

MISERY.

Traduzione di Tullio Dobner.

SPERLING & KUPFER EDITORI MILANO.

Questo libro è per Stephanie e Jim Leonard, che sanno perché. E se lo sanno, ragazzi!

Desidero esprimere la mia riconoscenza a tre esperti in medicina che, con la loro conoscenza professionale, mi hanno aiutato a rendere più realistico questo libro. I miei ringraziamenti vanno a:

Russ Dorr

Florence Dorr, infermiera diplomata

Janet Ordway, medico psichiatra

Come sempre, in questi casi, il loro intervento non si nota. Gli eventuali errori da voi riscontrati sono solo di mia responsabilità.

Naturalmente il Novril non esiste, tuttavia ci sono in commercio farmaci analoghi alla codeina e purtroppo non sempre le farmacie degli ospedali e gli ambulatori osservano le doverose misure di sicurezza nella conservazione delle scorte.

I luoghi e i personaggi di questo libro sono frutto di invenzione.

S. K.

dea

Africa

I

ANNIE

Quando guardi nell'abisso, l'abisso guarda in te.

Friedrich Nietzsche

1

umber whunnnn

yerrrrnnn umber whunnnn

fayunnun

Questi suoni: nonostante la nebbia.

OGNI tanto i suoni si affievolivano, come il dolore, e allora restava solo la nebbia. Prima della nebbia ricordava l'oscurità: oscurità totale. Doveva dedurre che stava facendo progressi? Sia fatta la luce (anche se di tipo nebbioso), e la luce era cosa buona e così via e così via? Erano esistiti quei suoni nell'oscurità? Non era in grado di dare risposta ad alcuna di quelle domande. Aveva senso porsele? No, non aveva risposta nemmeno a questa.

Il dolore restava poco sotto i suoni. Il dolore era a est del sole e a sud delle sue orecchie. Qui si concludevano le sue certezze.

Per un lasso di tempo che sembrò molto lungo (e così era, poiché in esso esistevano solo il dolore e quella nebbia inquieta) quei rumori furono l'unica realtà esterna. Non aveva idea di chi fosse o dove fosse e nemmeno gli importava saperlo. Avrebbe voluto esser morto, ma nella nebbia intrisa di dolore che gli riempiva la mente come una tempestosa nube estiva, non sapeva di volerlo. Con il passar del tempo, s'accorse che c'erano periodi di non-dolore e che questi periodi avevano una cadenza ciclica. E per la prima volta da quando era emerso dal buio totale che aveva anticipato la nebbia, formulò un pensiero separato dall'incomprensibile situazione in cui si trovava. Era il pensiero di un pilone spezzato che sporgeva dalla sabbia a Revere Beach. Suo padre e sua madre lo avevano condotto spesso a

Revere Beach da bambino e lui pretendeva sempre che stendessero la coperta in un punto da dove potesse tenere un occhio su quel pilone, che a lui sembrava come l'unica zanna di un mostro sepolto. Gli piaceva sedersi a osservare l'acqua salire fino a coprire lo spuntone. Poi, ore più tardi, dopo che erano stati consumati i sandwich e le patate in insalata, dopo che erano state spillate anche le ultime gocce di Kool-Aid dal grosso thermos di suo padre, appena prima che mamma dichiarasse che era il momento di sbaraccare per tornare a casa, la cima di quel pilone marcio faceva di nuovo capolino: un balenare istantaneo dapprincipio, nel riflusso delle onde, poi sempre di più. Ora che avanzi e rifiuti erano stati gettati nel grosso bidone con la scritta TENETE PULITA LA VOSTRA SPIAGGIA e i giocattoli di Paulie erano stati raccolti (Paulie è il mio nome è così che mi chiamo e questa sera la mamma mi metterà il Baby Oil della Johnson sulle scottature pensò dentro il cirrocumulo in cui viveva ora)

e la coperta ripiegata, il pilone era quasi completamente ricomparso, con il suo legno nerastro e viscido circondato da grappoli di schiuma. Era la marea, aveva cercato di spiegargli suo padre, ma lui aveva sempre saputo che era il pilone. La marea andava e veniva; il pilone restava. Solo che certe volte non lo si vedeva. Senza pilone, non c'era nemmeno la marea.

Quel ricordo girava e girava, esacerbante, come una mosca pigra. Brancolò alla ricerca di un significato, ma per un lungo momento fu interrotto dai suoni. fayunnun

tutto rrrrossso

umberrrr whunnnn

Ogni tanto i suoni cessavano. Ogni tanto lui cessava.

Il primo ricordo veramente chiaro di quell'adesso, l'adesso all'esterno della nebbia tempestosa, era di essersi interrotto, di essersi accorto all'improvviso di non poter più respirare, e non gli era dispiaciuto, andava bene così, anzi, era una meraviglia; era capace di sopportare una certa dose di dolore, ma il troppo stroppia ed era stato felice di poter abbandonare la partita.

Poi c'era stata una bocca che si era schiacciata sulla sua, una bocca che era indubitabilmente di donna nonostante l'arida durezza delle labbra, e il fiato di quella bocca di donna gli era stato soffiato nella sua, giù per la gola, a gonfiargli i polmoni, e quando le labbra estranee si erano staccate, aveva odorato la sua carceriera per la prima volta, l'aveva fiutata nel deflusso dell'aria che lei gli aveva forzato nel corpo come un uomo potrebbe entrare di forza in una donna che gli si oppone: un tanfo nauseante di biscotti alla vaniglia e gelato al cioccolato e sugo di pollo e fondenti al burro d'arachide. Aveva sentito uno strillo: "Respira, dannazione! Respira, Paul!"

Le labbra gli si erano stampate di nuovo sulla bocca. Di nuovo gli era stato soffiato alito in gola. Soffiato giù come il risucchio di vento umido e oscuro

sulla scia di un convoglio di metropolitana in accelerazione, quel vento che si trascina dietro fogli di giornale e carte di caramelle. E le labbra si erano ritirate e lui aveva pensato: Per l'amor di Dio non fartene venir fuori dal naso; ma non aveva saputo impedirselo e ah quel puzzo, quel puzzo quello schifoso PUZZO.

"Respira, maledetto!" aveva strillato la voce invisibile e lui aveva pensato: Respiro, respiro, qualunque cosa, solo ti prego non farlo più, non mi infettare più, e aveva tentato, ma prima ancora che cominciasse le labbra si erano schiacciate nuovamente sulle sue, labbra asciutte e morte come strisce di cuoio salato, e lei lo aveva violentato di nuovo riempiendolo con la sua aria. Quando aveva staccato le labbra quest'altra volta lui non aveva esalato il fiato alieno, ma lo aveva buttato fuori e aveva preso una gigantesca boccata. L'aveva lasciata uscire. Aveva aspettato che il suo petto invisibile si muovesse per proprio conto, come aveva fatto per tutta la sua vita, senza il suo aiuto. Quando non era accaduto, aveva risucchiato nuovamente aria a litri e finalmente aveva ripreso a respirare, ma concitatamente, per ripulirsi dell'odore e del sapore di lei.

Mai l'aria gli era sembrata così buona.

Cominciò a scivolare nuovamente nella nebbia, ma prima che il mondo svanisse del tutto, udì la voce di donna borbottare: "Caspita, se c'è mancato poco!"

Sempre troppo, pensò lui e si addormentò.

Sognò il pilone, così reale che gli pareva di poterne accarezzare la curva superficie screpolata e ricoperta di chiazze verdi e nere, se solo avesse allungato il braccio.

Quando tornò al suo precedente stato di semincoscienza, riuscì a trovare il collegamento fra il pilone e la situazione attuale, fu come se gli cadesse in mano. Il dolore non era intermittente. Quella era la lezione del sogno che era in realtà un ricordo. Era solo un'illusione che il dolore andasse e venisse. Il dolore era come il pilone, talvolta immerso e talvolta visibile, ma sempre presente. Quando il dolore non lo torturava attraverso il denso grigiore di pietra della sua nuvola, ne era stolidamente grato, ma non per questo si lasciava più ingannare: c'era ancora, aspettava di ripresentarsi. E non c'era solo un pilone. Ce n'erano due. Il dolore corrispondeva a quei due piloni e qualcosa dentro di lui sapeva già molto tempo prima che la sua mente si rendesse conto di saperlo, che i piloni spezzati erano le sue gambe spezzate.

Ma passò un altro tempo molto lungo prima che riuscisse finalmente a strappare la schiuma di saliva rappresa che gli aveva incollato le labbra e gracchiasse: "Dove sono?" alla donna che sedeva al suo capezzale con un libro fra le mani. Il nome dell'uomo che aveva scritto quel libro era Paul Sheldon. Lo riconobbe come suo senza stupore.

"A Sidewinder nel Colorado", rispose lei dopo che lui fu riuscito finalmente a esprimere la domanda. "Io mi chiamo Annie Wilkes. E sono..."

"Lo so", la interruppe lui. "Sei la mia ammiratrice numero uno. "

"Già", fece lei e sorrise. "Proprio così."

Buio. Poi il dolore e la nebbia. Poi la consapevolezza che, sebbene il dolore fosse costante, talvolta veniva seppellito da un impacciato compromesso che poteva essere sollievo. Il primo ricordo autentico: si era fermato ed era stato riportato alla vita dallo stupro perpetrato su di lui da una donna con il suo alito puzzolente.

Secondo ricordo autentico: le sue dita che gli spingevano a intervalli regolari qualcosa in bocca, qualcosa come capsule di Contact, solo che senza l'ausilio dell'acqua gli rimanevano in bocca e quando si scioglievano c'era un sapore incredibilmente amaro che era un po' come il sapore dell'aspirina. Sarebbe stato

bello sputar fuori quel sapore amaro, ma sapeva che gli conveniva non farlo. Perché era quel sapore amaro che richiamava l'alta marea sul pilone. (PILONI sono PILONI sono DUE sì va bene sono due va bene va bene stattenne zitto adesso stattenne zitto sai ssst) e a dargli per un po' l'impressione che non ci fosse. Tutto questo avveniva a intervalli prolungati, ma quando il dolore cominciò non già a recedere, bensì a erodere (come doveva essersi eroso quel pilone di Revere Beach, pensò, perché niente è per sempre... anche se il bambino che era stato avrebbe respinto con sdegno una tale eresia), l'esterno cominciò a influire più rapidamente finché il mondo oggettivo tornò a imporsi quasi del tutto con il suo bagaglio di ricordi, esperienze e pregiudizi. Lui era Paul Sheldon e scriveva romanzi di due tipi, quelli che contano e i bestseller. Si era sposato e aveva divorziato due volte. Fumava troppo (o almeno così era stato prima di tutto questo, qualunque cosa fosse). Gli era successo qualcosa di molto brutto ma era ancora vivo. La nuvola bigia prese a dissiparsi sempre più velocemente. Sarebbe passato ancora del tempo prima che la sua ammiratrice numero uno gli portasse la vecchia Royal ticchettante con la sua gran bocca ghignante e la voce da papera, ma Paul aveva già capito da un pezzo di trovarsi in un grosso pasticcio.

4

Fu la parte di prescienza della sua mente a fargliela vedere prima che sapesse di vederla e sicuramente anche a fargliela capire prima che sapesse di capirla, altrimenti non si spiegava perché evocava in lui immagini così tetre e sinistre. Ogni volta che entrava nella stanza, gli tornavano alla mente i simulacri scolpiti che venivano adorati dalle superstiziose tribù africane nei romanzi di H. Rider Haggard, e pietre e maledizioni. L'immagine di Annie Wilkes nel ruolo di idolo africano tratto da Le miniere di re Salomone era forse divertente, ma fin troppo attinente. Era un donnone che, oltre alla mole di un petto assai notevole ma poco accogliente sotto al cardigan grigio che indossava sempre, non mostrava di avere curve femminili di sorta: non si intuivano rotondità di anca o natica o persino di polpaccio sotto le svariate sottane di lana che indossava in casa (si ritirava nella sua invisibile camera da letto a infilarsi un paio di jeans prima di uscire a sbrigare le sue faccende). Il suo corpo era grosso ma non generoso. Dava più un'idea di coaguli e sbarramenti che di invitanti orifizi oppure spazi aperti, zone di iato. Soprattutto gli dava uno sgradevole senso di solidità, come se potesse non avere vasi sanguigni e organi interni; come se potesse essere solo una Annie Wilkes monolitica, tutta d'un pezzo. Sempre più si radicava in lui la convinzione che i suoi occhi, che pure sembravano muoversi, fossero solo disegnati, e che il loro movimento fosse nient'altro che quello degli occhi di certi ritratti che danno l'impressione di seguirti per tutta la stanza in cui è appeso il quadro. Pensava che se avesse divaricato indice e medio e avesse cercato di infilarglieli nelle narici, già dopo un paio di millimetri avrebbe incontrato un'ostruzione solida (solo lievemente elastica); che persino il cardigan grigio e le sciatte vesti casalinghe e i jeans scoloriti per le sortite all'esterno fossero parte di quel corpo compatto e fibroso, privo di canalizzazioni. Perciò la sensazione che fosse l'idolo di un romanzo di fanatismi religiosi non lo meravigliava affatto. Come un idolo, dava una sola cosa: un disagio che si consolidava progressivamente in terrore. Come un idolo, tutto il resto se lo prendeva.

H251 30000 30000 0 0 0 0 1 1 0 0 0 0 0 0

OHNo, un momento, questo non le rendeva giustizia. Dava anche qualcos'altro. Gli dava le pillole che facevano salire la marea sopra i piloni. Le pillole erano la marea. Annie Wilkes era la presenza lunare che gliele faceva precipitare in bocca come relitti portati dall'onda. Gliene portava due ogni sei ore, annunciando dappprincipio la sua presenza solo con un paio di dita che gli frugavano sotto il palato (e assai presto lui imparò a ciucciare con avidità

quelle dita intruse nonostante il sapore amaro), quindi appariva per intero, in cardigan e una delle sue sottane, di solito con un'edizione tascabile di uno dei suoi romanzi stretta sotto il braccio. Di notte gli si manifestava in una lanuginosa vestaglia rosa, con una crema misteriosa che le luccicava sulla faccia e sebbene lui non avesse mai visto il vasetto dal quale la prelevava, avrebbe saputo indicare senza fatica l'ingrediente principale, tanto era forte e dichiarato l'odore pecorino della lanolina. Lo scuoteva, strappandolo da un sonno torpido e denso di sogni, con le pillole nella conca della mano e la luna pustolosa incorniciata nella finestra poco sopra le sue spalle nerborute. Dopo qualche tempo, dopo che il suo allarme fu tale da non poter essere più ignorato, riuscì a scoprire che cosa gli somministrava. Era un antidolorifico che si chiamava Novril, con un alto concentrato di codeina. Se era costretta solo sporadicamente a portargli la padella, non dipendeva solo da una dieta esclusivamente a base di liquidi e gelatine (prima ancora, quando lui era nella nuvola, lo aveva alimentato per fleboclisi), ma anche dalla tendenza del Novril a provocare stitichezza nel paziente. Un altro effetto collaterale, assai più grave, era la depressione respiratoria in pazienti sensibili. Paul non era particolarmente sensibile, sebbene da quasi diciotto anni fosse un forte fumatore, tuttavia la respirazione gli si era fermata almeno in un'occasione e, nella nebbia, potevano essercene state altre di cui non ricordava. Quella che ricordava, era la volta in cui lei gli aveva praticato la respirazione a bocca a bocca. Poteva essere stata una crisi del tutto casuale, ma in seguito gli nacque il sospetto che lo avesse quasi ammazzato con un'involontaria overdose. Di quel che faceva, quella donna sapeva meno di quanto credesse. Era uno degli aspetti di Annie che più lo spaventava.

Scoprì tre cose quasi simultaneamente, dieci giorni circa dopo essere uscito dalla nube scura. La prima era che Annie Wilkes aveva un'ingente scorta di Novril (nonché di molti altri medicinali di vario genere). La seconda era che lui aveva sviluppato dipendenza dal Novril. La terza, che Annie Wilkes era pericolosamente pazza.

L'OSCURITÀ aveva preceduto il dolore e la nube tempestosa; cominciò a ricordare che cosa aveva preceduto l'oscurità quando lei gli raccontò che cosa gli era successo. Fu poco dopo che lui le ebbe rivolto la tradizionale domanda del risveglio e lei gli ebbe risposto che si trovavano nella cittadina di Sidewinder, nel Colorado. In aggiunta gli comunicò di avere letto ciascuno dei suoi otto romanzi almeno due volte e di aver letto i suoi preferiti, quelli della serie Misery quattro, cinque, anche sei volte. Le spiaceva solo che non fosse più veloce nello scrivere. E aveva faticato a credere che il suo paziente fosse davvero quel Paul Sheldon, persino dopo aver avuto conferma della sua identità frugandogli nel portafogli.

"A proposito, dov'è finito il mio portafogli?" aveva domandato lui.

"Te l'ho messo da parte", aveva risposto lei. Il sorriso le si era disfatto fulmineamente in un'espressione di vigile diffidenza che non gli era molto piaciuta: era stato come scoprire un crepaccio profondo quasi del tutto nascosto da fiori estivi

nel bel mezzo di un prato ridente. "Credi che potrei rubarti qualcosa?"

"Oh no, mai più, solo che..." Solo che in quel portafogli c'è tutto il resto della mia vita, pensò. La mia vita è fuori di questa stanza. Fuori del dolore. Fuori di un tempo che sembra allungarsi come la strisciolina di una bubblegum che un ragazzino si tira di bocca quando lo prende la noia. Perché questa è la sensazione che prova nell'ultima ora prima che arrivino le pillole.

"Solo che cosa?" lo aveva incalzato lei e lui aveva visto con una certa apprensione il rabbuiarsi del suo cipiglio. Il crepaccio si apriva, come se dietro la sua fronte fosse in corso un terremoto. Da fuori giungeva costante il sibilo stridulo del vento e a un tratto lui si era immaginato che lei se lo caricasse sulla spalla possente, dove si sarebbe accasciato come un sacco appeso a un muro di pietra, per portarlo fuori e gettarlo su un cumulo di neve. Sarebbe morto assiderato, ma prima le sue gambe avrebbero pulsato e urlato.

"E' solo che mio padre mi ha sempre raccomandato di tener d'occhio il mio portafogli", aveva mentito con disinvoltura. Suo padre era riuscito abilmente nell'intento di non notarlo più di quanto fosse strettamente necessario e, per quel che Paul ricordava, in tutta la sua vita gli aveva dato un unico consiglio. Il giorno del suo quattordicesimo compleanno gli aveva regalato un preservativo,

un Red Devil in una bustina di carta stagnola. "Mettitelo nel portafogli", gli aveva detto Roger Sheldon, "e se ti dovesse capitare di eccitarti mentre stai pomiciando al drive-in, datti un secondo fra il momento in cui ti senti abbastanza eccitato da volerlo fare e il momento in cui sei troppo eccitato per essere prudente e vedi di infilartelo. Ci sono già abbastanza bastardi in giro per il mondo e non voglio vederti finire arruolato a sedici anni."

Paul aveva seguitato: "Deve avermi detto e ripetuto di tenere d'occhio il mio portafogli tante di quelle volte, che ormai ce l'ho inculcato dentro. Se l'ho offesa, me ne scuso di cuore".

Lei si era rasserenata. Aveva sorriso. Il crepaccio si era chiuso. I fiori estivi avevano ripreso a dondolare allegramente. Lui aveva pensato di allungare la mano per infilarla in quel sorriso e di non incontrare altro che tenebra flessibile. "Non mi sono offesa. E' in un posto sicuro. Aspetta, ho qualcosa per te."

Se n'era andata ed era tornata con una scodella fumante di minestra. Vi galleggiavano pezzetti di verdure. Lui non era in grado di mangiare molto, ma aveva mandato giù più di quanto avesse creduto possibile. Lei ne sembrò compiaciuta. Era stato mentre lui mangiava la minestra che gli aveva raccontato che cos'era accaduto e durante la narrazione lui aveva ricordato tutto e probabilmente era buona cosa sapere come mai ci si ritrovava con le gambe fracassate, ma il modo in cui ne veniva a conoscenza era stato inquietante: quasi che fosse il personaggio di un romanzo o di un dramma teatrale, un personaggio la cui storia non viene raccontata come storia, bensì inventata di sana pianta.

Si era recata in paese sul gippone a trazione integrale per fare la spesa e acquistare foraggio per le bestie, ma anche per dare un'occhiata ai tascabili al Wilson's Drug Center. Era stato un mercoledì di quasi due settimane prima e i tascabili nuovi arrivavano sempre di martedì.

"E pensavo proprio a te", aveva confidato, imboccandolo con un cucchiaino, per poi pulirgli professionalmente una sbavatura con un angolo di tovagliolo. "E' questa l'incredibile coincidenza, capisci? Speravo che fosse uscito finalmente in tascabile Il figlio di Misery, ma invece no, niente."

Era in arrivo una bufera, ma fin verso mezzogiorno i lettori delle previsioni meteorologiche avevano continuato a sostenere con fiducia che avrebbe virato verso sud, in direzione del Nuovo Messico e del Sangre de Cristos.

"Ma sì", aveva ribattuto lui, rammentando lì per lì. "Dicevano che avrebbe girato. E' proprio per questo che ero partito." Aveva cercato di cambiare la posizione delle gambe e il risultato era stata una spaventosa folgore di dolore che l'aveva fatto gemere.

"Fermo, buono", gli aveva raccomandato lei. "Se lasci che quelle gambe si mettano a parlare, Paul, non la smettono più. E io non ti posso dare altre pillole per ancora due ore. Già te ne do troppe così."

Ma perché non sono in ospedale? Questa era certamente la domanda più logica, ma dubitava che fosse la più indicata. Per ora, almeno.

"Quando sono arrivata al negozio dei mangimi, Tony Roberts mi ha detto che mi conveniva darmi una mossa se volevo sperare di tornare a casa prima che scoppiasse il pandemonio e io ho risposto..."

"Ma quanto distiamo da questo paese?" aveva chiesto lui.

"Un po'", aveva risposto lei, restando sul vago, allungando lo sguardo verso la finestra. C'era stato un sospetto intervallo di silenzio e Paul si era spaventato per quel che le aveva visto in faccia, perché non aveva visto niente, il niente nero di un crepaccio ripiegato nel terreno di un prato alpino, un nero in cui non crescevano fiori e dove interminabile sarebbe potuta essere la caduta. Era la faccia di una donna momentaneamente scissa da tutti i capisaldi vitali e i punti di riferimento della sua esistenza, una donna che ha scordato non solo il ricordo di quanto stava raccontando, ma lo stesso ricordare. Aveva visitato una clinica per malattie mentali ed era stato anni addietro, quando svolgeva ricerche per Misery, il primo dei quattro libri che erano stati la sua principale fonte di reddito in quegli ultimi otto anni. Proprio là aveva incontrato quell'espressione... o, per essere più precisi, quella non-espressione. Il vocabolo che la definiva era "catatonia", ma ciò che lo spaventava non aveva una definizione precisa, era piuttosto un vago accostamento: in quel momento aveva creduto che i suoi pensieri fossero

diventati come s'immaginava la sua massa fisica: solida, fibrosa, compatta, senza luoghi di iato.

Poi, lentamente, il suo viso si era rischiarato. Su di esso erano tornati a scorrere i pensieri. Subito dopo lui si era accorto che "scorrere" era inesatto. Non si riempiva, come un laghetto o uno stagno: si scaldava. Sì... si sta scaldando, come un piccolo elettrodomestico, un tostapane, o magari uno scaldavivande.

"Ho detto a Tony che la bufera se ne andava a sud." Dapprincipio parlava lentamente, come se impedita da uno stordimento, ma in seguito le sue parole avevano acquisito una cadenza più normale, animandosi delle coloriture consuete di una conversazione. Ora però lui era all'erta. Tutto quello che lei raccontava era un po' strano, un po' stonato. Ascoltare Annie era come ascoltare una canzone eseguita nella tonalità sbagliata.

"Ma lui mi ha risposto: 'Guardi che ha cambiato idea'.

"'Oh, capperi!' ho detto io. 'Allora balzo in sella e via al galoppo.'

"'Fossi in lei, cercherei di aspettare qui in paese, Miz Wilkes', mi ha detto lui. 'Ho appena sentito alla radio che sarà una di quelle pesanti e nessuno si è preparato.'

"Ma naturalmente io dovevo per forza rientrare, perché ci sono solo io a dar da mangiare agli animali. I Roydman, che sarebbero i miei vicini di casa, sono a miglia da qui. E poi io non gli sono simpatica."

Su quest'ultima precisazione gli aveva gettato uno sguardo circospetto e quando lui non aveva reagito, aveva battuto il cucchiaino contro la scodella come in un richiamo all'ordine.

"Finito?"

"Sì, sono pieno, grazie. Era molto buona. Ha molto bestiame?"

Perché, già stava pensando, se ne hai, devi anche avere qualcuno che ti aiuti. Almeno un uomo. "Aiuto" era la parola chiave. Altre volte ci aveva pensato e aveva anche notato che non portava fede nuziale.

"Non molto", aveva risposto lei. "Mezza dozzina di galline. Due vacche. E Misery."

Lui aveva avuto un moto di stupore.

Lei aveva riso. "A te non sembrerà molto carino che abbia dato a una scrofa il nome di quella splendida eroina che hai inventato tu. Ma così si chiama, senza voler mancare di rispetto." Dopo una breve riflessione, aveva aggiunto: "E' molto socievole". Aveva arricciato il naso e per un istante era diventata lei stessa una scrofa, completa di rade setole sul mento. E si era messa a grufolare come un maiale.

Paul l'aveva fissata con gli occhi sgranati.

Non se n'era accorta, se n'era andata di nuovo, gli occhi sfocati e assorti, privi di riflessi se non per quelli della lampada sul comodino.

Alla fine aveva dato in un lieve sussulto: "Ho fatto credo cinque miglia prima che cominciasse a nevicare. All'improvviso, intensamente. Quando comincia, da queste parti, è sempre così. Venivo avanti piano piano, con le luci accese, e a un tratto ho visto la tua macchina fuori strada, rovesciata". Gli aveva rivolto uno sguardo severo. "Tu non avevi le luci accese. "

"Ero stato colto alla sprovvista", aveva spiegato lui, ricordandosene solo in quel momento. Ancora però non ricordava che era parecchio sbronzo.

"Mi sono fermata", aveva continuato Annie. "Fossi stata in salita, forse non l'avrei fatto. Non molto cristiano, lo so, ma c'erano già tre dita di neve sulla strada e anche con la trazione integrale non si può essere sicuri di riuscire a ripartire una volta che ci si è fermati. E' più facile pensare: 'Oh, probabilmente ce l'hanno fatta lo stesso a venire fuori, avranno trovato un passaggio', eccetera eccetera. Ma ero arrivata in cima al terzo tratto con forte pendenza dopo la casa dei Roydman e lì per un po' la strada è pianeggiante. Così mi sono fermata e appena sono scesa ho sentito gemere. Eri tu, Paul."

Lo aveva gratificato di uno strano sorriso materno.

Per la prima volta, con grande chiarezza, alla mente di Paul Sheldon affiorò il pensiero: Sono nei pasticci. Questa donna non è tutta giusta.

PER i venti minuti che seguirono rimase seduta accanto a lui in quella che sembrava essere una cameretta di riserva della sua abitazione e parlò. Mentre il corpo di Paul assorbiva la minestra, si risvegliò il dolore alle gambe. Si comandò di prestare attenzione a quel che lei diceva, ma non vi riuscì del tutto. La sua mente gli si era come sdoppiata. Da una parte l'ascoltava raccontare come l'aveva estratto dalla carcassa della sua Camaro del '74 ed era la parte dove il dolore pulsava e lo affliggeva come una coppia di vecchi piloni sbrecciati che cominciano ad apparire e balenare fra un culmine e l'altro della marea calante. Dall'altra parte si vedeva al Boulderado Hotel, intento a finire la stesura del suo nuovo romanzo, che, Dio sia lodato per le sue piccole premure, non includeva tra i personaggi Misery Chastain.

Aveva ragioni da vendere per non scrivere di Misery, ma su tutte sovrastava una, ferrea e indeclinabile. Misery, e Dio sia lodato per le sue grandi premure, era finalmente morta. Era morta a cinque pagine dalla fine de Il figlio di Misery. Non un solo paio d'occhi era rimasto asciutto davanti a un simile accadimento inclusi per gli occhi di Paul... salvo che il pianto scaturito da sotto le sue palpebre era stato la conseguenza di risa isteriche.

Nel finire il nuovo lavoro, la storia di un ladro d'automobile ambientata ai nostri tempi, aveva ricordato il momento in cui aveva battuto a macchina il finale di Il figlio di Misery: "Così Ian e Geoffrey lasciarono insieme il camposanto di Little Dunthorpe, confortandosi vicendevolmente nel loro dolore, risoluti a ritrovare la loro vita". Mentre scriveva quella frase, si era messo a ridere così convulsamente da non riuscire più a trovare i tasti giusti sulla macchina per scrivere... e quante volte era stato costretto a tornare indietro! E quante lodi al nastro correttore della vecchia IBM. Aveva apposto la parola FINE e si era messo a far capriole per la stanza, stessa stanza al Boulderado Hotel, abbaiando: "Libero! Finalmente libero!

Dio del cielo, finalmente sono libero! Quella strega odiosa è finalmente schiattata!"

Il nuovo romanzo si intitolava Bolidi e non aveva riso nel portarlo a compimento. Se n'era rimasto seduto davanti alla macchina per scrivere e aveva pensato: Amico mio, qui potresti esserti aggiudicato l'American Book Award dell'anno prossimo. Quindi era andato...

"... un piccolo livido alla tempia destra, ma non sembrava niente di grave. Erano le gambe, invece... Mi sono resa conto subito, anche con quella poca luce che restava, che le tue gambe non erano..."

... al telefono e aveva ordinato una bottiglia di Dom Pérignon. Aveva aspettato che gliela portassero camminando su e giù per la stanza dove aveva finito tutti i suoi scritti fin dal 1974; aveva dato un biglietto da cinquanta dollari di mancia al cameriere e gli aveva chiesto se conosceva le previsioni del tempo; sulle spine, fra sorrisi d'imbarazzo, il cameriere gli aveva risposto che l'attesa bufera si sarebbe dovuta spostare verso sud, in direzione del Nuovo Messico; ricordava il freddo della bottiglia, il rumore discreto del tappo, il gusto secco, acerbo e acidulo del primo bicchiere; aveva aperto la borsa da viaggio e aveva guardato il biglietto d'aereo per New York; tutt'a un tratto, sui due piedi, aveva deciso...

H251 30000 30000 0 0 0 0 11 0 0 0 0 0 0
 OH"... e dovevo portarti a casa immediatamente! E' stata una faticaccia caricarti sul gippone, ma io sono grossa, come probabilmente avrai notato, e tengo una bella pila di coperte nel retro. Ti ho issato e coperto per benino e nonostante fosse quasi buio, avevo questa sensazione di conoscere la tua faccia! Ho pensato che forse..."

... di prendere la vecchia Camaro e partire in macchina invece che montare su quell'aereo. Che ci andava a fare, a New York? In quella casa vuota, fredda, scostante, probabilmente svaligiata. Che andasse a farsi fottere! Così aveva pensato, mentre beveva altro champagne. Vattene a ovest, ragazzo mio, a ovest! Era stata un'idea abbastanza pazza da sembrargli sensata. Prendersi niente più che un ricambio di vestiti e il suo...

"... borsa che ho trovato. Ho caricato anche quella, ma non ho trovato nient'altro e avevo una gran fifa che tu mi morissi lì, così ho spinto il vecchio Bessie a tutto gas e ti ho portato..."

... manoscritto di Bolidi e mettersi in viaggio per Las Vegas o Reno o perché no, per la Città degli Angeli. Ricordava che quel progetto gli era anche sembrato un po' sciocco sulle prime: era un viaggio che avrebbe potuto intraprendere il giovanotto ventiquattrenne che era stato quando aveva venduto il suo primo romanzo, ma non l'uomo che aveva già cambiato due calendari dopo il suo quarantesimo compleanno. Ancora pochi bicchieri di champagne e l'idea non gli era più sembrata per niente sciocca. Anzi, gli era apparsa quasi nobile, una sorta di Odissea verso mete sconosciute, un modo per ristabilire l'abitudine alla realtà dopo la fuga creativa nel romanzo. Così era finito...

"... assolutamente fuori combattimento! Ero sicura che stessi per morire... Ma sicura, sai? Oh sì! Così ti ho sfilato il portafoglio di tasca e ho dato un'occhiata alla patente e ho visto il nome, Paul Sheldon, e ho pensato 'Oh, ma questa è una coincidenza', ma anche la fotografia sulla patente era quella giusta e allora mi è venuta una paura tale che ho dovuto sedermi al tavolo della cucina. Prima ho pensato che sarei svenuta. Dopo un po' ho cominciato a pensare che forse anche la fotografia era solo una coincidenza, del resto quelle fototessere non somigliano mai a nessuno... Ma poi ho trovato la tua tessera dell'Associazione Scrittori e quella di PEN e ho avuto la certezza che eri..."

... nei guai quando era cominciato a nevicare, ma molto prima d'allora si era fermato al bar del Boulderado e aveva allungato altri venti dollari a George perché gli procurasse una seconda bottiglia di Dom, quella che aveva bevuto salendo per la I-70 e addentrandosi nelle Rockies sotto un cielo color del piombo e prima dell'Eisenhower Tunnel aveva abbandonato l'interstatale perché le strade erano belle asciutte, la tempesta sbandava verso sud, che diamine, e quella dannata galleria gli metteva i brividi. Nel mangianastri sotto il cruscotto faceva girare un vecchio nastro di Bo Diddley e non aveva mai acceso la radio finché la Camaro non aveva cominciato a slittare vistosamente, e lui aveva capito di non essere incappato in una perturbazione passeggera e innocua, si era reso conto della realtà dei fatti. Alla fin fine la bufera non aveva deviato verso sud; probabilmente la bufera gli stava venendo incontro e lui si trovava in un guaio maledettamente serio (non meno di quello in cui sei ora)

ma era bevuto al punto giusto da pensare di riuscire ad affrontarla e superarla. Ricordava come il pomeriggio si fosse trasformato in una galleria grigia, color del cromo senza riflessi. Ricordava il lento dissolversi degli effetti dello champagne. Ricordava di essersi sporto in avanti per prendere le sigarette dal cruscotto e che proprio in quel momento era cominciata l'ultima sbandata e di aver cercato di correggerla invano. Ricordava un tonfo sordo e pesante e poi il sopra e il sotto del mondo si erano scambiati di posto. Aveva...

"... gridato! E quando ti ho sentito gridare ho capito che non saresti morto. E' difficile che un uomo che sta per morire si metta a gridare. Non ne ha le forze. Io lo so. Così ho deciso che ti avrei fatto vivere. Ti ho dato un po' della mia medicina contro il dolore. E tu ti sei addormentato. Quando ti sei svegliato e hai ripreso a gridare, te ne ho dato dell'altra. Per un po' hai avuto la febbre, ma io ti ho fatto passare anche quella. Ti ho dato del Keflex. Ci sono stati un paio di momenti brutti, ma ormai è tutto finito. Ti do la mia parola." Si alzò.

"Adesso è meglio che ti riposi, Paul. Ne hai bisogno."

"Mi fanno male le gambe."

"Per forza. Ma fra un'oretta ti darò la medicina."

"Adesso. La prego." Si vergognava di doverla supplicare, ma ne era costretto. La marea si era ritirata denudando i piloni spezzati, esponendoli nella loro frastagliata realtà, oggetti innegabili e inaccettabili.

"Fra un'ora." Con fermezza. Si avviò verso la porta tenendo nella mano la scodella e il cucchiaino.

"Aspetti!"

Si girò, osservandolo con un'espressione che era insieme seria e affettuosa. Non gli piacque quell'espressione. Non gli piacque per niente.

"Sono passate due settimane da quando mi ha tirato fuori?"

Lei parve nuovamente distratta. E seccata. Lui avrebbe scoperto in seguito che la sua cognizione del tempo era approssimativa. "Più o meno."

"Ero privo di sensi?"

"Quasi per tutto il tempo."

"Che cosa ho mangiato?"

Lei lo fissò.

"IV", rispose laconicamente.

"IV?" ripeté lui e lei interpretò come ignoranza il suo stupore.

"Alimentazione intravenosa", spiegò. "Flebo. E' per quello che hai dei segni sulle braccia." Lo contemplò con occhi improvvisamente piatti e ponderanti. "Mi devi la vita, Paul. Spero che non te lo scorderai. Spero che lo terrai a mente." Poi se ne andò.

7

L'ORA passò. Chissà come, ma passò.

Sudava ed era contemporaneamente scosso dai brividi. Dall'altra stanza gli giunsero prima le colonne sonore di Hawkeye e Hot Lips e poi i disk jockey della WKRP, quella caotica emittente radiofonica di Cincinnati. Una voce esaltò le qualità dei coltelli Ginsu, scandì un numero telefonico con il prefisso 800 e informò gli spettatori del Colorado spasmodicamente desiderosi di entrare in possesso di un fantastico set di coltelli Ginsu che le centraliniste erano "in attesa".

Anche Paul Sheldon era "in attesa".

Lei riapparve puntuale allo scoccare delle otto, con due capsule e un bicchiere d'acqua.

Lui si puntellò ansioso sui gomiti mentre lei si sedeva sul letto.

"Due giorni fa sono riuscita finalmente ad avere il tuo libro", gli comunicò Annie. C'era del ghiaccio che tintinnava nel bicchiere. Il rumore lo faceva impazzire. "Il figlio di Misery. Stupendo. All'altezza di tutti gli altri. Anzi, migliore! Il massimo!"

"Grazie", farfugliò lui. Si sentiva le gocce di sudore sulla fronte. "La prego... le gambe... mi fanno un male terribile..."

"Lo sapevo, che avrebbe sposato Ian", si compiacque lei con un sorriso trasognato, "e sono convinta che prima o poi Geoffrey e Ian ridiventeranno amici. Giusto?" Ma aggiunse immediatamente: "No, non dirmelo! Voglio scoprirlo da me. Me lo voglio godere fino in fondo. Lo faccio durare perché deve sempre passare tanto tempo prima del prossimo libro".

Il dolore che gli pulsava nelle gambe gli scavava un cerchio profondo attorno all'inguine. Si era toccato laggiù e riteneva di avere il bacino intatto, anche se se lo sentiva strano e deforme. Sotto le ginocchia invece non gli sembrava di avere niente di intatto. Non voleva guardare. Vedeva le forme scomposte sotto la biancheria del letto e tanto gli bastava.

"Per piacere... Miss Wilkes... mi fa male..."

"Chiamami Annie. Tutti i miei amici lo fanno."

Gli diede il bicchiere. Era fresco, imperlato di condensa. Trattenne le capsule. Le capsule che teneva nella mano erano la marea. Lei era la luna, portava la marea che avrebbe coperto i piloni. Le avvicinò alla sua bocca e lui fu lesto a spalancarla... ma lei ritrasse la mano.

"Mi sono presa la libertà di dare un'occhiata nella tua roba. Non ti dispiace, vero?"

"No. Certo che no. La medicina..."

Le gocce di sudore che aveva sulla fronte erano alternativamente calde e fredde. Si sarebbe messo a gridare? Non lo escludeva.

"Ho visto che c'è un manoscritto." Cominciò a rovesciare lentamente la mano destra in cui teneva le capsule. Se le fece cadere nella sinistra. Gli occhi di lui ne seguirono la caduta. "Si intitola Bolidi. Non è della serie di Misery, lo so." Apparve una traccia di disapprovazione nei suoi occhi, ma come prima mescolata con affetto. Era un'espressione materna. "Non c'erano automobili nel

diciannovesimo secolo, né bolidi né lumache!" Ridacchiò della sua battutina. "Mi sono anche presa la libertà di darci una scorsa... non ti dispiace, vero?"

"La prego", gemette lui. "No, non mi dispiace, ma per favore..."

Inclinò la mano sinistra. Le capsule rotolarono, esitando, poi ricaddero nella destra con un breve ticchettio.

"E se lo leggo? Non ti dispiace se lo leggo?"

"No..." Aveva le ossa sbriciolate, le gambe piene di suppuranti schegge di vetro. "No..." Mise insieme qualcosa che sperava somigliasse a un sorriso. "No, assolutamente."

"Perché non oserei mai fare una cosa del genere senza il tuo permesso", disse lei di slancio. "Ti rispetto troppo. Di più. A essere sincera, Paul, io ti amo." Arrossì all'improvviso e in maniera allarmante. Le cadde di mano una delle capsule che finì sul copriletto. Paul fece per acchiapparla, ma lei fu più lesta. Lui gemette, ma lei non se ne accorse. Dopo aver recuperato la capsula divagò di nuovo, rivolta alla finestra. "La tua mente", precisò. "La tua creatività. A questo alludevo."

Per disperazione e perché era l'unica cosa che gli venisse in mente, lui ribatté: "Lo so. Lei è la mia ammiratrice numero uno".

Questa volta non si limitò a scaldarsi: si accese. "Giusto!" esclamò. "E' proprio così! E a te non dispiace se lo leggo in quello spirito, vero? Lo spirito di... dell'amore di una grande ammiratrice. Anche se i tuoi altri libri non mi piacciono quanto le storie di Misery."

"No, non mi dispiace", ribadì lui e chiuse gli occhi. No, fai pure cappellini di carta con le pagine del manoscritto se ti va, ma... ti prego... mi sembra di morire...

"Tu sei buono", commentò lei con dolcezza. "Lo sapevo. Basta leggere i tuoi libri per saperlo. Un uomo che riesce a inventare Misery Chastain, prima a inventarla e poi a darle vita, un uomo così non potrebbe essere altrimenti." Le sue dita gli furono improvvisamente in bocca, scandalosamente intime, sudiciamente ben accette. Da esse lui succhiò le capsule e le ingoiò ancor prima di portarsi maldestramente il bicchiere alla bocca, rovesciando acqua.

"Proprio come un bambino", mormorò lei, ma lui non la vedeva perché aveva gli occhi ancora chiusi e adesso sentiva il bruciore delle lacrime. "Buono, però. Ho tante cose da chiederti. Ci sono tante cose che desidero sapere."

Le molle cigolarono quando lei si alzò.

"Saremo molto felici qui", pronosticò e sebbene si sentisse il cuore trafitto da una saetta d'orrore, Paul non aprì gli occhi.

8

ANDÒ alla deriva. Si alzò la marea e lui andò alla deriva. Per qualche tempo nell'altra stanza ci fu il televisore acceso, poi silenzio. Ogni tanto l'orologio batteva l'ora e lui cercava di contare i rintocchi ma continuava a smarrirsi a mezza conta.

IV. Flebo. Per quello hai dei segni sulle braccia.

Si sollevò su un gomito e cercò a tentoni la lampada e finalmente l'accese. Si guardò le braccia e nelle pieghe anteriori dei gomiti vide sfumature stinte e sovrapposte di viola e ocra, con un forellino occluso da sangue nero al centro di ciascun livido.

Si riadagiò e guardò il soffitto, ascoltando il vento. Era in prossimità della cima del Grande Spartiacque nel cuore dell'inverno, era in compagnia di una donna che non aveva la testa a posto, una donna che l'aveva nutrito per fleboclisi quando lui era privo di sensi, una donna che aveva probabilmente scorte inesauribili di droga, una donna che non aveva avvertito nessuno che lui si trovava lì.

Tutto questo era importante, ma ora cominciava ad avvertire qualcosa di ancor più importante: la marea si andava nuovamente abbassando. Cominciò ad aspettare di sentire la sveglia al piano di sopra. Ci sarebbe voluto ancora molto tempo prima che suonasse, ma per lui era giunto il momento di cominciare ad aspettare che venisse l'ora.

Lei era matta, ma lui ne aveva bisogno.

Sono in un gran brutto pasticcio, pensò con gli occhi ciecamente fissi al soffitto, mentre sulla fronte riprendevano a raccogliersi goccioline di sudore.

9

IL mattino dopo la donna gli portò altra minestra e gli disse di aver letto quaranta pagine di quello che definiva il suo "libromanoscritto". Aggiunse che non lo riteneva bello come gli altri.

"E' difficile da seguire. Continua a saltare avanti e indietro nel tempo."

"Tecnica", rispose lui. Si trovava in quel momento fra il sonno e la veglia del dolore, perciò era capace di riflettere in certa misura su quel che lei diceva.

"E' la tecnica. L'argomento... il tema della storiante detta la forma."

Presumeva intuitivamente che quei trucchi del mestiere potessero incontrare il suo interesse, se non addirittura affascinarla. Avevano pur affascinato coloro che avevano assistito alle conferenze sulla professione di scrittore che aveva tenuto talvolta in passato; "Vede, il ragazzo ha la mente confusa, perciò..."

"Sì! E' molto confuso e questo lo rende meno interessante. Non privo d'interesse. Tu non saresti nemmeno capace di creare un personaggio non interessante. Ma è meno interessante, questo sì. E le volgarità! Ogni due parole c'è quella che comincia con la c! Non c'è..." Ruminò, mentre lo nutriva di minestra con gesti meccanici, asciugandogli la bocca, non appena lui si sbrodolava, senza nemmeno guardare, allo stesso modo che una dattilografa esperta raramente abbassa gli occhi sui tasti; così lui giunse senza fatica a capire che era stata infermiera. Non medico, oh no: un medico non anticiperebbe l'arrivo di un rigurgito, non saprebbe prevedere il corso di ogni sbrodolatura con uguale precisione.

Se il meteorologo che si è occupato di quella bufera fosse stato bravo nel suo lavoro solo la metà di quanto è Annie Wilkes nel suo, adesso io non mi ritroverei in questa merda di situazione, rifletté amaramente.

"Non c'è nobiltà!" proruppe a un tratto lei, sussultando e versandogli quasi sulla faccia bianca e alzata quanto restava della minestra di carne e orzo.

"Sì", ammise lui, paziente. "Capisco quel che vuoi dire, Annie. E' vero che Tony Bonasaro non ha nobiltà. E' un ragazzo dei bassifondi che tenta di staccarsi da un ambiente negativo, capisci, e tutte quelle parolacce... be', tutti usano quel linguaggio in..."

"Ma non è vero!" protestò lei, scoccandogli un'occhiata severa. "Che cosa H251 30000 30000 0 0 0 0 1 1 0 0 0 0 0 0

OHcredi che io faccia quando vado allo spaccio dei mangimi, giù in paese? Che cosa credi che dica? 'Ehi, Tony, dammi un sacco di quel c... di mistura per maiali e un sacco di quelle m... di granaglie per le vacche e un po' di quella f... medicina per le infezioni alle orecchie'? E secondo te, lui come mi risponde? 'Ti una mano io a portar fuori questi sacchi del c..., Annie?'"

Lo fissò e la sua faccia era come un cielo capace di generare cicloni di punto in bianco. Lui ne fu spaventato. Lei teneva la scodella inclinata fra le mani. Una o due gocce di minestra caddero sul copriletto.

"E poi secondo te vado giù alla banca e dico alla signora Bollinger: 'Eccoti qui questo f... assegno e vedi di alzare il c... e di mollarmi alla svelta cinquanta dollari di m...'? Ma credi che quando mi hanno chiamato alla sbarra a Den..."

Un rivolo di minestra color del fango colò sul copriletto. Guardò la macchia, poi guardò lui e le si accartocciò la faccia. "Ecco! Guarda che cosa mi hai fatto fare!"

"Mi dispiace."

"Sicuro! Che! Ti! Spiace!" strillò lei e scagliò la scodella che si fracassò nell'angolo. Una gran chiazza di minestra si stampò sulla parete. Lui trattenne il fiato.

Contemporaneamente lei si spense. Se ne restò seduta in silenzio per una trentina di secondi. Durante quel lasso di tempo Paul Sheldon ebbe l'impressione che il suo cuore non battesse affatto.

Annie si ridestò un poco alla volta e all'improvviso ridacchiò.

"Sono così impulsiva."

"Mi dispiace" ripeté lui, con la gola secca.

"E hai motivo di essere dispiaciuto." I lineamenti del suo viso si allentarono di nuovo, mentre osservava imbronciata la parete. Lui pensò che stesse per staccare un'altra volta, ma lei trasse invece un sospiro e alzò la mole dal letto.

"Non hai nessun bisogno di usare parolacce come quelle nei libri di Misery perché a quei tempi non si parlava così male. Non le avevano nemmeno inventate, quelle parole. Tempi da bestie esigono un linguaggio da bestie, immagino, però quelli erano tempi migliori. Dovresti dedicarti esclusivamente alle storie di Misery, Paul. Lo dico sinceramente. Da tua ammiratrice numero uno."

Andò alla porta e si girò a guardarlo. "Rimetterò il libro-manoscritto nella tua borsa e finirò Il figlio di Misery. Magari vado avanti con l'altro dopo."

"Non leggerlo se ti fa arrabbiare", ribatté lui. Cercò di sorridere. "Io preferisco se non ti arrabbi. Sai, dipendo un po' da te."

Lei non ricambiò il suo sorriso. "Già", disse. "E' proprio così, non è vero, Paul?"

Se ne andò.

10

LA marea si ritrasse. Tornarono i piloni. Cominciò ad aspettare i rintocchi dell'orologio. Due. Li udì. Si preparò sorretto dai guanciali, sorvegliando la porta. Lei entrò. Indossava un grembiule sul cardigan e una della sua collezione di sottane. Veniva con un secchio per le pulizie.

"Immagino che vorrai le tue caramelline", gli disse.

"Sì, per piacere."

Tentò di ingraziarsela con un sorriso e provò nuovamente vergogna. Si sentì grottesco, sconosciuto a se stesso.

"Le ho portate", lo rassicurò, "ma prima devo pulire quella schifezza laggiù.

Quella schifezza che hai fatto laggiù. Dovrai aspettare che abbia finito."

Con quelle gambe distese sotto la coperta come rami d'albero spezzato e sudore freddo che gli scendeva per la faccia in lenti ruscelletti, la guardò andare nell'angolo e posare il secchio e raccogliere i cocci della scodella e portarli via e tornare a inginocchiarsi accanto al secchio e pescarne fuori uno straccio insaponato e strizzarlo e mettersi a lavare via dal muro la minestra rappresa. La guardò dal letto e alla fine cominciò a rabbrivire e i brividi gli peggioravano il dolore ma non poteva farci niente. Una volta lei si girò e lo vide che rabbriviva e inzuppava di sudore la biancheria del letto e gli elargì un sorriso carico di strafottente sapienza, per il quale avrebbe potuto facilmente ucciderla.

"Si è asciugata", commentò tornando a fissare la parete sporca. "Mi sa che ci vorrà un po', Paul."

Fregò. La macchia scomparve lentamente ma lei continuò a immergere lo straccio, a strizzarlo, a strofinare, a ripetere l'intera operazione. Lui non riusciva a vederla in faccia, ma si sentiva tormentato dal sospetto (la certezza) che si fosse estraniata, con il rischio che continuasse a fregare per ore e ore.

Finalmente, un attimo prima che l'orologio suonasse una volta a indicare le due e mezzo, si rialzò e lasciò cadere lo straccio nell'acqua. Portò via il secchio senza una parola. Lui ascoltò lo scricchiolio delle assi che segnavano il suo incedere pesante e stolido, l'ascoltò rovesciare l'acqua dal secchio... e, incredibilmente, attingerne altra al rubinetto. Cominciò a piangere senza rumore. La marea non si era mai ritirata tanto. Vedeva solo una grande distesa di fango che si andava asciugando e quei piloni frastagliati che proiettavano la loro ombra eterna e scomposta.

Riapparve e sostò per un momento al di qui della soglia, a contemplare la sua faccia madida sempre con quel misto di severità e amore materno. Poi i suoi occhi si spostarono sull'angolo dove non rimaneva più segno della minestra versata.

"Ora devo risciacquare", spiegò, "altrimenti il sapone lascerà una macchia scura. Devo fare tutto come si deve. Vivere da soli non è una buona scusa per lasciarsi andare. Mia madre aveva un motto, Paul, che io ho sempre rispettato. 'Sciatto una volta, mai più ordinato'".

"Ti prego", gemette lui. "Ti prego, mi fa male, sto morendo."

"No. Non stai morendo."

"Urlerò", minacciò lui, mettendosi a piangere più forte. Gli faceva male piangere. Gli facevano male le gambe e gli faceva male il cuore. "Non riuscirò a trattenermi."

"Urla pure", rispose lei. "Ma ricorda che sei stato tu a fare questo disastro. Non io. E' solo colpa tua."

Riuscì tuttavia a trattenersi dal gridare. La guardò intingere e strizzare e risciacquare, intingere e strizzare e risciacquare. Poi, mentre l'orologio in quello che doveva essere il salotto cominciava a battere le tre, si alzò con il secchio.

Adesso uscirà. Uscirà e io la sentirò versare l'acqua di risciacquo nel lavandino e forse non tornerà per ore perché forse non ha ancora finito di castigarmi.

Ma invece di andarsene, lei si avvicinò al letto e si frugò nella tasca del grembiule. Ne tolse non due, bensì tre capsule.

"Ecco", mormorò teneramente.

Lui se le buttò in bocca e quando alzò gli occhi la vide sollevare il secchio giallo di plastica e spostarlo verso di lui. Riempì il suo campo di visuale come una luna cadente. Uno schizzo d'acqua grigiastra traboccò sul copriletto.

"Mandale giù con questa", lo esortò. C'era ancora tenerezza nella sua voce.

Lui la fissò con occhi talmente sbarrati da riempirgli la faccia.

"Fa' come ti dico", insisté lei. "So che sei capace di ingoiarle senza niente, ma ti prego di credermi se ti dico che posso fartele saltar fuori. E poi è solo acqua di risciacquo. Non ti farà male."

Si chinò su di lui come un monolito, con il secchio leggermente inclinato. Vide lo straccio ruotare lentamente nelle buie profondità del recipiente come un animale annegato. Vide sulla superficie una sottile pellicola di sapone. Da qualche parte il suo organismo gemette ma nessuna parte di lui esitò. Bevve rapidamente, mandando giù le capsule, e il sapore che avvertì in bocca fu lo stesso di quando sua madre lo costringeva a lavarsi i denti con il sapone. Il ventre gli si contrasse e dalla bocca gli sfuggì un suono flaccido.

"Io non le vomiterei, Paul, non ne avrai altre fino alle nove di questa sera."

Lo contemplò per un momento con un'espressione piatta e vuota. Poi il suo viso si illuminò e gli sorrise.

"Non mi farai arrabbiare più, vero?"

"No", mormorò lui. Far adirare la luna che porta la marea? Che idea! Che brutta idea!

"Ti voglio bene", disse lei e gli posò un bacio sulla guancia. Se ne andò senza voltarsi, trasportando il secchio come una muscolosa campagnola porterebbe quello del latte, un po' discosto dal corpo senza darsene pensiero, in modo da non versarne neanche una goccia.

Lui appoggiò la testa all'indietro, con un sapore di polvere e intonaco in bocca e in gola. Sapore di sapone.

Non vomiterò... non vomiterò... non vomiterò.

Alla lunga l'impellenza di questo pensiero cominciò a declinare e sentì che si stava addormentando. Aveva tenuto tutto dentro abbastanza a lungo perché il farmaco cominciasse a fare effetto. Aveva vinto. Questa volta.

11

SOGNÒ che un uccello lo stava divorando. Non fu un bel sogno. Udì un colpo e pensò: sì, bene, perfetto! Sparagli! Fai fuori quella bestiacca! Poi fu sveglia, consapevole che era solo Annie Wilkes che richiudeva la porta sul retro, sbattendola. Era uscita per le commissioni. Colse lo scricchiolio ovattato dei suoi passi nella neve. Oltrepassò la sua finestra, con addosso un giaccone con il cappuccio alzato. Il suo alito si condensava nell'aria per poi sfibrarsi intorno alla sua testa in movimento. Non guardò dentro, probabilmente assorta nelle mansioni che l'aspettavano alla stalla: dar da mangiare alle sue bestie, ripulire i box, magari mugolando qualche canzoncina. Da lei se lo sarebbe anche aspettato. Il cielo era un porpora che si andava incupendo. Tramonto. Cinque e mezzo, forse sei. La marea era ancora alta e avrebbe potuto riaddormentarsi, lo avrebbe desiderato, ma doveva meditare su quella situazione bizzarra finché era ancora capace di una parvenza di pensiero razionale. La cosa peggiore era il rendersi conto che, in realtà, non voleva pensarci nemmeno quando era in grado di farlo, pur sapendo che era l'unico modo per mettere fine a quella situazione. La sua mente cercava costantemente di respingerla, come un bambino che rifiuta di consumare il suo pasto anche quando gli è stato detto che non potrà alzarsi da tavola prima di aver mangiato. Non voleva pensarci perché era già abbastanza dura doverla vivere. Non voleva pensarci perché ogni volta che ci provava riaffioravano immagini spiacevoli: quel suo modo di staccare e come gli ricordava idoli e pietre e adesso anche il modo in cui il secchio giallo di plastica era sceso a precipizio verso la sua faccia come una luna in picchiata. Ripensare a quei particolari non serviva a modificare la situazione, mentre era in effetti peggio che non pensarci affatto, ma ogni volta che volgeva la mente ad Annie Wilkes e alla propria posizione nella casa di lei, quelli erano i pensieri che lo assalivano, togliendo spazio a ogni altra considerazione. Il cuore prendeva a battergli troppo velocemente, soprattutto di paura, ma in parte anche di vergogna. Si rivedeva ad applicare le labbra al bordo del secchio giallo di plastica, vedeva l'acqua di risciacquo con la sua pellicola di sapone e lo straccio che vi nuotava dentro e beveva lo stesso, senza un attimo di esitazione. Non lo avrebbe mai raccontato ad altri, posto che fosse mai riuscito ad andarsene di lì, e probabilmente avrebbe cercato di mentire anche a se stesso in proposito, senza però mai riuscirci. Sì, avvilito o no (e lo era), desiderava ancora vivere. Pensaci, dannazione! Dio del cielo, sei già così soggiogato da non poter nemmeno provare? No, ma quasi. Poi fu colpito da un pensiero nuovo e indispettito: non le piaceva il suo nuovo libro perché era troppo stupida per capirlo. Ma non era solo indispettito (date le circostanze, le opinioni di quella donna su Bolidi erano assolutamente irrilevanti), l'importante era che riuscisse a riflettere su quanto gli aveva detto gli apriva quanto meno un nuovo corso e provare collera nei suoi confronti invece di paura era indubbiamente meglio, perciò lo imboccò con una certa emozione. Troppo stupida? No. Troppo prevenuta. Non solo poco incline ai cambiamenti, ma proprio contraria alla prospettiva stessa di un cambiamento. Sì. E anche se matta, era poi così diversa nel valutare il suo lavoro dalle centinaia di migliaia di altri lettori sparsi in tutta la nazione, al novanta per cento lettrici, che nemmeno stavano nella pelle in attesa del prossimo

episodio di cinquecento pagine della vita turbolenta della trovatella ascesa a sposa di un pari del regno? Niente affatto. Tutti volevano Misery, Misery, Misery. Tutte le volte che si prendeva un paio di anni per scrivere uno dei suoi altri romanzi, quelli che considerava "seri", (dapprincipio con un senso di grande sicurezza che si trasformava in speranza per essere infine sostituito da una specie di cupa disperazione), era stato subissato da lettere di protesta da parte di quelle donne, molte delle quali si firmavano "la sua ammiratrice numero uno". Il tono variava dallo sconcerto (quello che chissà perché sempre lo addolorava di più), al rimprovero, a collera esplicita, ma il messaggio non cambiava mai: non era quel che mi ero aspettata, non era quel che volevo. La prego di tornare a Misery. Voglio sapere che cosa sta facendo Misery. Avrebbe potuto scrivere un'opera d'arte della levatura di Sotto il vulcano o di Tess dei D'Urbervilles o L'urlo e il furore e non sarebbe servito a niente. Loro avrebbero continuato a pretendere Misery, Misery, Misery.

E' difficile da seguire... il personaggio non è interessante... e tutte quelle volgarità!

La collera verso la donna si rinfocolò. Collera per la sua dura impenetrabilità, collera per avere avuto il coraggio di sequestrarlo e di tenerlo prigioniero lì, costringendolo a scegliere fra bere acqua sporca da un secchio per pavimenti o soffrire il dolore delle gambe fratturate... e poi, per colmo, aver trovato la presunzione di criticare il romanzo migliore che avesse mai scritto.

"Vai a farti fottere tu e il c... che t'ha messa al mondo", imprecò e subito si sentì meglio, si sentì nuovamente se stesso, anche se sapeva che la sua ribellione era effimera e patetica e inutile: lei era alla stalla da dove non lo poteva sentire e la marea alta gli rendeva invisibili i piloni spezzati. Tuttavia...

Ricordò quando era entrata nella sua stanza, facendogli desiderare le capsule, strappandogli il permesso di leggere il manoscritto di Bolidi. Provò una vampata di vergogna e umiliazione che gli riscaldò la faccia, ma adesso a quei sentimenti si mescolava ira autentica, sbocciata dalla scintilla di una fiammella sprofondata nelle viscere. Non aveva mai mostrato ad alcuno un manoscritto prima di averlo revisionato e ribattuto a macchina. Mai. Nemmeno a Bryce, il suo agente. Mai. Che diamine, non aveva mai nemmeno... Per un istante il corso dei suoi pensieri s'interruppe nettamente. Veniva da lontano un muggito di bovino.

Che diamine, dunque, non aveva mai nemmeno fatto una copia dell'originale prima d'aver steso la seconda versione.

Il dattiloscritto di Bolidi ora in possesso di Annie Wilkes era l'unico esistente in tutto il mondo. Aveva persino bruciato gli appunti.

Due anni di duro lavoro e a lei non piaceva e lei era matta.

A lei piaceva Misery, Misery era il suo personaggio del cuore, e non uno sboccato ladruncolo d'automobili della Harlem spagnola.

Rammentava d'aver pensato che le avrebbe persino permesso di fare cappellini di carta con le pagine di quel manoscritto se solo... per piacere...

Collera e umiliazione lo scossero di nuovo, risvegliando la prima fioca H251 30000 30000 0 0 0 0 1 1 0 0 0 0 0

0Hpulsazione di risposta nelle sue gambe. Sì. Il lavoro, l'orgoglio nel tuo lavoro, il valore intrinseco del lavoro... tutti questi concetti svaporavano nelle ombre da lanterna magica che in realtà erano ogni volta che il dolore ridiventava ottenebrante. Che quella donna potesse fargli una cosa simile, che ne fosse veramente capace, quando per quasi tutta la vita adulta lui aveva visto nella qualifica di "scrittore" la definizione più importante di sé, gliela faceva considerare ora assolutamente mostruosa, portatrice di un pericolo dal quale assolutamente fuggire. Era davvero un idolo e se anche non lo avesse materialmente ucciso, avrebbe potuto però uccidere ciò che era in lui.

Udì questa volta il grugnito ansioso del maiale. Lei aveva temuto di essere irriguardosa, ma lui pensava che Misery fosse un nome azzecatissimo per un maiale. Ricordò come lei lo aveva imitato, come aveva rovesciato il labbro superiore verso il naso, come le si erano appiattite le guance, come almeno per un istante si era veramente trasformata in un maiale.

La sua voce, dalla stalla: "Ciup ciup ciup, bella maialina!"

Lui si posò un avambraccio sugli occhi e cercò di restare aggrappato alla collera, perché lo faceva sentire coraggioso. Un uomo coraggioso riesce a pensare. Un vigliacco no.

Dunque, aveva una donna che era stata infermiera, di questo si sentiva sicuro. Lo era ancora? No, perché non usciva per recarsi al lavoro. Perché non praticava più la sua professione? Gli sembrava ovvio. Non aveva tutte le rotelle a posto, parecchie le sferragliavano alla rinfusa nelle stive. Se era così evidente per lui nonostante la nebbia del dolore nel quale era vissuto, doveva esserlo ancor più ai suoi colleghi. Inoltre lui aveva un altro indizio dal quale dedurre fino a che punto le sue rotelle erano fuori posto, non è vero? Lo aveva trascinato fuori della carcassa della sua automobile e invece di chiamare la polizia o un'ambulanza lo aveva piazzato a casa sua, gli aveva applicato aghi di flebotomi alle braccia e lo aveva rimpinzato di droga. Abbastanza da provocare in lui almeno una volta quella che lei aveva definito depressione respiratoria. Non aveva detto a nessuno che lui si trovava lì e se ancora non lo aveva fatto, significava che non intendeva farlo.

Si sarebbe comportata nello stesso modo se dall'automobile cappottata avesse estratto Joe Vattelapesca? No. Mai più. Se lo aveva tenuto per sé, era solo perché lui era Paul Sheldon e lei...

"Lei è la mia ammiratrice numero uno", mormorò Paul.

Un brutto ricordo prese forma nel buio: sua madre lo aveva portato allo zoo di Boston e lui si era fermato a contemplare un volatile di grandi dimensioni. Aveva piume bellissime, rosse e viola e blu, le più belle che avesse mai visto, e aveva occhi tristissimi. Aveva chiesto a sua madre da dove veniva quell'uccello e quando lei gli aveva risposto che era originario dell'Africa, aveva capito che era destinato a morire nella gabbia in cui viveva, lontano dal luogo al quale Dio lo aveva assegnato e aveva pianto e sua madre gli aveva comperato un cono gelato e per un po' lui aveva smesso di piangere ma poi aveva ricordato e aveva ricominciato e allora lei lo aveva ricondotto a casa e sul tram, mentre ritornavano a Lynn non aveva fatto altro che ripetergli che era un piagnone e una femminuccia.

Quelle piume. Quegli occhi.

Le pulsazioni nelle gambe cominciarono ad accodarsi in una spirale montante. No. No, no.

Si schiacciò con maggior forza la piega del braccio contro gli occhi. Dalla stalla arrivavano tonfi intervallati. Impossibile stabilire che cosa fossero, naturalmente, ma nella sua immaginazione

(la tua mente, la tua creatività, a questo alludevo)

la vedeva spingere balle di fieno con il calcagno e farle precipitare dall'alto sul fondo della stalla.

Africa. E' un uccello che viene dall'Africa. Da...

Poi, fendendo di netto quel ricordo come un coltello affilato giunse la sua voce agitata, quasi stridula: "Credi che quando mi hanno chiamata alla sbarra a Den..."

Alla sbarra. Quando mi hanno chiamata alla sbarra a Denver.

Giura di dire di dire la verità, tutta la verità e nient'altro che la verità, nel nome del Signore?

("Non so da dove gli viene.")

Io lo so. ("E' sempre occupato a scrivere cose di questo genere.")

Le sue generalità, prego.

("Nessuno del mio ramo della famiglia ha mai avuto una fantasia come la sua.")

Annie Wilkes.

("Così fervida!")

Mi chiamo Annie Wilkes.

Sperò che proseguisse, lei non lo fece.

"Avanti", mormorò con un braccio sugli occhi. Era quello l'atteggiamento in cui gli riusciva di pensare meglio, di immaginare meglio. Sua madre si compiaceva di decantare alla signora Mulvaney dall'altra parte della siepe i pregi straordinari della sua immaginazione, così fervida, e i meravigliosi exploit dei raccontini che scriveva in continuazione (salvo naturalmente quando gli dava della femminuccia e del piagnone). "Avanti, avanti, avanti."

Vide l'aula di tribunale di Denver, vide Annie Wilkes alla sbarra, non in jeans ma con addosso un vestito viola scuro e un orribile cappello. Vide che l'aula era affollata di spettatori, che il giudice era calvo e occhialuto. Il giudice aveva i baffi bianchi. Aveva una voglia sotto i baffi bianchi. I baffi bianchi gliela coprivano per buona parte ma non del tutto.

Annie Wilkes.
("Leggeva già a tre anni! Ma ci pensa!")
Quello spirito di... di amore di un'ammiratrice...
("E' sempre occupato a scrivere, a inventare.")
Adesso devo risciacquare.
("Africa. Quell'uccello viene da...")
"Avanti", bisbigliò, ma non venne altro. Il cancelliere le chiese di dare le sue generalità e lei ripeté mille volte di essere Annie Wilkes, ma non aggiunse altro. Sedeva alla sbarra dislocando aria con il suo corpo solido e fibroso e sinistro e ripeteva in continuazione il suo nome ma non diceva nient'altro. Sempre cercando di indovinare perché l'ex infermiera che l'aveva fatto prigioniero potesse essere finita alla sbarra a Denver, Paul si assopì.

12

ERA in una corsia d'ospedale. Lo invase un incontenibile sollievo, così vasto che ebbe voglia di piangere. Era successo qualcosa mentre dormiva, era venuto qualcuno, o forse Annie aveva cambiato idea. Non importava come. Si era addormentato nell'abitazione di quel mostro di donna e si era destato in ospedale.

Ma possibile che lo avessero ricoverato in una corsia lunga come quella? Era sconfinata come un hangar. File identiche di uomini con identiche bottiglie di sostanze nutritive appese a identici trespoli accanto a ciascun capezzale. Si drizzò a sedere e vide che anche i pazienti erano tutti identici... erano tutti lui. Poi, da lontano, arrivarono i rintocchi dell'orologio e allora capì che suonavano dietro la parete del sonno. Era un sogno. La tristezza sostituì il sollievo.

La porta in fondo a quella lunga corsia si aprì ed entrò Annie Wilkes. Solo che indossava un vestito lungo e un grembiule e in testa portava una cuffietta con i pizzi: era vestita come Misery Chastain in L'amore di Misery. Reggeva a un braccio un canestro di vimini. Il contenuto del canestro era ricoperto da una salvietta. La vide ripiegare la salvietta. La vide prendere dal canestro una manciata di qualcosa di indefinibile che gettò in faccia al primo Paul Sheldon addormentato. Era sabbia, dunque quella era Annie Wilkes che fingeva di essere Misery Chastain che fingeva di essere l'omino del sonno. Anzi, la donnina del sonno.

Poi notò che la faccia del primo Paul Sheldon era diventata di un pallore spettrale nel momento in cui la sabbia l'aveva toccata e il terrore lo strappò al sogno riportandolo nella stanza, dove Annie Wilkes era in piedi accanto a lui. Teneva in una mano il voluminoso tascabile di Il figlio di Misery. Dal segnalibro giudicò che fosse a tre quarti della lettura.

"Ti lamentavi", gli disse.

"Ho fatto un brutto sogno."

"Su che cosa?"

La prima cosa, che non fosse la verità, che fu quel che le rispose:

"Africa".

ANDÒ da lui tardi il mattino dopo, presentandosi con una faccia cinerea. Lui sonnecchiava, ma fu subito sveglio e si rizzò sui gomiti.

"Miss Wilkes? Annie? Ma ti senti b..."

"No."

Cristo, ha avuto un attacco cardiaco, pensò, e sperimentò una preoccupazione momentanea che immediatamente si tradusse in gioia. Ma che gli venisse! E di quelli come si devono! Un bel colpo fulminante! Sarebbe stato più che felice di trascinarsi fino al telefono, a costo di dover sopportare dolori d'inferno. Sarebbe strisciato fino al telefono passando sopra cocci di vetro, fosse stato necessario.

Ed era stato davvero un attacco di cuore... ma non del tipo giusto.

Andò verso di lui non proprio barcollando, bensì quasi rotolando, come un marinaio appena smontato dalla nave alla fine di una lunga traversata.

"Che cosa..." Cercò di sottrarsi a lei, ma non aveva dove andare. C'era solo la testata del letto e dietro di essa la parete.

"No!" Lei giunse alla sponda del letto, la urtò, vacillò e per un momento sembrò sul punto di rovinargli addosso. Poi ritrovò l'equilibrio e si fermò guardandolo dall'alto, da quella faccia bianca come un cencio, con i tendini del collo in rilievo e una vena che le pulsava al centro della fronte. Distese di scatto le dita, le richiuse in pugni solidi come sassi, le riaprì di scatto.

"Razza...razza... razza di sporca burba!"

"Ma che cosa... io non..." Ma improvvisamente capì e fu come se il busto gli si svuotasse e poi gli scomparisse del tutto. Ricordò dov'era il suo segnalibro la sera prima, a tre quarti delle pagine. Lo aveva finito. Sapeva tutto quel che c'era da sapere. Sapeva che non era Misery a essere sterile, bensì Ian. Era rimasta sgomenta in quel salotto a lui ancora sconosciuto, a bocca aperta e con gli occhi sbarrati, quando Misery apprendeva finalmente la verità e decideva di darsi a Geoffrey? Le si erano riempiti gli occhi di lacrime nel rendersi conto che Misery e Geoffrey, lungi dall'allacciare una relazione clandestina dietro le spalle dell'uomo che entrambi amavano, si ripromettevano invece di fargli il dono più grande, quello della presunta paternità di un figlio non suo? E le si era gonfiato il cuore quando Misery aveva annunciato a Ian di essere incinta e Ian se l'era stretta al petto con il viso inondato di pianto mormorando: "Cara, oh, cara...!?" In quei pochi secondi ebbe la certezza che tutto questo dovesse essere accaduto. Ma invece di lacrimare di addolorata esultanza, come sarebbe stato

giusto aspettarsi, quando Misery era spirata dando alla luce il figlio che presumibilmente Ian e Geoffrey avrebbero cresciuto insieme, era furibonda.

"Non può essere morta!" gli strillò in faccia Annie Wilkes. Stringeva e apriva i pugni sempre più concitatamente. "Misery Chastain non può essere morta!"

"Annie... Annie, non è il caso..."

Sul tavolo c'era una caraffa d'acqua. Lei l'afferrò e brandendola incombette su di lui. Un getto freddo gli lavò il viso. Un cubetto di ghiaccio gli cadde dietro l'orecchio sinistro e scivolò sul guanciale, nell'incavo della sua spalla. Nella mente

("così fervida!")

la vide calargli la caraffa sulla faccia, vide se stesso morire in una pozza d'acqua gelida, con la pelle delle braccia accapponata, per grave emorragia cerebrale conseguente a trauma cranico.

Annie avrebbe desiderato farlo, lo vedeva bene.

All'ultimo istante ruotò su se stessa e scagliò la caraffa contro il muro, dove si schiantò come già la scodella di qualche tempo prima.

Tornò a fissarlo e si ravviò con il dorso delle mani i capelli che le erano caduti sulla faccia: due piccole chiazze color rosso intenso erano sbocciate nel biancore generale.

"Sporca burba!" ansimò. "Brutta sporca burba! Come hai potuto?"

Lui si lanciò in un'arringa precipitosa, con gli occhi ardenti fissi sul suo volto, in quel momento avrebbe potuto giurare che la sua vita dipendeva da quel che sarebbe riuscito a dire nei prossimi venti secondi.

"Annie. nel 1871 capitava spesso che una donna morisse durante il parto. Misery ha immolato la sua vita per il marito, per il suo migliore amico e per suo figlio. Lo spirito di Misery sarà sempre..."

"Non voglio il suo spirito!" gridò lei, flettendo le dita come artigli frenetici, quasi che si accingesse a strappargli gli occhi. "Io la voglio! Tu l'hai uccisa! L'hai assassinata!" Serrò di scatto i pugni e li calò come pistoni ai lati della sua testa. Sprofondarono nel guanciale e lui sussultò come una bambola di pezza. Una fitta gli attraversò le gambe strappandogli un lamento. "Io non l'ho uccisa!" le urlò.

Lei s'immobilizzò, fissandolo con quell'espressione tetra e buia, quella del crepaccio.

"Ma naturalmente", ribatté con aspro sarcasmo. "Se non sei stato tu, Paul Sheldon, chi è stato?"

"Nessuno", rispose lui in tono più pacato. "E' morta da sé."

Alla resa dei conti era quella la verità. Se Misery Chastain fosse stata una persona realmente vissuta, quasi certamente sarebbe stato interpellato "a collaborare con la polizia nelle indagini", secondo una formula eufemistica. Dopotutto aveva un movente: l'aveva detestata. Aveva cominciato a odiarla a partire dal terzo libro. Quattro anni prima, per il primo di aprile, aveva fatto stampare a sue spese un libriccino che aveva inviato a una decina di amici intimi. S'intitolava L'hobby di Misery. Vi si raccontava di un simpatico fine settimana in campagna trascorso da Misery a farsela con Ringhio, il setter irlandese di Ian.

Sarebbe stato capace di assassinarla. Ma non l'aveva fatto. Alla fine, per quanto disprezzo provasse ormai per lei, era stato in un certo senso colto di sorpresa dalla morte di Misery. Era rimasto abbastanza fedele a se stesso da condurre l'imitazione romanizzata della vita autentica, seppure superficiale, sino alla fine delle trite avventure di Misery. La sua morte era giunta inattesa. Il feroce entusiasmo con cui aveva salutato quel colpo di scena non c'entrava.

"Menti", sibilò Annie. "Io credevo che tu fossi buono, ma tu non sei buono, sei solo uno sporco farabutto, un bugiardo, una sporca burba."

"E' semplicemente uscita di scena. Sono cose che succedono. E' come la vita vera, quando improvvisamente una persona..."

Lei rovesciò il comodino. L'unico cassetto fu proiettato fuori. Da esso caddero l'orologio da polso di Paul e una manciata di spiccioli. Non sapeva nemmeno che fossero lì. Ebbe paura.

"Tu devi credere che io sia nata ieri", proclamò lei. Espose i denti tendendo le labbra. "Nel mio lavoro ho visto morire decine di persone, anzi, ne ho viste morire centinaia, a ben pensarci. Certe volte se ne vanno urlando e certe volte se ne vanno nel sonno, escono di scena, come dici tu, certo."

"Ma i personaggi di una storia non possono uscirsene di scena! Dio ci prende
H251 3000 0 30 0 0 0 0 0 1 1 0 0 0
OHquando Lui stabilisce che l'ora è giunta e uno scrittore è Dio per i
personaggi della sua storia, lui li crea come Dio ha creato noi e nessuno può
chiamare Dio in giudizio perché si giustifichi, sicuro, si capisce, ma quanto a
Misery ho qualcosa da dirti, sporca burba, ti dirò che si dà il caso che Dio
abbia un paio di gambe rotte e Dio si trovi in casa mia a mangiare il mio
cibo... e..."

A questo punto staccò. Si drizzò con le braccia abbandonate lungo i fianchi a guardare la parete dov'era appesa una vecchia fotografia dell'Arco di Trionfo. Restò così, accanto a Paul sdraiato nel letto con due profonde depressioni rotonde nel guanciale all'altezza delle orecchie. Sentiva gocciolare dal muro sul pavimento l'acqua della caraffa e capì che avrebbe potuto uccidere. Era una questione sulla quale si era soffermato di tanto in tanto, puramente accademica, ovviamente, ma non questa volta. Se non avesse distrutto lei quella caraffa, l'avrebbe fracassata lui gettandola per terra per procurarsi un cocciolo di vetro da conficcarle in gola mentre era lì così, inerte come un portaombrelli.

Cercò con lo sguardo tra gli oggetti caduti dal cassetto, ma c'erano solo le monetine, una penna, un pettine e l'orologio. Niente portafogli. Peggio ancora, niente temperino.

Lei tornò in sé adagio e almeno la sua collera si era spenta. Lo contemplò con aria triste.

"Ora è meglio che io vada. Conviene che non ti venga più vicino per un po'. Non credo che sarebbe... prudente."

"Vai? Dove?"

"Non ha importanza. In un posto che so io. Se resto qui, potrei fare qualcosa di cui pentirmi. Ho bisogno di pensare. Arrivederci, Paul." Si avviò.

"Tornerai per darmi la medicina?" chiese lui preoccupato.

Lei afferrò la maniglia e richiuse la porta senza rispondergli. Fu la prima volta che udì il tintinnio di una chiave.

Sentì i suoi passi che si allontanavano e reagì con una smorfia involontaria quando lei si mise a urlare: suoni pieni di collera, parole che gli riuscirono incomprensibili, seguite dallo schianto di un oggetto infranto. Una porta sbattuta. Un motore che partì con fatica. Lo scricchiolio sordo di copertoni sulla neve compatta. Il motore che si affievoliva in lontananza. Si ridusse a un ronfo sommesso e finalmente scomparve.

Era solo.

Solo a casa di Annie Wilkes, chiuso a chiave in quella stanza. Chiuso a chiave in quel letto. La distanza fra lì e Denver era come... be', come la distanza fra il giardino zoologico di Boston e l'Africa.

Fissò il soffitto con la gola inaridita e il cuore che gli batteva veloce.

Dopo un po' l'orologio del salotto batté il mezzogiorno e la marea cominciò a ritirarsi.

14

CINQUANTUN ore.

Sapeva quanto tempo era passato grazie alla penna, la Flair punta sottile che aveva in tasca al momento dell'incidente. Era riuscito ad allungare il braccio e a raccoglierla da terra. Ogni volta che l'orologio suonava si tracciava un segno sul braccio quattro tacche verticali e poi un barra diagonale che collegavano la prima con l'ultima. Quando lei tornò aveva allineato dieci di questi gruppi di cinque con una tacca extra. Le cinquine, dapprima accurate, si erano fatte via via più scomposte al tremito crescente della sua mano. Riteneva di non essersi lasciato scappare neanche un'ora. Si era assopito, ma non si era mai veramente addormentato. A svegliarlo ci pensava lo scampanello dell'orologio.

Dopo qualche tempo aveva cominciato ad avvertire fame e sete nonostante il dolore. Era stato come una corsa di cavalli. All'inizio Re delle Pene era nettamente al comando, con Ho la Famona distaccato di dodici lunghezze. Sete del Diavolo stava mangiando polvere. Poi, verso l'alba del giorno seguente la sua partenza, Ho la Famona arrivò addirittura a mettere brevemente alle corde Re delle Pene.

Aveva trascorso gran parte della notte alternando il sonno alla veglia in una pozza di sudore freddo, sicuro di essere in agonia. Dopo un po' aveva cominciato a sperare di esserlo. Qualunque cosa pur di venirne fuori. Mai aveva sospettato che la sofferenza fisica potesse arrivare a tanto. I piloni crescevano e crescevano. Vedeva incrostazioni di conchiglie, pallidi esseri affogati che giacevano inerti nelle crepe del legno. Fortunati loro. Non avevano più da soffrire. Verso le tre si era lasciato andare a un inutile sfogo di urla.

A mezzodì del giorno seguente - Ora Ventiquattro - si accorse che per quanto lancinante fosse il dolore alle gambe e al bacino, c'era anche qualcos'altro che lo faceva soffrire. Era astinenza. Chiamate questo cavallo Vendetta della Scimmia, se vi va. Aveva bisogno impellente delle sue capsule.

Pensò di cercare di alzarsi dal letto, ma era costantemente trattenuto dalla prospettiva del tonfo sul pavimento e conseguente esplosione di dolore.

Immaginava fin troppo bene

("così fervida!")

come sarebbe stato. E forse ci avrebbe provato lo stesso, se lei non avesse chiuso a chiave la porta. Che cosa avrebbe potuto fare oltre a strisciare fino all'uscio come una lumaca e fermarsi lì?

Per la disperazione spinse giù le coperte con le mani per la prima volta, sperando contro la speranza di non essere in condizioni così gravi come sembravano suggerire le forme disordinate che assumevano le coltri. Non erano così gravi: erano

peggiori. Con orrore aveva contemplato quel che restava di lui sotto le ginocchia. Gli era parso di udire la voce di Ronald Reagan in King's Row che gridava: "Dov'è il resto del mio corpo?"

Il resto del suo era lì e forse sarebbe riuscito a cavarsela e sebbene quella possibilità gli apparisse più remota che mai, era disposto lo stesso ad accettare che fosse almeno tecnicamente possibile. .. ma forse non avrebbe più camminato... non prima comunque che entrambe le gambe gli fossero state nuovamente spezzate, probabilmente in più punti, e poi puntellate con chiodi d'acciaio e spietatamente riaggiustate e sottoposte a un mezzo centinaio di dolorosissimi supplizi.

Lei gliel'aveva steccate e questo naturalmente l'aveva capito perché sentiva l'oppressione di quelle forme rigide, ma finora non aveva avuto modo di sapere con che cosa. Aveva il tratto inferiore delle gambe serrato a sottili verghe d'acciaio che sembravano pezzi segati da grucce d'alluminio. Le aste gli erano state assicurate agli arti con stretti giri di nastro adesivo, così dalle ginocchia in giù somigliava un po' a Im-Ho-Tep quando l'avevano ritrovato nella sua tomba. Le gambe in sé gli risalivano con scarsa convinzione fino alle ginocchia, scantonando all'infuori, ripiegandosi all'indentro. Sembrava che il ginocchio sinistro non esistesse nemmeno più, sostituito da un fulcro palpitante di dolore. C'era un polpaccio e c'era una coscia, ma a collegarli vi era una raccapricciante escrescenza, una piccola cupola di carne e ossa martoriate. Aveva il tratto superiore delle gambe vistosamente gonfio e gli sembrava che gli si fossero leggermente arcuate all'infuori. Presentava ancora le chiazze numerose di ecchimosi ormai scolorite sulle cosce, all'inguine e persino sul pene.

Aveva pensato di avere entrambe le gambe spezzate. Ora scopriva che non era così. Erano polverizzate.

Gemendo, piangendo, si era ricoperto. Neanche a parlare di rotolare giù dal letto. Meglio restare lì sdraiato, morire lì, meglio accettare quel livello di dolore, per quanto terrificante, finché fosse passato ogni dolore.

Verso le quattro del secondo giorno, Sete del Diavolo partì al contrattacco. Già da un pezzo sentiva l'arsura in bocca e in gola, ma in quel momento il disagio si era fatto più assillante. Aveva la lingua grossa, gli era diventata ingombrante, gli faceva male deglutire. Aveva cominciato a pensare alla caraffa d'acqua che lei aveva distrutto.

Si era assopito, svegliato, assopito.

La giornata era trascorsa. Era scesa la notte.

Aveva avuto bisogno di urinare. Si era sistemato il lenzuolo sul pene nella speranza di servirsene come di un filtro di fortuna e si era orinato attraverso di esso nelle mani tremanti, tenute a coppa. Cercando di convincersi che era un semplice riciclaggio, aveva bevuto tutto quel che era riuscito a trattenerne, quindi si era leccato i palmi bagnati. Era un altro particolare che difficilmente avrebbe raccontato in giro, se fosse vissuto abbastanza da poter raccontare qualcosa.

Aveva cominciato a credere che lei fosse morta. Era gravemente instabile e spesso le persone instabili si tolgono la vita. L'aveva vista

("così fervida")

accostare al ciglio della strada, estrarre una 44 da sotto il sedile, infilarsi la canna in bocca e spararsi. "Ora che Misery è morta non voglio più vivere. Addio, mondo crudele!" gridò Annie in un pianto disperato e schiacciò il grilletto.

Aveva riso, aveva mugolato, aveva gridato. Il vento aveva gridato con lui... ma niente di più.

Oppure un incidente? Era possibile? Oh, sì! Se l'era immaginata a guidare come una forsennata, ad andatura troppo sostenuta, e poi

("Non gli viene certo dal mio ramo della famiglia!")

svagarsi e uscire di strada. Giù e giù e giù. Rimbalzando una volta e scoppiando in un'enorme sfera di fuoco, morendo senza nemmeno accorgersene. Se lei era morta lui sarebbe morto lì, come un topo in trappola. Ripetutamente aveva pensato che l'incoscienza sarebbe venuta a salvarlo, ma l'incoscienza non aveva risposto al suo appello. Era venuta invece l'ora trenta e poi l'ora quaranta. Re delle Pene e Sete del Diavolo si erano fusi in un unico cavallo (Ho la Famona era scomparso da un pezzo nella polvere) e allora aveva cominciato a sentirsi nient'altro che un lembo di tessuto vivente sul vetrino di un microscopio o un verme all'amo, insomma qualcosa che si contorceva senza posa e aspettava solo di morire.

15

QUANDO lei era entrata lui aveva pensato che fosse un sogno, finché la realtà, o la semplice brutta sopravvivenza, ebbe il sopravvento e cominciò a gemere e a pregare e scongiurare, in maniera sconclusionata, il tutto scaturito da un pozzo sempre più profondo di irrealtà. Vide comunque con chiarezza che indossava un vestito blu scuro e un cappello con dei fiori, esattamente il genere di abbigliamento che immaginava potesse avere indossato quando era apparsa alla sbarra a Denver.

Aveva un colorito intenso e occhi scintillanti di vivacità. Era quanto di più simile a graziosa potesse mai essere una Annie Wilkes e quando avrebbe cercato di ricordare quella scena in seguito, gli unici dettagli che sarebbe riuscito a esumare con lucidità sarebbero stati le sue guance arrossate e il cappello con i fiori. Un barlume di razionalità che ancora persisteva in lui gli fece formulare questo pensiero: sembra una vedova che si è appena fatta scopare dopo dieci anni di astinenza.

Aveva in mano un bicchiere d'acqua. Un capace bicchiere d'acqua.

"Prendi questo", gli disse e gli infilò dietro il collo una mano ancora fresca della temperatura esterna alla casa, aiutandolo a reggersi perché potesse bere senza che l'acqua gli andasse di traverso. Lui bevve tre sorsi precipitosi e i pori della lingua rinsecchita si spalancarono urlando all'impatto dell'acqua, parte della quale gli colò sul mento e sulla maglietta. Poi lei gli tolse il bicchiere.

Lui piagnucolò, tendendo le mani tremanti.

"No", lo deluse lei. "No, Paul, devi berne un po' alla volta, altrimenti la vomiti."

Poco dopo gliene diede ancora, concedendogli altri due sorsi.

"La roba", bofonchiò lui tossendo. Si risucchiò le labbra e vi passò sopra la lingua, quindi si succhiò la lingua. Ricordava vagamente di aver bevuto la propria orina e di averla trovata calda e salata. "Le capsule... fa male... ti prego, Annie, ti prego, aiutami per l'amor di Dio, ho un male pazzesco..."

"Lo so, ma ora mi devi ascoltare", rispose lei, rivolgendogli uno sguardo serio e materno. "Ho dovuto andar via per pensare. Ho pensato molto e spero d'aver pensato bene. Non ero molto sicura. I miei pensieri sono spesso pasticciati, lo so. Lo so e lo accetto. E' per questo che non potevo ricordare dov'ero tutte quelle volte che continuavano a chiedermelo. Così ho pregato. C'è davvero un Dio, sai? E risponde alle preghiere. Risponde sempre. Perciò ho pregato. Ho detto: 'Dio mio, può darsi che Paul Sheldon sia morto quando torno a casa'. Ma Dio ha risposto: 'Non lo sarà. L'ho risparmiato, perché tu possa mostrargli la via'."

Ma Paul non la stava quasi ascoltando: aveva gli occhi fissi sul bicchiere d'acqua. Lei gli concesse altre tre sorsate. Lui ingollò come un cavallo, ruttò, poi urlò quando fu assalito dai crampi.

Durante tutto questo lei lo contemplò con aria benevola.

"Ti darò la tua medicina e ti toglierò il dolore", gli promise, "ma prima ho un lavoro da fare. Tornerò."
Si alzò e si diresse verso la porta.
"No!" strillò lui.
Lei non gli badò per niente. Lui rimase solo, nel suo bozzolo di dolore, sforzandosi di non gemere ma gemendo lo stesso.

16

Lei per lì pensò di essere in preda al delirio. Ciò che vedeva era troppo bizzarro per appartenere alla realtà. Annie tornò spingendo davanti a sé una griglia a carbonella.
"Annie, sto soffrendo terribilmente." Gli rotolavano le lacrime per le guance.
"Lo so, caro." Lo baciò e il tocco delle sue labbra fu delicato come la caduta di una piuma. "Fra poco."
Se ne andò e lui restò a guardare stupidamente la griglia, quell'oggetto destinato alle verande estive e che adesso si trovava nella sua stanza, a evocare immagini di idoli e sacrifici.
E naturalmente un sacrificio era esattamente quanto lei aveva in animo: quando riapparve portava il manoscritto di Bolidi, unica copia esistente del suo lavoro di due anni. Nell'altra mano stringeva una scatoletta di fiammiferi di legno Diamond, quelli con la capocchia azzurra.

17

"No", gracchiò lui, piangendo e tremando. Nella sua testa prese forma un pensiero che gli bruciò dentro come un acido: per meno di cento dollari avrebbe potuto farsi fotocopiare il manoscritto all'albergo. Tutti, a partire H251 30000 30000 0 0 0 0 11 0 0 0 0 0 0Hda Bryce e da entrambe le sue ex mogli e, che diamine, persino sua madre, sempre gli avevano ripetuto che era un pazzo a non fare almeno una copia di riserva del suo lavoro; in fondo il Boulderero avrebbe potuto prendere fuoco, per non parlare della sua casa di New York; non si poteva mai escludere un tifone o un'alluvione o qualche altro disastro naturale. Lui aveva costantemente rifiutato e non per un motivo razionale: aveva solo l'impressione che fare copie portasse scalogna.
Ah be', ma lì aveva trovato in confezione regalo la scalogna e il disastro naturale. E anche l'Uragano Annie. Pareva che nella sua ingenuità non le fosse mai passato nemmeno per la testa che potesse esistere un'altra copia di Bolidi e se lui solo avesse dato retta, se solo avesse investito quei miseri cento dollari...
"Sì", ribatté lei, porgendogli i fiammiferi. Il manoscritto in carta extrabianca extrastrong sormontato dalla pagina con il titolo, le giaceva in grembo. La sua espressione era ancora serena e calma.
"No", ripeté lui, distogliendo da lei la faccia infuocata.
"Sì. E' osceno. E a parte quello, non è un buon romanzo."
"Tu non sapresti riconoscere una cosa buona nemmeno se ti saltasse addosso e ti morsicasse via il naso!" sbraitò lui, incurante.
Lei rise sommessamente. Evidentemente la sua iracondia se n'era andata in vacanza. Ma, conoscendo Annie Wilkes, Paul sapeva che sarebbe potuta tornare

inaspettatamente da un momento all'altro, presentarsi con le valigie in mano:

"Avevo troppa nostalgia! Come va?"

"Prima di tutto", spiegò lei, "nessuna cosa buona mi strapperebbe via il naso. Forse una cosa cattiva, ma non una buona. In secondo luogo, conosco la bontà quando la vedo e tu sei buono, Paul. Hai solo bisogno di un piccolo aiuto. Adesso prendi i fiammiferi."

Lui scrollò rigidamente la testa. "No."

"Sì."

"No!"

"Sì."

"No, dannazione!"

"Impreca fin che vuoi. Non mi fa effetto."

"Non lo faccio." Lui chiuse gli occhi.

Quando li aprì lei gli mostrava un quadratino di cartone con la scritta NOVRIL in lettere di un color blu intenso. CAMPIONE avvertiva la scritta in rosso sotto il nome della ditta produttrice. VENDERSI SOLO DIETRO PRESENTAZIONE DI RICETTA MEDICA. Sotto l'avvertenza c'erano quattro capsule in altrettante bolle trasparenti. Lui allungò il braccio. Lei spostò il cartoncino all'indietro.

"Quando l'avrai bruciato. Allora ti darò le capsule. Tutte e quattro, penso, e vedrai che il dolore andrà via. Ti sentirai di nuovo tranquillo e quando starai meglio ti cambierò le lenzuola. Ho visto che hai bagnato il letto e immagino che starai scomodo. E cambierò anche te. Ti verrà fame e potrò darti un po' di minestra. Forse anche una fetta di toast senza burro. Ma non prima che tu l'abbia bruciato, Paul. Mi spiace."

Quando la sua lingua cercò di gridare che sì, gli andava bene, l'avrebbe fatto, Paul se la morsicò. Voltò nuovamente la testa dall'altra parte per non vedere quell'allettante, sconvolgente pezzetto di cartone con la capsule bianche nelle loro vescicole allungate e trasparenti. "Tu sei il diavolo", gemette.

Anche questa volta si aspettò una reazione violenta e ottenne invece una risata indulgente, con le sue inflessioni di sapiente tristezza.

"Oh sì! Naturalmente! E' così che pensa un bambino quando la mamma va in cucina e lo trova a giocare con il sapone liquido preso da sotto il lavello. Non si esprime nella stessa maniera, è chiaro, perché non ha la tua cultura. Lui dice: 'Mamma, sei cattiva!'"

Con la punta delle dita gli spinse all'indietro i capelli che gli erano scivolati sulla fronte bollente. Le dita scesero per la sua guancia, gli sfiorarono il collo e per un istante gli strinsero la spalla in un gesto compassionevole, prima di ritirarsi.

"La mamma ci sta male, quando suo figlio le dice che è cattiva e soffre a vederlo piangere per il giocattolo che gli è stato sottratto, come stai piangendo tu adesso. Ma sa di aver ragione e perciò fa il suo dovere. Come io faccio il mio."

Tre piccoli tonfi rapidi e sordi quando Annie lasciò cadere le nocche sul manoscritto: centonovantamila parole e cinque vite alle quali un Paul Sheldon in ottima salute aveva dato molto di sé, centonovantamila parole e cinque vite che piano piano gli stavano sembrando sempre più sacrificabili.

Le pillole. Le pillole. Aveva bisogno di quelle dannate pillole. I suoi personaggi erano ombre, le pillole no. Le pillole erano reali.

"Paul?"

"No...", singhiozzò lui.

L'invitante rumore delle capsule agitate nelle loro bolle di plastica, poi silenzio, poi il fruscio ligneo dei fiammiferi nella scatola.

"Paul?"

"No!"

"Sto aspettando, Paul."

Oh in nome di Dio ma perché diavolo ti stai comportando come un Orazio Coclite e in nome di Dio su chi stai cercando di far colpo? Credi di essere in un film o in uno sceneggiato televisivo davanti a un pubblico che ti deve promuovere per il tuo coraggio? Puoi fare come vuole lei o resistere. Se resisti muori, dopo di che lei brucia lo stesso il manoscritto. Dunque che cosa preferisci, startene qui a soffrire per un libro che venderà la metà delle copie del più scadente romanzo della serie di Misery che tu abbia mai scritto e sul quale Peter Prescott defecherà il suo educatissimo e sofisticato disprezzo quando lo

recensirà per quel riconosciuto oracolo letterario che è Newsweek? E usa il cervello! Persino Galileo ritrattò quando capì che stavano facendo sul serio! "Paul? Sto aspettando. Posso aspettare tutto il giorno. Anche se ho il sospetto che fra non molto entrerai in coma. Credo che tu sia già in stato precomatoso ed è un peccato perché io ho una bella scorta di..."

La sua voce si perse.

Si! Dammi i fiammiferi! Dammi una fiamma ossidrica! Dammi una bomba al napalm! Ci sgancio sopra una testata nucleare, se è quel che vuoi, fottuta megera! Così parlò l'opportunist, l'istinto di sopravvivenza. Eppure un'altra parte di lui, che si andava ormai indebolendo, a sua volta in stato precomatoso, piagnucolava nell'oscurità: centonovantamila parole! Cinque vite umane! Due anni di lavoro!

Le molle del letto cigolarono quando lei si alzò.

"Ah, ma allora sei proprio testardo. Comunque, anche se mi piacerebbe, non posso certo starmene qui seduta accanto a te per tutta la notte! Mi sono appena fatta quasi un'ora di macchina, e di corsa, per tornare da te. Verrò fra un po' a vedere se hai cambiato..."

"Brucialo tu, allora!" le gridò lui.

Si girò a guardarlo. "No", rispose, "non posso farlo io, anche se volessi evitarti tanta angoscia."

"Ma perché?"

"Perché devi farlo tu di tua spontanea volontà", sentenziò lei.

Allora lui cominciò a ridere e la faccia di lei si rabbuiò per la prima volta da quando era tornata a casa, finché se ne andò dalla stanza con il manoscritto sotto il braccio.

18

QUANDO lei tornò un'ora dopo lui prese i fiammiferi.

Lei posò la pagina con il titolo sulla grata della griglia. Lui cercò di accendere un fiammifero senza riuscirci, o perché mancava la strisciolina di carta vetrata o perché gli sfuggiva di mano.

Così Annie prese la scatola e accese il fiammifero e gli mise il fiammifero acceso in mano e lui lo avvicinò al margine del foglio, quindi lo lasciò cadere nel recipiente sottostante e osservò affascinato la fiammella che prima assaggiava e poi divorava la carta. Questa volta Annie aveva portato un forchettone e quando la pagina cominciò ad arricciarsi, la spinse con i rebbi attraverso le fessure della grata.

"Ci impiegheremo un'eternità", protestò lui. "Io non posso..."

"Non temere, vedrai che faremo in fretta", lo rassicurò lei. "Ma dovrai bruciare alcune pagine singole, Paul, per dimostrare che hai capito."

Posò allora sulla graticola la prima pagina di Bolidi, le parole che lui ricordava d'aver scritto qualcosa come ventiquattro mesi prima, nella sua casa di New York: "Non sono motorizzato", disse Tony Bonasaro andando incontro alla ragazza che scendeva dalle scale, "e sono lento a imparare, ma veloce a guidare."

Quelle parole lo riportavano a quel giorno come può farlo una vecchia canzone giusta riascoltata alla radio. Si aggirava per casa, da una stanza all'altra, appesantito dal libro, ma più che appesantito gravido, sentendo cominciare le doglie. In precedenza, quello stesso giorno, aveva ritrovato sotto un cuscino del divano un reggiseno di Joan, che pure se n'era andata ormai da più di tre mesi e tanto bastasse a dimostrare l'efficienza del servizio di pulizia; ricordava d'aver sentito il fruscio del traffico di New York e, debolmente, il suonare monotono della campana di una chiesa che richiamava i fedeli a messa. Si era seduto.

Come sempre, il felice sollievo dell'inizio, simile alla caduta in una voragine colma di luce accecante.

Come sempre, la triste consapevolezza che non avrebbe scritto bene come avrebbe voluto scrivere.

Come sempre, il terrore di non essere capace di arrivare fino alla fine, di lanciarsi a capofitto contro un muro bianco.

Come sempre, la meravigliosa gioiosa eccitante sensazione della partenza per un viaggio.

Guardò Annie Wilkes e disse distintamente ma non a voce alta: "Annie, ti prego, non farmelo fare".

Inamovibile, lei gli tese la scatola dei fiammiferi e rispose: "Scegli tu". Così lui bruciò il suo romanzo.

19

GLI fece bruciare la prima pagina, l'ultima pagina e nove coppie di pagine selezionate da vari punti del manoscritto, perché nove, spiegò, era un numero potente e il nove raddoppiato portava fortuna. Lui notò che aveva cancellato con un pennarello tutte le volgarità, almeno fino al punto in cui aveva letto.

"Ora", commentò lei dopo che era bruciata la nona coppia, "visto che hai fatto il bravo bambino e hai accettato di buon grado di fare il tuo dovere e io so che questo ti fa male quasi quanto le gambe, non la tirerò troppo per le lunghe."

Sollevò la graticola e posò il resto del dattiloscritto nel recipiente sottostante, schiacciando i riccioli di carta carbonizzata delle pagine che lui aveva già bruciato. La stanza puzzava di fiammiferi e fumo di cellulosa. Puzza come il cesso del diavolo, pensò disordinatamente e se ci fosse stato qualcosa in quel guscio di noce avvizzito che aveva ormai al posto dello stomaco, quasi certamente l'avrebbe vomitato.

Lei accese un altro fiammifero e glielo mise in mano. Faticosamente lui riuscì a sporgersi per lasciarlo cadere nel recipiente. Non aveva più importanza. Non gli importava.

Lei gli dava dei colpetti, lo stava richiamando.

Aprì stancamente gli occhi.

"Si è spento." Annie sfregò un altro fiammifero e glielo mise in mano.

Così lui si sporse faticosamente di nuovo, risvegliando lame arrugginite che aveva nelle gambe, e toccò con la fiammella un angolo della pila di pagine.

Questa volta la fiamma si propagò invece di soffocare spegnendosi sul legnetto.

Si ritrasse, con gli occhi chiusi, ad ascoltare il crepitare del fuoco, sentendo la vampata di calore cocente.

"Oddio!" " esclamò lei allarmata.

Lui aprì gli occhi e vide che pezzetti carbonizzati di carta ascendevano nella colonna d'aria riscaldata sopra la griglia.

Annie si precipitò fuori della stanza. Lui udì lo scroscio dell'acqua che cadeva dai rubinetti della vasca in un secchio. Seguì serenamente il tragitto di un pezzetto nero di manoscritto che attraversava l'aria della stanza e si posava su una tenda di garza.

Si accese una scintilla di breve durata e lui ebbe tempo di domandarsi se c'era rischio che andasse a fuoco tutta la stanza, ma dopo un fugace ammiccare la scintilla si spense e lasciò un minuscolo forellino, come di bruciatura di sigaretta.

Pioveva cenere sul suo letto. Alcune scaglie gli si posarono sulle braccia. Ma non gli importava, né questo né altro.

Tornò Annie, con occhi che cercavano di sfrecciare dappertutto contemporaneamente, cercavano di registrare la rotta di ciascuna pagina carbonizzata nel suo zigzagare aereo. Fiamme alte guizzavano dal recipiente della griglia.

"Oddio!" ripeté, guardandosi intorno, con il secchio d'acqua in mano, cercando di decidere se fosse indispensabile servirsene. Aveva le labbra tremanti e umide di saliva. Paul la vide umettarsene di nuovo con la punta della lingua.

"Oddio, Dio!" Sembrava che non sapesse dir altro.

Nonostante la morsa crudele del suo dolore, Paul provò un momentaneo, intenso piacere: conosceva ora com'era Annie Wilkes quando aveva paura. Era un'espressione che avrebbe saputo amare.

Si alzò in volo un'altra pagina, questa ancora animata da sottili viticci di fuoco azzurro e fu questa a deciderla. Con un altro "Oddio!" versò attentamente l'acqua del secchio nella griglia. Ne scaturirono un sibilo mostruoso e una nuvola di vapore. Il puzzo peggiorò, mescolando il bruciato al bagnato, trasformandosi in qualcosa di cremoso, quasi palpabile.

Dopo che lei se ne fu andata, lui riuscì a sollevarsi per una ultima volta sul gomito. Guardò nel recipiente della griglia e vide un grumo simile a un ceppo carbonizzato galleggiare in uno stagno nerastro.

Dopo un po' Annie Wilkes tornò.

Stava incredibilmente canticchiando.

Lo issò a sedere e gli mise in bocca le capsule.

Lui le deglutì, s'appoggiò al guanciale e pensò: l'ammazzerò.

20

"MANGIA", lo esortò da lontano e lui avvertì una fitta di dolore. Aprì gli occhi e se la vide seduta accanto e per la prima volta si trovò allo stesso suo livello, a faccia a faccia. Con un senso di sorpresa lenta e affaticata notò di ritrovarsi seduto per la prima volta dopo un tempo indicibile. Sì, era proprio seduto.

Chi se ne frega? pensò e lasciò che le sue palpebre si riabbassassero. C'era alta marea. I piloni erano sommersi. La marea era finalmente tornata e forse la prossima volta che si fosse ritirata sarebbe stato per sempre, perciò preferiva cavalcare le onde finché c'erano onde da cavalcare e rimandò a più tardi le sue considerazioni sul fatto che era seduto...

"Mangia!" ripeté lei e questa volta l'ordine fu accompagnato da una ricorrenza di dolore. Gli ronzò contro il lato sinistro della testa, strappandogli un lamento, spingendolo a cercare di sottrarvisi.

H251 30000 30000 0 0 0 0 1 1 0 0 0 0 0 0
0H"Mangia, Paul! Devi venirne fuori abbastanza da riuscire a mangiare altrimenti..."

Zzzzzzz! Era il lobo dell'orecchio. Glielo stava pizzicando.

"...Bene", borbottò: "Va bene! Ma non strapparmelo via!"

Si costrinse a riaprire gli occhi. Gli sembrava di avere blocchi di cemento appesi a entrambe le palpebre. Il cucchiaino fu immediatamente nella sua bocca, a rovesciargli minestra calda in gola. Deglutì per non affogare.

All'improvviso, dal nulla (il più sensazionale recupero che il vostro commentatore sportivo abbia mai visto in vita sua, signore e signori!) sbucò al galoppo Ho la Famona, quasi che quella prima cucchiainata di minestra gli avesse risvegliato le viscere da un trance ipnotico. Accolse il resto gareggiando con il ritmo con cui lei lo imboccava, con la netta sensazione che l'appetito, con ogni boccone, gli aumentasse invece di decrescere.

Serbava il vago ricordo d'averla vista spingere fuori quella griglia sinistra e fumante per tornare spingendo qualcos'altro

su rotelle, un oggetto che nel suo stato di torpore indotto dalla droga, aveva pensato potesse essere un carrello per la spesa. Non aveva provato né stupore né meraviglia: in fondo era in visita da Annie Wilkes. Barbecue, carrelli per la spesa, magari domani un parchimetro o una testata nucleare. In un manicomio le stravaganze non avevano limiti.

Si era assopito, ma ora vedeva che il carrello per la spesa era una sedia a rotelle pieghevole. C'era seduto sopra, con le gambe steccate che gli sporgevano diritte davanti e la zona del bacino scomodamente gonfia e non molto lieta della nuova posizione.

Mi ci ha trasferito mentre ero via con la testa, rifletté. Mi ha sollevato. Di peso. Cristo se dev'essere forte.

"Finito!" esclamò lei. "Sono contenta di vedere che hai mangiato perbenino tutta la tua minestra, Paul. Io credo che riuscirai a rimetterti in sesto. Non diremo 'buono come nuovo', ahimè, questo non credo proprio, ma se non avremo più di questi... questi contrattempi... sono convinta che ti riprenderai proprio bene. Ora ti cambio quel lettaccio e quando avrò finito cambierò anche la robaccia che hai addosso tu e poi, se non senti troppo dolore e hai ancora fame, ti lascerò mangiare un toast."

"Grazie, Annie", rispose lui umilmente e pensò: Il tuo collo. Se mi riesce, ti darò la possibilità di leccarti le labbra e dire "Oddio!" Ma solo una volta, Annie.

Una volta sola.

21

QUATTRO ore più tardi era di nuovo a letto e avrebbe bruciato tutti i suoi libri anche per una sola capsula di Novril. Star seduto non lo aveva fatto particolarmente soffrire aveva in circolo abbastanza roba da mettere a nanna mezzo esercito

prussiano; ma adesso gli sembrava che si fosse scatenato nella parte inferiore del corpo un nugolo di api.

Urlò a pieni polmoni ed evidentemente il cibo lo aveva rinvigorito, perché non ricordava d'essere mai riuscito a gridare così forte da quando era emerso dalla nuvola buia.

Avvertì la sua presenza dietro la porta della camera per un bel pezzo prima che lei si decidesse a entrare per rimanere immobile, spenta, con la spina staccata, a fissare vacuamente forse la maniglia o forse il reticolo di rughe delle proprie mani.

"Prendi." Gli diede la sua medicina, due capsule questa volta.

Lui le mandò giù, tenendole il polso per bloccare il bicchiere.

"Ti ho comperato due regali in paese", annunciò lei alzandosi.

"Davvero?" gracchiò lui.

Lei gli indicò la sedia a rotelle che covava nell'angolo con il suo poggiatesta di metallo proteso.

"L'altro, te lo mostro domani. Adesso riposa, Paul."

22

IL sonno però si fece pregare. Navigò sull'onda della droga e meditò sulla situazione in cui si trovava. Ora gli sembrava un po' più facile. Era più facile pensare alla situazione che al libro che aveva prima creato e poi screato. Spunti... spunti isolati come pezzi di tessuto che cuciti insieme avrebbero forse costituito una trapunta.

Parecchie miglia lo separavano dai vicini di casa di Annie, quelli che a suo dire l'avevano in antipatia. Come si chiamavano? Boynton. No, Roydman. Ecco, sì. Roydman. E quante miglia fino al paese? Non molte, di sicuro. Si trovava all'interno di un cerchio con un diametro variabile da un minimo di quindici miglia a un massimo di quarantacinque. In quel cerchio c'era la casa di Annie Wilkes e quella dei Roydman e il paese di Sidewinder, per quanto minuscolo potesse essere...

E la mia macchina. In questo cerchio ci deve anche essere la mia Camaro da qualche parte. La polizia l'avrà ritrovata?

Pensava di no. Era abbastanza conosciuto; se avessero ritrovato un'automobile registrata a suo nome, da un breve controllo elementare sarebbe risultato che aveva soggiornato a Boulder e che poi era scomparso. Il ritrovamento della sua macchina semidistrutta e abbandonata avrebbe fatto scattare una ricerca su vasta scala, con rilevanti servizi dei telegiornali...

Lei non segue mai il telegiornale alla TV, non ascolta mai la radio... a meno che ne abbia una munita di auricolare o cuffie.

Era un po' come il cane di quel racconto di Sherlock Holmes, quello che non abbaia. La sua automobile non era stata ritrovata perché la polizia non era venuta. Se fosse stata ritrovata, avrebbero controllato presso tutti gli abitanti all'interno di quell'ipotetico cerchio, no? E quante persone potevano mai abitare in un cerchio come quello, quasi sulla cima del Versante occidentale? I Roydman, Annie Wilkes, forse un'altra decina di famiglie...

E solo perché non era stata ancora ritrovata non significava che ciò non sarebbe mai accaduto.

Ora prese il sopravvento la sua fantasia così fervida (quella che non aveva preso da nessuno del ramo materno della sua famiglia). L'agente era alto, non privo di una fredda bellezza, con un paio di basette forse fuori ordinanza. Portava occhiali da sole nei quali l'interrogato vedeva rispecchiata la propria faccia. La sua voce aveva la piatta sonorità del Midwest.

Abbiamo trovato una macchina ribaltata sulla strada della Humbuggy Mountain. Appartiene a uno scrittore famoso che si chiama Paul Sheldon. Ci sono macchie di sangue sul sedile e sul cruscotto, ma del guidatore non c'è traccia. Deve avere abbandonato il veicolo, può anche darsi che si sia perduto nei paraggi, aggirandosi sotto choc...

C'era da ridere, considerato lo stato delle sue gambe, ma naturalmente loro non potevano sapere quali ferite avesse riportato. Avrebbero semplicemente presunto che, visto che non era lì, doveva avere avuto forze sufficienti per allontanarsi almeno di un po'.

Era improbabile che le loro deduzioni giungessero a includere un'eventualità così remota come quella di un rapimento, almeno per cominciare, ma quasi sicuramente anche per finire.

Ricorda di aver visto qualcuno sulla strada il giorno della bufera? Statura alta, quarantadue anni, capelli biondi? Probabilmente in bluejeans, camicia di flanella a scacchi e eschimo? Uno con l'aria di avere alzato un po' troppo il gomito? Per non dire con l'aria di chi non sa nemmeno più come si chiama?

Annie gli avrebbe offerto caffè in cucina. Annie si sarebbe assicurata che fossero ben chiuse tutte le porte tra la cucina e la sua camera. Nel caso che gemesse di dolore.

Eh no, agente, non ho visto anima viva. Per la verità, me ne sono tornata a casa dal paese a tutta birra quando Tony Roberts mi ha detto che quella brutta bufera non aveva alcuna intenzione di girare verso sud.

L'agente avrebbe posato la tazza vuota e si sarebbe alzato.

Be', se vede qualcuno che risponde alla descrizione, signora, spero che vorrà mettersi in contatto con noi al più presto possibile. E' una persona famosa. E' stato su People. E anche su altre riviste.

Senz'altro, agente!

E il poliziotto se ne sarebbe andato.

E forse qualcosa del genere era già successo e lui non ne sapeva niente. Forse qualche collega autentico del suo poliziotto immaginario era venuto a trovare Annie in uno dei momenti in cui lui era drogato. E ne passava di tempo nel nirvana di quel farmaco. Un ripensamento lo convinse che era improbabile. Lui non era Joe Vattelapesca, non era un passante qualunque. Era stato davvero su People (primo bestseller) e su Us (primo divorzio); una domanda sul suo conto era stata espressa una domenica in Personality Parade di Walter Scott. Sarebbero stati effettuati controlli su controlli, magari per telefono, probabilmente proprio dalla polizia. Quando scompare una celebrità, anche nel caso di una mezza celebrità come uno scrittore, c'è sempre una certa animazione.

Stai solo tirando a indovinare, ragazzo mio.

Forse ipotizzava, forse deduceva, in ogni modo era sempre meglio che starsene lì sdraiato a fare niente.

E i guardrail? Cercò di ricordare e non ci riuscì. Rammentava solo di avere allungato il braccio per prendere le sigarette, poi lo stupore momentaneo nel vedere il suolo e il cielo che si scambiavano di posto, quindi le tenebre. Di nuovo però la deduzione (o una supposizione ben fondata, a voler essere pignoli) lo induceva a credere che non ce ne fossero stati. Guardrail sfondati e cavi d'ancoraggio tranciati avrebbero messo sull'avviso le pattuglie della stradale. Ma allora che cosa era successo?

Aveva perso il controllo della vettura in un punto in cui non c'era un vero e proprio precipizio, ecco che cosa; c'era invece un declivio, sufficientemente ripido perché un'automobile potesse ribaltarsi. Se fosse stato più scosceso, ci sarebbe stato il guardrail. Se fosse stato più scosceso, Annie Wilkes avrebbe trovato difficile se non impossibile raggiungerlo e mai più avrebbe potuto trascinarlo da sola fin sulla strada.

Dunque dov'era la sua automobile? Sepolta sotto la neve, naturalmente. Paul si posò il braccio sugli occhi e vide uno spazzaneve risalire la strada verso il punto in cui aveva avuto l'incidente due ore prima. Lo spazzaneve è una fosca sagoma arancione nella nevicata sferzante sul finire del giorno. L'uomo che lo guida è imbacuccato fino agli occhi; porta sulla testa un antiquato berretto da ferroviere, di quelli di fodera per materassi a strisce blu e bianche. Alla sua destra, in fondo a un piccolo avvallamento che, non lontano da lì, sprofonda in una delle tipiche gole di quel paesaggio montano, c'è la Camaro di Paul Sheldon; lo scolorito adesivo blu con la scritta HART FOR PRESIDENT sul paraurti posteriore è forse l'unica macchia di colore a spiccare debolmente. L'uomo che guida lo spazzaneve non vede il veicolo; l'adesivo sul paraurti è troppo sbiadito perché possa cogliere il suo sguardo. I vomeri spartineve impediscono quasi del tutto la visuale laterale e poi è quasi buio ed è sfinito. Ha solo voglia di completare quest'ultimo giro per riconsegnare il mezzo e farsi una bella tazza di caffè fumante.

Passa per di là e il suo spazzaneve riversa neve farinosa nell'avvallamento. La Camaro, già innevata fino ai finestrini, finisce sepolta fin quasi al tetto. Più tardi, nel cuore del crepuscolo tempestoso quando persino ciò che hai direttamente davanti ti appare irreali, transita l'uomo del secondo turno, nella direzione opposta, e tumula l'automobile del tutto.

Paul aprì gli occhi e fissò il soffitto. Scorse nell'intonaco crepe sottili come capelli, simili a un terzetto di V intersecate. Si è abituato a quella piccola ragnatela nell'interminabile susseguirsi delle giornate trascorse sdraiato in quel letto da quando è uscito dalla nuvola e ora ne ripercorre i filamenti per l'ennesima volta, pensando distrattamente a parole che cominciano per v come "vizio" e "verme" o "vomito" o "velenifero".

Sì.

Potrebbe essere andata così. Come no.

Annie aveva pensato che cosa sarebbe potuto accadere quando fosse stata ritrovata la sua macchina?

Possibile. Era suonata, ma non per questo doveva essere stupida.

Tuttavia non le era mai passato per la mente che lui potesse avere un'altra copia di Bolidi.

Già. E aveva ragione. Quella strega aveva ragione. Non ho un'altra copia.

Immagini di pagine annerite che volano nell'aria, fiamme, e i rumori e l'odore della screazione... Digrignò i denti respingendo quelle immagini e cercò di chiudere la mente per lasciarle fuori: fervido non è sempre sinonimo di bello. No, tu non hai fatto una seconda copia, ma nove scrittori su dieci l'avrebbero fatta, specialmente se venissero pagati quanto danno a te persino per i libri che non sono della serie di Misery. E lei non ci ha nemmeno pensato.

Lei non è scrittrice.

Ma non è nemmeno stupida, come mi sembra che concordiamo entrambi. Io credo che sia piena di sé, che il suo io non sia solo grande, ma decisamente grandioso. Bruciare il manoscritto le era sembrato giusto e il pensiero che la sua idea di giustizia potesse essere cortocircuitata da qualcosa di così meschino come una Xerox e una manciata di dollari... No, è una possibilità che semplicemente non può aver posto nella sua coscienza, amico mio.

Fossero anche state tutte le altre sue deduzioni come castelli di carta, quell'immagine di Annie Wilkes gli appariva solida come la Rocca di Gibilterra. Grazie alle sue ricerche per la serie Misery, aveva nozioni non proprio da

profano di nevrosi e psicosi e sapeva che se anche uno psicotico riconosciuto manifestava periodi alternati di profonda depressione e di ilarità e allegria quasi aggressiva, più sotto era sempre presente un io gonfiato e malato, assolutamente sicuro di avere tutti gli occhi puntati addosso, assolutamente sicuro di essere il protagonista principale di un grande dramma: la cui scena finale innumerevoli milioni di persone attendevano con il fiato sospeso. Un io come quello proibiva rigorosamente certi corsi del pensiero. Erano corsi prevedibili, perché tutti puntavano nella medesima direzione: dalla persona instabile a oggetti, situazioni o altre persone fuori del suo campo di controllo (o fantasia: per il nevrotico può esserci una differenza, ma per lo psicotico sono la stessa cosa).

Annie Wilkes aveva decretato che Bolidi fosse distrutto, perciò, per lei, era esistita quell'unica copia.

Forse avrei potuto salvare quel dannato romanzo se le avessi detto che c'erano altre copie. Si sarebbe resa conto che distruggere il manoscritto sarebbe stato inutile. Avrebbe...

La respirazione, che si andava rallentando in prossimità del sonno, gli si bloccò improvvisamente in gola. Strabuzzò gli occhi.

Sì, avrebbe visto che era inutile. Sarebbe stata costretta ad accettare uno di quei corsi del pensiero che portano a un luogo fuori del suo controllo. L'io ne sarebbe risultato ferito e avrebbe gridato di dolore...

Ho un caratteraccio!

e avesse dovuto affrontare apertamente il fatto che non poteva distruggere il suo "libro sporco", non era possibile che decidesse allora di distruggere il creatore di quello stesso libro sporco? Dopotutto non c'erano copie di Paul Sheldon.

Gli batteva forte il cuore. Nell'altra stanza l'orologio cominciò a suonare e dal piano di sopra gli giunsero attraverso il soffitto i suoi passi pesanti. Lo scroscio sommesso del suo urinare. Quello forte della toilette. I tonfi dei suoi piedi quando tornò al letto. Il cigolio delle molle.

Non mi farai arrabbiare di nuovo, vero?

La sua mente tentò a un tratto di partire al galoppo, come un trottatore mal addestrato che cerca di rompere. Ma che cosa c'entrava poi tutta quella psicanalisi da salotto con la sua automobile? Con il momento in cui poteva H251 30000 30000 0 0 0 0 1 1 0 0 0 0 0 0

0Hessere stata ritrovata? Che cosa serviva a lui?

"Un momento", bisbigliò nel buio. "Un momento, un momento, fermati un attimo. Rallenta."

Si coprì nuovamente gli occhi con l'avambraccio e nuovamente evocò il tutore dell'ordine con gli occhiali da sole e le basette troppo lunghe. Abbiamo trovato una macchina ribaltata sulla strada della Humbuggy Mountain, aveva appena detto, proseguendo poi con il resto del suo discorsetto.

Solo che questa volta Annie non lo invita a trattenersi per un caffè. Questa volta non si sente in salvo finché il poliziotto non è uscito di casa sua. Anche se ammesso solo in cucina, nonostante le due porte chiuse, nonostante il suo ospite sia imbottito di droga fino alle orecchie, può darsi che l'agente colga un lamento sommesso.

Se avevano rinvenuto l'automobile, Annie Wilkes si sarebbe resa conto di essersi messa nei guai?

"Sì", si rispose a voce bassa Paul. Le gambe cominciavano a fargli male di nuovo, ma l'orrore che gli si andava diffondendo dentro alla luce di quella considerazione era molto più forte.

Si sarebbe trovata nei guai non perché lo aveva trasportato a casa sua, specialmente se il tragitto fosse stato più breve che fino a Sidwinder (e così Paul riteneva); per questo probabilmente le avrebbero assegnato un'onorificenza e l'associazione a vita al Misery Chastain Fan Club (con immenso sconforto di Paul, esisteva davvero). Il problema era piuttosto che lo aveva portato a casa sua e sistemato nella cameretta di riserva senza avvertire nessuno. Non aveva telefonato al pronto soccorso locale per informare: "Sono Annie, quella che abita sulla strada di Humbuggy Mountain e ho qui un ferito, uno che sembra che sia stato usato come trampolino da King Kong". Il problema era piuttosto che lo aveva rimpinzato di una droga alla quale sicuramente non avrebbe dovuto avere accesso, se era vero che lui aveva

sviluppatò una dipendenza così rapida. Il problema era piuttosto che, oltre alla droga, lo aveva sottoposto a una ben stramba terapia, infilandogli aghi di flebo nelle braccia, steccandogli le gambe con pezzi di alluminio ricavati da grucce. Il problema era piuttosto che Annie Wilkes era apparsa alla sbarra del tribunale di Denver... e non nel ruolo di testimone, pensò Paul. Mi ci gioco tutto quello che ho e anche quello che non ho.

Dunque Annie segue con lo sguardo il poliziotto che riparte sulla sua macchina tirata a lucido (tutta linda salvo che per i grumi di neve e sale annidati sotto i parafranghi e i paraurti) e si sente di nuovo al sicuro... ma non del tutto, perché adesso è come un animale che ha fiutato un odore nel vento. Un odore molto forte.

La polizia cercherà indefessamente, perché lui non è un qualsiasi Joe Vattelapesca; lui è Paul Sheldon, lo Zeus della letteratura che ha partorito dalla testa Misery Chastain, eroina delle periferie e star dei supermercati. Forse, non trovandolo, smetteranno di cercarlo, oppure andranno a provare da qualche altra parte, o può sempre darsi che uno dei Roydman l'abbia vista passare quella sera e abbia notato qualcosa di strano sul suo vecchio Bessie, un oggetto voluminoso avvolto in una trapunta, una sagoma vagamente umana. Anche se non hanno visto niente, non escluderebbe che i Roydman inventassero qualcosa giusto per metterla nelle grane: l'hanno in antipatia.

I poliziotti potrebbero tornare e la prossima volta il suo ospite potrebbe non essere altrettanto tranquillo.

Ricordò come spostava freneticamente gli occhi quando il fuoco nella griglia era stato sul punto di diventare incontrollabile. La vide inumidirsi le labbra con la punta della lingua. La vide passeggiare ansiosa, chiudendo e riaprendo i pugni, sbirciando di tanto in tanto nella stanza dove lui giaceva avvolto nella sua nuvola. La sentiva mormorare a intervalli "Oddio!" alle stanze vuote. Aveva rubato un uccello raro con un meraviglioso piumaggio, un raro esemplare proveniente dall'Africa.

E che cosa avrebbero fatto se l'avessero scoperto?

L'avrebbero chiamata nuovamente alla sbarra, naturalmente. L'avrebbero richiamata alla sbarra di Denver. E forse questa volta non sarebbe stata prosciolta.

Si tolse il braccio dagli occhi. Osservò l'intreccio di V vacillare nella spianata del soffitto. Non aveva bisogno di schiacciarsi il braccio sugli occhi per vedere come sarebbe finita. L'avrebbe risparmiato ancora per un giorno o una settimana. Sarebbe forse stata necessaria un'ultima telefonata o una visita per spingerla a sbarazzarsi del suo raro avis. Ma alla fine si sarebbe decisa, come fanno i cani selvatici quando seppelliscono le loro prede illecite dopo essere stati braccati per un po'.

Gli avrebbe somministrato cinque pillole invece di due, oppure lo avrebbe soffocato con un cuscino. Forse lo avrebbe semplicemente finito con un colpo di arma da fuoco. C'era da scommettere che avesse un fucile in casa, come quasi tutti coloro che abitano in montagna. Avrebbe risolto così il suo problema.

Ma no, non con un fucile.

Troppo sangue.

Sarebbe potuta rimanere qualche traccia.

Nulla di tutto quello era ancora accaduto perché nessuno aveva ritrovato l'automobile. Forse lo stavano cercando a New York o a Los Angeles, ma nessuno lo cercava a Sidewinder nel Colorado.

In primavera, però...

Le V vagavano per il soffitto. Voragine. Volo. Vuoto.

Le pulsazioni nelle gambe erano più insistenti. La prossima volta che avesse suonato l'orologio, sarebbe venuta, ma aveva quasi paura che gli leggesse i pensieri sulla faccia, come un nudo preambolo di una storia troppo macabra perché la si potesse scrivere. Spostò gli occhi a sinistra. Appeso alla parete c'era un calendario. Vi si vedeva un ragazzino che scendeva per un pendio su una slitta. Secondo il calendario era febbraio, ma se i suoi calcoli erano esatti, dovevano essere i primi giorni di marzo. Annie Wilkes si era semplicemente dimenticata di cambiar pagina.

Quanti giorni ancora prima che il disgelo rivelasse la sua Camaro con la targa di New York e il libretto di circolazione nel vano del cruscotto a informare che apparteneva a Paul Sheldon? Quanto tempo ancora prima che quel poliziotto si

presentasse sulla soglia di casa sua o finché leggesse la notizia sul giornale? Quanto tempo prima del disgelo di primavera? Sei settimane? Cinque? Le settimane che ancora mi restano da vivere, pensò Paul e cominciò a rabbrivire. Frattanto le gambe gli si erano ridestate del tutto e solo dopo che lei venne a dargli un'altra dose di medicina riuscì ad addormentarsi.

23

IL giorno dopo gli portò la Royal. Era un modello da ufficio di un'epoca in cui le macchine per scrivere elettriche, il televisore a colori e i telefoni a tastiera erano pura fantascienza. Era nera e compita come un paio di scarpe da sera. Due rettangoli di vetro laterali lasciavano vedere leve, molle, denti di tabulazione e aste. Su un fianco sporgeva come il pollice di un autostoppista una leva di ritorno metallica, opacizzata dalla prolungata inattività. Il rullo era impolverato, con la gomma indurita e screpolata. Davanti, erano disposte a semicerchio le lettere che componevano la parola ROYAL. Dopo averla tenuta alta per un momento, offrendola alla sua ispezione, gliela posò con un grugnito ai piedi del letto, fra le gambe. Paul la fissò.

Sogghignava?

Gesù, sembrava proprio di sì.

In ogni caso prometteva già male. Il nastro era bicolore, sbiadito, rosso sopra e nero sotto. Se n'era dimenticato l'esistenza. La vista di quel nastro non suscitava in lui piacevoli nostalgie.

"Allora?" lo incalzò lei con un sorriso. "Che cosa te ne pare?"

"Bella!" rispose immediatamente lui. "Un vero pezzo d'antiquariato."

Il sorriso di lei si scurì.

"Non l'ho comprata come un oggetto d'antiquariato. L'ho comprata di seconda mano. Un buon affare di seconda mano."

Lui reagì con pronta spigliatezza. "Ma sì! A ben pensarci, come può esistere una macchina per scrivere d'antiquariato? Una buona macchina per scrivere dura praticamente un'eternità. E queste vecchie macchine da ufficio sono dei veri carri armati!"

Se avesse potuto raggiungerla, l'avrebbe accarezzata. Se avesse potuto raggiungerla, l'avrebbe baciata.

Riapparve il sorriso sul volto di lei. Il battito cardiaco di Paul rallentò.

"L'ho comprata al Nuovi Usati. Non è un nome stupido per un negozio? Ma Nancy Dartmonger, la proprietaria, è una donna stupida." Annie si rabbuiò di nuovo, ma lui capì subito di non essere l'ispiratore del suo malumore: stava scoprendo che l'istinto di sopravvivenza era forse anche solo un istinto, capace però di sorprendenti exploit empatici. Si ritrovava via via più in sintonia con i suoi stati d'animo, i suoi cicli; ascoltò il suo ticchettio come di un orologio ferito.

"Oltre che stupida, è anche cattiva. Dartmonger! Meriterebbe di chiamarsi Puttamonger. Ha divorziato due volte e adesso vive con un barista. Roba da matti. Per questo, quando hai detto che era un pezzo d'antiquariato..."

"E' bellissima", ribadì lui.

Lei rimase in silenzio a lungo, poi, come se si stesse confessando, mormorò: "Le manca la enne".

"Sul serio?"

"Sì. Vedi?"

Inclinò la macchina perché lui potesse vedere nella conca delle leve portacaratteri, dove ne mancava una come un molare mancante in una dentura logora, ma per il resto completa.

"Vedo."

Lei posò nuovamente la macchina. Il letto traballò un poco. Paul calcolò che dovesse pesare almeno venti chilogrammi. Veniva da un'epoca in cui non c'erano leghe, non esistevano elementi di plastica... e nemmeno anticipi sui libri con una sfilza di zeri, riedizioni abbinata all'uscita dei film, programmi come USA Today o Entertainment Tonight, persone celebri che facevano la pubblicità a carte di credito e marche di vodka.

La Royal gli sorrideva promettendogli ulteriori guai.

"Voleva quarantacinque dollari, ma poi me ne ha scontati cinque. Per via della enne mancante." Gli rivolse un sorriso malizioso. So il fatto mio, sottintendeva.

Lui glielo ricambiò. C'era alta marea. Per questo gli era facile sorridere e mentire. "Te li ha tolti lei, i cinque dollari? Vuoi dire che non hai tirato sul prezzo?"

Annie gongolò. "Le ho detto che la enne è una lettera importante", ammise.

"Ma cavoli! Complimenti!" Ecco una nuova scoperta: l'adulazione non era una pratica impegnativa, una volta che vi si prendeva il destro.

Il sorriso di lei si fece allusivo, invitandolo a condividere un ghiotto segreto.

"Le ho detto che la enne era una delle lettere del nome del mio autore preferito."

"E c'è due volte nel nome della mia infermiera del cuore."

Il sorriso di Annie diventò radioso. Sulle guance solide le si diffuse incredibilmente un rossore. E' così che succederebbe se si accendesse un fuoco nella bocca di uno di quegli idoli descritti nelle storie di H. Rider Haggard, rifletté lui. E' così che lo si vedrebbe di notte.

"Mi prendi in giro!" gorgogliò lei in tono civettuolo.

"Niente affatto!"

"Oh be'!" Il suo sguardo si perse momentaneamente nel vuoto. Prese tempo per raccogliere i pensieri, con l'aria ora non svagata bensì soddisfatta, con una parvenza d'emozione. Paul avrebbe anche ricavato piacere da come si stava mettendo, se non fosse stato per il peso della macchina per scrivere, solida come quella donna e per di più rotta; se ne stava seduta lì a sorridergli con quel dente mancante, a promettere male.

"La sedia a rotelle è stata molto più cara", riprese lei. "Le forniture ortopediche sono andate alle stelle da quando io..." S'interruppe, corrugò la fronte, si schiarì la gola. Poi tornò a guardarlo, sorridente. "Ma è ora che cominci a stare seduto e non ho il minimo rimpianto per quel che mi è costata. E poi come faresti a scrivere a macchina stando sdraiato, ti pare?"

"Già..."

"Ho un'asse... l'ho tagliata a misura... e anche carta... aspetta!"

Sfrecciò via come una ragazzina, lasciando Paul e la macchina per scrivere a confrontarsi. Appena lei ebbe voltata la schiena, il sorriso si spense sulle labbra di lui. Quello della Royal rimase immutato. Ripensandoci in seguito, avrebbe concluso che aveva intuito fin dall'inizio che cosa l'aspettava, come probabilmente già si era immaginato il rumore che avrebbe fatto quella macchina, la sua voce nasale e ridanciana da papera dei cartoni animati, la voce di Duffy Duck.

Annie tornò con una risma di carta Corrasable chiusa in una confezione di cellophane e un'asse profonda un'ottantina di centimetri e lunga poco più di un metro.

"Guarda!" Posò l'asse sui braccioli della sedia a rotelle ferma al suo capezzale come un solenne scheletro in visita al paziente. Lui già vedeva il fantasma di sé dietro quell'asse, incastrato come un prigioniero.

Lei sistemò la macchina per scrivere sull'asse, di fronte al fantasma, e accanto a essa posò la risma di Corrasable, la carta che lui odiava più di ogni altra al mondo perché quando impilava i fogli l'uno sull'altro l'inchiostro si spargeva sporcando le lettere. Contemplò quella specie di studiolo per invalidi.

"Che cosa ne pensi?"

"Niente male", rispose, pronunciando la bugia più grossa della sua vita con assoluta naturalezza, quindi formulò la domanda di cui già conosceva la risposta. "E, dimmi, che cosa pensi che dovrei scrivere seduto lì?"

"Ma Paul!" proruppe lei, voltandosi a fissarlo con occhi che le danzavano animatamente nel volto arrossato. "Io non penso, io lo so! Userai questa

macchina per scrivere un nuovo romanzo! Il tuo romanzo più grande! Il ritorno di Misery!"

24

Il ritorno di Misery. Non provò niente di niente. Quel senso di vuoto poteva essere lo stesso che sperimenta un uomo che si è appena tranciato una mano alla sega circolare mentre si contempla con insensibile meraviglia il moncherino rigurgitante.

"Sì!" Le brillava la faccia come un riflettore. Si teneva le mani possenti strette fra i seni. "Sarà un libro solo per me, Paul! La mia ricompensa per averti curato e restituito la salute! L'unica copia al mondo del più recente libro della serie di Misery! Avrò qualcosa che non ha nessun altro al mondo, qualcosa che tutti mi invidieranno! Pensa!"

"Annie, Misery è morta." Eppure, incredibilmente, stava già pensando: posso farla resuscitare. Il pensiero lo colmò di un senso di stanca repulsione, ma non di vera sorpresa. Del resto c'era da aspettarsi che un uomo capace di bere acqua di lavaggio di pavimenti sapesse anche mettere un po' di nero su bianco.

"No che non è morta," lo contraddisse lei, trasognata. "Anche quando ero... quando ero così arrabbiata con te, sapevo che non era veramente morta. Sapevo che non avresti mai potuto ucciderla. Perché tu sei buono."

"Davvero?" ribatté lui e guardò la macchina per scrivere. La macchina gli sorrideva. Scopriremo fino a che punto sei buono, vecchio mio, gli bisbigliò. "Sì!"

"Annie, non so se riuscirò a star seduto su quella sedia. L'altra volta..."

H251 30000 30000 0 0 0 0 11 0 0 0 0 0 0
0H"L'altra volta ti faceva male, ma è inevitabile. E ti farà male anche la prossima. Forse anche di più. Ma verrà il giorno e non sarà fra molto, vedrai, anche se a te sembrerà di più, verrà il giorno che comincerà a farti meno male. E poi meno ancora. E meno ancora."

"Annie, vorresti dirmi una cosa?"

"Ma certo, caro!"

"Se io scrivo questa storia per te..."

"Un romanzo! Un bel romanzo lungo come tutti gli altri e magari anche di più!"

Lui chiuse gli occhi per un momento, poi li riaprì. "Va bene, va bene. Dunque, se scrivo questo romanzo per te, mi lascerai andare quando l'avrò finito?"

Per un istante una nuvola di disagio le sfiorò il viso; poi lo osservò con attenzione. "Parli come se ti tenessi prigioniero, Paul."

Lui non disse niente, si limitò a guardarla.

"Credo che ora che avrai finito di scrivere, dovresti essere ormai abbastanza forte da... da sopportare la fatica di riapparire in pubblico", affermò lei. "E' questo che volevi sentirmi dire?"

"E' quel che volevo sentirti dire, sì."

"Questa poi! Si sa che gli scrittori sono pieni di sé, ma non avrei mai pensato che si dovesse arrivare anche all'ingratitude!"

Lui continuò a fissarla e dopo un po' lei distolse lo sguardo, impaziente e leggermente sulle spine.

Finalmente lui disse: "Avrò bisogno di tutti i libri della serie, se ce li hai, perché non ho le mie schede di concordanza".

"Certo che ce li ho!" esclamò lei. Poi: "Che cosa sono le schede di concordanza?"

"Quelle in cui tengo tutte le mie note su Misery", spiegò lui. "Personaggi e luoghi, soprattutto, ma con indici incrociati anche tre o quattro volte. Cronologie, riferimenti storici..."

Notò che lei quasi non lo ascoltava. Per la seconda volta non manifestava il minimo interesse per un trucco del mestiere che avrebbe tenuto con il fiato sospeso un'intera scolaresca di aspiranti scrittori. E la ragione era fin troppo

semplice. Annie Wilkes era il paradigma del pubblico, un'appassionata di storie assolutamente disinteressata alle tecniche narrative. Era la personificazione del Lettore Assiduo, l'archetipo vittoriano. Non voleva sentir parlare di concordanze e indici analitici perché per lei Misery e i personaggi che la circondavano erano tutte persone reali, in carne e ossa. I repertori per lei non significavano niente. Se le avesse parlato di un censimento a Little Dunthorpe, avrebbe mostrato forse maggior interesse.

"Ti porterò i libri. Hanno le orecchie, ma questo è un segno che un libro è stato molto letto e molto amato, no?"

"Certo." Questa volta non aveva bisogno di mentire. "E' vero."

"Mi metterò a studiare rilegatura", annunciò fantasticando. "Rileggherò Il ritorno di Misery con le mie mani. A parte la Bibbia di mia madre, sarà l'unico vero libro che avrò in casa."

"Buon'idea", commentò lui, tanto per dire qualcosa. Avvertiva una vaga nausea.

"Ora esco, così ti lascio pensare in pace. Oddio, non è emozionante?"

"Sì, Annie. Molto."

"Tra mezz'oretta verrò a portarti un po' di petto di pollo con purè di patate e piselli. E anche un po' di dolce, visto che sei stato così bravo. E ti farò avere la tua medicina senza un attimo di ritardo. Anzi, ti darò anche una capsula in più per la notte, se ne hai bisogno. Voglio essere sicura che dormi bene, perché domani devi rimetterti al lavoro. Scommetto che il lavoro ti farà guarire più in fretta!"

Andò alla porta, indugiò per un momento, poi gli spedì un bacio con un gesto grottesco.

La porta si richiuse dietro di lei.

Non voleva guardare la macchina per scrivere e per un po' resistette, ma alla fine i suoi occhi si spostarono inevitabilmente verso di essa. Era sul comò e gli sorrideva. Gli sembrava un po' di contemplare uno strumento di tortura - stanghetta, ruota, corda - attualmente inattivo, ma solo per il momento.

Credo che ora che avrai finito di scrivere, dovresti essere ormai abbastanza forte da... da sopportare la fatica di riapparire in pubblico.

Ah, Annie, stavi mentendo a te stessa e a me. Lo sapevo io e lo sapevi anche tu. Te l'ho letto negli occhi.

Il limitato futuro che gli si apriva davanti era ora estremamente spiacevole: sei settimane di vita che avrebbe trascorso torturato dalle ossa rotte e dalla rinnovata frequentazione di Misery Chastain, née Carmichael, per poi essere frettolosamente interrato nel cortile dietro casa. Salvo che decidesse di darlo in pasto a Misery, la scrofa: in quello individuava una certa giustizia, per quanto macabra.

Allora non farlo. Provocala. Già così è una bottiglia di nitroglicerina ambulante. Sbattacchiala un po'. Falla esplodere. Sempre meglio che startene qui a soffrire.

Cercò di concentrarsi sulle V incrociate, ma quasi subito stava guardando di nuovo la macchina per scrivere. Era sul comò, muta e idiota e piena di parole che lui non voleva scrivere, a ghignare con quell'unico dente mancante.

Non credo che tu stia parlando sul serio vecchio mio. Io credo che tu voglia continuare a vivere anche se fa male. Anche se per questo sei costretto a resuscitare Misery per un bis. Ci proverai per forza, ma prima dovrai vedertela con me... e non posso dire che la tua faccia mi piaccia.

"Siamo pari", gracchiò Paul.

Cercò di guardare fuori della finestra dove stava cadendo

altra neve. Non molto dopo si ritrovò però a fissare di nuovo la macchina per scrivere, vittima di un avido fascino masochistico, senza saper nemmeno stabilire quando avesse spostato lo sguardo.

TRASFERIRSI sulla sedia fu meno doloroso di quanto avesse temuto e meno male, perché le esperienze precedenti gli avevano preannunciato tutto il dolore che avrebbe patito in seguito.

Lei posò il vassoio sul comò e spinse la sedia vicino al letto. Lo aiutò a mettersi a sedere e lui avvertì una fitta di dolore simile a una sorda palpitazione nella zona pelvica, ma gli passò subito. Lei si chinò schiacciandogli il collo contro la spalla e gli sembrò di sentirsi premere addosso il collo di un cavallo. Per un istante sentì le sue pulsazioni del polso e arricciò il naso per il ribrezzo. Poi ebbe il suo braccio destro saldamente contro la schiena e il sinistro sotto le natiche.

"Cerca di non muoverti dalle ginocchia in giù", gli raccomandò, quindi lo piazzò semplicemente sulla sedia. Lo fece con la facilità con cui avrebbe infilato un libro in uno spazio vuoto di uno scaffale. Eh sì, era forte. Anche se fosse stato in condizioni fisiche perfette, l'esito di una lotta fra lui e Annie sarebbe stato alquanto incerto. In quella situazione, poi, sarebbe stato come Wally Cox contro Bum Bum Mancini.

Gli sistemò l'asse. "Allora, come ti ci senti?" chiese mentre andava a prendere il vassoio dal comò.

"Annie?"

"Sì. "

"Vorrei che voltassi quella macchina per scrivere. In modo che stia verso il muro."

Lei inarcò le sopracciglia. "Perché mai?"

Perché non voglio vederla sogghignare tutta notte.

"E' una mia vecchia superstizione", spiegò. "Io giro sempre la macchina dalla parte del muro prima di cominciare a scrivere." Fece una pausa e aggiunse: "Di notte faccio sempre così anche mentre scrivo, per la verità".

"E' come: pesti la crepa e tua madre crepa?" domandò lei. "Io non calpesto mai una crepa, se me ne accorgo in tempo. " Rigidò la macchina per scrivere in modo che rivolgesse il suo ghigno alla parete. "Va meglio?"

"Molto". "Ma che sciocco che sei", commentò lei, andando a imboccarlo.

26

SOGNÒ di Annie Wilkes alla corte di qualche favoloso califfo arabo, intenta a evocare demoni e geni da bottiglie e lanterne e poi a volarsene in giro per il palazzo su un tappeto magico. Quando il tappeto virò nell'aria sfiorandolo (il vento le distendeva i capelli dietro la testa e aveva gli occhi scintillanti e acuti di un lupo di mare che naviga fra gli iceberg), notò che era stato tessuto con fili verdi e bianchi; riproduceva una targa automobilistica del Colorado. C'era una volta, recitava Annie a voce alta. C'era una volta e ora non c'è più. Era ai tempi in cui il nonno di mio nonno era bambino. Questa è la storia di come un bambino povero. L'ho sentita da un uomo che. C'era una volta. C'era una volta.

27

QUANDO si svegliò Annie lo stava scuotendo e dalla finestra entravano obliqui i raggi di uno splendente sole mattutino. Aveva smesso di nevicare.

"Sveglia, dormiglione!" quasi trillava Annie. "Ho qui per te dello yogurt e un bell'ovetto alla coque. Poi sarà ora che cominci."

Guardò la sua faccia eccitata e provò un'emozione nuova: speranza. Aveva sognato che Annie Wilkes era Sheherazade, aveva immaginato il suo corpo solido rivestito di vesti diafane, i grossi piedi costretti in scarpette rosa a lustrini con la punta all'insù e l'aveva vista cavalcare il suo tappeto magico recitando gli incantesimi che aprivano le porte delle storie più esaltanti. Ma naturalmente Sheherazade non era Annie: era lui. E se fosse stato abbastanza abile nello scrivere, se lei non avesse osato ucciderlo prima d'aver saputo come andava a finire la storia, per quanto tenacemente e affannosamente i suoi istinti animaleschi le gridassero di farlo, le gridassero che doveva farlo... Non gli si sarebbe aperta una possibilità?

Guardò dietro di lei e vide che prima di svegliarlo aveva rigirato la macchina per scrivere; sogghignava felicemente con il dente mancante, come a dirgli che era giusto sperare e nobile tentare, ma che alla fine avrebbe contato solo la predestinazione.

28

Lo spinse alla finestra perché potessero illuminarlo i raggi diretti del sole per la prima volta dopo molte settimane e a lui sembrò che la sua pelle bianca come pasta cruda, segnata qua e là da qualche piccola irritazione da decubito, mormorasse paroline di piacere e ringraziamento. I vetri erano incorniciati all'interno da una decorazione di brina e quando allungò la mano avvertì una bolla di freddo, simile a una cupola intorno alla finestra. La sensazione fu a un tempo rinfrescante e nostalgica, come la cartolina di un vecchio amico. Per la prima volta dopo tante settimane, tante che gli sembravano anni, poté ammirare una geografia differente da quella della stanza con le sue immutabili verità: tappezzeria azzurra, la foto dell'Arco di Trionfo, il lungo, interminabile mese di febbraio simbolizzato dal ragazzino che scendeva con la slitta (pensava che la sua mente sarebbe tornata a quel viso di fanciullo con il suo lungo berretto di lana ogni volta che gennaio avesse lasciato il posto a febbraio, avesse anche assistito a quell'avvicendamento di mesi un'altra cinquantina di volte). Contemplò quel nuovo mondo con lo slancio appassionato con cui aveva visto da bambino il suo primo film: Bambi.

L'orizzonte era vicino, ma era sempre così sulle Rockies, dove il panorama era inevitabilmente circoscritto da verticali lastroni di roccia. Il cielo era di un perfetto blu da primo mattino, immacolato di nubi. La coltre verde di un bosco s'arrampicava per il fianco della montagna più vicina. C'era una distesa di ettari di terreno aperto fra la casa e i margini del bosco e su di essa il lenzuolo di neve era perfetto, di un bianco scintillante. Impossibile dire se quella terra fosse a coltura o a prato. La vista di tanta ampiezza era ostacolata da un'unica costruzione: un pittoresco fienile dipinto di rosso. Quando lei gli parlava del suo bestiame o quando la vedeva passare pesantemente dietro la sua finestra, disperdendo il fiato con l'impervia prora della sua faccia, si era figurato uno sgangherato fabbricato, come quelli delle illustrazioni di libri di fantasmi per bambini: travi curvate dal peso di neviccate sostenute per anni, cieche finestre polverose, alcune con i vetri rotti e rappezzati con riquadri di cartone, grandi battenti di legno forse scardinati e pendenti. Quella costruzione così ben tenuta, con la sua pittura color rosso scuro e il telaio bianco latte faceva invece pensare alla rimessa per automobili travestita da fienile di qualche agiato signorotto di campagna. Davanti al fienile c'era una Cherokee, forse vecchia di cinque anni ma evidentemente conservata con diligenza. Accanto al gippone c'era un vomere della Fisher, in un contenitore di legno di fattura artigianale. Per attaccare il vomere al gippone, Annie non aveva che da avvicinarsi con il veicolo fino al contenitore finché i ganci combaciassero con gli anelli, per poi serrarli dal posto di guida abbassando la levetta sul cruscotto. Era il veicolo perfetto per una donna che viveva da sola e non aveva vicini di casa ai quali rivolgersi in caso di bisogno

(a parte quegli sporchi cani dei Roydman, naturalmente, dai quali sicuramente non avrebbe accettato nemmeno un piatto di costine di maiale a costo di morir di fame). Il vialetto d'accesso era sgombro, a testimonianza del fatto che si serviva effettivamente del vomere; non riusciva però a vedere la strada, ostacolato dalla casa stessa.

"Vedo che stai ammirando il mio fienile, Paul."

Lui si voltò, colto di sorpresa. Il gesto repentino e istintivo risvegliò il dolore. Gli azzannò quel che gli restava degli stinchi e la nodosa cupola che si ritrovava al posto del ginocchio sinistro. Si ribellò, pungendolo da dove si annidava, imprigionato nella sua grotta di ossa, quindi cadde nuovamente in un sonno leggero.

Annie portava cibo su un vassoio. Cibo molle, cibo per malati... ma il suo stomaco rumboreggiò quando lo vide. Mentre lei veniva verso di lui, notò che calzava scarpe bianche con soles di para.

"Sì", ammise. "E' molto bello."

Lei gli posò l'asse sui braccioli della sedia a rotelle e su di essa sistemò il vassoio. Collocò una seggiola vicino a lui e si sedette a guardarlo mangiare.

"Barabubbole! Val più la bontà della bellezza, diceva sempre mia madre. Lo tengo in ordine perché se non lo facessi i vicini si metterebbero ad abbaiare. Sono sempre lì a caccia di qualche scusa per darmi addosso o per mettere in giro qualche calunnia sul mio conto. Così tengo in ordine tutto. Mantenere un aspetto decoroso è molto, molto importante. E poi non è un gran lavoro, badare al fienile, basta stare attenti a non lasciare che le cose si accumulino. Stare attenti a che la neve non sfondi il tetto, quello è il lavoro più urcoso."

Il lavoro più urcoso, pensò lui. Tienilo da parte per quando dovrai illustrare il lessico di Annie Wilkes nelle tue memorie... se arriverai mai a scriverle, s'intende. Insieme con sporca burba e barabubbole e tutto il resto che sicuramente salterà fuori con il tempo.

"Due anni fa ho fatto venire Billy Haversham a mettere un impianto di H251 30000 30000 0 0 0 0 1 1 0 0 0 0 0 0"

0Hriscaldamento nel tetto. Azioni un interruttore e queste strisce si scaldano e sciogliono il ghiaccio. Ma non dovrò più usarle molto spesso per quest'inverno, però. Hai visto come la neve si sta già sciogliendo per conto suo?"

Lui si stava portando alle labbra un boccone di uovo. Si fermò con la mano a mezz'aria e lo sguardo fisso sul fienile. Lungo la gronda si era formata una fila di ghiaccioli. Gocciolavano dalla punta e gocciolavano di buona lena. Ogni goccia scintillava cadendo nello stretto canaletto di ghiaccio che correva lungo la base della parete.

"Siamo già a sette gradi sopra lo zero e non sono ancora le nove!" continuò allegramente Annie mentre Paul immaginava il paraurti posteriore della sua Camaro che affiorava dalla neve sfatta e ammiccava in un raggio di sole.

"Naturalmente non durerà. Ci aspetta ancora qualche gelata e probabilmente anche un'altra tormenta... ma la primavera sta arrivando, Paul, e mia madre diceva sempre che la speranza della primavera è come la speranza del paradiso."

Lui posò la forchetta sul piatto dove c'era ancora dell'uovo.

"Non vuoi un ultimo boccone? Hai proprio finito?"

"Proprio finito", confermò lui e nella mente vide i Roydman che rincasavano tornando da Sidewinder, vide una vivida saetta di luce colpire la signora Roydman al viso, strapparle una smorfia e indurla ad alzare una mano per schermarsi gli occhi: Che cosa c'è laggiù, Ham?... Non darmi della visionaria, c'è qualcosa laggiù! Per poco non sono rimasta accecata da un riflesso. Torna indietro, che voglio dare un'altra occhiata!

"Allora porto via questo vassoio, così puoi cominciare", concluse lei. Gli rivolse uno sguardo colmo di calore. "Non so dirti quanto sono emozionata, Paul."

Uscì, lasciandolo seduto sulla sedia a rotelle a guardare l'acqua che gocciolava dai ghiaccioli aggrappati alla grondaia del fienile.

"VORREI della carta diversa da questa, se riesci a procurarmela", le chiese quando venne a sistemargli sull'asse la macchina per scrivere e la risma. "Diversa da questa?" ripeté lei, battendo i polpastrelli sul cellophane della Corrasable Bond. "Ma questa è la più cara che c'è! L'ho richiesta specificamente quando sono stata dal cartolaio!"

"La mamma non ti ha detto che più caro non è sinonimo di migliore?"

Annie si accigliò. All'iniziale difesa era subentrata l'indignazione. Paul si aspettava una crisi di collera.

"Nossignore! Quel che mi ha detto, caro il mio signor Furbetto, è che comprando per poco, compri poco."

Paul giudicava ormai che la sua situazione meteorologica interiore era simile alle primavere del Midwest. Era una donna piena di cicloni in attesa di scatenarsi e se lui fosse stato un agricoltore e avesse visto un cielo come la faccia di Annie in quel momento, si sarebbe precipitato a chiamare a raccolta la famiglia e a farla scendere in cantina. La sua fronte era troppo pallida. Le sue narici si dilatavano ritmicamente, come le narici di un animale che ha sentito l'odore di un incendio. Le sue mani avevano cominciato a serrarsi e riaprirsi, ad afferrare aria e a strizzarla.

Il suo bisogno di lei e la sua vulnerabilità nei suoi confronti lo incalzavano a sottomettersi, placarla finché era ancora in tempo, come in un racconto di Rider Haggard una tribù avrebbe cercato di placare l'ira della loro dea rendendo sacrifici alla sua effigie.

Ma c'era un'altra parte di lui, meno opportunista, meno intimorita, che gli ricordava che non avrebbe potuto assumere il ruolo di Sheherazade se si fosse abbandonato alla paura ogni volta che lei tuonava. Così avrebbe solo alimentato la sua violenza. Se tu non avessi qualcosa che lei desidera svisceratamente, ragionava questa parte di lui, ti avrebbe portato subito all'ospedale oppure ti avrebbe ucciso dopo averti sequestrato per difendersi dai Roydman (perché per Annie il mondo è pieno di Roydman, per Annie i Roydwan sono in agguato dietro ogni cespuglio). E se non le tieni testa fin da subito, domani potresti scoprire che è già troppo tardi, Paulie, ragazzo mio.

Annie aveva preso a respirare più velocemente, quasi in iperventilazione. Contemporaneamente aumentava anche il ritmo delle contrazioni delle sue mani. Di lì a pochi attimi lui non sarebbe più stato in grado di tenerla a freno. Raccogliendo quel po' di coraggio che gli restava, cercando disperatamente di introdurre nella voce la giusta nota d'irritazione, secca, ma leggermente sbadata, le disse: "Ed è inutile che te la prendi tanto. Non servirà a niente". Annie si raggelò, come se fosse stata schiaffeggiata. Poi fece l'offesa.

"Annie", aggiunse lui in tono paziente, "non è una gran cosa."

"E' un trucco", lo accusò lei. "Tu non vuoi scrivere il mio libro e inventi trucchi per non cominciare. Lo sapevo. Ah, ma guarda che non funzionerà. Non credere..."

"Che sciochezze", la interruppe lui. "Ho mai detto forse che non voglio cominciare?"

"No... no, ma..."

"Appunto. Perché io sono disposto a scrivere. E se vieni qui a dare un'occhiata, ti faccio vedere qual è il problema. E portami quel Webster, per piacere."

"Che cosa?"

"Quel portapenne", spiegò lui. "Ogni tanto sui giornali li chiamano Webster. Da Daniel Webster." Era una bugia che aveva confezionato lì per lì, ma aveva sortito l'effetto desiderato: lei sembrava più confusa che mai, smarrita in un mondo di specialisti a lei del tutto sconosciuto. La confusione aveva disperso (e perciò disinnescato) ancor più il suo furore: ora dava l'impressione di non saper nemmeno se avesse avuto il diritto di adirarsi.

Venne a sbattere sull'asse il vasetto pieno di penne e matite e lui pensò: ho vinto! No, non era esatto: aveva vinto Misery. Ma neanche questo è giusto. E' stata Sheherazade a vincere.

"Allora", brontolò lei.

"Guarda."

Aprì la risma di Corrasable e ne tolse un foglio. Scelse una matita ben temperata e tracciò una linea. Poi prese una penna a sfera e ne tracciò una seconda, parallela alla prima. Quindi passò il pollice sulla superficie lievemente ruvida della carta e le due righe si sbavarono nella direzione in cui il suo pollice viaggiava, quella a matita un po' più di quella a penna.

"Visto?"

"E allora?"

"Anche l'inchiostro del nastro sbaverà", spiegò lui. "Non tanto quanto la grafite della matita, ma più dell'inchiostro della penna a sfera."

"Perché tu avevi in mente di sfregare con il pollice pagina per pagina?"

"Basterà lo strofinio delle pagine l'una con l'altra dopo alcuni giorni, qualche settimana al massimo", insisté lui, "e quando è in lavorazione un manoscritto, ti assicuro che non si fa che sfogliare. C'è sempre qualche nome o qualche data da andare a ricercare. Dio mio, Annie, una delle prime cose che si scoprono in questo mestiere è che nelle redazioni odiano i manoscritti battuti su carta Corrasable quasi quanto quelli scritti a mano."

"Non chiamarlo così. Non sopporto quando lo chiami così."

Lui la fissò, sinceramente perplesso. "Quando chiamo così che cosa?"

"Quando svilisci il talento che ti ha dato il Signore chiamandolo mestiere. Non lo sopporto."

"Mi spiace."

"Voglio sperare", bofonchiò lei con caparbieta. "Tanto varrebbe che ti considerassi una prostituta."

Eh no, Annie, rifletté lui, sentendosi improvvisamente colmare di collera. Io non sono una prostituta. C'era Bolidi a dimostrare che non sono una prostituta. E a ben pensarci, è proprio per questo che era necessario far fuori Misery, quella

cagna rognosa. Me ne stavo andando sulla Costa occidentale a celebrare il mio riscatto dalla prostituzione. Ma tu mi hai tirato fuori dalla mia macchina dopo l'incidente e mi ha rischiaffato al mio posto. Due dollari per il servizio standard, quattro dollari e ti faccio fare il giro del mondo. E ogni tanto vedo un barlume nei tuoi occhi che mi dice che sotto sotto lo sai anche tu. Una giuria potrebbe anche scagionarti con il beneficio dell'instabilità mentale, ma io no, Annie, non io.

"Te lo concedo", mentì. "Ora, tornando alla carta..."

"Ti prenderò la tua caccolicchia di carta", si arrese lei imbronciata. "Dimmi solo quale e te la compero."

"Basta che capisci che io sono dalla tua..."

"Non farmi ridere. Sono vent'anni che nessuno è dalla mia, da quando è morta mia madre."

"Credi pure quel che vuoi", ribatté lui. "Se sei così insicura di te da non saper credere che ti sono grato per avermi salvato la vita, il problema è solo tuo."

La osservava attentamente e di nuovo scorse nei suoi occhi un bagliore d'incertezza, il desiderio di credergli. Bene. Molto bene. Le rivolse l'espressione più sincera che gli riuscì di confezionare e di nuovo immaginò in cuor suo di conficcarle un cocchio di vetro in gola, per far defluire una volta per tutte il sangue che alimentava quel suo pazzo cervello.

"Dovresti essere almeno capace di credere che mi sta a cuore il libro. Hai detto che intendi rilegarlo. Immagino che parlassi del manoscritto, delle pagine battute a macchina?"

"Naturalmente."

C'era da scommetterci. Perché se portassi il manoscritto in una tipografia, potresti suscitare troppa curiosità. Sarai anche un'inesperta in fatto di libri e pubblicazioni, ma non sei ingenua fino a quel punto. Paul Sheldon è scomparso e il tuo tipografo potrebbe ricordarsi d'aver ricevuto il manoscritto di un romanzo sul più famoso personaggio creato da Paul Sheldon proprio all'epoca della sua scomparsa. E certamente ricorderebbe le tue istruzioni: istruzioni così insolite che qualunque tipografo le ricorderebbe. Una sola copia di un romanzo.

Un'unica copia.

"Che tipo era? Be ', un donnone, una specie di idolo di pietra di quelli che ci sono nelle storie di H. Rider Haggard. Mi lasci controllare un momento, agente,

che devo avere nome e indirizzo nel mio schedario... Mi faccia dare un'occhiata alla copia della ricevuta..."

"Non è affatto una cattiva idea", osservò lui. "Un manoscritto rilegato può venire proprio benino, una specie di edizione in folio. Ma un libro dovrebbe durare a lungo, Annie, e se scrivo questo su quella carta, fra dieci anni o giù di lì ti ritroverai con un pacco di fogli sporchi. A meno che, naturalmente, tu non voglia riporlo nello scaffale senza mai toccarlo."

Ma non l'avrebbe mai fatto, no? Mai più. Avrebbe voluto manipolarselo ogni giorno, magari ripetutamente, ogni poche ore. Tenerlo fra le mani gongolando. La sua faccia era diventata refrattaria. Non gli piaceva il suo mutismo, quell'ostinazione quasi ostentata. Lo innervosiva. Riusciva a prendere le misure della sua collera, ma in questa sua nuova espressione c'era qualcosa di opaco, infantile.

"Non c'è bisogno che vai avanti", protestò. "Ti ho già detto che ti comprerò la tua carta. Quale?"

"A quella cartoleria dove vai a rifornirti..."

"La Paper Patch."

"Sì, alla Paper Patch. Di' che vuoi due risme... Una risma sarebbe un pacco di cinquecento fogli..."

"Lo so. Non sono stupida, Paul."

"Non l'ho mai pensato", replicò lui, ancor più nervoso di prima. Il dolore aveva preso a brontolargli su e giù per le gambe e a voce ancor più alta gli parlava dalla zona del bacino: era seduto ormai da quasi un'ora e l'articolazione alla testa del femore cominciava a fare le sue rimostranze.

Mantieni la calma, per l'amor del cielo, non perdere tutto quello che hai conquistato!

Ma ho conquistato davvero qualcosa? O è solo una pia illusione?

"Chiedi due risme di filigranata bianca extrastrong. La Hammermill Bond è una buona marca. C'è anche la Triad Modern. Due risme di extrastrong ti costeranno meno di quest'unico pacco di Corrasable e dovrebbe bastare per tutto quanto il lavoro, di scrittura e riscrittura."

"Ci vado subito", decise lei alzandosi frettolosamente.

Lui ne fu allarmato, perché evidentemente lei intendeva lasciarlo di nuovo senza la sua medicina... e seduto, per giunta. Stava già male e il dolore sarebbe diventato mostruoso, ora che fosse rincasata, anche se fosse stata veloce.

"Non ce n'è bisogno", si precipitò a obiettare. "La Corrasable va benissimo per cominciare. Del resto dovrò comunque riscrivere tutto..."

"Solo uno sciocco cercherebbe di cominciare un buon lavoro con un cattivo strumento." Prese la confezione di Corrasable e ritirò rabbiosamente il foglio con le due righe sbavate. Accartocciò il foglio e lo gettò nel cestino insieme con la risma. Poi si voltò verso di lui. Aveva la faccia coperta da quell'espressione refrattaria, ostinata, come una maschera. Gli occhi le luccicavano come monetine bruite.

"Ora vado in paese", annunciò. "So che vuoi cominciare al più presto possibile, visto che sei dalla mia", sottolineò con marcato sarcasmo (e secondo lui con più autodisprezzo di quanto fosse consapevole), "perciò non starò nemmeno a perder tempo per rimetterti a letto."

Sorrise tendendo le labbra in maniera grottesca, come una marionetta, e gli si avvicinò nelle sue scarpe bianche e silenziose da infermiera. Gli sfiorò i capelli con la punta delle dita. Lui sussultò. Cercò di trattenersi, ma invano. Il sorriso morto-vivo si ampliò.

"Anche se mi sa che dovremo rimandare l'inizio del Ritorno di Misery per un giorno... o due... forse anche tre. Sì, forse ci vorranno anche tre giorni prima che tu possa star di nuovo seduto. Per via del dolore. Peccato. Avevo messo in frigorifero dello champagne. Dovrò riporlo nel ripostiglio."

"Annie, credimi, posso cominciare appena avrai..."

"No, Paul." Andò alla porta, poi si girò a rivolgergli quella faccia di pietra. Solo gli occhi, le monetine bruite, fremevano sotto la gronda delle sue sopracciglia. "C'è una cosa però che vorrei lasciarti su cui meditare. Forse tu pensi di potermi giocare o ingannare. So che sembra lenta e stupida. Ma io non sono stupida, Paul, e non sono nemmeno lenta."

All'improvviso la sua espressione si sciolse. L'ostinazione ottusa si disfece lasciando emergere la fisionomia di una bambina follemente adirata. Per un

momento Paul temette di rimanere ucciso dal parossismo del proprio terrore. Aveva pensato di aver acquisito un vantaggio? Davvero? Come illudersi di fare la parte di Sheherazade quando il proprio carceriere è pazzo?

Annie partì di corsa, pompando con le gambe enormi, flettendo le ginocchia, fendendo con i gomiti come pistoni l'aria stantia della stanza. La sua capigliatura ondeggiò e alcune ciocche le caddero sulla faccia sfuggendo alle forcine con cui se le era sistemate. La sua cavalcata ora non era più silenziosa: fu come l'ingresso di Golia nella Valle delle Ossa. La foto dell'Arco di Trionfo tintinnò per lo spavento contro il muro.

"Uaaaaaa!" strillò, calando il pugno sulla protuberanza informe che era stato il ginocchio sinistro di Paul Sheldon.

Lui rovesciò la testa all'indietro e ululò, mentre le vene del collo e della fronte si inturgidirono sul punto di scoppiare. Il dolore che gli esplose dal ginocchio lo avvolse come in un sudario di accecante luce bianca, al centro di una nova.

Annie afferrò la macchina per scrivere, la sollevò dall'asse e la calò con forza sulla mensola del caminetto, maneggiando quella pesante struttura metallica come se fosse stata una scatola di cartone vuota.

"Perciò te ne stai seduto lì", sentenziò, stendendo nuovamente le labbra in quel rictus ghignante, "a meditare su chi comanda in questa casa e a tutte le cose che posso fare per farti male se non ti comporti a dovere o cerchi di ingannarmi. Te ne stai seduto lì e se vuoi puoi anche gridare, tanto non ti sente nessuno. Nessuno si ferma a questa casa perché tutti sanno che Annie Wilkes è matta, tutti sanno che cos'ha fatto, anche se mi hanno giudicata innocente."

Tornò alla porta e si girò di nuovo e lui urlò quando la vide fermarsi, aspettandosi un'altra carica, e questo la fece ghignare con maggior gusto.
H251 3000 0 30 0 0 0 0 0 1 1 0 0 0 0

"Ti dirò anche un'altra cosa", aggiunse a voce bassa. "Loro pensano che io l'abbia fatta franca e hanno ragione. Riflettici, Paul, mentre io vado in paese a prendere la tua caccolicchia di carta."

Se ne andò sbattendo la porta con tanta violenza da far tremare tutta la casa. Poi ci fu lo scatto della serratura.

Lui si appoggiò allo schienale, tremando dalla testa ai piedi, cercando inutilmente di non tremare perché acutizzava il dolore. Intanto piangeva. Ripetutamente la vide lanciarsi su di lui, ripetutamente la vide calare il pugno sui resti del suo ginocchio con tutta la forza imbestialita di un ubriaco che picchia sul banco di quercia di un bar, ripetutamente fu ingoiato da quel terribile bagliore bianco.

"Ti supplico, Dio, ti scongiuro", gemette, mentre all'esterno il motore del gipponi si avviava rombando. "Ti prego, Dio, tiramene fuori o uccidimi... tiramene fuori o uccidimi."

Il rombo del motore si affievolì in lontananza e Dio non accolse la sua proposta e lui rimase in compagnia delle sue lacrime e del dolore, che ora si era svegliato del tutto e urlava il suo delirio da ogni centimetro del suo corpo.

IN SEGUITO avrebbe pensato che il mondo, nella sua infallibile perversione, avrebbe probabilmente visto in quel che fece dopo altrettanti atti di eroismo. Lui probabilmente non avrebbe obiettato, ma per la verità il suo non fu altro che un ultimo sforzo vacillante per sopravvivere.

Gli parve di sentir descrivere la scena da un commentatore sportivo colto da un accesso di incontenibile entusiasmo, quasi che il suo tentativo di arrivare al luogo in cui lei conservava la droga prima che il dolore lo uccidesse fosse un singolare

avvenimento sportivo, magari in sostituzione della partita in differita del lunedì sera. E come chiamare quella nuova disciplina? Corsa alla droga "E' assolutamente iiiincredibile il fegato che sta dimostrando oggi il nostro giovane Sheldon!" urlava il commentatore nella sua mente. "Credo che nessuno allo Stadio Annie Wilkes o fra il pubblico televisivo avrebbe pensato che avesse la benché miiiiinima possibilità di smuovere quella sedia a rotelle dopo il colpo che ha ricevuto, eppure mi sembra... sì! E' così! Si muove! Vediamo il replay!" Il sudore che gli colava dalla fronte gli bruciava gli occhi. Si leccò dalle labbra un misto di sale e lacrime. Le convulsioni non gli passavano più. Il dolore gli sembrava la fine del mondo. Pensò: Si arriva a un punto in cui dissertare di dolore diventa insensato. Nessuno sa che in questo mondo esiste un dolore di queste dimensioni. Nessuno. E' come essere posseduto dai demoni. Fu solo il pensiero delle pillole, il Novril che da qualche parte doveva pur conservare in quella casa, a spingerlo a muoversi. La porta chiusa a chiave, la possibilità che il farmaco non fosse nella stanza da bagno del pianterreno come lui aveva presunto, bensì nascosto altrove, l'eventualità che lei potesse tornare e sorprenderlo in flagrante... tutto questo non aveva alcuna importanza, era solo un agitarsi di ombre dietro il dolore. Avrebbe affrontato ciascun problema via via che lo avesse incontrato o sarebbe morto. Nient'altro. Muovendosi, il cerchio di vita che aveva sotto la vita si diffuse anche nelle gambe e fu come se gli conficcassero nel corpo speroni arroventati. Ma la sedia si mosse davvero. Molto lentamente, ma cominciò a muoversi. Era riuscito ad avanzare di poco più di un metro prima di rendersi conto che se non avesse trovato il modo di cambiare direzione, avrebbe oltrepassato la porta, diretto verso l'angolo della stanza. Afferrò la ruota destra, rabbrivendolo.

(pensa alle pillole, pensa a come starai bene dopo che le avrai prese) e la spinse più forte che poté. La gomma mandò uno squittio lieve sul pavimento di legno, un lamento di topi. Spinse con muscoli flaccidi come mai aveva avuto in vita sua, tremolanti come gelatina, con le labbra rovesciate sui denti serrati, e la sedia ruotò lentamente.

Allora afferrò entrambe le ruote e la fece avanzare di nuovo. Questa volta percorse un metro e mezzo prima di fermarsi per raddrizzarsi. Fatto questo, perse i sensi.

Tornò alla realtà cinque minuti dopo, con la voce spronante del commentatore sportivo che gli rimbombava nella testa. "Sta cercando di ripartire! E' assolutamente iiiincredibile il fegato del giovane Sheldon!"

La parte anteriore della sua mente capiva solo il dolore; fu quella posteriore a dirigere i suoi occhi. La vide vicino alla porta e andò da quella parte. Allungò il braccio verso il basso, ma con la punta delle dita arrivò solo a mezza spanna del pavimento, dove era caduta una delle forcine che le erano saltate via dai capelli quando l'aveva aggredito. Si morsicò il labbro, mentre il sudore gli colava abbondante dalla faccia e dal collo a scurirgli la giacca del pigiama.

"Non credo che ce la farà a prendere quella forcina, ragazzi... Il suo è stato un tentativo davvero faaaantastico, ma ho paura che debba esaurirsi qui."

Chissà, forse no.

Si lasciò scivolare sulla destra del sedile, cercando dapprima di ignorare il dolore al fianco corrispondente - un dolore simile a una bolla crescente di pressione, qualcosa come la trapanazione di un dente senza anestesia - ma poi cedendo e mettendosi a gridare. Come aveva detto Annie, nessuno lo avrebbe comunque sentito.

Ora la punta delle dita arrivava a un paio di centimetri dal pavimento, la sua mano dondolava inutilmente sopra alla forcina, mentre gli sembrava che da un momento all'altro l'anca destra gli sarebbe esplosa in un fiotto di disgustoso liquido bianco.

Oddio ti prego ti prego aiutami...

Scivolò più giù, nonostante il dolore. Sfiò la forcina con

le dita, ma riuscì solo a spingerla più lontano di qualche millimetro. Scivolò più giù ancora, accasciato sulla destra, e gridò di nuovo per la fitta lancinante nelle gambe. Aveva gli occhi strabuzzati, la bocca aperta, la lingua che gli pendeva fra i denti. Dalla punta gli si staccavano goccioline di saliva che scendevano a inzaccherare il pavimento.

Pizzicò la forcina fra le dita.. strinse... per poco non la perse... poi l'ebbe finalmente chiusa nel pugno.

Precipitò in un nuovo abisso di dolore quando si rialzò, dopo di che poté solo starsene seduto ad ansimare, con la testa spinta all'indietro per quanto glielo permetteva il rigido schienale e la forcina posata sull'asse di legno appoggiata ai braccioli. Per un po' fu sicuro che avrebbe vomitato, ma gli passò.

Che cosa stai facendo? Io rimproverò una voce nella mente. Stai aspettando che il dolore vada via ? Non se ne andrà. Lei cita in continuazione sua madre, ma anche la tua aveva qualche buon proverbio, no?

Sì. L'aveva.

Con la testa all'indietro, la faccia lucida di sudore, i capelli appiccicati alla fronte, Paul recitò a voce alta una delle massime di sua madre, quasi che fosse una formula magica: "Alle fate puoi credere lo stesso, ma Iddio aiuta chi aiuta se stesso."

Infatti. Perciò smetti di aspettare, Paulie. L'unica fata che si presenterà da queste parti, sarà quel campione dei pesi massimi di Annie Wilkes.

Si rimise all'opera, spingendo adagio la sedia verso la porta. Annie l'aveva chiusa a chiave, ma era convinto di riuscire ad aprirla. Tony Bonasaro, ridotto ormai a un pugno di ceneri annerite, era stato un topo d'automobili.

Preparandosi a scrivere Bolidi, Paul aveva studiato le tecniche dei furti d'automobile con l'aiuto di un coriaceo vecchio ex poliziotto di nome Tom Twyford. Tom gli aveva mostrato quali cavi collegare per accendere il motore, come aprire una portiera con una lamella sottile di metallo di quelle che i professionisti chiamavano Slim Jim, come mettere in corto un sistema d'allarme. Oppure, gli aveva detto Tom in un giorno di primavera a New York due anni e mezzo addietro, diciamo che non vuoi affatto rubare un'automobile. Ne hai una, ma sei un po' a corto di benzina. Hai anche un bel tubo, ma la macchina che hai scelto per la donazione gratuita ha uno di quei tappi con la serratura. E' forse un problema ? No se conosci il mestiere, perché quasi tutti i tappi di serbatoio con serratura sono un giochetto da ragazzi. Ti serve solo una forcina. Impiegò cinque interminabili minuti di manovre, avanti e indietro, per posizionare la sedia come desiderava, con la ruota sinistra che quasi toccava la porta.

La toppa era antiquata e ricordava a Paul i disegni di John Tenniel per Alice nel paese delle meraviglie. Si apriva al centro di una piccola piastra brunita. Scivolò un po' più in basso sulla sedia, mandando un unico latrato di dolore, e guardò nel buco. Vide un piccolo disimpegno che conduceva a quello che doveva essere il salotto: tappeto color verde scuro, vecchio divano tappezzato di stoffa analoga, lampada con paralume ornato di nappe.

A sinistra, nel disimpegno, c'era una porta socchiusa. Paul sentì che gli si acceleravano i battiti cardiaci. Quella era quasi sicuramente la stanza da bagno del pianterreno: non aveva forse sentito spesso lo scroscio dell'acqua (compresa la volta in cui aveva riempito il secchio dal quale lui aveva bevuto con entusiasmo), e non era da lì che sempre lei veniva quando gli portava la medicina?

Così sperava.

Strinse la forcina. Gli sfuggì dalle dita, cadde sull'asse e scivolò verso il bordo.

"No!" gridò con voce roca, sbattendovi sopra la mano aperta prima che cadesse. Se la serrò nel pugno e perse nuovamente i sensi.

Anche se non aveva modo di esserne sicuro, era convinto di essere rimasto svenuto più a lungo della prima volta. A parte le fitte lancinanti al ginocchio sinistro, gli sembrava che il dolore gli si fosse leggerissimamente affievolito. La forcina era sull'asse. Questa volta si sgranchì ripetutamente le dita della mano destra prima di raccoglierla.

Ora, pensò raddrizzandola a impugnandola nella destra, non tremerai. Convinciti bene di questo: tu non tremerai!

Infilò la forcina nella toppa, schiacciandosi il braccio contro il petto, mentre ascoltava la voce del commentatore sportivo che nella sua mente (così fervida!)

descriveva l'azione.

Il sudore continuava a colargli sulla faccia come olio. Ascoltava... ma soprattutto percepiva.

Il meccanismo di ritegno in una serratura da poco non è nient'altro che un bilanciere, gli aveva spiegato Tom Twyford, facendo oscillare la mano nell'aria. Vuoi rovesciare una sedia a dondolo? Niente di più facile, giusto? L'afferri per le slitte e la rovesci. Un giochetto. Ed è esattamente quello che devi fare con una serratura di quel tipo. Sollevi il meccanismo di blocco e fai scattare lo scrocco alla svelta, prima che si blocchi di nuovo.

Trovò il meccanismo di ritegno due volte, ma entrambe le volte la forcina scivolò giù e il meccanismo scattò prima che riuscisse a far qualcosa. E la forcina cominciava a piegarsi. Ancora due o tre tentativi e si sarebbe spezzata. "Dio mio, ti prego", invocò infilandola di nuovo nella toppa. "Ti prego, che cosa ne dici? Una spintarella a un povero ragazzo disgraziato, non chiedo di più."

("Ragazzi, oggi Sheldon si è comportato da vero eroe, ma questo dev'essere necessariamente il suo ultimo sforzo. Il pubblico è ammutolito...")

Chiuse gli occhi e la voce del commentatore si affievolì mentre ascoltava con orecchie avidi il sommesso rimestare della forcina nella serratura. Ecco! Sentiva resistenza! Il meccanismo di ritegno! Se l'immaginava come la slitta ricurva di una sedia a dondolo, schiacciato sullo scrocco, a tenerlo fermo al suo posto, a bloccare lui al suo posto.

E' solo un giochetto, Paul. Devi solo agire con calma.

Quando si era ottennebrati da un dolore così intenso, era difficile mantenersi calmi.

Afferrò il pomolo con la sinistra, infilandosi la mano sotto il braccio destro e cominciò a esercitare una leggera pressione sulla forcina. Ancora un po'... ancora un po'...

Nella mente vedeva il bilanciere che cominciava a muoversi nel suo piccolo alloggiamento polveroso; vedeva la lingua metallica che cominciava a ritirarsi. Non c'era bisogno di spingerlo all'indietro fino in fondo, buon Dio, ma no, non c'era bisogno di rovesciare la sedia a dondolo, per ricorrere alla metafora di Tom Twyford. Sarebbe bastato l'istante in cui lo scrocco fosse uscito del tutto dallo stipite... una spinta...

La forcina si stava piegando, mentre contemporaneamente scivolava all'indietro. Lo percepì nelle dita e al colmo della disperazione spinse all'insù con forza, girò la maniglia e spinse la porta. Si udì uno scatto secco, che era però quello della forcina che si spezzava in due. L'estremità cadde all'interno della serratura e Paul ebbe qualche attimo di disperazione per il suo insuccesso prima di accorgersi che la porta si dischiudeva adagio con lo scrocco che sporgeva dalla piastra laterale come un dito d'acciaio.

"Gesù", mormorò. "Gesù, ti ringrazio."

"Rivediamola al rallentatore!" gridò il commentatore esultante nella sua mente, mentre le migliaia di spettatori allo Stadio Annie Wilkes e innumerevoli milioni che seguivano la sua impresa al televisore di casa si lasciavano andare a un'assordante ovazione.

"Non ora", gracchiò lui, mentre si apprestava alla lunga e spossante manovra con cui centrare la porta con la sedia a rotelle.

TRASCORSE un brutto momento (ma che brutto, un momento terribile, orribile!) quando sembrò che la sedia non ci passasse. Era più larga di non più di cinque centimetri, ma erano cinque centimetri di troppo. Lei l'ha portata dentro ripiegata, per questo sulle prime avevi creduto che fosse un carrello per la spesa, lo informò la mente con tetraggine.

Alla fine riuscì a farcela a stento, posizionandosi esattamente davanti alla porta e chinandosi in avanti per afferrare gli stipiti con le mani. I dadi al centro delle ruote cigolarono contro il legno, ma riuscì a passare.

Dopo di che perse nuovamente i sensi.

32

LA voce di lei lo richiamò dal torpore. Aprì gli occhi e la vide che gli puntava addosso una doppietta. Negli occhi le brillava una furia indicibile. Sui denti le luccicava la saliva.

"Se ci tieni tanto alla tua libertà, Paul", gli ringhiò, "sarò ben lieta di dartela."

Armò entrambi i cani.

H251 30000 30000 0 0 0 0 1 1 0 1 0 0 0 0
0H

33

SUSSULTÒ, aspettando la detonazione. Ma lei non era lì, naturalmente: la sua mente aveva già riconosciuto il sogno.

Non un sogno: un avvertimento. Sarebbe potuta rincasare da un momento all'altro. In qualsiasi istante.

La qualità della luce che trapelava dalla porta semiaperta del bagno era cambiata, si era fatta più intensa. Sembrava luce del mezzogiorno. Esortò mentalmente l'orologio a suonare per fargli sapere fino a che punto aveva ragione, ma l'orologio rimase ostinatamente muto.

L'altra volta è rimasta via per cinquanta ore.

Già, e quest'altra potrebbe starsene via per ottanta. Oppure da qui a cinque secondi sentirai arrivare il suo gipponcino.

Nel caso tu non lo sappia, amico mio, quelli dell'ufficio meteorologico sono capaci di diramare preavvisi per i cicloni, ma quando si tratta di stabilire con esattezza quando e dove colpiranno, non sanno un cazzo.

"L'hai detto", commentò mentre spingeva la sedia verso il bagno. Vi sbirciò dentro e vide un ambiente austero, con un pavimento di piastrelle bianche di forma esagonale. Su piedini a zampa si reggeva una vasca con ventagli di ruggine che si aprivano sotto i rubinetti. Accanto alla vasca c'era l'armadio della biancheria. Di fronte a essa c'era il lavandino. Al di sopra del lavandino c'era l'armadietto dei medicinali.

Il secchio era nella vasca: ne scorgeva il bordo superiore di plastica.

Il disimpegno era abbastanza spazioso da permettergli di girare la sedia verso la porta del bagno, ma ora la fatica gli faceva tremare le braccia. Da bambino era stato gracile, perciò da adulto aveva cercato di tenersi ragionevolmente in forma, ma ora i suoi muscoli erano quelli di un invalido ed era riemerso il bimbo gracile di un tempo, come se tutte le ore trascorse a correre e a esercitarsi agli attrezzi ginnici fossero state un sogno.

Quella porta almeno era più ampia, non molto, ma abbastanza da concedergli un passaggio meno travagliato. Urtò contro lo stipite passando oltre la soglia, ma poi la gomma dura delle ruote procedette speditamente sulle piastrelle. Fiutò un odore afro che associò automaticamente agli ospedali: Lysol, forse. Non c'era water, ma questo lo aveva già sospettato: il rumore dello sciacquone veniva sempre dal piano di sopra e ora che ci pensava meglio, uno di quegli scrosci seguiva sempre il suo ricorso alla padella. Lì c'erano solo la vasca, il lavabo e l'armadio della biancheria con l'anta aperta.

Diede una rapida scorsa a salviette e asciugamani blu ordinatamente riposti (gli stessi che adoperava dopo le spugnature alle quali lo sottoponeva), quindi rivolse la sua attenzione al mobiletto dei medicinali sopra al lavandino. Era troppo alto.

Per quanto si protendesse, restava sempre a più di venti centimetri dalla punta delle sue dita. Ciò nonostante si sforzava lo stesso, incapace di credere che il fato o Dio o chissà chi potesse essere così crudele. Era come un ricevitore esterno che si lancia alla disperata rincorsa di un fuori-campo che non riuscirà mai a raggiungere.

Emise un verso da animale ferito, abbassò la mano e si appoggiò allo schienale rantolando. Si abbassò su di lui la nuvola grigia. La scacciò e si guardò attorno alla ricerca di qualcosa da usare per aprire l'antina del mobiletto e vide, appoggiata all'angolo, una scopa di filacce munita di un lungo manico blu. E vorresti usare quella? Sul serio? Ma sì, puoi anche provarci. Apri l'antina dell'armadietto e con il manico tiri giù un po' di medicinali, li fai cadere nel lavandino. Ma i flaconi si romperanno e anche se non ce ne sono di vetro, cosa piuttosto improbabile, perché tutti tengono dell'acqua ossigenata di scorta, o uno sciroppo o un collutorio, non potrai mai rimettere a posto quello che hai tirato fuori. E quando lei torna a casa e vede il casino che hai combinato, che cosa succederà?

"Le dirò che è stata Misery", gracidò. "Le dirò che è passata di qui a cercare un tonico con cui resuscitare."

Poi scoppiò a piangere... anche se attraverso le lacrime i suoi occhi continuavano a perquisire il bagno, cercando qualcosa, qualunque cosa, un'ispirazione, una possibilità, solo una schifosa, dann...

Stava guardando di nuovo nell'armadio della biancheria e a un tratto il suo respiro concitato si arrestò. Sgranò gli occhi.

Il suo primo esame superficiale gli aveva fatto registrare lenzuola e federe e salviette e asciugamani. Ora però non guardava più gli scaffali bensì il fondo e sul fondo erano accatastate alcune scatole di cartone. C'erano etichette di vario genere, alcune delle quali con la scritta CAM FARMACEUTICI.

Voltò affannosamente la sedia, facendosi male, non badandoci.

Dio ti prego fai che non sia la sua scorta di shampoo o di assorbenti interni fai che non sia la sua raccolta di foto della cara santa mamma o...

Mise mano a una delle scatole, la tirò fuori e la aprì. Niente shampoo, tutt'altro. Vi trovò un assortimento di farmaci in confezioni di cartone, quasi tutte scatolette con la scritta CAMPIONE. Sul fondo c'erano capsule e pillole sparse, di diverso colore. Alcune, come quelle di Motrim e Lopressor, medicine contro l'ipertensione che suo padre aveva preso negli ultimi tre anni di vita, le conosceva; di altre non aveva mai sentito parlare.

"Novril", mormorava frugando disperatamente nella scatola con il sudore che gli colava sulla faccia e le gambe trafitte da pulsazioni di dolore. "Novril, dov'è quel dannato Novril?"

Niente Novril. Richiuse la scatola e la ripose nell'armadio, preoccupandosi solo marginalmente di rimetterla nel posto in cui si trovava in precedenza. Non poteva essere molto rischioso, in quella confusione...

Protendendosi sulla sinistra, riuscì a catturare una seconda scatola. La aprì e stentò ad accettare ciò che vide.

Darvon. Darvocet. Morphose e Morphose Complex. Librium. Valium. E Novril. Decine e decine e decine di scatolette campione. Adorabili scatolette. Care scatolette. Oh, adorate benedette scatolette! Ne aprì freneticamente una e trovò, chiuse nelle loro vescichette, le capsule che lei gli somministrava ogni sei ore.

DA VENDERSI SOLO DIETRO PRESENTAZIONE DI RICETTA MEDICA, avvertiva una scritta.

"Oh Gesù, è arrivato il dottore!" singhiozzò Paul. Strappò il cellophane con i denti e masticò tre capsule, senza nemmeno accorgersi del sapore amaro. Si fermò, contemplò le cinque che rimanevano nella confezione mutilata e ne mandò giù una quarta. Si guardò attorno rapidamente, con il mento abbassato, con gli occhi furbi e spaventati. Pur sapendo che era troppo presto perché avvertisse sollievo, lo sentiva lo stesso: evidentemente avere le pillole era ancor più importante che prenderle. Era come se gli fosse stato consegnato il controllo della luna e delle maree, oppure come se se ne fosse impadronito da sé. Era un pensiero immane, stupefacente... e tuttavia così pauroso, sotteso di senso di colpa e sacrilegio.

Se arriva adesso...

"Va bene, va bene. Ho capito."

Guardò nella scatola e cercò di calcolare quante confezioni campione avrebbe potuto sottrarre senza che lei si accorgesse che un topolino a nome Paul Sheldon aveva intaccato le scorte.

Ridacchiò a questa considerazione e fu un verso stridulo di sollievo, dal quale dedusse che il farmaco non stava avendo effetto solo sulle sue gambe. Si era fatto la sua pera, a voler essere volgari fino in fondo.

Muoviti, idiota. Non hai tempo da perdere a compiacerti di essere fatto.

Prelevò cinque scatolette per un totale di trenta capsule. Dovette trattenersi dallo sgraffignarne altre. Rimestò le altre confezioni e i flaconi nella speranza di ristabilire né più né meno la confusione che aveva trovato quando aveva aperto la scatola. La richiuse e la infilò con le altre nell'armadio della biancheria.

Stava arrivando un veicolo.

Si drizzò, con gli occhi spalancati. Lasciò ricadere le mani sui braccioli e li strinse in un moto di panico. Se era Annie, era bell'e fottuto. Non sarebbe mai riuscito a riportare tempestivamente in camera da letto il mobile ingombrante su cui sedeva. Forse avrebbe avuto tempo di colpirla almeno una volta con il manico della scopa prima che lei gli tirasse il collo come a un pollo.

Con le scatolette di Novril in grembo e le gambe fratturate protese verso la parete del bagno aspettò che il veicolo passasse oltre o imboccasse il vialetto. Il rumore aumentò d'intensità per un tempo interminabile... poi cominciò a diminuire.

Allora, Paulie, credi che come avvertimento ti possa bastare?

Sì, senz'altro. Lanciò un'ultima occhiata alle scatole. Esaminò la loro posizione per un'ultima volta. Non gli parve di notare differenza dal primo colpo d'occhio che aveva avuto guardando nell'armadio, anche se poco prima aveva la vista

appannata per il dolore e non poteva essere assolutamente sicuro. D'altra parte sapeva che l'ordine in cui erano state riposte le scatole poteva non essere così casuale come appariva, eh già: quella donna aveva la presenza di spirito ossessiva del nevrotico cronico e poteva ben darsi che avesse mandato a memoria la posizione di ciascuna scatola. Forse le sarebbe bastata un'occhiata distratta in quell'armadio per accorgersi immediatamente di che cosa era accaduto. Questa considerazione non gli recò paura, bensì rassegnazione. Aveva avuto bisogno della medicina ed era riuscito miracolosamente a uscire dalla sua stanza per procurarsela. Se ci fossero state conseguenze? un castigo, le avrebbe affrontate forte almeno della convinzione che non avrebbe potuto agire diversamente da come aveva agito. E di tutto quello che lei gli aveva fatto, la rassegnazione era sicuramente il sintomo peggiore: Annie lo aveva trasformato in un animale vinto dal dolore e privato di opzioni morali.

Retrocesse lentamente, guardandosi di tanto in tanto alle spalle per assicurarsi di non uscire di rotta. Le torsioni che fino a pochi minuti prima gli avrebbero strappato urla di dolore gli riuscivano facili ora che le fitte scomparivano sotto una stupenda glassatura.

Uscito nel disimpegno, fu folgorato da un pensiero terribile: se il pavimento del bagno fosse stato anche solo leggermente umido, appena un po' sporco...

Lo fissò e per un momento il timore di aver lasciato tracce su quelle linde piastrelle fu così persuasivo da farglielo effettivamente vedere. Scosse la testa e guardò di nuovo. Nessuna traccia. Ma la porta era rimasta più aperta di come l'aveva trovata. Si spinse in avanti, voltò un poco la sedia verso destra in maniera da potersi meglio allungare, afferrò il pomolo e tirò l'uscio verso di sé. Valutò la correzione, quindi decise di avvicinarlo un po' di più allo stipite. Ecco. Gli sembrava d'averla azzeccata.

Stava per riprendere la manovra con l'intenzione di ruotare la sedia per tornare in camera sua, quando si accorse d'essere rivolto più o meno in direzione della porta del soggiorno, la stanza nella quale normalmente si tiene il telefono...

Una luce gli illuminò la mente come un lampo su un prato brumoso.

"Stazione di polizia di Sidewinder, parla l'agente Humbuggy "

"Agente, mi ascolti, per piacere. Mi ascolti molto attentamente e non m'interrompa perché non so quanto tempo ho. Mi chiamo Paul Sheldon. La sto

chiamando dall'abitazione di Annie Wilkes. Sono suo prigioniero qui da almeno due settimane, ma forse già da un mese. Non..."

"Annie Wilkes!"

"Mandate subito qualcuno. Un'ambulanza. E per bontà di Dio vedete di arrivare prima che torni lei..."

"Prima che torni lei", gemette Paul. "Sarà facile."

Che cosa ti fa credere che abbia il telefono? L'hai forse mai sentita telefonare a qualcuno? E a chi, poi? Ai suoi cari vicini di casa? I Roydman?

Solo perché non ha nessuno con cui chiacchierare per tutto il giorno non significa che sia così ottusa da non prevedere l'eventualità di un incidente; potrebbe cadere dalle scale e rompersi un braccio o una gamba, e il suo fienile potrebbe prender fuoco...

E quante volte hai sentito squillare questo presunto telefono ?

Perché, c'è forse qualche clausola nel contratto? Il telefono di casa tua deve squillare almeno una volta al giorno oppure quelli della compagnia vengono a togliertelo? E poi io ero quasi sempre svenuto.

Stai nutrendo speranze infondate e lo sai.

Sì. Lo sapeva, ma il pensiero di quel telefono, la sensazione immaginaria della plastica nera e fresca sotto le dita, il ronzio del quadrante o il singolo scatto di una chiamata al centralino, erano seduzioni alle quali non poteva resistere.

Spostò la sedia per puntare di faccia al soggiorno, poi cominciò a spingere. L'odore era quello di aria che non veniva ricambiata, di umidità e polvere, di oscurità e stanchezza. Sebbene le tende ai bovindi fossero accostate solo per metà su uno splendido panorama di montagne, l'ambiente gli sembrò troppo buio. Doveva essere perché scuri erano i suoi colori. Predominava un rosso cupo, come se qualcuno avesse versato lì dentro un grande quantitativo di sangue venoso. Sulla mensola del caminetto c'era una fotografia dipinta a mano, un bieco ritratto femminile con minuscoli occhi sprofondati in una faccia troppo grassa. Spingeva in fuori la bocca a bocciolo di rosa. La fotografia, in una dorata cornice rococò, aveva le dimensioni di quelle del presidente della repubblica che si trovano nell'atrio degli uffici postali nelle grandi città. Senza bisogno di certificato notarile, Paul riconobbe la santa madre di Annie.

Si spinse più avanti. Con il lato destro della sedia urtò un tavolino ingombro di ninnoli di ceramica. I ninnoli tintinnarono sbattendo l'uno contro l'altro e uno di essi, un pinguino seduto su un blocco di ghiaccio, si coricò su un fianco.

Senza pensarci, Paul tese la mano e lo afferrò. Fu un gesto quasi casuale... ma poi ci fu la reazione. Tenne il pinguino stretto nel pugno, cercando di dominare il tremito. L'hai preso, sta' calmo, e poi c'è un tappeto per terra e probabilmente non si sarebbe nemmeno rotto...

Ma se fosse successo? gli urlò in risposta la mente. Se fosse successo? Ti scongiuro, tornatene in camera tua prima di lasciare qualcosa... un indizio...

No, non ancora. Non poteva ancora tornarci, anche se era spaventato a morte. Perché gli era costata già troppo e se esisteva una qualche ricompensa, non se la sarebbe lasciata sfuggire.

Si guardò attorno nel locale appesantito dalla presenza di grossi mobili sgraziati. Si sarebbe dovuta avvertire la prevalenza dei bovindi e della fantastica visuale delle Montagne Rocciose in lontananza e invece dominava su tutto il ritratto di quella donna grassa imprigionato in una cornice sguaiata, tutta volute e ghirigori e riccioli dorati.

Sul tavolino di fianco al divano, sul quale Annie certamente sedeva a guardare la televisione, c'era un comune apparecchio telefonico.

Delicatamente, quasi non osando respirare, posò il pinguino di ceramica (ORA LA MIA STORIA E' RACCONTATA! diceva la scritta sul blocco di ghiaccio) sul tavolino dei ninnoli e partì in direzione del telefono.

C'era un altro tavolino davanti al divano e da esso si tenne prudentemente alla larga. Al centro c'era un gran mazzo di fiori secchi in un brutto vaso verde, ma la composizione sembrava troppo pesante per il recipiente e gli dava l'impressione che sarebbe potuta precipitare se solo l'avesse sfiorata.

Fuori si udiva solo il rumore del vento, niente automobili.

Chiuse la mano sul ricevitore e lo sollevò piano piano.

Uno strano senso di predestinazione gli invase la mente ancor prima che si fosse avvicinato il ricevitore all'orecchio scoprendo che era muto. Lo posò lentamente, mentre ricordava, in un certo senso non del tutto a sproposito, un verso di una vecchia canzone di Roger Miller: "Senza telefono, né un cane con cui chiacchierare... non ho neanche niente da fumare..."

Seguì con lo sguardo il percorso del cavo, vide la scatoletta fissata allo zoccolo della parete, nella quale era inserita la spina. Tutto sembrava a posto. Come il fienile, con il suo sistema di scongelamento nel tetto.

E' sempre importante conservare le apparenze.

Chiuse gli occhi e immaginò Annie che staccava la spina e riempiva di colla il foro della presa. La vide spingere la spina nella colla semirappresa, dove si sarebbe cementata per sempre. Alla società dei telefoni non si sarebbero mai accorti di niente a meno che qualcuno cercasse di telefonarle e notificasse un guasto sulla sua linea. Ma nessuno chiamava mai Annie, no? Avrebbe ricevuto regolarmente la sua bolletta mensile per una linea inutilizzata e avrebbe H251 30000 30000 0 0 0 0 1 1 0 1 0 0 0 0 0 Hpagato puntualmente, ma quel telefono era solo attrezzatura di scena, nell'ambito del suo perenne sforzo per "conservare le apparenze", come la pittura fresca del fienile, rossa per le pareti e color panna per le finiture, come l'impianto di riscaldamento per sciogliere il ghiaccio invernale. Possibile che avesse castrato il telefono per tema di una sortita come quella di cui lui si era reso protagonista? Aveva previsto la possibilità che lui evadesse dalla sua cameretta? Ne dubitava. Un telefono funzionante avrebbe avuto la meglio sui suoi nervi ben prima della sua comparsa. Aveva sicuramente passato notti insonni a fissare il soffitto della sua stanza mentre ascoltava il sibilo stridulo del vento e immaginava tutte le persone che pensavano a lei con antipatia, se non con aperta malevolenza, tutti i Roydman di questo mondo, tutti coloro che in un qualsiasi momento avrebbero potuto telefonarle per mettersi a sbraitare: "Sei stata tu, Annie! Ti hanno portata fino a Denver e noi sappiamo che sei stata tu! Non portano qualcuno fino a Denver se è innocente!" Naturalmente doveva aver richiesto e ottenuto un numero riservato, come avrebbe fatto chiunque fosse stato processato e scagionato per qualche reato grave (e se era finita a Denver, doveva essere stato grave). Ma nemmeno un numero non in elenco avrebbe mai messo il cuore in pace a una nevrotica come Annie Wilkes. Loro erano tutti d'accordo contro di lei, loro sarebbero stati capaci di trovare il suo numero se avessero voluto: con tutta probabilità gli avvocati che le erano stati contro sarebbero stati ben felici di comunicarlo a chiunque glielo avesse chiesto e loro lo avrebbero chiesto per forza, eh sì, perché Annie si figurava il mondo come un luogo buio pieno di masse umane in movimento come oceani, un universo malefico intorno a un solo, piccolo palcoscenico, sul quale un unico riflettore illuminava... solo lei. Meglio dunque sradicare quel telefono, zittirlo, come avrebbe zittito lui se avesse saputo che era arrivato fin lì.

Un'onda di panico gli vibrò nella testa come un trillo assordante gridandogli che doveva assolutamente andarsene da lì, tornare nella sua camera, nascondere da qualche parte le pillole, tornare al suo posto accanto alla finestra, cosicché quando fosse rincasata non avesse a notare alcuna differenza. E questa volta diede ragione alla voce. Le diede ragione con tutto il cuore. Indietreggiò dal telefono e quando ebbe intorno a sé spazio sufficiente, diede inizio alla laboriosa manovra di rotazione, ben attento a non urtare il tavolino.

L'aveva quasi completata, quando udì il rumore di un'automobile in avvicinamento e seppe con assoluta certezza che era lei, lei che tornava dal paese.

PER POCO non svenne, nella morsa di un terrore come non aveva mai provato, terrore colmo di un profondo, prostrante senso di colpa. Ricordò all'improvviso l'unico episodio della sua vita che poteva somigliare alla lontana alla sua

situazione attuale, per l'intensità della disperazione. Aveva dodici anni. Erano le vacanze estive, suo padre era al lavoro e sua madre era andata a trascorrere la giornata a Boston con la signora Kaspbrak, quella che abitava nella casa dirimpetto. Lui aveva trovato un pacchetto di sigarette e ne aveva accesa una. L'aveva fumata con entusiasmo, sentendosi insieme nauseato ed esaltato, un po' come immaginava dovessero sentirsi i rapinatori quando svaligiavano una banca. A metà sigaretta, immerso in una nube di fumo, l'aveva sentita aprire la porta. "Paulie? Sono io... ho dimenticato il borsellino!" Allora aveva cominciato a gesticolare all'impazzata, cercando di diradare il fumo, sapendo che non serviva a niente, sapendo che ormai era fatta, sapendo che sarebbe stato sculacciato. Questa volta però non se la sarebbe cavata con una sculacciata.

Ricordò il sogno che aveva fatto durante uno dei suoi svenimenti: Annie che armava entrambi i cani della doppietta e gli diceva: "Se ci tieni tanto alla tua libertà, Paul, sarò ben lieta di dartela".

I giri del motore diminuirono. Il veicolo stava rallentando. Era proprio lei. Paul posò sulle ruote mani quasi del tutto insensibili e cominciò a spingersi verso il disimpegno, scoccando un'ultima occhiata al pinguino di ceramica sul blocco di ghiaccio. Era

nello stesso posto di prima? Non ne era sicuro. Poteva solo sperare.

Scese verso la porta della sua camera, acquistando velocità. Si augurò di indovinarne il riquadro, ma scoprì d'aver sbagliato leggermente la mira. Solo di poco, ma ci passava tanto al pelo che anche quel poco fu sufficiente: la sedia sbatté contro il lato destro della porta e rimbalzò all'indietro di qualche centimetro.

Hai intaccato la vernice? gli domandò la mente terrorizzata. O Gesù Cristo, hai intaccato la vernice, hai lasciato un segno?

No, non si era staccata vernice. C'era una piccola ammaccatura, ma la vernice era intatta. Dio fosse lodato. Rinculò e manovrò freneticamente, tentando d'azzeccare la soglia stretta con la massima precisione.

Il motore si udiva più forte, più vicino, mentre ancora rallentava. Ora sentì lo scricchiolio dei copertoni da neve.

Piano... se fai piano ci riesci...

Ripartì e i mozzi s'incastarono negli stipiti della porta. Spinse con maggior energia, sapendo che non sarebbe servito, che era incastrato su quella soglia come un tappo nel collo di una bottiglia di vino, impossibilitato a muoversi né avanti né indietro...

Diede un'ultima spinta e i muscoli delle sue braccia stridettero come corde di violino troppo tese e la sedia passò oltre la soglia con un identico stridio. La Cherokee entrò nel vialetto.

Avrà della roba, si mise a biasciare alla rinfusa la sua mente, la carta per me, forse un po' di spesa, e camminerà piano, stando attenta, per via del ghiaccio che c'è per terra, e ormai tu sei qui dentro, il peggio è passato, c'è ancora tempo, ancora tempo...

S'inoltrò nella camera e fece ruotare goffamente la sedia. Nel momento in cui si metteva parallelo alla porta ancora aperta, sentì spegnersi il motore del gipponi.

Si protese, afferrò il pomolo e cercò di richiudere l'uscio. Lo scrocco della serratura, ancora fuori come un dito d'acciaio puntato, batté contro lo stipite. Lo spinse indietro con il polpastrello del pollice. Cedette per pochi millimetri... poi si fermò. Si bloccò, impedendo alla porta di chiudersi.

Lo fissò istupidito per un momento, ripensando a un vecchio detto della Marina: "Tutto quel che può andar storto andrà storto".

Dio, perché anche questo, non è già abbastanza che abbia isolato il telefono? Lasciò andare lo scrocco. La molla lo fece scattare all'infuori. Lo schiacciò di nuovo e incontrò il medesimo ostacolo. Udì allora uno strano rumorino nelle viscere della serratura e capì. C'era il pezzetto di forcina che si era spezzato in precedenza. Era caduto in tal maniera da impedire allo scrocco di ritrarsi completamente.

Sentì aprirsi la portiera della Cherokee. Gli giunse persino un grugnito sommesso, per la fatica di smontare dal veicolo. Sentì il fruscio dei sacchetti di carta, quando raccolse le sue compere.

"Avanti", sussurrò, mettendosi a spingere delicatamente e ritmicamente lo scrocco per la sua inutile corsa di pochi millimetri. Ogni volta sentiva

arrivare dall'interno il rumore di quella dannata forcina. "Avanti... avanti... avanti..."

Stava piangendo di nuovo e non lo sapeva: sudore e lacrime gli si mescolavano sulle guance. Era vagamente consapevole di provare ancora un terribile dolore fisico nonostante tutta la droga di cui si era imbottito, vagamente consapevole che avrebbe pagato un prezzo assai alto per la sua piccola impresa.

Non tanto alto quanto quello che ti farà pagare lei se non riesci a richiudere questa maledetta porta, Paulie.

Sentì scricchiolare la neve sotto i suoi passi prudenti su per il sentiero. Lo sbatacchiare dei sacchetti... poi lo sferragliare delle chiavi che traeva dalla borsa.

"Avanti... avanti... avanti..."

Questa volta, quando spinse lo scrocco udì uno scatto sordo all'interno della serratura e riuscì a spingerlo dentro per un buon centimetro. Non era ancora abbastanza perché superasse lo stipite, ma ci mancava poco.

"Ti prego... avanti..."

Cominciò ad armeggiare più velocemente, mentre la sentiva aprire la porta della cucina. Poi, come in un orribile flashback del giorno in cui sua madre lo aveva sorpreso a fumare, Annie esclamò allegramente: "Paul? Sono io! Ho trovato la carta che volevi!"

Preso! Sono preso! Dio mio ti prego, no, Dio, non lasciare che mi faccia del male...

Schiacciò convulsamente il pollice sullo scrocco e ottenne in risposta il debole crepitio della forcina che si spezzava. Lo scrocco entrò del tutto nella piastra della serratura. Dalla cucina gli giunse il rumore della cerniera del suo giaccone.

Chiuse la porta della sua camera. Lo scatto della serratura

(lo aveva sentito anche lei? Doveva averlo sentito non poteva non averlo sentito!)

suonò alle sue orecchie forte come il colpo di pistola di uno starter.

Indietreggiò sulla sedia verso la finestra. Stava ancora indietreggiando e manovrando per voltarsi quando echeggiarono i suoi passi nel corridoio.

"Ho trovato la tua carta, Paul! Sei sveglio?"

Mai... mai in tempo... sentirà...

Diede un'ultima spinta alla ruota e si piazzò alla finestra nel momento in cui lei girava la chiave nella porta.

Non funzionerà mai... la forcina... si insospettirà...

Ma evidentemente il pezzetto di metallo era caduto fin sul fondo della serratura, perché la chiave funzionò alla perfezione. Con gli occhi semichiusi, sperò pazzamente di aver riportato la sedia dov'era stata (o almeno tanto vicino al punto esatto che lei non potesse accorgersi di alcuna differenza), sperò che lei interpretasse il suo sudore eccessivo e i tremiti del suo corpo come semplici reazioni all'astinenza dalla sua medicina, sperò soprattutto di non aver lasciato alcuna traccia...

Fu mentre la porta si spalancava che abbassò gli occhi e vide che, concitatamente preso dalla preoccupazione per qualche singolo indizio, aveva trascurato una prova schiacciante, grossa come una casa: aveva ancora le scatolette di Novril in grembo.

AVEVA due risme e gliele mostrò, alzandole in aria, una per mano, sorridendo.

"Proprio quella che mi avevi chiesto, vero? Triad Modern. Qui ci sono due risme e altre due, ce le ho in cucina, tanto per essere più sicuri. Dunque, come vedi..."

S'interruppe, corrugò la fronte, lo guardò meglio.

"Ma tu stai colando di sudore... Sei tutto affannato." Fece una pausa. "Che cos'hai fatto?"

E sebbene la vocina terrorizzata del suo io più disfattista si mettesse a squittire di nuovo che era stato preso, che tanto valeva rassegnarsi, confessare e sperare nella sua misericordia, riuscì invece a reggere il suo sguardo sospettoso con ironica presenza di spirito.

"Credo che tu sappia benissimo che cos'ho fatto", le rispose. "Ho sofferto." Dalla tasca della sottana lei tolse un fazzoletto di carta, con il quale gli asciugò la fronte. La carta si inzuppò. In un sorriso, riversò su di lui tutta quella sua terribile e posticcia amorevolezza materna.

"E' stato molto brutto?"

"Sì. Molto. Ora posso..."

"Te l'avevo detto, che non mi devi fare arrabbiare! Si vive per imparare. Non si dice così? Be', se vivi, immagino che imparerai."

"Ora posso avere le mie pillole?"

"Fra un attimo." Non staccò lo sguardo dal suo viso sudato, dal suo pallore di cera e dalle sue chiazze rosse simili a un'orticaria. "Prima voglio essere sicura che non c'è nient'altro che desideri. Nient'altro che questa e vecchia stupida Annie

Wilkes si è dimenticata perché non conosce i segreti del mestiere del nostro signor Furbetto. Voglio essere sicura che non mi farai tornare in città a procurarti un registratore, o magari uno speciale paio di pantofole da scrittura o qualche altra diavoleria del genere. Perché se me lo chiedi, ci andrò. Ogni tuo desiderio sarà per me un ordine. Non perderò nemmeno tempo a darti le tue pillole. Balzerò sul vecchio Bessie e via. Dunque, che cosa mi dici, signor Furbetto? Tutto a posto?"

"Tutto a posto", rispose lui. "Annie, ti prego..."

"E non mi farai più arrabbiare?"

"No, non ti farò più arrabbiare."

"Perché quando mi arrabbio non sono più me stessa." Abbassò gli occhi. Guardava le sue mani strette sulle confezioni campione di Novril. Gliele guardò a lungo.

"Paul?" chiese sottovoce. "Paul, perché tieni le mani in quel modo?"

Lui cominciò a piangere. Era perché si sentiva colpevole, che piangeva, e questo detestava soprattutto: oltre a tutto quello che già gli aveva fatto quella donna mostruosa, era riuscita persino a farlo sentire in colpa. Così piangeva per il rimorso... ma anche per semplice consapevolezza infantile.

La guardò, con le lacrime che gli bagnavano le guance, e giocò l'ultima carta che ancora aveva a disposizione.

"Voglio le mie pillole", le disse, "e voglio il pappagallo. L'ho tenuta per tutto questo tempo, mentre tu eri via, Annie, ma non ci resisto più, e non mi voglio bagnare di nuovo."

Lei gli sorrise teneramente, raggiante, e gli ravviò i capelli dalla fronte.

"Povero caro. Annie ti ha fatto proprio soffrire, vero? Troppo! Cattiva, la tua Annie! Vado subito a prenderteli."

NON avrebbe osato nascondere le pillole sotto il tappeto nemmeno se avesse pensato di avere il tempo per farlo prima che lei tornasse: le scatolette erano molto basse, ma la cunetta sarebbe stata comunque troppo evidente. Mentre l'ascoltava entrare nel bagno del pianterreno, si portò dolorosamente la mano dietro la schiena e se le ficcò nelle mutande. Gli spigoli delle scatole gli si infilarono nella fessura fra le natiche. Lei tornò con il pappagallo, un vecchio recipiente di tolla che somigliava assurdamente a un asciugacapelli. Nell'altra mano aveva due capsule di Novril e un bicchier d'acqua.

Altre due dopo quelle che ho preso mezz'ora fa possono farti entrare in coma irreversibile, rifletté. Una seconda voce gli rispose all'istante: Mi va benissimo.

Prese le pillole e le ingoiò con un sorso d'acqua.

Lei gli tese il pappagallo. "Hai bisogno d'aiuto?"

"Ci riesco da solo."

Lei si voltò rispettosamente dall'altra parte mentre lui armeggiava per infilare il pene nella fredda apertura e orinava. Si ritrovò casualmente a H251 30000 30000 0 0 0 0 1 1 0 1 0 0 0 0 0Hguardarla, mentre cominciava l'eco sonora dello zampillo nel recipiente e si accorse che stava sorridendo.

"Fatto?" s'informò lei dopo qualche attimo.

"Sì." Aveva avuto veramente il bisogno urgente di liberarsi: in tanta eccitazione non aveva avuto tempo di pensare anche a quello.

Lei prese il pappagallo e lo posò con cura sul pavimento. "Ora ti rimettiamo a letto" annunciò. "Devi essere stanco morto... e chissà come schiamazzano le tue gambe."

Lui annuì, anche se per la verità non sentiva assolutamente niente. L'ultima dose, in aggiunta a quella che si era somministrato da sé, lo stava precipitando verso l'incoscienza a una velocità allarmante e già cominciava a vedere la stanza attraverso foschi strati di grigio. S'aggrappò a un pensiero: Annie stava per sollevarlo dalla sedia per coricarlo nel letto e a quel punto avrebbe dovuto essere cieca oltre che insensibile nelle braccia, per non accorgersi che aveva le mutande piene di scatolette.

Lo trasferì accanto al letto.

"Ancora un momentino e potrai farti una bella dormita, Paul."

"Annie, potresti darmi cinque minuti?" riuscì a chiederle.

Lei lo fissò, socchiudendo leggermente gli occhi.

"Credevo che avessi molto male."

"Infatti", confermò lui. "Fa male. Troppo. Soprattutto il ginocchio. Dove tu... ehm, dove tu hai perso le staffe. Non me la sento di farmi sollevare. Vorresti darmi cinque minuti per... per..."

Sapeva che cosa voleva dire, ma gli stava scappando via. Gli si dissolveva in un mondo grigio. Le rivolse uno sguardo impotente, sapendo che alla fin fine era destinato a essere scoperto.

"Per lasciare che la medicina faccia effetto?" lo aiutò lei, ed egli annuì in un'espressione di gratitudine.

"Sì, certo... Vado a mettere via alcune cose e torno."

Appena fu fuori della stanza, lui si tolse le scatolette da dietro la schiena e le ficcò a una a una sotto il materasso. Gli strati di nebbia si andavano infittendo, passando dal grigio al nero.

Infilare più in fondo che puoi, pensò ciecamente. Devi spingerle fin dove non salteranno fuori quando cambierà il letto e tirerà il lenzuolo di sotto. Più in fondo che puoi... più in fondo...

Infilò l'ultima sotto il materasso, poi si appoggiò allo schienale e alzò il viso verso il soffitto, dove le V ondeggiavano viaggiando per l'intonaco.

Africa, pensò.

Ora devo risciacquare, pensò.

Oh, sono in un gran brutto pasticcio, pensò.

Tracce, pensò. Avrò lasciato delle tracce? Avrò...

Paul Sheldon svenne. Quando si ridestò, erano trascorse quattordici ore e fuori aveva ripreso a nevicare.

MISERY

Scrivere non provoca tormento, ma nasce dal tormento.
Montaigne

1

IL RITORNO DI MISERY
di Paul Sheldon

Per Annie Wilkes

Anche se non si sarebbe spostato da Little Dunthorpe per tutti i gioielli del tesoro della regina, Ian Carmichael era pronto ad ammettere che quando pioveva in Cornovaglia, pioveva più forte che in qualsiasi altra località inglese. C'era una vecchia salvietta lunga e stretta appesa a un gancio nell'entrata e, dopo aver riposto il cappotto gocciolante ed essersi tolto gli stivali, se ne servì per asciugarsi i capelli biondo scuro.

Da lontano, dal salotto, gli giungevano fluttuanti arie di Chopin e sostò, con la salvietta ancora nella mano sinistra, in ascolto.

Le guance gli si bagnarono non più di pioggia, bensì di pianto.

Ricordava Geoffrey che gli diceva: Non devi piangere davanti a lei, vecchio mio. Questo non lo devi fare mai!

Geoffrey aveva ragione, naturalmente: il caro Geoffrey raramente aveva torto. Ma certe volte, quando era solo, lo aggrediva con forza il ricordo del salvataggio in extremis di Misery dalla falce della Nera Signora e allora gli era quasi impossibile trattenere le lacrime. L'amava tanto. Senza di lei sarebbe morto. Senza Misery, non sarebbe semplicemente rimasta vita per lui o in lui.

Le sue doglie erano state prolungate e difficili e tuttavia, secondo quanto dichiarato dalla levatrice, non più lunghe o più difficili di quelle di molte altre giovani signore. Solo passata la mezzanotte, un'ora dopo che Geoffrey fosse partito al galoppo nell'imminenza del temporale per andare a chiamare il medico, la levatrice aveva cominciato a preoccuparsi. A quell'ora era cominciata l'emorragia.

"Caro vecchio Geoffrey!" Lo disse a voce alta questa volta mentre entrava nella vasta cucina West Country, così calda da indurre al torpore.

"Avete detto qualcosa, signorino?" chiese, uscendo dalla dispensa, la scontrosa eppure adorabile vecchia governante dei Carmichael. Come al solito aveva la cuffietta storta e odorava del tabacco da fiuto che, dopo tutti quegli anni, era ancora fermamente convinta fosse un suo vizio segreto.

"Non volontariamente, signora Ramage", le rispose Ian.

"Dal gocciolio del suo pastrano che si sente di là, nell'ingresso, dovete aver rischiato di morire annegato fra la scuderia e la casa!"

"Aye, così è infatti", ammise Ian e pensò: Se Geoffrey fosse tornato con il dottore anche solo dieci minuti dopo credo che sarebbe morta. Era quello un pensiero che razionalmente tentava di scoraggiare, perché inutile e macabro. Ma la prospettiva della vita senza Misery gli appariva così terribile che talvolta esso lo assaliva alla sprovvista.

Ora, a diradare queste tristi meditazioni, giunsero i sani vagiti di un neonato, suo figlio, sveglio e più che pronto a ricevere il suo pasto pomeridiano.

Seguirono

allora i rumori ovattati di Annie Wilkes, l'esperta bambinaia di Thomas, che lo coccolava per farlo smettere di piangere e gli cambiava le fasce.

"Sento che il piccolo marmocchio ha buoni polmoni oggi", osservò la signora Ramage. Ian ebbe ancora un momento per pensare, con infinita meraviglia, che era padre di un maschietto, prima che sua moglie gli parlasse dalla soglia:

"Salve, caro".

Lui alzò gli occhi, guardò la sua Misery, la sua adorata. Si era fermata, con una lieve affettazione nella posa contro lo stipite, e i capelli castani le scendevano sulle spalle in una rigogliosa cascata nella quale s'accendevano misteriosi brillii di color rosso cupo, come tizzoni morenti. La sua carnagione era ancora troppo pallida, ma sulle guance Ian scorse i primi segni di un colorito che si rinnovava. I suoi occhi erano scuri e profondi e il riverbero delle lampade della cucina si rispecchiava in entrambi, accendendo la luce di due piccoli e preziosi diamanti posati su scurissimo feltro di gioielliere. "Tesoro!" esclamò e corse verso di lei, come quel giorno a Liverpool, quand'era sembrato certo che i pirati l'avessero rapita, come Mad Jack Wickersham aveva giurato che avrebbe fatto.

La signora Ramage rammentò all'improvviso un mestiere lasciato in sospeso in salotto e li lasciò insieme. Si allontanò tuttavia con un sorriso sulle labbra. Anche la signora Ramage aveva momenti in cui non poteva fare a meno di domandarsi come sarebbe potuta essere la vita se Geoffrey e il medico fossero giunti con un'ora di ritardo in quella notte buia e tempestosa di due mesi addietro, o se non avesse dato esito positivo la trasfusione sperimentale, grazie alla quale il suo giovane padrone aveva così coraggiosamente ceduto il suo sangue alle vene svuotate di Misery.

"Su, animo", raccomandò a se stessa mentre sgambettava giù per il corridoio.

"Certe cose non si hanno a pensare." Un buon consiglio, lo stesso che dava Ian a se stesso. Ma entrambi avevano scoperto che certe volte i buoni consigli sono più facili a darsi che a riceversi.

In cucina, Ian abbracciò Misery e la tenne stretta, sentendo l'anima vivere e morire e poi vivere di nuovo nel dolce profumo della sua pelle tiepida.

Sfiorò la curva del suo seno e sentì il battito forte e costante del suo cuore.

"Se tu fossi morta, io sarei morto con te", le bisbigliò.

Lei gli cinse il collo, offrendo alla sua mano la fermezza del seno. "Zitto, amore mio", sussurrò, "e non fare lo sciocco. Sono qui. Davanti a te. E adesso baciami! Se avessi a morire, sarebbe di desiderio di te."

Lui schiacciò le labbra su quelle di lei e affondò le mani nella sua chioma gloriosa di capelli castani e per alcuni momenti non ci fu più niente, oltre a loro due.

2

ANNIE posò le tre pagine dattiloscritte sul comodino accanto a lui e Paul aspettò di sapere che cosa ne pensasse. Era curioso, ma non proprio nervoso. Per la verità si era un po' sorpreso della facilità con cui si era rituffato nel mondo di Misery. Il suo era un mondo sdolcinato e melodrammatico, ma ciò non toglieva che tornarvi non era stato affatto così disgustoso come si era aspettato. Sarebbe arrivato anzi ad affermare d'aver trovato l'esperienza confortante, come infilarsi un vecchio paio di pantofole. Così restò a bocca aperta, francamente sbalordito, quando lei disse:

"Non va bene".

"Non... non ti piace?" Non poteva crederci. Come aveva fatto ad appassionarsi agli altri romanzi di Misery, se non le piaceva questo? Era così "miserioso" da essere quasi una caricatura, con l'anziana e materna signora Ramage che si nascondeva in dispensa per una tirata di tabacco, Ian e Misery che si palpeggiavano come due ragazzini con la voglia addosso, appena rincasati dal ballo liceale del venerdì sera, e...

Ora fu lei a sembrare disorientata.

"Se mi piace? Ma certo che mi piace. E' bellissimo. Quando Ian l'ha presa fra le braccia mi sono messa a piangere. Non ho potuto resistere." Aveva in effetti gli occhi arrossati. "E... ed è stato un tocco veramente gentile da parte tua dare alla bambinaia di Thomas il mio nome..."

Lui pensò: Un tocco d'astuzia, anche, o almeno così spero. E a proposito, bellezza, la mia idea era stata di chiamare il bambino Sean, nel caso t'interessi saperlo. L'ho cambiato perché mi sarei dovuto sobbarcare un'altra sfilza di enne.

"Allora temo proprio di non capire..."

"Eh no, che non hai capito. Io non ho mai detto neanche lontanamente che non mi è piaciuto. Io ho detto che non va bene. E' una truffa. Devi cambiarlo." Non aveva forse detto che quella donna era la personificazione di un pubblico perfetto? Ah, ragazzi! Devo rendertene atto, Paul, che quando commetti un errore, è sicuramente marchiano. La "lettrice assidua" si era appena trasformata nella "spietata redattrice".

Senza nemmeno accorgersene, il volto di Paul assunse quell'espressione di sincera concentrazione che sempre gli veniva quando ascoltava un redattore. Era l'espressione che lui era abituato a definire del "Posso venirle incontro, signora?"

Questo perché i redattori erano per la maggior parte come quelle donne che si fermano a una stazione di servizio e dicono al meccanico di riparare quel guasto misterioso che produce quel rumore sotto il cofano o quel toc-toc nel cruscotto e che, per piacere, la macchina fosse pronta un'ora fa. Un'aria di sincera concentrazione era funzionale, perché li lusingava, e un redattore lusingato è disposto talvolta a rinunciare a qualcuna delle sue folli idee.

"In che senso è una truffa?"

"Be', Geoffrey andò a cercare il dottore", spiegò lei. "Fin qui va bene. E' successo nel capitolo trentotto di Il figlio di Misery. Ma il dottore non arrivò mai, come tu ben sai, perché il cavallo di Geoffrey inciampò sull'asse superiore di quell'odioso cancello del signor Cranthorpe, quando Geoffrey cercò di scavalcarlo con un balzo. E voglio sperare che quel mascalzone trovi la ricompensa che si merita in Il ritorno di Misery, Paul, ci conto proprio. Comunque, Geoffrey si ruppe la spalla e alcune costole e rimase sotto la pioggia per quasi tutta la notte, finché non fu ritrovato dal ragazzo del pastore delle pecore, quello che passò casualmente di là. Perciò il dottore non arrivò mai. Capisci?"

"Sì." Paul si era ritrovato improvvisamente incapace di distogliere gli occhi dal volto di lei.

Aveva pensato che intendesse indossare un cappello da redattore (o anche solo un berretto da collaboratore), preparandosi a enunciargli che cosa scrivere e come scriverlo. Ma non era andata così. Il signor Cranthorpe, per esempio: sperava che il signor Cranthorpe avrebbe trovato la sua giusta punizione, ma non lo pretendeva. Considerava il corso creativo della storia come qualcosa al di fuori della sua portata, a dispetto del controllo evidente che esercitava su di lui c'erano certe cose che proprio non si potevano fare. La creatività o la mancanza di essa esulava da quell'ambito: farle sarebbe stato stupido come emettere un editto che revocasse la legge di gravità o cercare di giocare a pingpong come un mattone. Annie era veramente la Lettrice Assidua, la quale definizione non era sinonimo di Cretina Assidua.

Non gli permetteva di uccidere Misery... ma nemmeno gli permetteva di farla tornare in vita con l'inganno.

Ma dannazione, ormai l'ho uccisa! pianse in cuor suo. Che cosa posso fare?

"Quand'ero ragazza", raccontò lei, "al cinema davano storie a puntate. Un episodio ogni settimana. Il Vendicatore Mascherato e Flash Gordon, persino una su Frank Buck, quello che andò in Africa a catturare animali selvatici ed era capace di domare leoni e tigri solo guardandoli negli occhi. Tu ti ricordi le storie a puntate?"

"Me le ricordo, ma tu non puoi essere così vecchia, Annie. Tu devi averle viste alla televisione, oppure ne hai sentito parlare da qualche fratello o sorella più grandi di te."

Nella solidità delle sue carni, apparvero per un breve istante due fossette agli angoli della sua bocca e subito scomparvero. "Ecco che fai di nuovo lo stupido! Però avevo sul serio un fratello maggiore e ogni sabato pomeriggio andavamo

insieme al cinema. Eravamo a Bakersfield, in California, dove sono cresciuta io. Io ero contenta di vedere il cinegiornale e i cartoni animati a colori e il film principale, mi divertivo, ma ci andavo soprattutto per vedere il nuovo episodio della storia a puntate. Sai, mi capitava di ripensarci durante tutta la settimana, nei momenti più strani. Durante qualche lezione noiosa, per esempio, o se dovevo fare la babysitter ai quattro figli della signora Krennitz, al piano di sotto. Ah, come li odiavo, quei piccoli rompiscatole."

Cadde in un silenzio malinconico, con gli occhi rivolti all'angolo. Si stava estraniando. Non le succedeva più ormai da qualche giorno e Paul si domandò con H251 30000 30000 0 0 0 0 1 1 0 1 0 0 0 0
0Hun certo nervosismo se quell'avvisaglia indicasse che stava scivolando nella curva discendente del suo ciclo. In tal caso, gli conveniva serrare i boccaporti.

Dopo qualche tempo riemerse, come sempre con un'espressione di vago stupore, come se non si fosse proprio aspettata di ritrovare il mondo dov'era.

"Il mio eroe preferito era Rocket Man. Me lo ricordo alla fine del sesto episodio, Morte nel cielo, svenuto nella cabina

del suo aereo che cadeva in picchiata. O alla fine del nono, Destino crudele, legato a una seggiola in un magazzino incendiato. Una volta era un'automobile senza freni, un'altra gas velenoso, un'altra ancora una scarica elettrica."

Ne parlava con un affetto che gli sembrava bizzarro, al di là dell'indubitabile sincerità dei suoi sentimenti.

"Serie a suspense, le chiamavano", azzardò lui.

Lei aggrottò le ciglia. "Lo so, signor Furbetto. Certe volte penso che mi reputi proprio una stupida."

"Ma no, Annie, credimi."

Lei fece un gesto d'impazienza con la mano e lui concluse che, almeno per quel giorno, gli conveniva non interromperla. "Era divertente cercare di indovinare come ne sarebbe venuto fuori. E qualche volta ci riuscivo. Ma non m'importava di prevedere i colpi di scena, posto che fossero leali. Intendo le persone che scrivevano la storia."

Gli scoccò un'occhiata severa, per assicurarsi che non gli fosse sfuggito il nesso. Paul pensò che gli sarebbe stato impossibile non vederlo.

"Come quando era privo di sensi sull'aeroplano. Si riebbe in tempo e sotto il sedile aveva un paracadute. Se lo mise e si lanciò e in questo tutto era leale."

Sapessi quanti professori di composizione letteraria ne dissentirebbero, mia cara, rifletté Paul. Ciò di cui tu stai parlando si chiama deus ex machina, la divinità che esce dalla macchina, impiegata per la prima volta nel teatro greco. Quando gli sviluppi del dramma mettevano l'eroe in una situazione senza scampo, da sopra veniva calata una sedia ornata di fiori. L'eroe vi prendeva posto e veniva issato via, salvato dalla situazione critica. Il simbolismo è evidente anche per un perfetto idiota: l'eroe era stato salvato da Dio. Ma il deus ex machina, lo stesso che nel gergo degli addetti ai lavori viene spesso chiamato "il vecchio trucco del paracadute sotto il sedile", uscì finalmente di moda verso l'anno 1700. Salvo naturalmente che in certe fantasiose invenzioni come le avventure di Rocket Man e i libri di Nancy Drew. Mi sa che non ti sei aggiornata, Annie.

Per un momento terribile e indimenticabile, Paul pensò che sarebbe scoppiato a ridere. Nello stato d'animo in cui si trovava Annie quel giorno, quasi certamente gli sarebbe toccata una punizione dolorosa. Si portò velocemente una mano alla bocca, coprì il sorriso che gli formicolava nelle labbra e confezionò qualche colpo di tosse.

Lei lo colpì alla schiena con tanta energia da fargli male.

"Meglio?"

"Sì, grazie."

"Posso andare avanti, Paul, o stavi per starnutire? Devo prendere il secchio? Ti sembra di dover vomitare?"

"No, Annie. Continua, ti prego. Quel che stai dicendo è molto interessante."

Lei parve ammansita, anche se non più che tanto. "Che avesse trovato quel paracadute sotto il seggiolino era leale. Forse non proprio verosimile, ma leale."

Lui considerò quell'affermazione, meravigliato ancora una volta dalle sue sporadiche, ma precise intuizioni. Doveva rendergliene atto: leale e verosimile avrebbero potuto essere dei sinonimi nel migliore di tutti i mondi possibili, ma comunque non era così in questo mondo.

"Ma se prendiamo come esempio un altro episodio", seguì lei, "vediamo esattamente che cosa non va bene in quello che hai scritto tu ieri, Paul, perciò ascoltami bene."

"Sono tutt'orecchi."

Lei lo scrutò attentamente, per vedere se stesse scherzando. La faccia di Paul era però pallida e seria, nell'espressione dello studente coscienzioso. La voglia di ridere gli era passata quando si era reso conto che probabilmente Annie sapeva tutto del deus ex machina, eccetto che la definizione.

"Allora", riprese Annie. "E' un episodio di quelli con l'auto senza i freni. I cattivi mettono Rocket Man in una macchina che non ha i freni. E' Rocket Man, anche se in questa puntata ha assunto la sua identità segreta. Dunque, i cattivi saldano le portiere e spingono la macchina giù per questa tortuosa strada di montagna. T'assicuro che quel giorno stavo seduta sul bordo del mio sedile." Ora era seduta sul bordo del suo letto, mentre Paul era dall'altra parte della stanza, sulla sedia a rotelle. Erano trascorsi cinque giorni dalla sua spedizione nel bagno e in soggiorno e aveva recuperato più in fretta di quanto avesse previsto. Il solo fatto di non essere stato scoperto fungeva da tonico straordinario.

Lei guardò distrattamente in direzione del calendario, dove il ragazzino scendeva allegramente sulla slitta in un febbraio interminabile.

"Vediamo il nostro povero Rocket Man chiuso in quella macchina, senza il suo zaino a razzi e nemmeno il suo speciale casco con gli occhi unidirezionali. Lo vediamo che tiene il volante e intanto cerca contemporaneamente di fermare la macchina e aprire la portiera. E' più indaffarato di un tappezziere monco!"

Sì, Paul vide improvvisamente la scena e capì d'istinto come, per quanto spaventosamente melodrammatica, potesse essere fonte di suspense. Lo scenario circostante sfrecciava, ripreso con un'inclinazione da mozzare il fiato. Primo piano del pedale del freno, che scende inerte a toccare il tappetino quando il piede lo schiaccia (vide distintamente il piede, una scarpa a punta stile anni Quaranta). Primo piano della spalla che colpisce lo sportello. Primo piano della portiera dall'esterno, con il particolare dei punti irregolari della saldatura. Tutto molto stupido, certamente, senza alcun afflato letterario, ma ci si poteva cavare qualcosa. Serviva ad accelerare il battito cardiaco degli spettatori. Non che si stesse parlando di Chivas Regal: sul piano della creatività, quello era piuttosto l'equivalente di sciacquabudella da distilleria clandestina.

"Poi si vede che la strada finisce su un burrone", continuò lei, "e tutti sanno che se Rocket Man non esce da quella vecchia Hudson prima che arrivi al burrone, è spacciato. Ragazzi...! Poi di nuovo la macchina, con dentro Rocket Man che cerca ancora di frenare o di forzare la portiera. E poi... giù nel burrone! Vola per qualche metro nello spazio e precipita. A metà della caduta urta contro la parete di roccia ed esplode in una fiammata e finalmente s'inabissa nell'oceano e sullo

schermo appare la scritta: LA PROSSIMA SETTIMANA UNDICESIMO EPISODIO, IL DRAGO VOLANTE.

Sedeva protesa, sulla sponda del letto, con le mani strette l'una nell'altra, il petto pesante che si alzava e riabbassava velocemente.

"Aaaah!" sospirò, con gli occhi rivolti alla parete dietro di lui. "Puoi capire che dopo non ho nemmeno visto il film. Per tutta la settimana io non ho pensato solo ogni tanto a Rocket Man. Ci ho pensato sempre. Come sarebbe riuscito a salvarsi? Non ne avevo la più pallida idea.

"Il sabato dopo ero già davanti al cinema a mezzogiorno, anche se il botteghino apriva solo all'una e un quarto e la proiezione cominciava alle due. Ma, Paul... quello che accade... be', tu non lo immagineresti mai!"

Paul non disse niente, ma immaginava. Capiva che potesse aver accolto con favore le pagine che lui aveva scritto, giudicando tuttavia che non potessero andar bene... e lo dichiarasse anche, ma non con la prosopopea letteraria talvolta infida del redattore, bensì con la certezza piatta e incontrovertibile del

Lettore Assiduo. Capiva ed era meravigliato di provare vergogna. Annie aveva ragione. Quello che lui aveva scritto era davvero una truffa.

"Il nuovo episodio cominciava sempre con la fine di quello precedente. Lo mostrano che scende per la strada di montagna, poi mostrano il burrone, poi mostrano lui che picchia contro la portiera per cercare di aprirla. Poi, un attimo prima che la macchina spicchi il volo, lo sportello si spalanca e lui si butta nella strada! La macchina cascò nel burrone e tutti i bambini al cinema si misero a gridare di gioia perché Rocket Man si era salvato. Ma io no, Paul. Io ero fuori di me! Io gridavo: 'Non è così che finiva l'altra settimana! Non è così che finiva l'altra settimana!'"

Balzò in piedi e prese a passeggiare nervosamente, a testa bassa, con i capelli che le pendevano come un cappuccio crespo intorno alla faccia, battendosi ritmicamente un pugno nel palmo dell'altra mano e mandando lampi dagli occhi.

"Mio fratello cercò di farmi smettere e siccome io non ne volevo sapere, cercò di mettermi una mano sulla bocca, ma io gliela morsicai e continuai a gridare: 'Non è così che finiva l'altra settimana! Vi siete tutti rimbecilliti? Vi è venuta l'amnesia?' E mio fratello: 'Sei matta, Annie', ma si sbagliava di grosso. Venne anche il direttore del cinema e disse che se non la piantavo mi avrebbe cacciata via e io gli risposi che non ce n'era bisogno, perché me ne andavo da me, perché quella era una sporca truffa, perché non era così che finiva l'episodio precedente!"

Quando lo guardò, Paul vide la luce omicida che aveva negli occhi.

"Non si era buttato fuori da quella macchina! Quando la macchina era finita nel burrone, lui era ancora dentro! Lo capisci?"

"Sì", rispose Paul.

"LO CAPISCI?"

Scattò all'improvviso, con quella sua agile ferocia, e sebbene Paul fosse sicuro che intendesse fargli male come la volta precedente, probabilmente perché non poteva punire quel mascalzone di sceneggiatore che con l'inganno aveva prelevato Rocket Man dalla Hudson prima che l'automobile precipitasse nel burrone, non si mosse minimamente. Aveva scorto i semi della sua attuale instabilità nella finestra di passato che lei gli aveva aperto e ne era rimasto attonito: l'ingiustizia che riteneva d'aver subito era, per quanto infantile si volesse, totale e innegabilmente autentica.

Ma lei non lo colpì. Lo afferrò per la vestaglia e lo trascinò in avanti, fin quasi a sfiorargli il naso con il naso.

"SICURO?"

"Sì, Annie, sì."

Lo fissò, trapassandolo con la sua furia nera, ma dovette leggere sincerità sul suo viso, perché dopo pochi istanti lo abbandonò con sdegno alla sua sedia. Paul sopportò con una smorfia il dolore intenso e violento, che si assopì lentamente.

"Allora sai che cosa non va", concluse lei.

"Credo proprio di sì." Ma mi dici tu come faccio a rimediare!

Subito si fece udire quell'altra voce: Non so se Dio deciderà di condannarti o salvarti, Paulie, ma una cosa so per certo, che se non trovi un sistema per riportare in vita Misery, un sistema che lei possa accettare, ti ucciderà.

"Allora mettiti al lavoro", gli ordinò lei seccamente e lasciò la stanza.

PAUL contemplò la macchina per scrivere. Era lì. Enne! Non si era mai reso conto di quante enne ci fossero mediamente in una riga dattiloscritta.

Mi si diceva che eri bravo, lo apostrofò la macchina per scrivere. La sua mente le aveva donato una voce un po' strafottente e immatura, la voce di un adolescente dal grilletto facile in un western di Hollywood, un bullo desideroso di farsi alla svelta una reputazione giù a Mortville. Invece non sei molto

bravo. Non sei nemmeno capace di far felice un'ex infermiera obesa e fuori di testa. Si vede che in quell'incidente ti sei rotto anche l'osso scribacchino... solo che quello non sta guarendo.

Si distese all'indietro contro lo schienale per quanto glielo concedeva la sedia e chiuse gli occhi. Il ripudio da parte di Annie delle pagine che lui aveva scritto gli sarebbe riuscito più facile da sopportare se avesse potuto incolparne il dolore, ma per la verità il dolore fisico aveva finalmente cominciato a scemare.

Le pillole rubate erano ancora al sicuro, infilate fra il materasso e la rete. Non se ne era ancora servito, già soddisfatto di sapere di averne una scorta, una sorta di polizza d'assicurazione contro Annie. Lei le avrebbe trovate se si fosse messa in testa di ribaltare il materasso, ma era disposto a correre quel rischio.

Non si erano più verificati incidenti fra loro dopo lo scontro sulla carta. La sua medicina giungeva regolarmente. Si domandava se lei sapesse che si era assuefatto.

Ehi, non esageriamo adesso, Paul!

Ma non era un'esagerazione. Qualche giorno prima, di notte, dopo che era stato sicuro che lei fosse di sopra, aveva estratto una delle confezioni campione e aveva letto tutto quanto era scritto sull'etichetta, anche se già aveva appreso quanto bastava quando aveva scoperto quale fosse l'ingrediente principale del Novril.

Il fatto è che stai guarendo, Paul. Dalle ginocchia in giù, le tue gambe sembrano quelle che disegnerebbe un bambino di quattro anni, però stai guarendo. Ormai potresti reggerti con l'aspirina. Non sei più tu ad aver bisogno del Novril: è la scimmia, che te lo fa prendere.

Avrebbe dovuto ridurre le dosi. Finché non avesse trovato un modo per farlo, lei lo avrebbe tenuto incatenato su quella sedia a rotelle, incatenato con una catena di capsule di Novril.

Va bene, una volta ogni due mi farò scivolare una capsula sotto la lingua mentre manderò giù l'altra, poi la metterò sotto il materasso dove tengo la mia scorta quando lei uscirà a portar via il bicchiere. Ma non oggi. Non mi sento ancora pronto. Comincerò domani.

Udì nella mente la voce della Regina Rossa che faceva la sua paternale ad Alice: "Quaggiù abbiamo fatto le pulizie ieri e abbiamo in programma di cominciare a fare le pulizie domani, ma non facciamo mai le pulizie oggi".

Ohi ohi, Paulie, ma sai che sei forte? commentò la macchina per scrivere nella voce da imberbe aspirante pistolero che lui le aveva assegnato.

"Noi mascalzoni non siamo mai molto spiritosi, ma non smettiamo di provarci, di questo devi darci credito", borbottò.

Comunque, sarà meglio che tu cominci a riflettere su tutta quella droga che ti stai mettendo in corpo, Paul. Sarà meglio che cominci a rifletterci molto seriamente.

Decise di slancio che avrebbe cominciato a ridurre le dosi appena fosse riuscito a mettere sulla carta un primocapitolo che andasse a genio ad Annie, un capitolo che lei non avesse giudicato truffaldino.

La parte di lui avvezza ad ascoltare con malagrazia anche i suggerimenti redazionali più pacati e fondati protestò che quella donna era svitata e non c'era modo di prevedere che cosa avrebbe giudicato accettabile, che qualunque cosa avesse tentato sarebbe stato solo come giocare d'azzardo.

Ma un'altra parte, assai più ragionevole, non era d'accordo. Sarebbe stato capace di riconoscere il materiale buono quando lo avesse trovato. Allora quella porcheria che aveva dato da leggere ad Annie la sera prima, la porcheria che gli aveva preso tre giorni e innumerevoli false partenze, sarebbe apparsa, al confronto, come sterco di cane accanto a un dollaro d'argento. Perché, forse non sapeva che era tutto sbagliato? Non era da lui tribolare così dolorosamente e riempire un cestino di appunti disordinati e mezze pagine che finivano con frasi quali: "Misery si voltò verso di lui, gli occhi scintillanti, schiudendo le labbra per mormorare le parole magiche Oh merda COME FAI A SCRIVERE TANTE STRONZATE!!!"

Di dover scrivere non per la pagnotta ma per la vita, ne aveva ritenuti responsabili il dolore e la situazione in cui si trovava, ma era solo una

plausibile menzogna. La verità era che la sua musa si era addormentata. Aveva fatto fiasco perché aveva tentato volontariamente d'ingannare se stesso. Be', fatto sta che lei ti ha scoperto subito, cervella fritte, osservò la macchina per scrivere nella sua voce odiosa e insolente. Non è vero? E allora, adesso che cosa fai?

Non lo sapeva, ma indubbiamente qualcosa doveva fare e senza perder tempo. Era preoccupato dallo stato d'animo di Annie. Riteneva di potersi considerare fortunato che non gli avesse rispezzato le gambe con una mazza da baseball o
H251 30000 30000 0 0 0 0 1 1 0 1 0 0 0 0
OHfatto un bel servizio di manicure con acido per batterie, tanto per comunicargli il suo dispiacere per come aveva cominciato il libro a lei dedicato: reazioni critiche del genere erano sempre possibili, data la sua molto soggettiva visione del mondo. Se ne fosse uscito vivo, pensava di spedire due righe a Christopher Hale. Hale recensiva libri per il Times di New York. Gli avrebbe scritto: "Tutte le volte che il mio editore mi dava un colpo di telefono per avvertirmi che avevi in progetto di recensire uno dei miei libri sul Times, cominciavano a tremarmi le ginocchia. Me ne hai regalate di buone, buon vecchio Chris, ma come ben sai mi hai anche silurato più di una volta. Volevo comunque esortarti ad andar pure giù pesante, perché sono venuto a conoscenza di una metodologia critica del tutto nuova. Potremmo definire questa scuola di pensiero il Colorado Barbecue, oppure Secchio dell'Acqua Sporca. In confronto, il sadismo di voi critici letterari tradizionali fa paura quanto un giro sulla giostra del Central Park". Davvero molto divertente, Paul, scrivere mentalmente messaggini ai critici val sempre quattro risate, ma non credi che dovresti cominciare a mettere qualcosa a bollire in pentola ?

Si, certamente.

La macchina per scrivere lo guardava con aria sorniona.

"Ti odio", mormorò Paul con astio e guardò fuori della finestra.

4

LA bufera di neve in corso quando Paul si era svegliato il giorno dopo la sua spedizione in bagno era durata due giorni, con la caduta di quasi mezzo metro di neve e vento forte. Quando il sole tornò finalmente a far capolino fra le nuvole, la Cherokee di Annie era ormai solo una collinetta di neve.

Ora comunque il sole splendeva di nuovo e il cielo scintillava di luce. Il sole veniva a portare anche calore, quello che si sentiva sulla faccia e sulle mani. I ghiaccioli lungo la grondaia del fienile avevano ripreso a gocciolare. Pensò brevemente alla sua automobile sepolta, poi prese un foglio di carta e lo infilò sotto il rullo della Royal. Nell'angolo superiore sinistro scrisse le parole IL RITORNO DI MISERY e nell'angolo destro il numero 1. Azionò la leva di ritorno quattro o cinque

volte, centrò il carrello e scrisse CAPITOLO 1. Batteva sui tasti con più energia del necessario, perché lei potesse sentire che stava scrivendo qualcosa, almeno.

Ora c'era tutto quello spazio bianco sotto CAPITOLO 1, Simile a una grande distesa di neve nella quale sarebbe potuto cadere e morire assiderato.

Africa.

Basta che siano corretti.

Quell'uccello è venuto dall'Africa.

C'era un paracadute sotto il suo seggiolino.

Africa.

Ora devo risciacquare.

Si stava assopendo e sapeva di sbagliare, perché se fosse entrata in camera sua e lo avesse sorpreso a oziare invece di scrivere, gli avrebbe fatto passare un brutto quarto d'ora. Però si lasciò andare lo stesso. Non stava semplicemente

sonnecchiando: per la verità, in un modo alquanto singolare, stava meditando. Cercava.

Cerchi che cosa, Paulie?

Ma era ovvio. L'aereo stava cadendo in picchiata e lui cercava il paracadute sotto il seggiolino. Poteva bastare? Era giusto?

Accettabile. Quando lui trovò il paracadute sotto il sedile, non fu forse molto verosimile, ma nemmeno sleale.

Per un paio di estati sua madre l'aveva mandato a un campo diurno al Malden Community Center. C'era un gioco che facevano... si sedevano in circolo e il gioco era un po' come le avventure a puntate di Annie e lui vinceva quasi sempre... Come si chiamava quel gioco?

Vedeva una ventina fra ragazzini e ragazzine seduti in circolo in un angolo ombreggiato, ciascuno con la sua bella maglietta del Malden Community Center, tutti ad ascoltare attentamente l'animatore che spiegava le regole del gioco. Puoi? Ecco, il nome di quel gioco era Puoi? e somigliava davvero alle storie a episodi di Annie. Il gioco di allora era Puoi?, Paulie, ed è lo stesso gioco di ora, non è vero?

In effetti...

In Puoi? l'animatore iniziava una storia che aveva per protagonista un certo Dino Distratto. Distratto si era perso in una foresta vergine del Sud America. D'un tratto si guarda attorno e vede che dietro di lui ci sono dei leoni... e altri leoni a destra e a sinistra... e, mio Dio! leoni anche davanti. Dino Distratto è circondato dai leoni... ed ecco che si fanno sotto. Sono solo le cinque del pomeriggio, ma non è un problema per i nostri amici felini: i leoni sudamericani prendono parecchio sottozampa la civile tradizione della cena alle otto.

L'animatore aveva un cronometro, che la mente assopita di Paul Sheldon rivide con chiarezza estrema, sebbene fossero passati più di trent'anni dall'ultima volta in cui aveva sentito nella mano il peso della sua cassa d'argento autentico. Rivide gli eleganti numerini di rame, la piccola lancetta in basso che registrava i decimi di secondo, le minuscole lettere della marca: ANNEX. L'animatore contemplava i ragazzini seduti in circolo e ne sceglieva uno. "Daniel", diceva. "Puoi?" Nel momento preciso in cui pronunciava la parola "Puoi?" faceva partire il cronometro.

Da quell'istante Daniel aveva esattamente dieci secondi per proseguire nel racconto. Se non cominciava a parlare durante quei dieci secondi, doveva abbandonare il circolo. Ma se riusciva a salvare Distratto dai leoni, l'animatore guardava di nuovo i suoi compagni e formulava l'altra domanda del gioco, una domanda che metteva in risalto la straordinaria analogia presente nella sua attuale situazione: "C'è riuscito?"

Le regole di questa fase del gioco ricalcavano esattamente quelle di Annie. Non era indispensabile il realismo, ma era doveroso che l'invenzione fosse leale. Per esempio, Daniel avrebbe potuto cavarsela con: "Per fortuna Distratto aveva con sé il suo Winchester e munizioni a sufficienza. Abbatté tre leoni e gli altri scapparono". In un caso come quello, Daniel veniva promosso, riceveva il cronometro e continuava nel racconto, concludendo il suo episodio con Distratto immerso fino alla cintola nelle sabbie mobili o qualcos'altro del genere. A quel punto domandava a qualcun altro se poteva continuare e azionava il cronometro.

Ma dieci secondi non sono lunghi ed era facile farsi prendere dall'ansia... facile barare. L'interpellato avrebbe potuto proseguire con: "Proprio in quel momento scese dal cielo un grande uccello, forse un avvoltoio delle Ande. Distratto gli si aggrappò al collo e si fece issare fuori delle sabbie mobili". Quando l'animatore chiedeva se la soluzione meritava d'essere giudicata plausibile, si alzava la mano per approvarla e la si teneva bassa per dare un voto negativo. Nel caso del condor, il ragazzo sarebbe stato quasi certamente invitato ad abbandonare il circolo.

Puoi, Paul?

SI. E' COSÌ che sopravvivo. E' così che mi permetto di mantenere una casa a New York e una a Los Angeles e più quattroruote di quelle che si potrebbero trovare presso alcuni rivenditori di macchine usate. Perché io posso e non è certo qualcosa per cui debba chiedere scusa, dannazione! Là fuori saranno anche migliaia quelli che scrivono una prosa migliore della mia, che vantano una

comprensione più profonda di come è fatta in realtà la gente e, presumibilmente il significato dell'umanità... ma sì, che diamine, lo so anch'io! Però quando l'animatore chiede un giudizio su di loro, certe volte sono pochi quelli che alzano la mano. Invece tutti alzano la mano per me... o per Misery... e alla resa dei conti siamo la stessa cosa. Se posso? Sissignori. Potete starne certi. Sono un milione le cose di questo mondo che non so fare. Non ho mai saputo colpire d'effetto a una palla, nemmeno quando giocavo al liceo. Non so riparare un rubinetto che perde. Non so andare sugli schettini o cavare da una chitarra un accordo in fa che non dia il mal di pancia. Due volte ho cercato di avviare una relazione coniugale e non ce l'ho fatta né la prima né la seconda. Ma se volete che io vi porti via, che vi spaventi o vi avvinca o che vi faccia piangere o ridere, allora sì, posso. Posso farlo adesso e posso continuare a farlo fino a esaurirvi. Ne sono capace. Posso.

In quel sogno sempre più profondo sibilò la voce strafottente della macchina per scrivere:

Amici, il sugo qui si riduce a un gran blaterare e tanta carta bianca.

Puoi ?

Sì. Sì!

E ci è riuscito?

No. Ha barato. In Il figlio di Misery il dottore non arrivò mai. Forse voi tutti avete dimenticato com'era andata a finire la settimana scorsa, ma l'idolo di pietra non dimentica mai niente. Paul deve lasciare il circolo. Mi dispiace, me ne scuso. Ora devo sciacquare. Ora devo...

"... SCIACQUARE", borbottò e scivolò sul lato destro. Il movimento gli fece ruotare leggermente la gamba sinistra e la pugnalata di dolore che avvertì nel ginocchio fracassato bastò a destarlo. Erano passati meno di cinque minuti. Sentiva Annie che lavava i piatti in cucina. Di solito cantava quando faceva i mestieri. Oggi non cantava. Si udiva solo il tintinnare dei piatti e di tanto in tanto lo scroscio sibilante dell'acqua. Un altro brutto segno. Attenzione, avviso speciale per i residenti della Contea di Sheldon: è in vigore uno stato di preallarme meteorologico fino alle ore diciassette di oggi. Ripeto, preallarme meteorologico...

Ma era ora che smettesse di gingillarsi e cominciasse a lavorare. Voleva richiamare Misery dall'aldilà, ma bisognava che escogitasse una soluzione leale. Non necessariamente verosimile, ma leale. Se ci fosse riuscito quest'oggi, forse avrebbe dirottato la crisi depressiva che sentiva alle porte prima che fosse troppo tardi.

Guardò fuori della finestra, sostenendosi il mento con la mano. Ora era sveglio del tutto, intento a pensare velocemente

e alacramente, senza esserne del tutto consapevole. Erano usciti di scena i due o tre strati superiori della sua mente cosciente, quelli che si occupavano di argomenti come quando era stata l'ultima volta che si era lavato i capelli o se Annie sarebbe apparsa a tempo debito con la sua prossima ragione di droga.

Quella parte della sua coscienza se n'era uscita in silenzio a fare una scampagnata. Riceveva messaggi sensoriali, ma non li stava utilizzando, non vedeva quel che guardava, non ascoltava quel che sentiva.

Un'altra parte di lui collaudava furiosamente nuove idee, le scartava, cercava di combinarne alcune fra loro, respingeva le combinazioni. Non aveva alcun contatto diretto con questo lavoro, né lo desiderava: era un mestiere sporco quello che si svolgeva da basso, in officina.

Capì che quel che stava tentando era di "farsi venire un'idea". "Farsi venire un'idea" non era la stessa cosa che un'idea che viene da sé. "Mi è venuta un'idea" era un modo umile per dire "ho un'ispirazione", oppure "eureka! La mia musa mi ha parlato!" L'idea per Bolidi gli era venuta a New York. Era uscito con la mente occupata solo dal pensiero di acquistare un videoregistratore per la sua casa dell'Ottantatreesima Strada. Era transitato davanti a un parcheggio e aveva scorto un custode che cercava di introdursi in un'automobile forzando la serratura. Tutto lì. Non sapeva se la scena cui aveva assistito avesse una giustificazione o fosse un atto criminale e già un paio di isolati più avanti non se ne preoccupava più. Il custode era diventato Tony Bonasaro. Di Tony, sapeva già tranne il nome, che scelse in seguito da un elenco di abbonati al telefono. Metà della storia esisteva già per esteso nella sua mente e tutto il resto prendeva forma di gran carriera. Aveva vissuto un momento di esaltata

felicità, di ebbrezza. La sua musa era venuta a fargli visita, accolta con la gioia che si riserva a un assegno inatteso giunto per posta. Era uscito per comperare un videoregistratore e aveva trovato qualcosa di molto più bello: gli "era venuta un'idea".

Quest'altro procedimento, quello di "farsi venire un'idea", non era neanche lontanamente altrettanto esaltato o esaltante, ma non era meno misterioso... e non meno necessario. Perché quando si scrive un romanzo, quasi inevitabilmente ci si trova bloccati a un certo punto e allora non aveva alcun senso sforzarsi di continuare finché non si avesse "avuto un'idea".

Normalmente quando gli era necessario "avere un'idea", usciva a fare una passeggiata. Se non aveva bisogno di "avere un'idea", portava con sé un libro, quando usciva a passeggio. Riconosceva nel camminare un buon esercizio fisico, ma noioso. Se non c'era qualcuno con cui discorrere mentre si camminava, era opportuno avere un libro. Ma se c'era bisogno di "avere un'idea", la noia poteva essere per un romanzo bloccato per la mancanza di ispirazione ciò che la chemioterapia era per un paziente malato di cancro.

A metà di Bolidi, Tony aveva ucciso il tenente Gray, quando l'ufficiale aveva cercato di ammanettarlo in un cinematografo di Times Square. Paul voleva che Tony la facesse franca, almeno per un po', perché non avrebbe potuto costruire un terzo atto intorno al suo protagonista al fresco. D'altra parte Tony non poteva semplicemente abbandonare Gray seduto al cinema con quel manico di coltello che gli sporgeva dall'ascella sinistra, perché c'erano almeno tre persone che sapevano che Gray si sarebbe incontrato con lui.

Come disfarsi del cadavere era il problema e Paul non sapeva come risolverlo. Era quello il suo blocco stradale, ed era anche il nocciolo del gioco. In altre parole: Distratto ha appena ucciso un tizio in un cinema di Times Square e adesso deve portare il corpo alla sua macchina senza che qualcuno gli dica: "Scusi, signore, quell'uomo è morto stecchito come sembra o gli è venuto un colpo?" Se riesce a caricare il cadavere di Gray sulla sua macchina, poi può trasportarlo nel Queens buttarlo in un certo cantiere abbandonato di sua conoscenza. Paulie? Puoi?

Non aveva avuto naturalmente il termine dei dieci secondi: aveva scritto il suo romanzo di getto, senza un contratto, perciò non doveva rispettare un termine di consegna. C'è però sempre un termine, un momento dopo il quale si è costretti ad abbandonare il circolo. Quasi tutti gli scrittori ne sono consapevoli. Se un libro rimane bloccato troppo a lungo, comincia ad andare in decomposizione, a disfarsi, e cominciano a risaltare tutti i trucchetti e i giochetti di prestigio.

Era uscito per una passeggiata, senza pensieri che gli ingombrassero la mente, come anche in questo momento. Aveva macinato cinque chilometri prima che qualcuno mandasse su un messaggio dall'officina: E se desse fuoco al cinema? Gli era parso che potesse funzionare. Non aveva provato vertigini, nessun autentico senso d'ispirazione; si era sentito piuttosto come un falegname che si rigira fra le mani un pezzo di legno che potrebbe andar bene.

Potrebbe dar fuoco all'imbottitura del sedile accanto al suo, no? In quei cinemini le poltrone sono sempre squarciate. E ci sarà fumo, molto denso. Può aspettare fino all'ultimo momento e poi trascinare fuori Gray. Può sempre far credere che Gray sia svenuto perché intossicato dal fumo. Che cosa ne dici? Aveva pensato che poteva andare. Niente di sensazionale, certo, e ancora molti particolari da sistemare, ma nel complesso non era male. Si era "fatto venire un'idea". Il lavoro poteva riprendere.

Non aveva mai avuto bisogno di "farsi venire un'idea" per cominciare un libro, ma l'istinto gli diceva che era possibile.

Sedeva in silenzio, con il mento nella mano, a guardare il fienile. Se fosse stato in grado di camminare, sarebbe stato là fuori, nel campo. Sedeva in silenzio, quasi appisolato, in attesa che accadesse qualcosa, cosciente solo del lavoro che si svolgeva là sotto, dove venivano edificate intere torri di storie romanzate, per essere giudicate, trovate carenti e smantellate in un batter di ciglia. Trascorsero dieci minuti. Quindici. Ora lei passava l'aspirapolvere nel salotto (ma ancora non cantava). Sentiva il rumore, ma lo registrava solo passivamente, era un rumore scollegato da tutto il resto, un rumore che gli attraversava la mente e defluiva come acqua in un canale.

Finalmente quelli che lavoravano da basso gli mandarono un razzo segnaletico, come prima o poi sempre accadeva. Poveracci, sempre laggiù a spaccarsi la schiena giorno e notte. Non li invidiava proprio.

Seduto in silenzio, Paul cominciò ad "avere un'idea". La sua mente cosciente si riaccese (E' ARRIVATO IL DOTTORE) e raccolse l'idea come una lettera spinta H251 30000 30000 0 0 0 0 1 1 0 1 0 0 0 0

0Hattraverso la fessura di una porta. Cominciò a esaminarla. Quasi la scartò (che cos'era quel suono? Un gemito che arrivava dall'officina?), riconsiderò, decise che la si poteva salvare per metà.

Un secondo razzo segnaletico, questo più brillante del primo.

Cominciò a tamburellare nervosamente con le dita sul davanzale della finestra. Verso le undici iniziò a battere a macchina. Dapprincipio fu un lavoro molto lento, un battere sui tasti sporadico fra lunghi spazi di silenzio, anche di quindici secondi. Era l'equivalente via audio di un arcipelago visto dall'alto: una catena di dossi affioranti rotta da distese di azzurro.

A poco a poco gli spazi di silenzio si accorciarono e cominciarono scariche intervallate, che avrebbero prodotto un rumore soddisfacente sulla sua macchina elettrica, ma risultavano sorde, attivamente sgradevoli su quella Royal.

Paul però non si accorse della voce da Duffy Duck della macchina. Al piede della prima pagina, si era già riscaldato. In fondo alla seconda aveva ingranato la quarta.

Dopo un po' Annie spense l'aspirapolvere e sostò a osservarlo dalla soglia. Paul non si rese conto che era lì. Per la verità, non aveva nemmeno idea di esserci lui. Era finalmente in fuga. Era nel cimitero di Little Dunthorpe, respirava umida aria notturna, fiutava odore di muschio, terriccio e nebbia, udiva l'orologio del campanile della chiesa presbiteriana battere le due e filava nella sua storia senza perdere un colpo. Quando andava molto bene, riusciva a vedere attraverso la carta. Ci vedeva attraverso in quel momento.

Annie lo contemplò a lungo, con il faccione serio, immobile, ma anche soddisfatto. Qualche tempo dopo se ne andò. I suoi passi erano pesanti, ma Paul non li udì.

Lavorò fino alle tre del pomeriggio e alle otto di quella sera le chiese di aiutarlo a rimettersi sulla sedia a rotelle. Scrisse per altre tre ore, anche se alle dieci il dolore aveva cominciato a diventare opprimente. Alle undici venne Annie. Le chiese ancora un quarto d'ora.

"No, Paul, basta così. Sei bianco come una manciata di sale."

Lo trasferì sul letto, dove si addormentò nel giro di tre minuti. Dormì per tutta la notte per la prima volta da quando era emerso dalla nuvola grigia e per la prima volta il suo sonno fu totalmente privo di sogni.

Aveva sognato durante la veglia.

6

IL RITORNO DI MISERY
di Paul Sheldon

Per Annie Wilkes

CAPITOLO 1

Per un momento Geoffrey Alliburton non riconobbe l'uomo alla porta e non fu solo perché il campanello l'aveva svegliato da un sonno profondo. Un aspetto irritante della vita di paese, rifletteva, era che non c'erano abbastanza persone per trovare fra di loro qualche perfetto sconosciuto; ce n'erano d'altra parte abbastanza per impedirti di riconoscere a prima vista molti dei tuoi

compaesani. Talvolta l'unico spunto su cui basarsi era solo una somiglianza di famiglia e naturalmente somiglianze di tal genere non escludevano mai l'improbabile ma tutt'altro che impossibile coincidenza di una consanguineità bastarda. Di solito ci si riesce a destreggiare in momenti simili, per quanto si abbia l'impressione di rimbambire nel cercare di sostenere una normale conversazione con una persona di cui si dovrebbe conoscere il nome, senza riuscire a farselo tornare in mente; la situazione precipita in palpabile imbarazzo quando si presentano contemporaneamente due facce familiari di tal fatta e ci si sente in obbligo di fare le presentazioni.

"Spero di non avervi disturbato, signore", si scusò il visitatore. Tormentava fra le mani un modesto berretto di panno e nella luce, proiettata dalla lanterna che Geoffrey reggeva, il suo volto appariva rugoso e giallo e terribilmente preoccupato... se non spaventato. "E' solo che non volevo andare dal dottor Bookings, né volevo disturbare Sua Signoria. Almeno non prima di aver parlato con voi, se m'intende, signore."

Geoffrey non lo intendeva, ma tutt'a un tratto aveva trovato la risposta a un altro interrogativo, chi era cioè il suo visitatore notturno. L'aveva aiutato l'accenno al dottor Bookings, il ministro della Chiesa d'Inghilterra. Tre giorni prima, il dottor Bookings aveva celebrato le esequie di Misery nel camposanto dietro la casa del pastore e fra i presenti c'era stato anche quell'uomo, sebbene considerevolmente in disparte, dove non lo si potesse notare troppo. Si chiamava Colter. Era uno dei sagrestani, ma a voler essere brutalmente franchi, quell'uomo era un becchino.

"Colter", disse allora, "che cosa posso fare per voi?"

Colter esitò. "I rumori, signore. I rumori nel cimitero. Sua Signoria non riposa in pace, signore, credetemi, e io ho paura. Io..."

Per Geoffrey fu come ricevere un pugno alla bocca dello stomaco. Trasse una boccata d'aria sibilante e avvertì al fianco un dolore come di un ferro rovente, là dove il dottor Shinebone gli aveva strettamente bendato le costole. La fatidica prognosi di Shinebone era stata che quasi certamente avrebbe preso la polmonite dopo essere rimasto per tutta notte in quel fossato, sotto la gelida pioggia battente; ma erano trascorsi tre giorni senza che sopraggiungessero febbre e tosse. Geoffrey sapeva che non si sarebbe ammalato: Dio non è così clemente con i peccatori. Era convinto che lo avrebbe risparmiato per perpetuare in lui per una lunga, lunga vita il ricordo dell'amata perduta.

"Vi sentite bene, signore?" s'informò Colter. "Ho sentito che avete passato una nottataccia d'inferno." Fece una pausa. "La notte che lei è morta."

"Sto bene", rispose lentamente Geoffrey. "Colter, questi rumori che dite di sentire... Sapete che sono solo immaginari, vero?"

Colter strabuzzò gli occhi.

"Immaginari?" proruppe. "Ma signore! Ora mi direte che non credete in Gesù e nella vita eterna! Ma come, Duncan Fronsley non ha forse visto il vecchio Patterson neanche due giorni dopo il suo funerale, bianco di luce come un fuoco di palude (la qual cosa con tutta probabilità era, pensò Geoffrey, un fuoco fatuo insieme con i residui dell'ultima bottiglia del vecchio Fronsley)? E non è altrettanto vero che una buona metà dei disgraziati di questo paese hanno visto quel vecchio monaco papista andarsene a zonzo sulle merlature del maniero di Ridgeheath? Ma se ci hanno persino rifilato un paio di comari di quella Società psichica di Londra, che il diavolo se la porti, a occuparsi di quella storia!"

Geoffrey sapeva a quali comari alludeva Colter: due megere isteriche, probabilmente vittime delle monsoniche incostanze della mezza età, entrambe a dir poco picchiate.

"Gli spiriti esistono come esisto io, come esistete voi, signore", stava continuando appassionatamente Colter. "E mi sta bene così, se si fanno i fatti loro, ma quei rumori mi mettono una gran fifa addosso, credetemi, e non me la sento proprio nemmeno di avvicinarmi a quel cimitero e invece domani devo andare a scavare la fossa per il piccolo Roydman."

Geoffrey recitò un'intima preghiera di pazienza. La voglia di prendere a male parole quel povero sagrestano era quasi insormontabile. Sonnacchiava pacificamente davanti al fuoco, con un libro in grembo, quando Colter era venuto a svegliarlo... e piano piano si sentiva sempre più sveglio e con il passare di

ogni secondo la sofferenza in lui si faceva più acuta, più lancinante diventava la consapevolezza che la sua amata non c'era più. Da tre giorni era nella sua tomba e presto sarebbe stato una settimana e poi un mese, un anno... dieci. Il dolore della sua scomparsa era come una roccia sulla sponda dell'oceano. Durante il sonno era come se la marea fosse alta, a elargire una parvenza di sollievo. Il sonno era come la marea che copriva la roccia del dolore. Ma quando ci si destava, la marea cominciava a scendere e presto la roccia ridiventava visibile, forma incrostata di inequivocabile realtà, solida presenza che si sarebbe manifestata per l'eternità, o finché Dio avesse deciso di farla strappar via dai flutti.

E quell'imbecille aveva la faccia tosta di presentarsi a casa sua a blaterare di spiriti!

Tuttavia, davanti all'espressione certamente sconvolta di quell'uomo, Geoffrey trovò la forza di dominarsi.

"Misery... Sua Signoria... era molto amata", mormorò.

"Aye, signore, come dite bene", concordò di slancio Colter. Abbandonò la custodia del berretto di panno alla sola mano sinistra e con la destra si tolse di tasca un gigantesco fazzoletto rosso. In esso si soffiò rumorosamente il naso, con gli occhi lucidi.

"Tutti noi siamo addolorati per la sua scomparsa." Geoffrey si portò le mani alla camicia e si massaggiò nervosamente il pesante bendaggio di mussolina sotto di essa.

"Aye, come dite bene, signore, com'è vero." Le parole di Colter erano soffocate dal fazzoletto, ma Geoffrey vedeva i suoi occhi e s'accorse che piangeva davvero, di sincera afflizione. Le ultime tracce della sua collera egoistica si dissolsero in un moto di pietà. "Era buona, signore! Aye, era una grande dama ed è una cosa terribile come l'ha presa Sua Signoria..."

"Aye, era speciale", commentò sottovoce Geoffrey e sentì con sgomento l'incombere delle proprie lacrime, come un addensarsi minaccioso di nubi in un tardo pomeriggio estivo. "E certe volte, Colter, quando ci lascia una persona speciale, una persona specialmente cara a tutti noi, troviamo difficile accettarlo. Così può accadere che immaginiamo che non ci abbia veramente lasciati. Mi seguite?"

"Aye, signore!" esclamò Colter. "Ma questi suoni... Signore, se li sentiste anche voi!"

Paziente, Geoffrey domandò: "Di che suoni si tratta?"

Pensò che Colter gli avrebbe ora raccontato di sussurri, come vento fra gli alberi, suoni amplificati dalla sua immaginazione, naturalmente; o forse dei rumori di un tasso che se ne scendeva traballante nel sottobosco verso il torrente, dietro il cimitero. Così fu colto del tutto alla sprovvista quando, con la voce tremante di paura, Colter bisbigliò: "Sento grattare, signore! E' come se fosse ancora viva là sotto e cercasse di scavarsi con le mani la via per tornare nel mondo dei vivi, credetemi!"

CAPITOLO 2

Un quarto d'ora dopo, di nuovo solo, Geoffrey si avvicinò al buffet in sala da pranzo. Barcollava come se cercasse di muoversi sulla tolda di una nave sballottata da un uragano. E si sentiva come investito da un uragano. C'era da credere che gli fosse piombata finalmente addosso, con furia vendicativa, la febbre che il dottor Shinebone gli aveva predetto quasi con compiaciuto sadismo; ma non era la febbre ad avergli fatto sbocciare le guance di vermiglio e simultaneamente scolorire la fronte in un pallido color di cera, non era la febbre a fargli tremare le mani così inconsultamente, che per poco non lasciò cadere la bottiglia di brandy che stava estraendo dal buffet.

Se esisteva una possibilità, la più remota delle possibilità, che la mostruosa idea inculcatagli nella mente da Colter rispondesse a verità, allora mai e poi mai avrebbe dovuto perdere tempo. Ma gli pareva che se non avesse bevuto un sorso, sarebbe stramazato svenuto al suolo.

Geoffrey Alliburton fece qualcosa che mai aveva fatto in tutta la sua vita, qualcosa che mai più avrebbe fatto in futuro. Si portò la bottiglia di cristallo alla bocca e bevve a canna.

Poi indietreggiò e mormorò: "Andremo a controllare questa storia. Ci andremo, per Giove. E se mi sarò sottoposto a questa folle impresa solo per scoprire alla fin fine nient'altro che le fantasie di un vecchio becchino, mi appenderò alla catena dell'orologio i lobi delle orecchie del buon Colter, per quanto possa aver amato Misery".

CAPITOLO 3

Prese il calesse e partì sotto un cielo innaturale, non del tutto buio, dove una luna a tre quarti appariva e scompariva nervosamente fra banchi di nubi in corsa. Si era fermato per un attimo nell'ingresso a prendere dal guardaroba il primo indumento che gli era capitato tra le mani, una giacca da camera color marrone scuro. Ora le code della giacca svolazzavano nel suo incessante sferzare. Mary, l'anziana cavalla, non gradiva la velocità che lui pretendeva di imporle. E Geoffrey non gradiva il dolore sempre più forte che sentiva nella spalla e nel fianco... Ma il dolore di entrambi era inevitabile.

Sento grattare, signore! E' come se fosse ancora viva là sotto e cercasse di scavarsi con le mani la via per tornare nel mondo dei vivi!

Questa dichiarazione in sé non sarebbe bastata a gettarlo in uno stato di quasi terrore, tuttavia ricordava il giorno in cui si era recato al maniero di Calthorpe, dopo la morte di Misery. Lui e Ian si erano guardati negli occhi e Ian aveva cercato di sorridere, ma le iridi del suo amico brillavano come pietre preziose di lacrime non versate.

"Sarebbe forse più facile", aveva detto Ian, "se fosse sembrata... se fosse sembrata più morta. So che non dovrei..."

"Sciocchezze", aveva cercato di rincuorarlo Geoffrey con un sorriso stentato.

"L'impresario delle pompe funebri avrà certamente inteso esprimere tutto il suo talento nel comporre..."

"Pompe funebri!" aveva quasi gridato Ian e per la prima volta Geoffrey aveva dovuto prendere atto che l'amico era in bilico sul baratro della follia. "Quegli sciacalli! Non ho permesso a nessuno e a nessun permetterò di venire a mettere la cipria alla mia adorata e a dipingerla come una bambola!"

"Ian, mio caro amico, su, non devi..." Geoffrey aveva allungato il braccio con l'intenzione di prendergli amorevolmente una spalla e il suo gesto si era chissà come trasformato in un abbraccio. Così i due uomini avevano pianto come bambini stanchi, stretti l'uno all'altro, mentre in un'altra stanza il figlio di Misery, un maschietto ora di quasi un giorno e ancora senza nome, si svegliava e cominciava a vagire. Con il buon cuore spezzato dal dolore, la signora Ramage aveva allora intonato una ninnananna in una voce rotta e piena di pianto. In quel momento, profondamente preoccupato per l'equilibrio mentale di Ian, Geoffrey non aveva prestato grande attenzione a ciò che l'amico gli aveva detto, spaventato invece da come glielo aveva detto. Solo ora, mentre spingeva ancor più crudelmente Mary verso Little Dunthorpe a dispetto del dolore lancinante che gli martoriava il fianco, gli sovvennero quelle parole, tinte di una luce sinistra, dopo il racconto di Colter: Se fosse sembrata più morta. Se fosse sembrata più morta, vecchio mio.

E non finiva lì. Nel tardo pomeriggio di quel giorno, mentre i primi abitanti del paese cominciavano a confluire sulla strada che saliva alla Calthorpe Hill dove rendere omaggio al lord colpito da quel grave lutto, era tornato Shinebone. Era apparso affaticato, forse malato a sua volta, e non c'era da stupirsi di un simile stato in un uomo che si vantava di aver stretto la mano a Wellington, proprio lui, il Duca di Ferro, ai tempi in cui era ancora ragazzo (Shinebone, non Wellington). Geoffrey sospettava che quella storia di Wellington fosse un'esagerazione, ma il vecchio Shinny, come lui e Ian lo sollevano chiamare da bambini, aveva curato tutte le sue malattie infantili e già allora gli era sembrato un vecchio. Pur tenendo conto che all'occhio dell'infanzia chiunque abbia compiuto i venticinque anni appare anziano, giudicava che Shinny dovesse averne almeno settantacinque.

Era vecchio, era reduce da ventiquattr'ore d'inferno... e non era possibile che un uomo anziano e defatigato avesse commesso un errore?

Un terribile, indicibile errore?

H251 30000 30000 0 0 0 0 1 1 0 1 0 0 0 0

0HQuesto era il pensiero che più di ogni altro lo aveva indotto a uscire in quella sera fredda e ventosa, sotto

una luna che balbettava fra le nuvole di passaggio.

Possibile che avesse commesso un simile errore? Una parte di lui, una parte codarda che preferiva perdere Misery per sempre piuttosto che affrontare le inevitabili conseguenze di un tale errore, rifiutava recisamente quell'ipotesi. Ma quando era entrato Shinny...

Geoffrey era seduto accanto all'amico, il quale ricordava, in una maniera resa caotica dall'angoscia, come loro due avevano salvato Misery dalle prigioni del palazzo di Leroux, il visconte francese pazzo, come erano scappati su un carro di fieno e come Misery aveva distratto una delle guardie del visconte in un momento cruciale facendo sporgere dal fieno la splendida gamba nuda e agitandola dolcemente nell'aria. Geoffrey era in sintonia con i propri ricordi

di quell'avventura, sebbene a sua volta nella morsa del proprio cordoglio, e ora malediceva il cupo

sconforto di allora, perché in quello stato d'animo per lui (e probabilmente anche per Ian), Shinny era apparso come un'ombra.

Ma non gli era sembrato stranamente assorto, stranamente turbato? Era stata solo stanchezza la sua, o dietro quell'espressione si nascondeva qualcos'altro... forse un sospetto...?

No, non è possibile, protestava a disagio la sua mente. E il calesse volava su per la Calthorpe Hill. Il palazzo era buio, ma... ah, bene! C'era un lume ancora acceso nel cottage della signora Ramage.

"Vai, Mary!" incalzò e fece schioccare la frusta con una smorfia di dolore.

"Ancora poco, puledra, e poi potrai riposare un po'!"

No, non può essere quel che stai pensando!

Ma ora ricordava che Shinny aveva sottoposto le sue costole incrinata e la sua caviglia slogata a un esame molto approssimativo. Inoltre il medico aveva rivolto solo poche parole di circostanza a Ian, nonostante il pover'uomo fosse oppresso da una terribile pena e desse spesso in esclamazioni incoerenti. Macché... dopo una visita che ora ricordava non più lunga del minimo richiesto dalla buona creanza, Shinny aveva domandato a voce bassa: "E'...?"

"Sì, in salotto", era riuscito a rispondergli Ian. "La mia povera adorata giace nel salotto. Baciala per me, Shinny, e dille che presto sarò da lei!"

Poi Ian era scoppiato di nuovo in lacrime e dopo aver borbottato confuse parole di condoglianza, Shinny si era trasferito in salotto. Ora Geoffrey aveva l'impressione che quel vecchio segaossi si fosse trattenuto di là a lungo... ma forse era solo una distorsione della sua memoria. Però quando era riapparso, era sembrato quasi di buonumore, e qui non c'era nessuna distorsione da parte sua, Geoffrey se ne sentiva sicuro: quell'espressione era stata troppo fuori luogo in quell'ambiente di lutto e lacrime, una stanza in cui la signora Ramage aveva già appeso i paramenti funebri.

Geoffrey aveva accompagnato il vecchio medico alla porta e in cucina gli aveva espresso un suggerimento titubante. Sperava, gli aveva detto, che volesse prescrivere una polvere sonnifera a Ian, date le sue preoccupanti condizioni. Ma Shinny aveva mostrato di avere i pensieri totalmente occupati altrove. "Non è neanche lontanamente come Miss Evelyn-Hyde", aveva commentato. "Mi sono tolto almeno questo pensiero."

Ed era tornato al suo calesse senza nemmeno rispondere alla proposta di Geoffrey. Geoffrey era rientrato, e già la sua memoria stava accantonando la singolare osservazione del vecchio dottore, già la sua mente stava ascrivendo l'ugualmente singolare comportamento di Shinny all'età, alla stanchezza, a un suo modo eccentrico di manifestare il proprio dolore. I suoi pensieri erano nuovamente rivolti a Ian, mentre giungeva alla conclusione che, in mancanza di polvere sonnifera, avrebbe dovuto semplicemente versargli whisky in corpo fino a fargli perdere i sensi.

E aveva dimenticato, aveva trovato giustificazioni...

Finora.

Non è neanche lontanamente come Miss Evelyn-Hyde. Mi sono tolto almeno questo pensiero.

Quale?

Lo avrebbe scoperto, lo avrebbe saputo, qualunque fosse il prezzo che avrebbe dovuto pagare il suo equilibrio mentale... e riconosceva la possibilità che fosse un prezzo altissimo.

CAPITOLO 4

La signora Ramage era ancora alzata quando Geoffrey cominciò a battere vigorosamente sull'uscio del cottage, sebbene fossero trascorse già due ore da quella in cui solitamente si coricava. Da quando era venuta a mancare Misery, la signora Ramage aveva preso a rimandare il sonno a ora sempre più tarda. Se non poteva mettere fine all'irrequieto rivoltarsi nel letto, poteva almeno posporre il momento in cui aveva inizio il suo travaglio.

Benché fosse la più posata e pratica delle donne di questo mondo, l'improvviso rimbombo dei colpi all'uscio di casa sua le strappò un gridolino di sorpresa e un moto inconsulto, per il quale si scottò con il latte bollente che stava versando dal pentolino in una tazza. Da qualche giorno era sempre sulle spine, sembrava sempre in procinto di strillare. Non era cordoglio, questo suo stato d'animo, sebbene si sentisse quasi sopraffatta dal cordoglio; no, era una sensazione strana e tonante, quale non ricordava d'aver mai vissuto in passato. Talvolta aveva l'impressione che le vagassero per la mente pensieri che la prudenza avrebbe esortato a non indagare, pensieri che sfuggivano alla sua ragione spossata e amaramente rattristata.

"Chi bussa alle dieci?" gridò alla porta. "Chiunque sia, non ti ringrazio certo per la bruciatura che mi hai inflitto!"

"Sono Geoffrey, signora Ramage! Geoffrey Alliburton! Aprite questa porta, per l'amor del cielo!"

La signora Ramage rimase a bocca aperta per un attimo, quindi si avviò verso la porta e già era a mezza via quando si rammentò d'essere in camicia da notte e cuffia. Non aveva mai sentito la voce di Geoffrey così affranta, né ci avrebbe creduto se qualcuno glielo avesse raccontato. Se esisteva un uomo in tutta l'Inghilterra con un cuore più forte persino di quello del suo amato padrone, costui era certamente Geoffrey... eppure la sua voce tremava come quella di una donna sul punto di cadere preda dell'isteria.

"Un momento, signor Geoffrey! Non sono presentabile!"

"Al diavolo!" tuonò Geoffrey. "Non m'importa, foste anche nuda, signora Ramage! Aprite questa porta! Apritela nel nome di Dio!"

La governante indugiò solo per un istante ancora, poi si precipitò alla porta, sollevò la sbarra e la spalancò. Fu più che colpita dall'atteggiamento di Geoffrey e di nuovo nella sua mente vibrò il tuono cupo di oscuri pensieri. Geoffrey era fermo sulla soglia del cottage della governante in una strana posa, tutto storto, come se la colonna vertebrale gli fosse stata deformata dall'aver trasportato per anni e anni la sacca pesante di un venditore ambulante. Si teneva la mano destra premuta sul lato sinistro del torace, sotto il braccio. Era scarmigliato. Gli occhi castano scuro ardevano nel biancore del suo volto. Il suo abbigliamento era degno di nota, per un uomo attento (ricercato, si sarebbe potuto affermare) sul vestire, quanto era normalmente Geoffrey Alliburton. Indossava una vecchia giacca da camera con la cintura storta, una camicia bianca aperta sulla gola e un paio di ruvidi calzoncini di serge, più adatti alle cosce di un giardiniere itinerante che alle gambe del cittadino più ricco di Little Dunthorpe. E ai piedi portava un paio di pantofole consunte. La signora Ramage, dal canto suo non certo agghindata per un ballo a corte con quella lunga camicia da notte bianca e quel lungo cappuccio con i nastri sciolti e penduli come viticci attorno alla faccia, simili alla frangia di un paralume, lo fissò con ansia crescente. Si era fatto nuovamente male alle costole già incrinata tre giorni prima, quando di notte era corso a cercare il dottore, e

tanto non era difficile da intuire, tuttavia non era solo il dolore fisico a fargli scintillare in quel modo gli occhi nella faccia sbiancata. Era terrore, contenuto a stento.

"Signor Geoffrey! Che cosa..."

"Niente domande!" la interruppe lui con la voce arrochita. "non ancora... non prima che abbiate voi risposto a una domanda mia."

"Quale domanda?" Ora era molto spaventata anche lei e istintivamente si portò la mano sinistra chiusa in un pugno stretto sopra al prodigo seno.

"Significa niente per voi il nome di Miss Evelyn-Hyde?"

All'improvviso la signora Ramage comprese l'origine di quella terribile e turbolenta sensazione che la perseguitava fin da sabato sera. Forse qualcosa dentro di lei aveva già avuto sentore di quella raccapricciante eventualità, perché non ebbe bisogno di spiegazioni. Bastò il nome della sventurata Miss Charlotte Evelyn-Hyde, di Storpington-Firkill, il primo villaggio che si incontrava in direzione ovest dopo Little Dunthorpe, a strapparle un grido angosciato.

"Oh, santi del cielo! Oh, mio buon Gesù! E' stata sepolta viva? E' stata sepolta viva? La mia amata Misery è stata sepolta viva?"

Poi, prima che Geoffrey potesse cominciare a risponderle, toccò alla coriacea, vecchia signora Ramage fare qualcosa che mai aveva fatto in vita sua e che mai avrebbe rifatto in futuro: svenne cadendo come un piombo.

CAPITOLO 5

Geoffrey non ebbe il tempo di cercare i sali. Del resto dubitava che una rude soldatessa come la signora Ramage ne tenesse una scorta. Trovò però sotto il lavello uno straccio che odorava vagamente di ammoniaca. Non si limitò ad avvicinarlo al naso, bensì glielo schiacciò per qualche secondo sulla faccia. L'ipotesi ventilata da Colter, per quanto solo a livello di allusione, era troppo orribile perché si potesse cedere alle delicatezze.

La donna sussultò, gridò e aprì gli occhi. Per un momento lo fissò con un'espressione di totale stupore e smarrimento. Poi si alzò a sedere.

"No", implorò, "no, signor Geoffrey, ditemi che non è così che intendete, ditemi che non è vero..."

"Non so se è vero", ribatté lui, "ma dobbiamo assicurarci immediatamente. E dico immediatamente, signora Ramage. Non posso scavare da solo, se scavare sarà necessario..." Lei lo contemplava con occhi carichi di orrore e le mani schiacciate sulla bocca, con tanta forza da farsi sbiancare le unghie. "Potete aiutarmi voi, se mi sarà necessario un aiuto? Non c'è nessun altro a cui mi possa rivolgere."

"Il mio signore", rispose lei come intontita. "Il mio Lord Ian..."

"... Nulla deve sapere di questo finché noi non ne sapremo di più!" finì lui.

"Se Dio è misericordioso, non dovrà mai saperne niente." Non le avrebbe confessato l'intima speranza che gli formicolava nei recessi della mente, una speranza che gli appariva quasi tanto mostruosa quanto lo erano i suoi timori. Se Dio fosse stato veramente misericordioso, Ian avrebbe sì saputo della loro sortita notturna... quando la donna che era stata sua moglie e unico amore di tutta la sua vita, gli fosse stata restituita, ritornando dopo morta quasi a rinnovare il miracolo di Lazzaro.

"Oh, ma è terribile... terribile!" balbettò la povera donna con un filo di voce. Aggrappandosi al tavolo riuscì a drizzarsi in piedi. Ondeggiò per qualche attimo, con ciocche disordinate di capelli che le spuntavano da sotto la lunga coda del berretto.

"Vi sentite abbastanza bene?" chiese lui in tono più sollecito. "Altrimenti dovrò cercare di cavarmela come meglio posso."

Lei trasse un sospiro profondo e tremante e quando lo espirò le passò la vertigine del mancamento. Si voltò e si diresse verso la dispensa. "Nel ripostiglio di fuori ci sono un paio di vanghe", disse. "E anche un piccone, mi pare. Buttate gli attrezzi nel calesse. Qui nella dispensa c'è anche una mezza bottiglia di gin. Nessuno l'ha più toccata dal giorno della festa del raccolto

di cinque anni fa, quando morì Bill. Ne bevo un sorso e vi raggiungo subito, signor Geoffrey."

"Siete una donna coraggiosa, signora Ramage. Fate in fretta."

"Aye, senza tema", rispose lei, afferrando la bottiglia di gin con una mano che tremava solo leggermente. Non c'era polvere sulla bottiglia, perché nemmeno quella dispensa si salvava dallo spietato piumino della signora Ramage, ma l'etichetta con la scritta CLOUGH & POOR BOOZIERS era ingiallita. "Fate voi in fretta."

Aveva sempre detestato gli alcolici e il suo stomaco volle immediatamente respingere il gin, con quel nauseante odore di ginepro e sapore oleoso; ma lei lo tenne giù: quella sera ne avrebbe avuto bisogno.

CAPITOLO 6

Sotto nuvole che ancora si rincorrevano da est a ovest, sagome più scure contro un cielo già nero, e una luna ormai avviata all'orizzonte, il calesse correva verso il camposanto. Ora era la signora Ramage a reggere le redini, facendo schioccare la frusta fra le orecchie della disorientata cavalla, che avrebbe volentieri detto loro, se agli animali fosse stato dato il dono della parola, che era tutto sbagliato e a quell'ora di notte sarebbe dovuta essere al calduccio della sua stalla, occupata a riposare. Vanghe e piccone rumoreggiavano sinistre, urtandosi a vicenda, e la signora Ramage pensò che avrebbero facilmente fatto prendere un bello spavento a chiunque li avesse visti: dovevano sembrare come un paio degli uomini della resurrezione del signor Dickens... o forse come un uomo della resurrezione seduto su un calesse guidato da un fantasma. Perché lei era tutta bianca: non si era nemmeno data il tempo di acchiappare una vestaglia. La camicia da notte le vibrava intorno alle caviglie forti, con le vene gonfie, e la coda della sua cuffia da notte le svolazzava nel vento dietro le spalle.

Ecco la chiesa. Fece imboccare a Mary la strada che vi passava accanto, rabbrivendo al sibilo spettrale del vento che giocava con le gronde. Si soffermò un attimo a domandarsi perché un luogo santo come era una chiesa dovesse mettere nel cuore tanta paura dopo il tramonto, ma poi si rese conto che non era la chiesa: era lo scopo di quella missione.

Il suo primo pensiero, appena ripresasi dallo svenimento, era stato che "My Lord" avrebbe dovuto aiutarli. Non era sempre stato presente e protagonista in ogni evenienza, anche nelle situazioni più ardue, senza esitazione? Ma già un momento dopo si rendeva conto che sarebbe stato impossibile. In quel caso non c'era da mettere alla prova il coraggio del suo signore, bensì da mettere a repentaglio il suo equilibrio mentale.

Non c'era certo stato bisogno che fosse il signor Geoffrey a spiegarglielo. Le era stato sufficiente il ricordo di Miss Evelyn-Hyde.

All'epoca, né il signor Geoffrey né My Lord si trovavano a Little Dunthorpe. Era successo quasi sei mesi prima, in primavera. Misery era entrata nella rosea estate della sua gravidanza, lasciata alle spalle le nausee mattutine e ancora lontana dallo scomodo impiccio del lievitare del ventre, e aveva gioiosamente spedito i due uomini a trascorrere una settimana alla Oaks Hall di Doncaster, dove dedicarsi alla caccia alla pernice bianca e al gioco delle carte e al gioco del pallone e Dio solo sapeva quali altri sciocchi svaghi maschili. My Lord si era mostrato un po' dubbioso, ma Misery gli aveva giurato che si sentiva benissimo e l'aveva praticamente spinto di peso fuori della porta. Che Misery avrebbe goduto di ottima salute, la signora Ramage lo dava per scontato; ma ogni volta che My Lord e il signor Geoffrey partivano alla volta di Doncaster, aveva a chiedersi se uno dei due o entrambi non sarebbero tornati sdraiati su un carro, con i piedi levati.

Oaks Hall era l'eredità di Albert Fossington, compagno di scuola di Geoffrey e Ian. La signora Ramage riteneva giustamente che Bertie Fossington fosse matto. Tre anni prima aveva mangiato il suo cavallo da polo più amato dopo che la povera bestia si era spezzata due zampe ed era stata abbattuta. Aveva sostenuto che il suo era stato un gesto d'affetto. "L'ho imparato dei neraccioni di Città del Capo", aveva spiegato. "Griquas. Simpatici ragazzi. Si

schiaffano le cose più strane in bocca, sapete? Certi potrebbero trasportare sul labbro inferiore tutti e dodici i volumi delle carte nautiche della Marina H251 30000 30000 0 0 0 0 1 1 0 1 0 0 0 0 0Hreale, ha-ha! Loro mi hanno insegnato che un uomo deve mangiare le cose che ama. Molto poetico, no? Anche se un po' macabro."

A dispetto di quelle bizzarrie, il signor Geoffrey e My Lord nutrivano un profondo affetto per Bertie (questo significa che dovranno mangiarselo quando sarà morto? si era domandata la signora Ramage all'indomani di una visita di Bertie, il quale, durante il suo breve soggiorno, aveva cercato di giocare a croquet con uno dei gatti di casa, fracassando la testa della povera bestiola) e la primavera scorsa erano rimasti per quasi dieci giorni a Oaks Hall.

Neanche due giorni dopo la loro partenza, Miss Charlotte Evelyn-Hyde di Storpington-Firkill era stata rinvenuta morta sul prato di casa sua, Cove o' Birches. A pochi centimetri dalla mano aperta c'era un mazzolino di fiori appena colti. Il medico del paese era un certo Billford, uomo capace da ogni punto di vista. Ciononostante, aveva sollecitato la consulenza del dottor Shinebone. Billford aveva diagnosticato un infarto, sebbene la fanciulla fosse ancora tanto giovane (solo diciott'anni) e apparentemente nel fulgore della salute fisica. Billford ne era rimasto sconcertato.

Qualcosa stonava. Anche il vecchio Shinny si era mostrato alquanto perplesso, ma alla fine aveva sottoscritto la medesima diagnosi. Per la verità, avevano concordato con quella tesi anche gli abitanti

del villaggio: molto semplicemente il cuore della ragazza presentava dei difetti congeniti e se anche fenomeni del genere erano rari, non c'era nessuno che non potesse ricordare d'aver saputo di un'analogha sventura toccata a qualcun altro. E se Billford aveva salvata la pratica della sua professione, per non dire il collo, a seguito del terrificante epilogo di quella vicenda, lo si doveva probabilmente al sostegno avuto in precedenza da parte della popolazione. Anche se tutti avevano trovato la morte della ragazza sconcertante, a nessuno era passato per la mente che potesse non essere morta affatto.

Quattro giorni dopo la sepoltura, un'anziana donna di nome Soames, che la signora Ramage conosceva di vista, aveva notato qualcosa di bianco spiccare sul terreno del cimitero della chiesa congregazionalista, dove si era recata a portare fiori sulla tomba del marito, deceduto l'inverno precedente. L'oggetto era decisamente troppo grande perché potesse essere un petalo, dal che ritenne che fosse un uccello morto. Ma avvicinandosi, sempre più le era apparso evidente che la cosa bianca non era semplicemente posata sul suolo, bensì sporgeva dalla terra stessa. Quando fu avanzata di altri due o tre passi esitanti, aveva riconosciuto una mano che affiorava dalla terra ancora smossa di una tomba recente, con le dita raggelate in un raccapricciante gesto di supplica. A parte il pollice, dall'estremità di ciascun dito sporgeva l'osso sporco di sangue. La signora Soames era fuggita urlando dal cimitero, correndo senza mai fermarsi per quasi due chilometri fino alla strada principale di Storpington, dove aveva dato la notizia al barbiere, il quale aveva anche funzioni di poliziotto locale. Poi era stramazzata al

suolo svenuta. Più tardi, nel pomeriggio di quello stesso giorno, si era messa a letto per non alzarsi più per quasi un mese. Né qualcuno ebbe da biasimarla minimamente in tutto il paese.

Naturalmente il corpo della sventurata Miss Evelyn-Hyde era stato esumato e ora, mentre Geoffrey Alliburton fermava Mary davanti al cancello del cimitero di Little Dunthorpe, la signora Ramage si ritrovò a rimpiangere di avere ascoltato le storie di quell'esumazione: erano tremende.

Scosso tanto da rischiare di perdere il lume della ragione, il dottor Billford aveva diagnosticato catalessi. A quanto sembrava, la povera fanciulla era caduta in una forma di trance simile alla morte, lo stesso forse di quei fachiri indiani, che entrano volontariamente in quello stato prima di farsi seppellire vivi o di conficcarsi aghi nelle carni. In quello stato di sonno apparente, la ragazza era rimasta per più di quarantott'ore, forse sessanta. Abbastanza a lungo in ogni modo da svegliarsi non già sdraiata nel prato dove raccoglieva fiori, ma sepolta viva nella sua bara.

Aveva lottato accanitamente, la povera ragazza, e ora, mentre varcava dietro a Geoffrey il cancello e si addentrava con lui in una nebbia sottile che trasformava le lapidi inclinate in altrettante isole, la signora Ramage trovava

motivo di orrore ancor più profondo proprio da un particolare che avrebbe dovuto ispirare nobili pensieri.

La giovane era promessa e alla mano sinistra, non quella contratta fuori del terreno come la mano di un'annegata, portava l'anello di diamante del fidanzamento. Con esso aveva strappato il raso che foderava la bara e con un instancabile lavoro di

chissà quante angoscianti ore aveva aperto un varco nel coperchio di legno. Poi, quando ormai l'aria era agli sgoccioli, aveva usato apparentemente l'anello per incidere il terreno e la mano destra per scavare. Ma non era bastato: dal viso di un color viola quasi nero i suoi occhi iniettati di sangue fissavano sbarrati il vuoto in un'espressione di incommensurabile terrore.

L'orologio del campanile cominciò a battere le dodici, l'ora in cui, come le aveva raccontato sua madre, si apre uno spiraglio nella porta fra la vita e la morte e può accadere che i defunti varchino la soglia, e fu con uno sforzo notevole che la signora Ramage riuscì a trattenersi dal mettersi a strillare e fuggire in preda a un panico che aumentava a ogni passo; sapeva che se si fosse messa a correre, avrebbe semplicemente continuato fino a ruzzolare per terra priva di sensi.

Stupida paurosa! si rimproverò e subito corresse con: Stupida, paurosa ed egoista! In un momento come questo dovresti pensare a My Lord e non ai tuoi timori! A My Lord... e se c'è solo una speranza che My Lady...

Ah, ma no, era pura follia credere in una simile possibilità. Era passato troppo, troppo tempo.

Geoffrey l'aveva condotta alla lapide di Misery, dove si fermarono entrambi a contemplarla come ipnotizzati. In grande era scritto: LADY CALTHORPE. Oltre alle date della nascita e della morte, la semplice iscrizione era: AMATA DA MOLTI. Poi la governante si girò verso Geoffrey e, come una persona che si desta da un profondo torpore, notò: "Non avete portato gli attrezzi".

"No, non ancora", rispose lui e si gettò per terra, lungo e disteso, e appoggiò l'orecchio sulle zolle rassettate alla meglio, fra le quali già spuntavano i primi teneri germogli dell'erba nuova.

Per qualche istante la sola espressione che la signora Ramage vide alla luce della lanterna che teneva nella mano fu quella che Geoffrey aveva conservato da quando si era presentato a casa sua, un'espressione di angosciato terrore. Poi vide i suoi lineamenti trasmutarsi in qualcosa di totalmente diverso, un'espressione di indicibile orrore mescolato con una speranza quasi demenziale. Alzò gli occhi vitrei alla signora Ramage e mosse ripetutamente le labbra prima di riuscire a parlare. "Credo che viva", mormorò debolmente. "Oh, signora Ramage..."

Tutt'a un tratto si rigirò sul ventre e urlò verso il terreno, in un gesto inconsulto che in altre circostanze sarebbe apparso comico. "Misery! MISERY! SIAMO QUI! SAPPIAMO! RESISTI! RESISTI, TESORO!"

Un attimo dopo era in piedi e correva verso il calesse sul quale aveva lasciato gli attrezzi, agitando di piccoli vortici eccitati la nebbia placidamente distesa al suolo.

Le ginocchia della signora Ramage, fino a quel momento bloccate come da una paralisi, si piegarono all'improvviso facendola precipitare in avanti, quasi che avesse perso nuovamente i sensi. Senza che fosse lei a volerlo, voltò la testa per applicare l'orecchio destro al terreno, come aveva visto fare ai bambini che andavano alla strada ferrata ad ascoltare l'arrivo dei treni.

E lo udì: un sommesso, dolente fruscio nel terreno, non il rumore di un animale che scava una galleria, no, tutt'altro, quello era il rumore di dita che grattano inutilmente il legno.

Trasse una gran boccata convulsa, rimettendo in funzione il cuore che le si era fermato. E strillò: "STIAMO ARRIVANDO, MY LADY! VOGLIA IDDIO E CE LO CONCEDA IL BUON GESÙ CHE SIAMO ANCORA IN TEMPO! STIAMO ARRIVANDO!"

Cominciò a strappare dal terreno zolle ancora smosse con le dita tremanti e sebbene Geoffrey fosse di ritorno quasi immediatamente, aveva già scavato una buca profonda venti centimetri.

SI ERA già avventurato nel settimo capitolo per ben nove pagine e Geoffrey e la signora Ramage erano frattanto riusciti a estrarre Misery dalla sua tomba appena in tempo, ma la povera donna né mostrava di riconoscere loro, né sembrava sapere chi fosse lei stessa. A questo punto Annie entrò nella camera e Paul la sentì e smise di battere a macchina, dispiaciuto d'essere stato strappato dal sogno. Annie si teneva contro la sottana i primi sei capitoli. Aveva impiegato meno di venti minuti a leggere il suo primo tentativo ed era trascorsa un'ora da quando si era portata via il mazzetto di ventun cartelle. Paul la fissò attentamente negli occhi, notando con marginale interesse che Annie Wilkes era un po' pallida.

"Allora?" domandò. "E' leale?"

"Sì", rispose lei con fare assente, come se quell'argomento fosse ormai acqua passata... e probabilmente lo era. "E' leale. Ed è buono. Emozionante. Ma è anche così macabro! Non assomiglia per niente agli altri libri di Misery. Quella povera donna che si consuma la punta delle dita..." Scosse la testa e ripeté:

"Non assomiglia per niente agli altri libri di Misery".

L'uomo che ha scritto queste pagine era anche lui in uno stato d'animo alquanto macabro, mia cara, pensò Paul.

"Devo andare avanti?" le chiese.

"Ti uccido se non lo fai!" rispose lei con un mezzo sorriso. Paul non lo ricambiò. Quel commento, che fino a poco tempo prima gli sarebbe sembrato banalmente iperbolico come "sei così bella che ti mangerei", ora non gli sembrava per niente banale.

C'era tuttavia qualcosa nell'atteggiamento di lei che lo affascinava. Aveva quasi l'impressione che avesse un po' paura ad avvicinarsi, come se pensasse che lui potesse in qualche modo bruciarla. Non era la sua reazione all'argomento della sepoltura prematura e Paul era abbastanza intelligente da intuirlo. No, ciò che l'aveva colpita era la differenza fra il suo primo tentativo e questo. Il primo aveva tutta l'energia di un tema in classe da medie inferiori: "Come ho trascorso le vacanze". Questo era molto diverso. Il fuoco era acceso, la caldaia era sotto pressione. Oh, non che avesse scritto particolarmente bene: la trama era tesa, ma i personaggi erano più che mai stereotipati e prevedibili; tuttavia questa volta era riuscito almeno a generare una forza, questa volta aveva fatto scaturire calore fra le righe.

Divertito, pensò: Ha sentito il calore. Credo che abbia paura di avvicinarsi perché potrebbe scottarsi.

"Non sarai costretta a uccidermi, Annie", ribatté pacatamente. "Perché ho voglia di continuare. Allora perché non mi metto all'opera subito?"

"Va bene", annuì lei. Avanzò, posò le prime pagine sull'asse e s'affrettò a indietreggiare.

"Ti va di leggere mentre procedo?" propose lui.

Annie sorrise. "Sì! Sarà un po' come quelle storie a puntate di quand'ero piccola!"

"Non ti aspettare però che ci sia un momento di suspense alla fine di ogni capitolo", l'avvertì lui. "Non è così che funziona un romanzo."

"Per me farà lo stesso", gli assicurò lei di slancio. "Morirò dalla voglia di sapere che cosa succede nel capitolo diciottesimo anche se quello prima finisce con Misery e Ian e Geoffrey placidamente seduti in poltrona, in veranda, a leggere il giornale. Già non sto più nella pelle di sapere che cosa succede... no, non dirmelo!" aggiunse precipitosamente, come se Paul le avesse offerto di accontentarla.

"Di solito non mostro a nessuno il mio lavoro finché non ho finito", spiegò lui e poi le sorrise. "Ma visto che questa è una situazione speciale, sarò lieto di lasciarti leggere capitolo per capitolo." E così cominciarono le Mille e una notte di Paul Sheldon, pensò. "Ma mi domandavo se saresti disposta a fare qualcosa per me."

"Che cosa?"

"Metter dentro tu quelle dannate enne."

Lei reagì con un sorriso raggianti. "Sarà un onore. Ma adesso ti lascio in pace."

Tornò alla porta, esitò e si voltò. Poi, con una timidezza così totale da apparire quasi dolorosa, gli offrì l'unico suggerimento editoriale che si sarebbe mai permessa: "Forse è stata un'ape".

Lui aveva già abbassato gli occhi sul foglio di carta nella macchina per scrivere e stava cercando lo spazio da riempire. Voleva far trasportare Misery al cottage della signora Ramage prima di andarsi a coricare e risollevò lo sguardo su Annie con ben dissimulata impazienza. "Come hai detto?"

"Un'ape", ripeté lei e un rossore le si arrampicò dal collo fino alle guance.

Pochi attimi dopo le si erano tinte persino le orecchie. "Una persona su dieci è allergica al veleno delle api. Ho visto molti casi del genere prima... prima di smettere di fare l'infermiera. E' un'allergia che si manifesta in molte maniere diverse. Certe volte una puntura può provocare uno stato comatoso molto... molto simile a quella che la gente una volta chiamava... ehm... catalessi."

Ormai era quasi paonazza.

Paul si baloccò con la sua proposta per qualche secondo, poi la gettò fra gli scarti. Un'ape avrebbe potuto forse essere stata l'origine della sfortunata sepoltura di Miss Evelyn-Hyde quando era ancora in vita e c'era persino della logica, visto

che il fatto era accaduto in primavera e per giunta in un giardino. D'altra parte aveva già deciso che la credibilità della sua storia dipendeva da una relazione fra le due sepolture errate e la morte apparente di Misery si era verificata in camera da letto. Né era veramente un problema che il tardo autunno non fosse proprio la stagione delle api; il problema era piuttosto la rarità della reazione catalettica. Paul era convinto che il suo Lettore Assiduo non avrebbe digerito la tesi di due donne senza alcun legame fra loro, ma abitanti in paesi limitrofi, che venivano sepolte vive a distanza di sei mesi l'una dall'altra a causa di punture di insetti.

Questo però, non avrebbe potuto dirlo ad Annie e non solo perché avrebbe potuto irritarla, ma perché avrebbe potuto restarci molto male e nonostante tutto il dolore che lei gli aveva arrecato, non si sentiva di addolorarla proprio in quella maniera. Era già toccata a lui in passato.

Ricorse al più comune eufemismo del mondo editoriale: "Non è un'idea malvagia, lo ammetto. La terrò presente, Annie, ma sappi che ho già qualcosa in mente. Può darsi che non riesca a farcela stare".

"Oh, ma si capisce, lo scrittore sei tu, non io. Anzi, guarda, è meglio che ti dimentichi che te l'abbia detto. E scusami."

"Non essere..."

Ma se n'era andata e di lei restavano solo i passi pesanti in corsa verso il salotto. Paul si ritrovò a guardare la porta chiusa. I suoi occhi si abbassarono... poi si spalancarono.

Su entrambi i lati dell'uscio, a una ventina di centimetri dal pavimento, gli stipiti erano segnati da una traccia nera. Capì all'istante che quei segni erano stati lasciati dai mozzetti della sua sedia a rotelle. Finora lei non se n'era accorta. Era passata quasi una settimana e il fatto in sé era un piccolo miracolo. Ma presto, domani, forse oggi stesso, sarebbe entrata a passare l'aspirapolvere e allora li avrebbe visti.

Per forza.

Per il resto di quella giornata riuscì a scrivere assai poco.

Non trovava più il buco nella pagina che, da sempre, lo attraeva nelle sue viscere con esplosioni di fantasia.

H251 30000 30000 0 0 0 0 1 1 0 1 0 0 0 0
0H

IL mattino dopo Paul era seduto contro una pila di cuscini a bere una tazza di caffè e a fissare quei segni sugli stipiti con l'occhio colpevole di un assassino che ha appena scorto un indumento sporco di sangue che ha sbadatamente trascurato di far scomparire. Annie entrò all'improvviso, piombando a precipizio su di lui con uno straccio per la polvere in una mano e, incredibilmente, un paio di manette nell'altra.

"Ma che cosa..."

Non ebbe tempo di aggiungere altro. Annie lo afferrò con una forza resa brutale dal panico e lo tirò a sedere più eretto. Paul urlò, quando si sentì trafiggere alle gambe da una fitta di dolore atroce come non gli capitava più di avvertire da giorni. La tazza gli volò via dalla mano e cadde a infrangersi sul pavimento. Qui dentro finisce sempre tutto in cocci, gli venne da pensare e poi: Ha visto i segni. Ma naturale. Probabilmente già da un pezzo. Era l'unica giustificazione che riusciva a trovare per quel comportamento così bizzarro: aveva finalmente notato i segni e quello era l'inizio di un castigo nuovo e spettacolare.

"Zitto, stupido", sibilò lei, mentre gli bloccava le mani dietro la schiena. Nel momento in cui Paul udiva lo scatto delle manette, sentiva anche un'automobile che imboccava il vialetto d'accesso.

Aprì la bocca con l'intenzione di parlare o forse di gridare di nuovo, ma prima che potesse decidersi lei gli ficcò dentro lo straccio. Aveva un sapore disgustoso, di qualche orrendo detergente antistatico per mobili.

"Non un suono", gli intimò Annie, china su di lui con le mani ai lati della sua testa e le ciocche dei capelli che gli facevano il solletico sulle guancie e sulla fronte. "Ti avverto, Paul. Non so chi sta arrivando, ma se sente qualcosa, o se anche io sento qualcosa e penso che possa aver sentito qualcosa lui, lo ammazzo, poi ammazzo te e poi anche me."

Si rialzò. Aveva gli occhi stralunati. La sua faccia era bagnata da una pellicola di sudore e una macchia di tuorlo d'uovo rappreso spiccava sulle sua labbra.

"Ricorda, Paul."

Lui stava annuendo, ma lei non se ne accorse. Stava uscendo di corsa.

Una Chevy Bel Air, vecchiotta ma ben conservata, si era fermata dietro la Cherokee di Annie. Paul udì il tonfo di una porta provenire dalle parti del soggiorno. I cardini avevano emesso un singolare cigolio interrogativo dal quale dedusse che era quella dell'armadio a muro in cui lei teneva gli indumenti pesanti da indossare quando usciva.

L'uomo che stava scendendo dall'automobile era attempato e ben conservato quanto la sua vettura: un classico vecchio del Colorado. Dimostrava sessantacinque anni, ma poteva benissimo averne ottanta; sembrava il socio anziano di uno studio legale o il quasi pensionato patriarca di una società edile, ma era più probabilmente un agricoltore o un agente immobiliare. C'era da scommettere che fosse repubblicano, di quelli che non avrebbero messo un adesivo sul paraurti della macchina più di quanto avrebbe calzato un paio di scarpe italiane a punta. E doveva anche essere un funzionario venuto fin lassù per motivi d'ufficio, perché solo per motivi d'ufficio era presumibile che s'incontrassero un uomo come lui e un'eremita come Annie Wilkes.

Paul la guardò andargli incontro di buon passo, più con l'intenzione di intercettarlo che di accoglierlo. Gli sembrava di veder realizzarsi una delle sue precedenti fantasie. Non era proprio un poliziotto, la persona che veniva a farle visita, ma era comunque un rappresentante dell'AUTORITÀ. L'AUTORITÀ si presentava sulla sua soglia di casa e il suo arrivo non poteva aver altro risultato che abbreviare la vita di Paul.

Perché non lo inviti a entrare, Annie? pensò, cercando di non soffocare con quello straccio in bocca. Perché non lo inviti in casa e non gli mostri il tuo uccello africano?

Oh, no. Tanto sarebbe valso portarlo in macchina allo Stapleton International e mettergli in mano un biglietto di prima classe per New York. Eh no, mai più avrebbe invitato in casa il Signor Notabile delle Montagne Rocciose.

Parlava ancor prima di averlo raggiunto e il fiato le si condensava davanti alla bocca in forma di fumetti senza parole all'interno. Lui le tese la mano protetta da un sottile ed elegante guanto di pelle nera. Lei gliela fissò per un istante, con disprezzo, poi cominciò ad agitargli un dito sotto il naso, mentre dalla

bocca le scaturivano altri fumetti vuoti. Finì d'indossare il giaccone e sospese di agitare il dito per il tempo che le servì per chiudersi la cerniera. Lui si tolse un foglio di carta dalla tasca del cappotto. Glielo offrì in un atteggiamento che sembrava quasi di scusa. Pur non avendo idea di che cosa potesse essere, Paul era sicuro che Annie aveva in serbo l'appellativo giusto. Caccolicchio, forse.

Lei lo condusse giù per qualche metro lungo il vialetto, continuando a parlargli. Uscirono dal suo campo di visuale. Ora di loro vedeva solo le ombre, come sagome ritagliate nella carta e stese sulla neve. Naturalmente l'aveva fatto di proposito. Se Paul non vedeva loro, non c'era il rischio che il signor Rancho Grande avesse a gettare casualmente un'occhiata nella finestra e vedesse lui.

Le ombre rimasero per cinque minuti sul bianco pantano del vialetto di Annie. A un certo momento giunse fino a Paul la voce alterata di Annie, per qualche attimo vibrante di minaccia. Furono lunghi, quei cinque minuti, per Paul. Gli dolevano le spalle. Non aveva modo di muoversi per mitigare quel dolore. Dopo averlo ammanettato, Annie lo aveva anche assicurato alla testata del letto.

Ma la cosa peggiore era lo straccio che aveva in bocca. L'olezzo del detergente per mobili gli stava facendo venire il mal di testa, con crescente senso di nausea. Concentrò tutta l'attenzione sulle proprie sensazioni per cercare di controllarlo: non aveva alcuna intenzione di morire soffocato con la trachea piena di vomito, mentre Annie litigava con un anziano funzionario che andava a farsi spuntare i capelli una volta alla settimana dal tosatore locale e probabilmente portava per tutto l'inverno le calosce sulle oxford nere. Li vide riapparire quando ormai aveva la fronte imperlata del sudore freddo della nausea. Ora il foglio di carta era nella mano di Annie. La vide seguire il signor Rancho Grande, agitando l'indice dietro la sua schiena ed emettendo dalla bocca quei fumetti vuoti. Il signor Rancho Grande non voleva girarsi a guardarla. La sua faccia era volutamente inespressiva. Solo le labbra, compresse al punto da essere quasi invisibili, tradivano un'emozione. Collera? Forse. Avversione? Sì, più probabile.

Tu credi che sia una svitata. Tu e tutti i tuoi compagni di poker, che probabilmente tengono in pugno il vostro paesucolo, avete probabilmente tirato a sorte per decidere chi dovesse accollarsi questa commissione di merda. A nessuno piace dover andare a dare cattive notizie ai matti. Ma, mio caro signor Rancho Grande, se sapessi fino a che punto è matta costei, non credo che le mostreresti così tranquillamente le spalle!

Montò sulla Bel Air. Chiuse la portiera. Ora lei era all'altezza della macchina e continuava ad agitare il dito al finestrino chiuso e di nuovo Paul colse alcune parole: "... creda di essere così così così fuuurbo!"

La Bel Air indietreggiò lentamente. Il signor Rancho Grande evitava con ostentazione di guardare Annie, che in quel momento aveva i denti scoperti.

A voce ancora più alta: "Voi vi credete di poter fare impunemente il bello e il brutto tempo!"

All'improvviso sferrò un calcio al paraurti anteriore dell'automobile del signor Rancho Grande, un calcio abbastanza forte da far schizzar fuori grumi di neve da sotto i parafanghi. Lui aveva la testa girata sopra la spalla destra, per controllare la manovra in retromarcia. Ora si voltò di scatto, strappato al cauto atteggiamento di neutralità che aveva conservato per tutta la durata della sua visita.

"E allora sappi una cosa, sporca burba! La pioggia del brutto tempo finisce nelle fogne dove ci vanno i bisogni di tutta la gente! Eh? Allora, che cosa te ne pare?"

Se anche gli fosse parso qualcosa, il signor Rancho Grande non avrebbe certamente dato ad Annie la soddisfazione di saperlo: l'espressione neutrale gli ricadde sul volto come la visiera di un'armatura. Poi scomparve.

Lei rimase per un momento dov'era, con i pugni piantati sui fianchi, quindi tornò a gran passi verso la casa. Paul udì aprirsi la porta della cucina e poi richiudersi con un'esplosione.

Se n'è andato, rifletté. Il signor Rancho Grande se n'è andato ma io sono qui. Oh sì, sono qui.

QUESTA volta però non sfogò su di lui il suo furore.

Entrò con il giaccone ancora addosso, ma aperto. Cominciò a passeggiare avanti e indietro, veloce, senza nemmeno guardare dalla sua parte. Aveva ancora in mano il foglio e ogni tanto se lo agitava davanti al naso, come per autopunirsi.

"Un aumento delle tasse del dieci per cento, mi viene a dire! In arretrato, mi viene a dire! Pegno cautelativo! Avvocati! Versamenti trimestrali, mi viene a dire! Scaduti! Caccolicchio! Kaka! Kaka-cucco- Rucco!"

Lui grugnò nel bavaglio, ma lei non si voltò. Era sola, in quella stanza. Prese a muoversi ancor più concitatamente, sfondando l'aria con il solido corpaccione. Lui si aspettava che da un momento all'altro facesse a pezzettini quel foglio di carta, ma evidentemente non ne aveva il coraggio.

"Cinquecentosei dollari!" esclamò, questa volta brandendo la carta per agitarla sotto il naso di lui. Gli strappò distrattamente di bocca lo straccio che lo stava soffocando e lo scagliò per terra. Lui inclinò la testa di lato respirando voracemente. Gli sembrava che ormai le braccia gli si stessero per staccare dalle spalle. "Cinquecentosei dollari e diciassette centesimi! E lo sanno che non voglio nessuno quassù! Gliel'ho detto, no? E guarda! Guarda!"

Lui ingoiò nuovamente aria e produsse un rutto disperato.

"Se ti metti a vomitare adesso, mi sa che dovrai tenertelo tutto addosso. Ho altro per la testa. Ha tirato in ballo la mia casa, ha parlato di pegno cautelativo. Che cosa sarebbe?"

"Le manette..." gracchiò lui.

"Ma sì, ma sì", sbottò lei, spazientita. "Certe volte sei proprio un bambino..." Si tolse una chiave dalla tasca della camicia e lo spinse brutalmente sulla sinistra, fino a fargli schiacciare il naso contro il lenzuolo. Lui gridò, ma Annie non gli diede retta. Si udì uno scatto, uno sferragliare e finalmente ebbe le mani libere. Si tirò a sedere, traendo fiato in un sibilo roco, poi scivolò lentamente verso il fondo del letto, per appoggiarsi nuovamente ai guanciali, attento a tenere le gambe diritte. Aveva solchi pallidi sui polsi smagriti. Li vide arrossarsi piano piano.

Annie si fece scomparire sbadatamente le manette nella tasca della sottana, quasi che fosse un oggetto comunemente reperibile nella casa di una persona perbene, come una scatola di fazzoletti di carta o un attaccapanni.

"Che cos'è un pegno cautelativo?" chiese di nuovo. "Vuol dire che non sono più padrona della mia casa? E' così?"

"No", spiegò lui. "Vuol dire che..." Si schiarì la gola e sentì il retrogusto di quello straccio fuliginoso. Gli sussultò il torace, mentre dominava un ennesimo conato. Lei non gli badò neppure. Se ne stava lì impaziente a fissarlo, in attesa che finisse. Dopo un po' ci riuscì: "Vuol dire solo che non la puoi vendere".

"Solo? Solo? Hai un'idea tutta tua di che cosa vuol dire solo, signor Paul Sheldon. Ma immagino che i guai di una povera vedova come me sono poca cosa per un ricco signor Furbetto come te."

"Al contrario. Considero i tuoi guai come guai miei, Annie. Intendevo solo dire che un pegno cautelativo non è molto in confronto di quel che potrebbero farti se tu fossi gravemente in ritardo con i pagamenti. Lo sei?"

"In arretrato? In ritardo, sarebbe?"

"In ritardo, indietro, sì."

"Mi hai preso per una scroccona?" Lui vide baluginare momentaneamente i suoi denti, quando arricciò il labbro superiore. "Io pago i miei debiti. Solo che... solo che questa volta..."

Te ne sei scordata, vero? Te ne sei scordata come ti dimentichi sempre di girar pagina a quel dannato calendario. Ma dimenticarsi il versamento trimestrale della tassa sugli immobili è mille volte più grave che dimenticarsi di cambiare il mese sul calendario e sei così sconvolta perché è la prima volta che ti dimentichi di qualcosa di così grosso. Il fatto è che vai peggiorando, cara

Annie, non è vero? Ogni giorno un po' peggio. Uno psicotico riesce ad affrontare abbastanza bene gli impegni quotidiani della vita normale e certe volte, come credo che tu sappia fin troppo bene, la fanno franca anche per mancanze a dir poco serie. Ma c'è una linea di demarcazione fra la psicosi controllabile e quella a briglie sciolte. Tu ti stai avvicinando di giorno in giorno a quel confine... e sotto sotto te ne rendi conto.

"E' solo che ancora non ho avuto occasione di preoccuparmene", si scusò Annie imbronciata. "Avere te qui mi ha tenuta più indaffarata di un tappezziere monco."

A lui sovvenne un'idea e di quelle veramente buone. C'era da incassare un quantitativo quasi illimitato di buoni-premio. "Lo so", convenne in un tono di pacata riconoscenza. "Ti devo la vita e finora non sono stato altro che una seccatura per te. Ma ho quattrocento dollari nel portafogli. Voglio che li usi per pagare gli arretrati."

"Oh, Paul..." Lo guardava con un'aria fra il confuso e il compiaciuto. "Non potrei mai prendere i tuoi soldi..."

"Non sono miei", ribatté lui. Le spedì il suo sorriso di prima categoria, tutto solidarietà e affetto. E dentro di sé pensò: Quel che voglio, Annie è che tu abbia uno dei tuoi momenti di amnesia quando potrò avere accesso a un coltello e sono sicuro di potermi muovere abbastanza bene da usarlo. Friggerai all'inferno dieci secondi prima che ti si accorta che sei morta. "Sono tuoi. Se preferisci, diciamo che è un anticipo." Fece una pausa, poi prese un rischio calcolato: "Se credi che non sappia che sarei morto se non fosse stato per te, sei matta".

"Paul... non so..."

"Dico sul serio."

Lasciò che il suo sorriso si sciogliesse in un'espressione di accattivante (o almeno così sperava, Dio volesse che fosse accattivante) sincerità. "Ma tu hai fatto anche di più, che salvarmi la vita. Tu hai salvato due vite, perché senza di te, Misery sarebbe ancora nella sua tomba."

Ora lei era raggiante, del tutto immemore del foglio che teneva nella mano.

"E mi hai mostrato come e dove avevo deviato, mi hai ricondotto sulla retta via. Ti devo assai più di quattrocento dollari, fosse solo per quello. E se non prendi quel denaro, ci resterò molto male."

"Be', allora... e va bene. Devo... devo ringraziarti."

"Sono io che devo ringraziare te. Posso vedere quel foglio?"

Glielo diede senza protestare. Era un sollecito. La garanzia coatta era poco più di una formalità. Lo scorse rapidamente e glielo restituì.

"Hai denaro in banca?"

Lei distolse lo sguardo. "Ho messo via qualcosina, ma non in banca. Non credo nelle banche."

"Questo documento dice che il pignoramento non potrà diventare esecutivo se gli arretrati saranno saldati entro il venticinque marzo. Che giorno è oggi?"

Lei osservò il calendario. "Mamma mia! Quello è sbagliato."

Strappò il foglio e fece scomparire il ragazzo sulla slitta. Paul provò un'assurda fitta di nostalgia. Marzo mostrava l'acqua spumeggiante di un torrente che scendeva turbinosa fra sponde innevate.

Annie scrutò con occhi miopi il calendario per qualche momento, quindi annunciò:

"Il venticinque marzo è oggi".

Cristo, di già, di già, pensò lui.

"Si capisce, è per quello che è venuto;" Non ti stava dicendo che ti hanno pignorato la casa, Annie; ti stava dicendo

che saranno costretti a farlo se tu non salderai i tuoi debiti entro l'ora di chiusura degli uffici pubblici di oggi. Stava in effetti tentando di venirti

H251 30000 30000 0 0 0 0 1 1 0 1 0 0 0 0

0Hincontro. "Ma se paghi questi cinquecentosei dollari prima..."

"E diciassette centesimi", intervenne lei quasi con ferocia. "Non dimenticarti quei caccolicchi di diciassette centesimi."

"Sì, e diciassette centesimi. Se saldi il debito prima che chiudano gli uffici oggi pomeriggio, non ci sarà pignoramento. Se giù in paese hanno nei tuoi confronti l'atteggiamento che mi dici, Annie..."

"Mi odiano! Sono tutti contro di me, Paul!"

"... allora questa faccenda delle tasse è uno degli espedienti con cui cercheranno di scacciarti. Mettersi a minacciare un pignoramento per aver saltato un pagamento trimestrale dell'imposta immobiliare è alquanto strano. Anzi, puzza. Se tu avessi mancato almeno un paio di versamenti, potrebbero forse venderti la casa e metterla all'asta. Mi sembra un'idea folle, ma immagino che tecnicamente ne avrebbero il diritto."

Lei rise e fu un latrato secco. "Che ci provino! Mi capitano a tiro e ne sbudello subito qualcuno! Puoi starne certo. Sissignore! Giuro!"

"Ma l'ultima a essere sbudellata sarai tu", notò lui, pacato. "Ma non è questo il punto."

"E allora qual è?"

"Annie, a Sidewinder ci sono probabilmente altre persone che sono indietro con i pagamenti anche di due o tre anni. Eppure nessuno porta via loro la casa o va a pignorare i loro mobili per venderli all'asta nel salone del municipio. Il peggio che succede a gente così il più delle volte è che restano senz'acqua. Prendiamo i Roydman, per esempio." Socchiuse gli occhi in un'espressione astuta.

"Credi che loro paghino puntualmente?"

"Chi, quei bianchi cenciosi?" quasi strillò lei. "Mai più!"

"Io credo che dietro a tutto questo ci siano loro, Annie." Ed era sincero.

"Non andrò mai via! resterò qui, fosse solo per far dispetto a loro! Resterò qui e gli sputerò in un occhio!"

"Riesci a mettere insieme centosei dollari da aggiungere ai miei quattrocento?"

"Sì." Dava segno di un prudente sollievo.

"Benissimo", concluse lui. "Allora ti suggerisco di correre oggi stesso a pagare le loro dannate tasse." E mentre sei via, vedrò quel che riesco a fare per quei segni sugli stipiti. E finito con quelli, credo che considererò come filarmela da questa tua tana maledetta, Annie. Comincio a essere un po' stanco della tua ospitalità.

Ruscì a sorriderle.

"Penso che ci debbano essere almeno diciassette centesimi nel comodino."

PARTE SECONDA.

10

ANNIE Wilkes aveva un'etica tutta personale: a modo suo, riusciva a essere pudica. Gli aveva fatto bere l'acqua sporca da un secchio per pavimenti; gli aveva negato la sua medicina fino a farlo impazzire; l'aveva costretto a bruciare l'unica copia che aveva del suo nuovo romanzo; lo aveva ammanettato e gli aveva ficcato in bocca uno straccio intriso di detergente per mobili; però non avrebbe preso soldi dal suo portafogli. Glielo portò, il vecchio e scorticato Lord Buxton che conservava ancora dai tempi dell'università, e glielo mise fra le mani.

Erano scomparsi tutti i documenti d'identità. Per quelli, non aveva avuto alcuno scrupolo. Non chiese niente, non gli sembrò prudente.

I documenti non c'erano più, ma il denaro era ancora al suo posto, banconote nuove e fruscianti, quasi tutte da cinquanta. Con una chiarezza che era a un tempo sorprendente e alquanto sinistra si rivide accostare sulla Camaro allo sportello stradale della Boulder Bank il giorno prima d'aver finito Bolidi e lasciar cadere nella vaschetta l'assegno debitamente girato sul dorso per un prelievo di quattrocentocinquanta dollari. Forse che già allora i suoi bravi ragazzi giù, nelle officine, meditavano una vacanza? Molto probabile. Ma l'uomo recatosi a prelevare denaro contante era stato un uomo libero e in piena salute, incapace di apprezzare le gioie di quei gesti così banali. L'uomo allo sportello aveva occhieggiato la cassiera con vivace interesse: una bionda alta, con un vestito color glicine che le fasciava le curve come la carezza di un amante. E lei a sua volta lo aveva occhieggiato... Che cosa avrebbe pensato di quell'uomo se lo avesse visto adesso, con venti chili in meno e dieci anni in più e le gambe ridotte a un paio d'inutili e orrende appendici?

"Paul?"

La mise a fuoco, con il denaro nella mano. In tutto erano quattrocentoventi dollari.

"Sì?"

Lei lo stava osservando con quella sua sconcertante espressione di amore materno e tenerezza... sconcertante per l'assoluta, solida tenebra che si estendeva dietro di essa.

"Stai piangendo, Paul?"

Lui si passò sulla guancia la mano libera e in effetti, sì, sentì dell'umido. Sorrise e le tese il denaro. "Un pochino. Pensavo a come sei stata buona con me. Oh, immagino che molti non capirebbero... ma io lo so."

Allora luccicarono gli occhi anche a lei, che si chinò per sfiorargli dolcemente le labbra. Paul fiutò qualcosa nel suo alito, qualcosa che saliva dalle sue intime segrete, camere scure e acide, pervase da un odore simile a quello di pesce morto. Era mille volte peggiore del sapore dello straccio per la polvere. Riesumò il ricordo del suo alito afro

(respira dannazione respira!)

sparatogli nella gola come un sozzo vento dell'inferno. Gli si serrò lo stomaco, ma le sorrise lo stesso.

"Ti voglio bene, caro", mormorò lei.

"Vorresti mettermi sulla sedia, prima di andare? Voglio scrivere."

"Ma naturalmente." Lo abbracciò. "Ma naturalmente, mio caro."

11

LA sua tenerezza non arrivò al punto da non chiudere con la chiave la porta della sua camera, ma non era un problema. Questa volta non era rincretinito dal dolore e dai sintomi dell'astinenza. Aveva raccolto quattro delle sue forcine con la meticolosità di uno scoiattolo che raccoglie noci per l'inverno e le aveva nascoste sotto il materasso insieme con le pillole.

Quando fu sicuro che fosse proprio andata e non fosse invece in agguato nei paraggi a sorvegliarlo, per vedere se avesse in mente qualche "marachella" (un nuovo wilkesismo che andava ad allungare il suo vocabolario), avvicinò la sedia al letto e recuperò le forcine, insieme con la caraffa dell'acqua e la scatola di Kleenex dal comodino. Spostare la sedia con la Royal appollaiata sull'asse davanti a lui non era più così difficile, ora che le sue braccia erano molto più forti. Annie Wilkes sarebbe rimasta stupefatta nello scoprire quanto forti erano, ormai, e sinceramente sperava che presto avrebbe avuto occasione di farle quella bella sorpresa.

Come macchina per scrivere, la Royal era una vera schifezza, ma come attrezzo ginnico funzionava egregiamente. Aveva preso l'abitudine di sollevarla e riabbassarla ogni volta che veniva inchiodato sulla sedia in sua compagnia e Annie era fuori della stanza. Dapprincipio riusciva al massimo a sollevarla per cinque volte e per non più di quindici centimetri. Ora però era arrivato a una ventina di sollevamenti consecutivi. E non era niente male, se si considerava che quella bastarda pesava almeno venticinque chilogrammi.

Lavorò alla serratura con una forcina, tenendone due di scorta fra le labbra, come un sarto che prepara un orlo. Temeva che il pezzetto di forcina rimasto dentro il meccanismo potesse guastargli tutto, ma non fu così. Trovò quasi subito il bilanciere e lo spinse all'insù, facendo rientrare lo scrocco. Ebbe giusto un istante per chiedersi se non avesse messo anche un catenaccio, sull'altro lato dell'uscio, perché per quanto si fosse sforzato di apparire più debole e malconco di quanto

fosse in realtà, i sospetti del paranoico autentico non hanno limiti... e la porta si aprì.

Provò anche questa volta un agitato senso di colpa, l'urgenza di fare tutto alla svelta. Con l'orecchio teso all'eventuale rumore del vecchio Bessie sulla via del ritorno (sebbene fosse partita da non più di tre quarti d'ora), sfilò dalla

scatola un mazzo di fazzoletti di carta, li immerse nella caraffa e si chinò goffamente allungando la mano in cui teneva la poltiglia gocciolante. Digrignando i denti e resistendo al dolore, cominciò a fregare lo stipite destro.

Con suo grande sollievo, il segno cominciò a scomparire quasi immediatamente. I mozzi della sedia a rotelle non avevano grazie a Dio intaccato la vernice. Si allontanò dalla porta indietreggiando, girò la sedia e tornò sulla soglia per potersi dedicare al segno dall'altra parte. Dopo che ebbe fatto tutto quel che poteva, indietreggiò di nuovo e contemplò il suo operato, cercando di guardare con gli occhi mirabilmente sospettosi di Annie. I segni c'erano ancora, ma leggerissimi, quasi insignificanti. Ritenne che se la sarebbe cavata. Sperò che se la sarebbe cavata.

"Rifugi antitornado", disse, si passò la lingua sulle labbra ed emise una risatina secca. "Che cazzo, amici e vicini."

Si spinse di nuovo fino alla porta e sbirciò in corridoio, ma ora che aveva cancellato i segni non provava il bisogno di arrischiarsi più di così almeno per quel giorno. Un'altra volta, sì. Avrebbe riconosciuto il giorno buono quando gli si fosse presentato.

Ora aveva solo voglia di scrivere.

Chiuse la porta e lo scatto della serratura gli sembrò potente.

Africa.

Quell'uccello viene dall'Africa.

Ma non devi piangere per quell'uccello, Paulie, perché dopo un po' ha dimenticato il profumo del veld a mezzogiorno e i rumori della fauna selvatica alla pozza d'acqua e l'odore penetrante e acidulo dello ieka-ieka nella grande radura a nord della Grande Pista. Ha finito con il dimenticare il colore vermiglio del sole che muore dietro il Kilimangiaro. Dopo qualche tempo la sua piccola mente ha cominciato a riconoscere solo i tramonti limacciosi e affumicati di Boston e nient'altro, né ha desiderato ricordare di più. Dopo un po' gli è passata la voglia di tornare a casa e se qualcuno lo riportasse nel suo luogo d'origine e lo lasciasse libero, se ne starebbe rannicchiato in qualche posticino remoto, impaurito e dolente e nostalgico, con il cuore afflitto da due rimpianti in due direzioni opposte, sconosciute e ineluttabili, finché qualcosa gli piomberebbe addosso e lo ucciderebbe.

"Oh, Africa, oh, merda", gemette con un tremito nella voce.

Con le lacrime agli occhi, si spinse fino al cestino della carta straccia e seppellì la pallottola di Kleenex fradici sotto gli altri cartocci. Riposizionò quindi la sedia a rotelle accanto alla finestra e infilò un foglio sotto il rullo della Royal.

A proposito, Paulie, chissà se il paraurti della tua macchina comincia già a sporgere dalla neve? Chissà se brilla allegramente nel sole in attesa che passi qualcuno e lo veda mentre tu te ne stai seduto qui a sprecare quella che potrebbe essere la tua ultima occasione.

Fissò con aria dubbiosa il foglio bianco.

Non riuscì più a scrivere, adesso. Quest'ultima bella pensata mi ha guastato tutto.

Ma non era così, niente riusciva mai a guastare il suo scrivere. Era sempre possibile, d'accordo, ma a dispetto della presunta fragilità dell'atto creativo, nella sua vita esso era sempre stato l'unico vero caposaldo, il punto di riferimento più fidato: niente aveva mai potuto inquinare quel folle pozzo di sogni, né bottiglia, né droga, né dolore. E si rifugiò anche questa volta in quel pozzo, come un animale assetato che trova uno stagno all'imbrunire. E cominciò a bere, che è come dire che trovò lo spazio vuoto sulla carta e vi precipitò felicemente dentro. Quando Annie rincasò poco prima delle sei, aveva già scritto quasi cinque pagine.

NELLE tre settimane successive Paul Sheldon si sentì circondato da una strana quiete elettrica. Aveva la bocca costantemente arida. Tutti i rumori gli sembravano troppo forti. C'erano giorni in cui aveva la sensazione di poter piegare cucchiaini solo fissandoli. Altre volte gli veniva una voglia isterica di piangere.

Al di fuori di tutto questo, fuori cioè da quell'atmosfera e dall'insopportabile prurito delle gambe in via di guarigione, il lavoro procedeva. La pila di pagine a destra della Royal cresceva a vista d'occhio. Prima di quell'insolita esperienza, considerava quattro pagine quotidiane un ritmo di produzione ottimale (per Bolidi ne totalizzava normalmente tre e molte volte anche solo due, prima del rush finale).

Durante quell'elettrico periodo di tre settimane, invece, conclusosi con il temporale del 15 aprile, tenne una media di ben dodici pagine al giorno, sette di mattina e altre cinque la sera. Se nella sua vita precedente (perché così la considerava ormai, senza nemmeno essersene reso conto) qualcuno gli avesse ipotizzato un ritmo simile, ne avrebbe certamente riso. Eppure, quando cominciò a piovere, aveva accumulato duecentosessantasette pagine di *Il ritorno di Misery*. Era solo una prima stesura, si capisce, ma vi aveva dato una scorsa e l'aveva trovata sorprendentemente pulita, per essere solo una bozza.

Un motivo era la vita eccezionalmente morigerata che conduceva. Niente più lunghe notti confuse trascorse a girovagare per bar e locali notturni, seguite da lunghe giornate ottenebranti trascorse a bere caffè e succo d'arancia e a mandar giù compresse di vitamina B (giornate in cui se solo per caso l'occhio gli cascava sulla macchina per scrivere, s'affrettava a voltar la testa dall'altra parte, assalito dai brividi). Niente più risvegli accanto a una procace bionda o rossa pescata chissà dove la notte prima, una di quelle ragazze che solitamente ti sembrano regine a mezzanotte e fattucchiere alle dieci del mattino dopo. Niente più sigarette. Una volta ne aveva chieste molto timidamente e lei aveva reagito con un'occhiata così tempestosa, da indurlo a ritrattare precipitosamente. Era diventato il paradigma del bravo ragazzo. Niente più cattive abitudini (se escludiamo le quotidiane pere di codeina, naturalmente; ancora non ci abbiamo fatto niente, eh, Paul?), niente distrazioni. Eccomi qui, gli era venuto da pensare una volta, l'unico tossicomane claustrale del mondo. Sveglia alle sette. Due Novril con succo di frutta. Colazione alle otto, servita al capezzale di sua signoria. Un uovo, in camicia o strapazzato, tre volte la settimana. Negli altri quattro giorni, cereali ricchi di fibre. Poi sulla sedia a rotelle. Alla finestra. Trovare lo spazio vuoto buco nella pagina in attesa. Tuffarsi nel diciannovesimo secolo, epoca di crinoline. Pranzo. Sonnellino pomeridiano. Nuovo periodo di lavoro, talvolta per revisionare, talvolta per leggere e basta. Annie possedeva tutto quello che Somerset Maugham avesse mai scritto (una volta Paul si era trovato a chiedersi tetramente se conservasse nei suoi scaffali anche il primo romanzo di John Fowles e aveva deciso che era meglio non informarsi), perciò Paul aveva cominciato a macinare la ventina di volumi che costituivano l'opera omnia di Maugham, affascinato dalla sua perspicace comprensione dei valori fondamentali della narrazione. Con il passare degli anni Paul si era sempre più rassegnato al fatto che non sarebbe stato più capace di leggere come soleva da bambino: divenuto scrittore lui stesso, si era condannato a una vita di dissezioni. Ma Maugham riuscì prima a sedurlo e poi a farlo ridiventare bambino ed era un'esperienza fantastica. Alle cinque lei veniva a servirgli una cena leggera e alle sette spingeva nella sua camera il televisore in bianco e nero e insieme guardavano MASH e VKRP in Cincinnati. Poi Paul scriveva. Quando aveva finito, spingeva lentamente la sedia verso il letto (avrebbe potuto farlo con maggior energia, ma preferiva che Annie non lo sapesse). Lei lo sentiva, entrava e lo aiutava a rimettersi a letto. Altra dose di medicinale. Bum. Spento, come una lampadina. E il giorno dopo la stessa storia. E poi di nuovo. E poi di nuovo.

Ma il bando di tutti gli stravizi e la vita regolare erano solo parzialmente responsabili di tanta fecondità. Il motivo principale era proprio Annie. In fondo era stato proprio il suo titubante suggerimento della puntura dell'ape a dar forma al libro e a restituire slancio alla scrittura, quando Paul era ormai fermamente convinto che mai più avrebbe provato slanci per *Misery*.

Di una cosa era stato sicuro fin dal principio: non c'era in realtà alcun Ritorno di Misery. Tutta la sua attenzione si era concentrata solo sul problema di come tirar fuori quella rompiscatole dalla sua tomba senza inganno e senza frode, prima che Annie decidesse di ispirarlo con un clistere di coltelli Ginsu. Questioni secondarie, come per esempio di che diamine dovesse trattare quel cazzo di libro, erano rimandate a un imprecisato futuro.

Durante i due giorni seguiti alla gita di Annie in paese a pagare le tasse, Paul cercò di dimenticarsi di non avere approfittato di quella che era stata forse un'occasione d'oro per tagliare la corda e si concentrò su come trasferire invece Misery al cottage della signora Ramage. Portarla a casa di Geoffrey sarebbe stato un errore. La servitù e in particolare Tyler, quel pettego del suo maggiordomo, avrebbe visto e parlato. Doveva inoltre introdurre l'amnesia totale che le era stata provocata dal trauma della sepoltura. Amnesia? Andiamo, la pollastra era in pratica incapace di parlare. Ed era anche un sollievo, data la propensione di Misery a ciarlare a ruota libera.

Dunque, a che punto siamo? La rompiscatole è riemersa dalla sua tomba, ma dove sarebbe la storia? Geoffrey e la signora Ramage dovevano avvertire Ian che Misery era ancora viva? A suo avviso no, ma non ne era del tutto sicuro e "non essere del tutto sicuro" era uno degli angoli meno graziosi del purgatorio riservato agli scrittori che filano a tavoletta senza la più pallida idea di dove stanno andando.

Non Ian, rifletteva, contemplando il fienile fuori della finestra. Non Ian, non ancora. Prima il dottore. Quel vecchio scimunito con tutte quelle enne nel H251
30000 30000 0 0 0 0 1 1 0 0 0 0 0 0
0Hnome. Shinebone.

Quando pensava al medico, gli tornava alla mente la storia delle punture d'ape. E non solo allora. Una persona su dieci... Ma non avrebbe funzionato. Due donne che non avevano alcun legame e vivevano in paesi limitrofi, entrambe allergiche alle punture in modo così grave da presentare la stessa, rarissima reazione?

Erano trascorsi tre giorni dalla Grande Riabilitazione Fiscale di Annie Wilkes e Paul si predisponne al sonnellino pomeridiano, quando gli operai delle sue officine si misero all'opera... e fu uno sconquasso. Questa volta non fu un lampo, ma un'esplosione atomica.

Si drizzò a sedere di scatto ignorando la saetta di dolore che gli risalì per le gambe.

"Annie!" tuonò. "Annie, vieni qui!"

La sentì scendere rumorosamente le scale, guadagnando i gradini a due per volta, e attraversare il disimpegno di corsa. Fece irruzione con le pupille dilatate dallo spavento.

"Paul! Che cosa c'è? Un crampo? Ti senti..."

"No", la interruppe lui, ma in fondo lei aveva visto giusto. Era la sua mente, ad avere i crampi. "No. Annie, scusami se ti ho spaventata, ma devi aiutarmi a mettermi sulla seggiola. Porca vacca! Ce l'ho!" L'imprecazione gli era scappata prima che potesse trattenersi, ma questa volta la passò liscia, perché in quel momento lei era animata da un grande rispetto e da non poca soggezione. Era come se vedesse bruciare davanti ai suoi occhi la versione secolare della fiamma della Pentecoste.

"Subito, Paul."

Lo trasferì velocemente sulla sedia a rotelle. Cominciò a spingerlo verso la finestra, ma Paul scosse la testa in un gesto d'impazienza. "Non ci vorrà molto", spiegò, "ma è importante."

"E' per il libro?"

"E' il libro. Zitta, però. Non parlarmi."

Non mise mano alla macchina per scrivere, come sempre quando prendeva appunti, e impugnò invece una delle penne a sfera con la quale riempì in gran fretta un foglio di carta

con scarabocchi che probabilmente sarebbe stato in grado di leggere solo lui. Fra loro c'era un legame. Erano state le api e avevano manifestato entrambe la medesima reazione perché erano imparentate! Misery è orfana. Qual è il colpo di scena? La futura Evelyn-Hyde era SORELLA DI MISERY! O magari sorellastra. Forse è meglio. Chi ha la prima intuizione? Shinny? No. Shinny è un minchione. La signora R. Potrebbe andare a trovare la mamma di Charl. E-H e

A quel punto fu colto da un'idea di così intensa bellezza, nel senso dell'intreccio, che rialzò la testa, con la bocca aperta e gli occhi sgranati. "Paul?" si fece avanti Annie, ansiosa. "Sapeva", mormorò Paul. "Ma naturale! O almeno sospettava fortemente. Però..." Tornò ai suoi appunti.

capire all'istante che la signora E-H deve per forza sapere che M. è imparentata con sua figlia. Stessi capelli o altro. Attenzione: la madre di E-H comincia ad assumere la consistenza di un personaggio principale. Devi lavorarci sopra. La signora R. comincia a farsi l'idea che la signora E-H POTESSE ESSERE STATA CONSAPEVOLE CHE MISERY ERA STATA SEPOLTA VIVA!! Porca merda! E' fatta! Mettiamo che la vecchia governante abbia il sentore che Misery sia la scomoda conseguenza del libertinaggio a cui quella donna si è lasciata andare in gioventù e

Posò la penna, contemplò il foglio di carta, poi riprese lentamente la penna fra le dita e aggiunse poche righe.

Tre punti fondamentali.

1. Come reagisce la signora E-H ai sospetti della signora R? Con spirito omicida o con una fifa d'inferno. Io preferisco la fifa, ma credo che ad A. W. piacerebbe di più l'istinto omicida, perciò vada per la voglia di uccidere.
2. Come farci rientrare Ian?
3. Amnesia di Misery?

Oh, ma ce n'è un'altra da coltivare. Vogliamo che Misery scopra che sua madre, piuttosto che confessare il misfatto, abbia preferito vivere nell'angoscia che ben due delle sue figlie siano state sepolte vive?

Perché no?

"Se vuoi, puoi aiutarmi a rimettermi a letto", annunciò Paul. "Se ti ho impressionata con il mio comportamento, me ne scuso. Ero solo emozionato."

"Non fa niente, Paul." Tradiva ancora la soggezione di prima.

Da quel momento il lavoro proseguì alla grande. Annie aveva avuto ragione: la nuova storia presentava un taglio decisamente più macabro rispetto a tutti gli altri libri della serie. Il primo capitolo non era stato un semplice colpo fortuito, bensì un segno precursore, ma tutto il libro nell'insieme era sorretto da una trama molto più ricca di quelle dei romanzi precedenti e i personaggi gli riuscivano molto meglio delineati. Gli ultimi tre romanzi della serie Misery erano stati in pratica storie d'avventure con una dose adeguata di piccanti descrizioni di scene di sesso, per far cosa gradita alle signore. Il nuovo libro invece aveva preso la forma di un romanzo gotico, pertanto fondato maggiormente sull'intreccio che sulle situazioni. Era una sfida continua. Il Puoi? non riguardava più solo

l'inizio del libro, ma per la prima volta dopo anni, era come se dovesse affrontare quella domanda quotidianamente... e stava scoprendo di potere. Poi venne la pioggia e tutto cambiò.

DALL'otto al quattordici di aprile godettero di un periodo ininterrotto di bel tempo. Il sole splendeva in un cielo senza nubi e la colonnina del termometro arrivava a superare talvolta i quindici gradi. Dietro il lindo fienile rosso di Annie cominciavano ad apparire i primi stralci marrone nel campo innevato. Paul si nascondeva dietro il suo lavoro e cercava di non pensare all'automobile, il cui ritrovamento si faceva attendere ormai più del dovuto. Il suo lavoro non ne soffriva, ma il suo umore sì. Sempre più aveva la sensazione di vivere in una

"camera a nebbia" dove respirava un'atmosfera densa di elettricità non ancora in coalescenza. Ogni volta che la Camaro gli si intrufolava nella mente, convocava immediatamente la Polizia Cerebrale e faceva portar via il pensiero ribelle in manette e ceppi. Peccato che quella brutta idea avesse l'abitudine di scappare e tornare in continuazione, in una forma o nell'altra.

Sognò che il signor Rancho Grande tornava alla casa di Annie. Smontava dalla sua ben tenuta Chevrolet Bel Air, con un pezzo del paraurti della Camaro in una mano e il volante nell'altra. "Queste cose appartengono a lei?" domandava ad Annie nel sogno.

Paul si era svegliato in uno stato d'animo non proprio sereno.

Dal canto suo, Annie non era mai stata così frizzante come in quella soleggiata settimana di prima primavera. Ripuliva la casa; cucinava pranzetti ambiziosi (anche se tutto quello che preparava aveva un sapore stranamente industriale, come se anni di mense ospedaliere avessero corrotto in lei ogni eventuale ispirazione culinaria); di pomeriggio infagottava Paul in un'enorme coperta blu, gli calcava in testa un berretto verde da caccia e lo spingeva sulla veranda posteriore.

In quelle occasioni lui portava con sé Maugham, anche se di rado gli capitava di leggere: trovarsi di nuovo all'aria aperta era un'esperienza troppo esaltante perché potesse concentrarsi su altre attività. Perlopiù se ne stava seduto a odorare l'aria fresca e dolce così diversa da quella viziata della sua camera da letto, pervasa da un sottofondo di degenza. Ascoltava il gocciolio dei ghiaccioli e osservava il lento navigare delle ombre delle nuvole sulla neve semidisciolta del campo. Gradiva soprattutto quell'avisione.

Annie cantava, riuscendo stranamente a essere intonata a discapito di qualsivoglia parvenza di melodia. Si lasciava andare a risolini infantili alle battute di MASH e di WKRP, ridendo con maggior gusto a quelle che contenevano un pizzico di volgarità (quasi tutte, nel caso di WHRP). E riempiva instancabilmente di enne i capitoli nono e decimo, via via che Paul li completava.

La mattina del quindici si presentò ventosa e cupa di nubi e Annie cambiò. Paul pensò che potesse essere per la caduta del barometro. Qualunque giustificazione sarebbe stata valida.

Non venne con la medicina fino alle nove, ora alla quale ormai lui ne provava un bisogno doloroso... così doloroso che già meditava di ricorrere alle sue scorte personali. Niente colazione. Solo le pillole. Quando entrò indossava ancora la vestaglia rosa a trapunta. Lui notò con crescente inquietudine che aveva segni rossi simili a lividi sulle guance e sulle braccia. Vide anche macchie appiccicose di cibo sulla vestaglia e osservò che era riuscita a infilarsi solo una pantofola. Tumciach, facevano i piedi di Annie venendo verso di lui.

Tumciach, tum-ciach, tum-ciach. Era spettinata, con i capelli che le pendevano ai lati della faccia. Aveva gli occhi appannati.

"Ecco qui." Gli gettò le pillole. Aveva anche le mani sporche di un miscuglio coloso di vari colori, rosso, marrone, bianco. Paul non aveva idea di che cosa potesse essere, ma non era sicuro di volerlo sapere. Le pillole lo colpirono al torace e gli rimbalarono in grembo. Lei si girò per andarsene. Tum-ciach, tum-ciach, tum-ciach.

"Annie?"

Lei si fermò senza voltarsi. Sembrava ancora più grossa così, con le spalle che le arrotondavano la vestaglia rosa, quei capelli che sembravano un elmetto ammaccato. Pareva una donna preistorica affacciata alla grotta.

"Annie, ma stai bene?"

"No", rispose lei in tono indifferente e questa volta si girò. Lo fissò con un'espressione altrettanto spenta mentre si pizzicava il labbro inferiore fra pollice e indice della mano destra. Se lo tirava all'infuori e poi se lo torceva, strizzandoselo contemporaneamente. Qualche goccia di sangue le si raccolse fra labbro e gengiva, poi le scivolò per il mento. Si voltò e se ne andò senza aggiungere altro, prima che la sua mente sbigottita avesse avuto il tempo di convincersi d'averla davvero vista fare quel gesto. Chiuse la porta... e girò la chiave. La sentì "tum-ciaccare" in direzione del salotto. Sentì cigolare la sua poltrona preferita. Nient'altro. Niente TV. Niente sospiri. Niente tintinnii di posate o stoviglie. No, se ne stava seduta di là, in silenzio. Seduta a non sentirsi bene.

Poi ci fu un suono. Non fu ripetuto, ma fu perfettamente riconoscibile. Era uno schiaffo. Un schiaffo dannatamente vigoroso. E visto che lui era da questa parte di una porta chiusa a chiave e lei era in quell'altra stanza, anche senza un grande talento deduttivo ne derivava che aveva schiaffeggiato se stessa. E duramente, a giudicare dal rumore. Se l'immaginò a tirarsi il labbro, a conficcare le unghie corte nella carne rosea e sensibile. Ricordò allora un appunto sulle malattie mentali che aveva preso per il suo primo libro della serie Misery, dove gran parte dell'azione si svolgeva al Bedlam Hospital di Londra (Misery vi era stata rinchiusa per le false accuse della cattiva del villaggio, accecata dalla gelosia). Quando una personalità maniaco-depressiva entra in una fase di depressione profonda, aveva scritto, un sintomo abbastanza frequente sono le manifestazioni di autopunizione: schiaffi, pugni, pizzicotti, bruciature con mozziconi di sigaretta eccetera. A un tratto ebbe una gran paura.

14

RICORDAVA un saggio di Edmund Wilson dove l'autore, nel suo tipico stile pervaso di animosità, sosteneva che i dettami di Wordsworth per la buona poesia - sensazioni intense rievocate quando l'animo era tranquillo - erano applicabili alla gran parte della prosa creativa più drammatica. Probabilmente aveva ragione. Paul conosceva scrittori incapaci di lavorare anche dopo solo un piccolo battibecco coniugale e lui stesso si trovava di solito nelle medesime condizioni quand'era teso. C'erano però altre volte in cui si creava un rapporto causa-effetto contrario ed erano le volte in cui si metteva al lavoro non perché vi era costretto, ma perché era un modo per sfuggire a ciò che lo angustiava. Erano questi normalmente i casi in cui non era in grado di rintuzzare l'origine del suo stato d'animo negativo.

Era ora in una di quelle situazioni. Quando alle undici di quel mattino lei ancora non era tornata per trasferirlo sulla sedia, si risolse a riuscirci da solo. Prelevare la macchina per scrivere dalla mensola del caminetto era naturalmente fuori questione, ma avrebbe potuto lo stesso scrivere a mano. Era sicuro di riuscire a spostarsi su quella sedia, capiva che con tutta probabilità era una pessima idea far sapere ad Annie che ne era capace, ma aveva troppo maledettamente bisogno dell'altra sua droga e non sarebbe riuscito a scrivere restando sdraiato sul letto.

Strisciò fin sul bordo, si assicurò che le ruote della sedia fossero bloccate dal freno, ne afferrò i braccioli e si issò lentamente sul sedile. Provò dolore solo quando dovette sollevare le gambe, l'una dopo l'altra. Si spinse alla finestra e prese il manoscritto.

Ci fu il rumore della chiave nella toppa. Annie lo fissava e i suoi occhi erano due fori neri ustionanti. Le si stava gonfiando la guancia destra, dove le si sarebbe diffusa certamente un fior di ecchimosi. Aveva qualcosa di rosso sulla bocca e sul mento. Lì per lì Paul pensò che fosse altro sangue che si era spillata dal labbro, ma poi notò che c'erano anche piccoli semi. Era marmellata di lampone, non sangue. Lei lo fissava. Paul sostenne il suo sguardo. Rimasero in silenzio a lungo. Le prime gocce di pioggia vibrarono sul vetro della finestra.

"Se sei capace di metterti su quella sedia da solo, Paul", disse finalmente lei, "allora puoi anche scriverti da te quelle tue cazzo di enne."

Richiuse la porta e girò nuovamente la chiave. Paul rimase immobile per un bel pezzo, con gli occhi ancora fissi sulla porta quasi che ci fosse qualcosa da vedere. Era troppo sbalordito per riuscire a far qualsiasi cosa.

NON la rivide fino al tardo pomeriggio. Dopo la sua visita, gli fu impossibile lavorare. Fece un paio di futili tentativi, appallottolò la carta e rinunciò. Era un fiasco. Riattraversò la stanza. Durante la laboriosa manovra del trasferimento dalla sedia al letto, gli scivolò una mano e per poco non cadde. Si appoggiò sulla gamba sinistra e sebbene la mossa lo salvasse dalla caduta, il dolore fu terrificante, come se qualcuno gli avesse scaricato all'improvviso nell'osso una dozzina di fulmini. Gridò, s'aggrappò concitatamente alla testata e si issò sul letto, trascinandosi dietro la gamba sinistra infuocata. Adesso verrà, pensò confusamente. Vorrà vedere se davvero Sheldon si è trasformato in Luciano Pavarotti.

Ma non venne e lui si ritrovò a non poter in alcun modo sopportare il dolore alla gamba sinistra. Ruotò goffamente sullo stomaco, infilò un braccio in profondità, sotto il materasso, e sfilò una delle confezioni campione di Novril. Mandò giù due capsule senz'acqua, poi si assopì per qualche tempo.

H251 30000 30000 0 0 0 0 1 1 0 0 0 0 0 0

0HQuando si ridestò, pensò dapprincipio che stesse ancora sognando. Era semplicemente troppo surreale, come la sera in

cui aveva spinto la griglia in camera sua. Annie era seduta sulla sponda del letto. Sul comodino aveva posato un bicchiere pieno di capsule di Novril. In mano teneva una trappola per topi. Nella trappola c'era un topo, grosso, con il pelo arruffato. La trappola gli aveva spezzato la schiena. Le zampe posteriori del roditore sporgevano oltre i lati della tavoletta di legno e ancora sussultavano a intervalli irregolari. Aveva goccioline di sangue sui baffi. Non era un sogno. Era solo un'altra avventura nel paese delle meraviglie di Annie.

Il suo alito puzzava come un cadavere in decomposizione in mezzo a verdure marcescenti.

"Annie?" Si tirò su, continuando a spostare gli occhi da lei al topo. Fuori era il crepuscolo, uno strano crepuscolo blu, pieno di pioggia. L'acqua scrosciava contro la finestra. Forti folate di vento scuotevano la casa, facendola scricchiolare.

Qualunque cosa non andasse in lei quella mattina, era decisamente peggiorato nel corso della giornata. Si rese conto che la stava vedendo denudata delle sue innumerevoli maschere: quella era la Annie autentica, la Annie di dentro. La sua faccia che in precedenza gli era sembrata così spaventosamente solida sembrava ora ceduta, come una forma di pasta lievitata e sgonfiata. Aveva gli occhi vacui. Si era vestita, ma aveva indossato la sottana alla rovescia. Aveva ematomi nuovi e altre macchie di sangue sugli indumenti. Quando si muoveva, i suoi abiti emanavano troppi odori diversi perché Paul potesse contarli. Quasi un'intera manica del cardigan era zuppa di una sostanza semirappresa, con un odore di sugo di carne.

Gli mostrò la trappola. "Entrano in cantina quando piove." Il topo imprigionato mandò un debole squittio e serrò vanamente i denti. I suoi occhietti neri, infinitamente più vivaci di quelli della sua aguzzina, finalmente si ribaltarono. "Io sistema delle trappole. Ci sono costretta. Le ungo con grasso di pancetta. Ne prendo sempre otto o nove. Certe volte ne trovo altri..."

In quel momento staccò. Restò spenta per quasi tre minuti, con il topo tenuto alto nell'aria, un caso perfetto di catatonìa. Paul guardò lei, guardò il topo che ancora squittiva e tremava e ricordò di aver sinceramente creduto che peggio di così non sarebbe potuta andare. Sbagliato. Fottutamente sbagliato.

Finalmente, quando già lui cominciava a chiedersi se non se ne fosse partita per l'oblio per sempre senza fanfare e senza cerimonie, riabbassò la trappola e continuò come se non si fosse mai interrotta.

"... morti annegati negli angoli. Poverini."

Abbassò gli occhi sul topo e una lacrima le si staccò dalle ciglia sul pelo disordinato della sua vittima.

"Povere bestiole."

Serrò la mano forte sul roditore e con l'altra rialzò il ferro che lo tratteneva. Il topo si dimenò, torcendo il collo per cercare di morsicarla. I suoi squittii erano sottili e terribili. Paul si premette la base del palmo sulla bocca atteggiata in una smorfia.

"Come batte il suo cuoricino! Come lotta per liberarsi! Come noi, Paul. Proprio come noi. Noi crediamo di sapere tante cose, mentre in realtà non ne sappiamo più di un topo in trappola... un topo con la schiena spezzata che crede di avere ancora voglia di vivere."

La mano in cui imprigionava il topo cominciò a stringersi. Dagli occhi di Annie non scomparve quell'espressione vacua e nostalgica. Paul avrebbe voluto distogliere lo sguardo, ma non ne era capace. Vide affiorare i tendini del suo braccio. Dalle fauci del topo sgorgò improvviso un rivoletto di sangue. Si udì lo scricchiolio delle ossa che venivano frantumate, poi i grossi polpastrelli delle sue dita penetrarono nel corpicino, scomparendo fino alla prima nocca. Il sangue picchiava

sul pavimento. Gli occhi spenti della bestiola sporgevano vistosamente. Annie gettò il topo nell'angolo e si pulì distrattamente la mano sul lenzuolo, lasciando lunghe scie rosse.

"Ora riposa in pace." Si strinse nelle spalle e rise. "Vado a prendere il fucile, Paul, che ne dici? Forse l'altro mondo è migliore di questo. Per i topi e anche per le persone... Non che ci sia una gran differenza fra i due."

"Non prima che io abbia finito", ribatté lui, sforzandosi di scandire bene le parole. Gli era difficile, perché era come se qualcuno gli avesse iniettato una overdose di anestetico in bocca. L'aveva già vista giù di morale, ma mai in condizioni così critiche; anzi, aveva il sospetto che mai in vita sua fosse precipitata in un baratro così profondo. Riconosceva lo stato d'animo in cui piomba il depressivo poco prima di sterminare la famiglia e quindi togliersi la vita; era la disperazione psicotica della donna che veste i figli con gli abiti della domenica, li porta fuori per un gelato, raggiunge il ponte più vicino, se li prende ciascuno sotto un'ascella e spicca il salto. Il depresso si uccide. Lo psicotico, nutrito dalle tossine del proprio io, s'impone di dispensare piaceri a tutti coloro che gli sono vicini, e se li porta con sé.

E' la prima volta che mi trovo così vicino alla morte, rifletté, perché fa sul serio. Questa pazza fa sul serio.

"Misery?" domandò lei, pronunciando il nome quasi che non l'avesse mai udito prima. Eppure le si era accesa una fugace scintilla negli occhi, no? Così gli era sembrato.

"Misery, sì." Meditò febbrilmente su come proseguire, ma ogni via gli sembrava minata. "Che il mondo sia un posto di merda è un fatto. Sono d'accordo con te." Poi, insensatamente, aggiunse: "Specie quando piove".

Razza d'idiota, perché non tieni il becco chiuso!

"Cioè, io ho sofferto molto in queste ultime settimane e..."

"Hai sofferto?" Lo osservò con un'aria di cupo disprezzo. "Tu non sai che cosa vuol dire soffrire. Tu non ne hai la più pallida idea, Paul."

"No... in effetti... immagino di no. In confronto a te."

"Già. "

"Però... voglio finire questo libro. Voglio vedere che cosa ne viene fuori."

Fece una pausa. "E vorrei che restassi anche tu, perché vorrei che lo leggessi. A che cosa serve mai scrivere un libro, dico io, se poi non c'è nessuno che te lo legge? Non trovi?"

Fissava quella terribile faccia di pietra con il cuore che gli tuonava nel petto.

"Annie? Non trovi?"

"Sì..." Annie sospirò. "Ho voglia di sapere come va a finire. Credo che sia l'unica cosa che ancora desidero." Adagio, apparentemente inconsapevole di quel che stava facendo, cominciò a succhiarsi dalle dita il sangue del topo. Paul serrò violentemente i denti e si ordinò stoicamente di non vomitare, per nessun motivo. "E' come aspettare la fine di una di quelle storie a puntate."

All'improvviso Annie si guardò attorno e il rosso del sangue sulle sue labbra era come rossetto.

"Te lo offro di nuovo, Paul. Posso andare a prendere il fucile. Posso farla finita per tutti e due. Tu non sei uno stupido. Tu sai che non potrò mai lasciarti andare via da qui. E' già da un po' che lo sai, non è vero?"

Non permettere al tuo sguardo di vacillare. Se vede vacillare il tuo sguardo, ti ammazza seduta stante.

"Sì. Ma deve sempre finire, non ti pare, Annie? Alla lunga è il destino di tutti."

Un fantasma di sorriso agli angoli della sua bocca. Gli sfiorò per un attimo la faccia, con un che di affettuoso.

"Immagino che pensi di scappare. Fa così anche un topo in trappola, a modo suo. Ma non potrai, Paul. Forse, se fosse una delle tue storie, ti sarebbe possibile, ma non lo è. Io non posso lasciarti andar via da qui... ma posso venire con te." E lì per lì, per un istante brevissimo, gli venne voglia di rispondere: E va bene, Annie, fai pure. Facciamola finita. Poi il suo bisogno e il suo desiderio di vivere, di cui riusciva a conservare nonostante tutto una buona dose, si ribellarono furiosamente a quel momento di debolezza. Sì, perché era solo debolezza. Debolezza e viltà. Per sua fortuna o sfortuna, non aveva una stampella di malattia mentale alla quale appoggiarsi.

"Grazie", le rispose, "ma voglio finire quello che ho cominciato."

Lei sospirò di nuovo e si alzò. "D'accordo. Suppongo che me l'aspettavo, visto che ti ho portato delle pillole, anche se non ricordo nemmeno d'averlo fatto." Rise e fu un risolino stranito che scaturì dalla sua faccia inerte come per ventriloquia. "Dovrò assentarmi per un po'. Se non lo faccio, tutto quello che vuoi tu o che voglio io non conterebbe più niente. Perché mi verrebbero delle idee. C'è un posto dove vado quando mi sento così. Un posto in montagna. Hai mai letto i racconti di Zio Remus?"

Paul annuì.

"Ti ricordi quando Fratel Coniglietto racconta a Comare Volpe del suo Posto del Gran Ridere?"

"Sì."

"E' così che chiamo anch'io il mio posto in montagna. Il mio Posto del Gran Ridere. Ricordi quando ti ho detto che ti ho trovato tornando a casa da Sidewinder?"

Lui annuì.

"Be', era una bugia. Ti ho mentito perché ancora non ti conoscevo bene. La verità è che stavo tornando dal mio Posto del Gran Ridere. Sai, c'è anche una scritta sulla porta che dice così. POSTO DEL GRAN RIDERE DI ANNIE, c'è scritto. E certe volte rido davvero, quando sono lassù... Ma il più delle volte grido e basta."

"Per quanto tempo starai via, Annie?"

Ora lei sembrava spostarsi su una deriva che la spingeva lentamente in direzione della porta. "Chissà. Ma ti ho portato le pillole. Non ti succederà niente. Prendine due ogni sei ore. O sei ogni quattro ore. O tutte in una volta."

Ma che cosa mangio? avrebbe voluto chiederle. Si trattenne. Non voleva richiamare su di sé la sua attenzione. Meno che mai. Voleva che se ne andasse. Stare con lei era come trovarsi in compagnia dell'Angelo della Morte.

A lungo rimase teso nel letto ad ascoltare i suoi movimenti, prima al piano di sopra, poi sulle scale, in cucina, convinto che avrebbe cambiato idea, che alla fin fine sarebbe riapparsa con il fucile spianato. Non si rilassò nemmeno quando udì il tonfo della porta e il rumore della chiave nella serratura, seguiti dallo sciacquo dei suoi passi nell'acquittrino all'esterno. Poteva ancora darsi che il fucile fosse nel gipone.

Il motore del vecchio Bessie prese subito. Annie diede furiosamente gas. Accese i fari e il fascio delle luci illuminò un'argentea cortina di pioggia. I fari indietreggiarono sul vialetto d'accesso. Ruotarono, persero intensità e pochi attimi dopo Annie era scomparsa. Questa volta non aveva imboccato la strada in discesa che portava verso Sidewinder, ma si era diretta verso le montagne.

"Va al suo posto del Gran Ridere", gracchiò Paul e cominciò a ridere a sua volta. Annie andava a raggiungere il suo, Paul si trovava già nel proprio. Il turbinoso accesso d'ilarità ebbe fine quando lo sguardo gli cadde sul corpo martoriato del topo buttato nell'angolo.

Gli venne un'idea.

"Chi dice che non mi ha lasciato niente da mangiare?" chiese alla stanza e riprese a ridere ancor più forte. Nella casa vuota, il Posto del Gran Ridere di Paul Sheldon, risuonò come la cella imbottita che ospita un pazzo.

DUE ORE dopo Paul forzò di nuovo la serratura della sua camera e per la seconda volta varcò di forza la soglia angusta sulla sedia a rotelle. Per l'ultima volta, sperava. In grembo teneva un paio di coperte. Tutte le pillole che teneva nascoste sotto il materasso erano avvolte in un fazzoletto di carta che si era infilato nelle mutande. Era risoluto a uscire da lì se gli fosse stato possibile, con o senza pioggia: era la sua occasione e intendeva approfittarne. Per arrivare a Sidewinder la strada era in discesa, certamente resa pericolosa dalla pioggia e da un'oscurità più densa di quella di un pozzo di miniera. Ma ci avrebbe provato lo stesso. Non aveva trascorso una vita da eroe o santo, ma non sarebbe morto come un uccello esotico in un giardino zoologico.

Ricordava vagamente una sera passata a bere scotch con un malinconico sceneggiatore di nome Bernstein al Lion's Head, giù al Village (e se la sorte gli avesse concesso di rivedere il Village si sarebbe inginocchiato su quanto gli fosse rimasto delle rotule e avrebbe baciato il marciapiede sporco di Christopher Street). A un certo punto si erano messi a parlare degli ebrei che vivevano in Germania durante i difficili quattro o cinque anni prima che la Wehrmacht invadesse la Polonia e la gran festa entrasse nel pieno. Paul ricordava d'aver detto a Bernstein, il quale nell'olocausto aveva perso una zia e un nonno, che non aveva mai capito perché gli ebrei tedeschi che diamine, quelli di tutta Europa, ma in particolare i tedeschi non fossero espatriati quando ancora c'era tempo. Non erano sicuramente gente stupida e molti avevano già subito un'esperienza diretta della persecuzione. Evidentemente si rendevano conto di che cosa si stava preparando. Allora perché erano rimasti? La risposta di Bernstein gli era sembrata frivola e crudele e incomprensibile: "Molti di loro avevano un pianoforte in casa. Noi ebrei abbiamo un debole per il piano. Quando si ha un piano, è difficile pensare di andarsene". Ora capiva. Eccome. Prima c'erano state le gambe e il bacino fratturati. Poi, che Dio l'assistesse, era cominciato il libro. E per quanto potesse sembrare pazzesco, riusciva persino a divertirsi a scriverlo. Sarebbe stato facile, fin troppo facile, prendersela con le ossa rotte o la droga, quando sotto sotto dipendeva tutto dal libro. Nonché il monotono scorrere dei giorni nella loro semplice routine di convalescenza. Libro e routine, ma soprattutto quello stupido e diabolico libro, erano il suo pianoforte. Che cosa avrebbe fatto Annie se, tornando dal suo Posto del Gran Ridere, non lo avrebbe più trovato in casa? Avrebbe bruciato il manoscritto?

"Non me ne frega un cazzo", disse, ed era quasi la verità. Se fosse sopravvissuto, avrebbe potuto scrivere un altro romanzo, persino ricreare quello, se lo avesse voluto. Ma un morto non può scrivere un libro più di quanto possa acquistare un nuovo pianoforte.

Entrò in salotto. Se lo ricordava in ordine, ma adesso c'erano piatti sporchi impilati su ogni superficie disponibile. Doveva aver usato tutti quelli che aveva in casa. Evidentemente, durante le sue crisi di depressione, Annie non si limitava a prendersi a pizzicotti e schiaffi: mangiava a tutto spiano, senza prendersi il disturbo di rigovernare. Gli sovvenne parzialmente il vento maleodorante che gli aveva riempito la gola nel periodo in cui era rimasto immerso nella nuvola e avvertì un moto allo stomaco. Gli avanzi erano soprattutto di dolci. Gocce di gelato si erano asciugate o si andavano asciugando in molte scodelle e terrine. C'erano briciole di torta e grumi di dolci alla frutta sui piatti piani. Sul televisore, accanto a una bottiglia di plastica di Pepsi da due litri e a una salsiera, aveva abbandonato una porzione abbondante di budino alla limetta ricoperto da uno strato di panna montata incartapecorita. La bottiglia di Pepsi gli sembrò grande come la testata di un Titan-II. Era tutta imbrattata, tanto che la superficie era diventata opaca. Doveva aver bevuto direttamente dalla bottiglia, tenendola fra dita sporche di

sugo o gelato. Non aveva mai udito il tintinnio delle posate e non c'era da meravigliarsi, perché non ne vide. Piatti piani e fondi, ciotole e scodelle, ma niente posate. Trovò gocce e schizzi sul tappeto e sul divano, anche in questo caso soprattutto di gelato.

E' questo che aveva sulla vestaglia. La roba che mangiava. Anche nell'odore del suo alito. Gli tornò alla mente l'immagine di Annie come di una donna delle caverne. La vide seduta lì a riempirsi la bocca di gelato con una mano, o a staccarsi dalle dita bocconi di sugo di carne semicoagulato da mandar giù con un sorso di Pepsi; seduta a mangiare e bere in un stato di stupore da depressione. Il pinguino seduto sul blocchetto di ghiaccio era ancora al suo posto sul tavolo dei ninnoli, ma molti altri oggetti di ceramica erano stati scagliati in un angolo, dove ne rimanevano le vestigia sparpagliate al suolo, una miriade di frammenti aguzzi e affilati.

Continuava a rivedere le sue dita che sprofondavano nel corpo del topo. Le strisce di rosso che i suoi polpastrelli lasciavano sul lenzuolo. Continuava a
H251 30000 30000 0 0 0 0 11 0 0 0 0 0 0
Ohrivederla nell'atto di leccarsi il sangue dalle dita, con aria assente, la stessa con cui sicuramente aveva consumato il gelato e il budino e morbidi bocconi di torta farcita. Erano immagini terribili, che contenevano però uno straordinario incentivo a sbrigarsi.

Il bouquet di fiori secchi era stato rovesciato; sotto il tavolino, appena visibile, c'era un piatto incrostato di avanzi di pudding alla crema accanto a un libro voluminoso. S'intitolava IL VIALE DELLE RIMEMBRANZE. Cara Annie, quando ci si sente depressi, andarsene a passeggio per il Viale delle Rimembranze non è mai una buona idea. Ma immagino che giunta a questopunto della tua vita, l'hai ormai capito anche tu.

Attraversò la stanza. Davanti a lui c'era la cucina. Alla destra, un corridoio corto e ampio arrivava alla porta di casa. Su un lato c'era la rampa di scale che saliva al primo piano. Gettando solo un'occhiata superficiale alle scale (c'erano gocce di gelato sulla passatoia di alcuni gradini e macchie rilucenti sul corrimano), Paul si spinse verso la porta. Riteneva che se fosse esistita una via d'uscita per lui, bloccato com'era su quella sedia, sarebbe stata per la porta della cucina, quella di cui si serviva Annie quando andava a dar da mangiare alle sue bestie, quella da cui si era precipitata fuori al galoppo all'arrivo del signor Rancho Grande; tuttavia era opportuno che controllasse anche quella dell'ingresso principale. Chissà, forse gli riservava una bella sorpresa.

Non era così.

I gradini della veranda erano impraticabili quanto aveva temuto, ma anche se fosse esistita una rampa per veicoli su ruote (un'eventualità che non avrebbe mai accettato in una brillante partita a Puoi?, nemmeno se gli fosse stata suggerita da un amico), non avrebbe potuto servirsene. L'uscio era munito di tre serrature e anche se probabilmente sarebbe riuscito a superare quella di costruzione più comune, le altre due erano Kreig, i migliori meccanismi esistenti al mondo, secondo quanto sosteneva il suo amico ex poliziotto Tom Twyford. E dov'erano le chiavi? Mmm... vediamo un po'. In viaggio per il posto del Gran Ridere di Annie, per esempio? Tombola! Date al brav'uomo un sigaro e una fiamma ossidrica per accenderselo!

Retrocesse, lottando per non cadere il preda al panico, ripetendosi che in ogni caso non si era aspettato niente di buono dalla porta principale. Ruotò la sedia quando fu di nuovo il salotto e ripartì in direzione della cucina. Si trovò in un ambiente all'antica, con un linoleum vivace sul pavimento e il soffitto rivestito di latta stampata. Il frigorifero era vecchio ma silenzioso. Sullo sportello erano applicate tre o quattro calamite, prevedibilmente a forma di dolciumi: una bubble-gum, un cioccolatino, un torroncino. Uno dei mobiletti aveva le antine spalancate e mostrava ripiani accuratamente protetti da fogli di tela cerata. C'erano ampie finestre sopra il lavello, in grado di lasciar entrare molta luce anche nelle giornate di cielo coperto. Sarebbe dovuta essere una cucina allegra, ma non lo era. La pattumiera aperta traboccava il suo contenuto fin sul pavimento ed emanava l'olezzo caldo dei cibi guasti; eppure non era quello il particolare peggiore, né quell'odore era il più nauseante. Ce n'era un altro che forse esisteva soprattutto nella sua mente, ma non per questo era meno reale. Era parium de Willes, l'odore psichico dell'ossessione.

In cucina si aprivano tre porte, due a sinistra e una di fronte, tra frigorifero e dispensa.

Cominciò da quelle a sinistra. Una era di un ripostiglio e la riconobbe ancora prima di vedere dietro essa i cappotti, i cappelli, sciarpe e stivali. Gli era bastato il fievole guaito dei cardini. L'altra era la porta dalla quale entrava e usciva regolarmente Annie. E lì trovò un altro chiavistello comune e altre due Kreig. Roydman, statevene fuori. Paul, stattene dentro.

Se la figurò a sghignazzare.

"Troia fottuta!" Colpì la porta con un pugno. Si fece male e si schiacciò la mano contro la bocca. Detestò il bruciore delle lacrime, lo sdoppiamento momentaneo della vista quando sbatté le palpebre, ma non poté farci niente. Ora il panico sbraitava con maggior forza in lui, chiedendogli che cosa avrebbe fatto, incalzandolo a farsi venire un'idea, una stramaledetta idea qualsiasi, perché quella era probabilmente la sua ultima occasione...

Tanto per cominciare studierò questa situazione con la massima attenzione, si disse con severità. Sempre che tu riesca a mantenere la calma ancora per un po'. Credi di poterlo fare, cacasotto?

Si asciugò gli occhi (piangere non lo avrebbe fatto uscire da lì) e guardò: fuori della finestrella che si apriva nella parte superiore dell'uscio. Era costituita da sedici piccoli vetri. Avrebbe potuto romperli a uno a uno, ma poi avrebbe dovuto anche sfondare la griglia di legno del telaio, e per quello ci sarebbero volute probabilmente alcune ore, non potendo ricorrere a una sega. E poi? Un tuffo da kamikaze sulla veranda posteriore? Ma che bell'idea. Così magari si spaccava la schiena e per un po' avrebbe smesso di preoccuparsi tanto delle gambe. Né sarebbe trascorso molto tempo prima che la prolungata esposizione al freddo e alla pioggia battente gli facesse tirare gli ultimi. Con conseguente fine di tutti i suoi problemi, naturalmente.

Neanche per sogno. Neanche a parlarne. Forse non ho scampo e finirò male comunque, ma giuro davanti a Dio che non sarà prima d'aver trovato il modo di mostrare alla mia ammiratrice numero uno tutta la mia riconoscenza per aver avuto la gioia di conoscerla. E non è un semplice giuramento, il mio: è un sacrosanto voto.

La prospettiva di farla pagare ad Annie sedò il suo panico assai più dei rimproveri di poco prima. Un po' più calmo, abbassò l'interruttore che si trovava di fianco alla porta chiusa a chiave. Si accese allora una luce esterna, che gli tornò comoda ora che nel periodo trascorso da quando aveva lasciato la sua stanza si era consumato anche l'ultimo barlume di luce della giornata. Il vialetto d'accesso della proprietà di Annie era alluvionato e lo spiazzo davanti a casa sua era ridotto a

una gran poltiglia di fango e acqua stagnante nella quale navigavano gli ultimi blocchi di neve. Posizionando la sedia sulla sinistra della porta, scorse per la prima volta la strada che passava accanto a casa sua. Non era niente di speciale, una piccola carrozzabile a due corsie fra cumuli di neve in via di scioglimento, luccicante come pelle di foca e lavata da acqua di pioggia e di disgelo.

Avrà anche chiuso a chiave le porte per tener fuori i Roydman, ma sicuramente non aveva nessun bisogno di chiuderle per tener dentro me. Se anche dovessi uscire su questa sedia a rotelle, finirei impantanato fin ai mozzi nel giro di cinque secondi. No, caro Paul, tu non vai da nessuna parte. Né stasera né probabilmente per qualche settimana ancora. Bisognerà che sia passato almeno un mese dall'inizio del campionato di baseball prima che il terreno sia abbastanza solido perché tu possa arrivare fino alla strada su questa dannata seggiola. A meno che tu preferisca buttarti da una finestra e strisciare.

No, quello non voleva farlo. Gli era troppo facile immaginarsi che cosa ne avrebbero pensato le sue ossa sbriciolate di dieci o quindici minuti di contorcimenti nell'acqua gelida e densa del disgelo, come un girino in agonia. E anche se fosse riuscito a raggiungere la strada, che probabilità aveva di fermare un veicolo di passaggio? Gli unici due che si erano mai sentiti da quelle parti, a parte il vecchio Bessie, erano stati la Bel Air di El Rancho Grande e quello che l'aveva spaventato a morte quando era transitato per la strada la prima volta che era uscito dalla sua "stanza per gli ospiti".

Spense la luce esterna e si spostò davanti all'altra porta, quella che si trovava tra frigorifero e dispensa. Anche quella era provvista di tre serrature e come se non bastasse non si apriva nemmeno sull'esterno... o almeno non direttamente. C'era un interruttore anche lì e quando Paul lo azionò, vide l'interno di un annesso che correva per tutta la lunghezza della casa sul lato di sopravvento. Da una parte c'erano una catasta di legna e un ceppo in cui era conficcata una scure. Dall'altra c'era un banco da lavoro con utensili appesi ai chiodi.

A sinistra c'era un'altra porta. La lampadina non era proprio brillante, ma faceva luce abbastanza perché riuscisse a individuare un altro chiavistello e altre due Kreig.

I Roydman... tutti... ce l'hanno con me...

"Non so loro", esclamò nella cucina vuota, "ma io certamente sì!"

Rinunciò alle porte e andò alla dispensa. Prima di esaminare i generi alimentari sugli scaffali, diede un'occhiata ai fiammiferi. Trovò, allineate in buon ordine, due confezioni di fiammiferi in bustina e almeno due dozzine di scatole di svedesi della Diamond, con lo zolfanello blu.

Per un momento considerò l'ipotesi di appiccicare semplicemente fuoco a tutta quanta la casa e cominciò subito a respingere l'idea giudicandola peggio che ridicola, quando scorse qualcosa che lo indusse a riesaminare brevemente quell'alternativa: un'altra porta e questa senza serrature.

L'aprì e vide la scala ripida e malferma che scendeva a precipizio nel pozzo della cantina. Dall'oscurità saliva fino a lui un odore quasi pernicioso di umidità e vegetazione ammuffita. Udì squittii sommessi e pensò a quello che lei gli aveva detto dei topi: "Entrano in cantina quando piove. Io sistema delle trappole. Ci sono costretta..."

Richiuse precipitosamente la porta. Una goccia di sudore gli rotolò dalla tempia e gli finì nell'angolo dell'occhio destro, dove cominciò a bruciare. Se la terse con una nocca. Avendo previsto che da quella porta si scendesse in cantina, quando aveva notato che non la si poteva chiudere a chiave, per qualche attimo gli era sembrata più razionale l'idea di dar fuoco alla casa... Si sarebbe potuto rifugiare laggiù. Ma le scale erano troppo ripide, la possibilità di finire arrostito vivo se la casa incendiata fosse crollata nella voragine della cantina prima dell'arrivo dei pompieri di Sidewinder era troppo fondata e i topi che scorrazzavano là sotto... Ecco era stato il rumore dei topi, soprattutto. Come batte il suo cuoricino! Come lotta per liberarsi! Come noi, Paul. Proprio come noi.

"Africa", disse Paul, senza accorgersi d'aver parlato. Cominciò a passare in rassegna scatolame e sacchetti di cibarie nella dispensa, cercando di stabilire che cosa avrebbe potuto sottrarre correndo di meno il rischio di suscitare i suoi sospetti la prossima volta che fosse entrata lì dentro. E già capiva esattamente il significato sottinteso di questo suo inventario: aveva rinunciato all'idea di scappare.

Solo per il momento, protestò la sua mente angustiata.

No, gli rispose implacabile una voce più profonda. Per sempre, Paul. Per sempre.

"Non mi arrenderò mai", bisbigliò. "Mi hai sentito? Mai, ho detto."

Ah no? lo apostrofo con sarcasmo la voce del cinico. Bene, bene, vedremo, eh? Sì. Avrebbero visto.

LA dispensa di Annie somigliava più a un rifugio antiatomico. Quella specie di accaparramento dipendeva certamente in parte da una valutazione realistica delle sue condizioni di vita: era una donna sola, in una casa di montagna, dove chiunque aveva ragione di prevedere periodi più o meno lunghi, da una giornata a due settimane di fila, di totale isolamento dal resto del mondo. Probabilmente persino quei caccolicchi di Roydman avevano una dispensa che avrebbe fatto

rimanere con tanto d'occhi gli abitatori di luoghi meno impervi; tuttavia dubitava che quei caccolicchi di Roydman o chiunque altri vivessero da quelle parti tenessero scorte quali quelle che stava ispezionando lui in quel momento. Quella non era una dispensa, era uno stramaledetto supermercato. Intuiva qualcosa di simbolico nel retrocucina di Annie: il genere dei prodotti accatastati era di per sé indice della labilità della linea di demarcazione fra lo Stato Sovrano della Realtà e la Repubblica Popolare della Paranoia. Nella situazione in cui si trovava, però, giudicò che simili disquisizioni psichiatriche fossero decisamente fuori luogo. Andassero a farsi fottere i simbolismi. Meglio occuparsi del cibo.

Sì, ma con prudenza. Non era solo questione di stabilire di che cosa avrebbe notato la mancanza, ma anche di non portar via più di quanto potesse ragionevolmente sperare di poter nascondere se lei fosse tornata all'improvviso. E in quale altro modo era presumibile che tornasse? Il suo telefono non funzionava ed era difficile che Annie gli avrebbe mandato un telegramma o un mazzo di fiori con un biglietto. Ma alla fin fine, risultò che non aveva alcuna importanza se si fosse accorta della mancanza di qualcosa nella sua dispensa o della presenza di qualcosa nella cameretta. Dopotutto aveva bisogno di mangiare. Chissà perché, ma andava in crisi d'astinenza anche con il cibo.

Sardine. C'erano molte di quelle scatole di sardine piatte e rettangolari, ciascuna con la propria chiavetta sotto la carta della confezione. Bene. Avrebbe preso un po' di quelle. Scatole di prosciutto speziato. Niente chiavette, su queste, ma avrebbe potuto aprirsene un paio in cucina e mangiare il prosciutto per primo. Avrebbe nascosto i barattoli vuoti più in fondo che poteva nella pattumiera straripante. Trovò una confezione già aperta di uva sultanina suddivisa in scatolette più piccole che, secondo l'indicazione sotto alla marca stampata sulla busta di cellophane strappata, erano da considerarsi "minisnack". Paul aggiunse quattro mini-snack al cumulo che gli stava crescendo in grembo, più scatolette da porzione singola di fiocchi di granturco e cereali misti. Si accorse della totale mancanza, fra le porzioni singole, di cereali già dolcificati. Se mai ce n'erano stati, Annie li aveva fatti fuori durante la sua ultima gozzoviglia.

Su uno scaffale più alto trovò una pila di Slim Jim, ordinata quanto la catasta di legna da ardere nell'annesso. Ne prese quattro, cercando di non mettere a repentaglio la struttura piramidale delle confezioni e ne divorò uno con voracità, gustando immensamente il sapore del sale e del grasso di cottura. Si spinse la carta della confezione nelle mutande in attesa di disfarsene in un secondo tempo.

Cominciavano a fargli male le gambe. Concluse che se non fosse fuggito e non avesse bruciato la casa, gli conveniva tornare nella sua stanza. Un finale alquanto deludente per la sua incursione, ma sarebbe potuto andare peggio. Poteva sempre prendere un paio di pillole e poi mettersi a scrivere fino a intontirsi. Dopo di che, una bella dormita. Difficile che lei tornasse quella sera stessa, anche perché il maltempo, invece di esaurirsi, mostrava un accanimento crescente. La prospettiva di scrivere tranquillo e poi dormire nella coscienza di essere perfettamente solo, al riparo dalle improvvise apparizioni di Annie con qualche idea stravagante o pretesa strampalata, cominciò a esercitare su di lui un notevole fascino, per quanto poco sensazionale fosse. Uscì a ritroso dalla dispensa, soffermandosi a spegnere la luce, ricordando a se stesso che doveva

(sciacquare)

rimettere tutto in ordine, via via che retrocedeva. Se avesse consumato tutti i viveri prima del suo ritorno, sarebbe sempre potuto tornare a prenderne altri (come un topo affamato, vero, Paulie!)

senza mai dimenticarsi di usare la massima cautela. Brutta cosa sarebbe stato dimenticare il semplice fatto che rischiava la vita ogni volta che lasciava la sua stanza. Gran brutta cosa sarebbe stato dimenticarselo.

MENTRE riattraversava il salotto, l'occhio gli cadde nuovamente sul librone finito sotto il tavolino. VIALE DELLE RIMEMBRANZE. Era grande come un'edizione in folio di un'opera teatrale di Shakespeare, alto come una Bibbia in edizione commentata.

Incuriosito, lo raccolse e l'aprì.

La prima pagina era occupata da un ritaglio di giornale di un'unica colonna, H251 30000 30000 0 0 0 0 1 1 0 0 0 0 0 0
 OHcon il titolo NOZZE WILKES-BERRYMAN. C'era anche la fotografia di un pallido individuo con la faccia lunga e stretta e di una donna con occhi scuri e boccuccia a cuore. Paul alzò lo sguardo verso il ritratto sopra il caminetto. Nessun dubbio. La donna di cui si parlava nel ritaglio era Crysilda Berryman (ecco un bel nome per un romanzo di Misery, pensò), alias madre di Annie. Scritto con molta cura, in inchiostro nero, sotto il ritaglio, c'era: Bakersfield Journal, 30 maggio 1938.

In seconda pagina c'era l'annuncio di una nascita: Paul Emery Wilkes, nato all'ospedale di Bakersfield il 12 maggio 1939. Padre, Carl Wilkes; madre, Crysilda Wilkes. Il nome del fratello maggiore di Annie lo fece sussultare. Doveva essere quello con cui andava al cinema a vedere le storie a puntate. Anche suo fratello si chiamava Paul.

In terza pagina si annunciava la nascita di Anne Marie Wilkes, 1 aprile 1943. Da questo si deduceva che Annie aveva appena compiuto il quarantaquattresimo compleanno. Non sfuggì a Paul il fatto che fosse nata il giorno del pesce d'aprile.

Fuori sibilò una folata di vento. La pioggia mitragliò la casa.

Rapito dalla sua scoperta, Paul voltò un'altra pagina, temporaneamente incapace di provare alcun dolore.

Il ritaglio successivo era tratto dalla prima pagina del Journal di Bakersfield. Nella foto si vedeva un vigile del fuoco su una scala, stagliato contro uno sfondo di fiamme che riempivano le finestre di una casa di legno.

CINQUE MORTI NELL'INCENDIO DI UNO STABILE

"Cinque persone, quattro della stessa famiglia, sono decedute nelle prime ore di mercoledì, vittime del fumo e delle fiamme di uno spaventoso incendio scoppiato in uno stabile della Watch Hill Avenue a Bakersfield. Tre erano bambini: Paul Krenmitz, di otto anni, Frederick Krenmitz, di sei, Alison Krenmitz, di tre. Con loro ha trovato la morte anche il padre, Adrian Krenmitz, di quarantun anni. Il signor Krenmitz ha avuto il tempo di salvare l'unica superstite dei suoi quattro figli, Laurene Krenmitz, di diciotto mesi. Secondo quanto ha dichiarato la moglie Jessica, il marito le ha messo la neonata fra le braccia e le ha detto: 'Sarò di ritorno con gli altri fra un minuto o due. Prega per noi'. 'Non l'ho più rivisto', ha aggiunto.

"La quinta vittima, Irving Thalman, cinquantotto anni, era scapolo e abitava nell'appartamento dell'ultimo piano. Al momento dell'incendio, nell'appartamento del secondo piano non si trovava nessuno. La famiglia Wilkes, dapprima data per dispersa, aveva lasciato la casa nella sera di martedì a causa di una perdita d'acqua in cucina.

"'Piango per la signora Krenmitz e per il suo terribile lutto', ha dichiarato Crysilda Wilkes a un giornalista del Journal, 'ma ringrazio il Signore per aver risparmiato mio marito e i miei due figli'."

"Il comandante dei vigili del fuoco di Centralia, capo Michael O'Whunn, ha affermato che l'incendio ha avuto origine nelle cantine dello stabile. Riguardo alla possibilità di un crimine premeditato, ha risposto: "E' più probabile che nella cantina si fosse introdotto di nascosto qualche ubriaccone che si è fatto qualche cicchetto e ha appiccato il fuoco accidentalmente con una sigaretta. Probabilmente se l'è data a gambe invece di cercare di spegnere le fiamme, con il risultato che sono morte cinque persone. Spero che riusciremo ad acciuffarlo'. Su eventuali indizi che possano indicare piste da seguire, O'Whunn ha dichiarato: 'La polizia ne ha diverse e potete star sicuri che ci stanno lavorando velocemente e con molto impegno'."

Stesso inchiostro nero e stessa scrittura accurata sotto il ritaglio. 28 ottobre 1954.

Paul rialzò la testa. Rimase immobile: il cuore gli pulsava concitatamente e lo stomaco e le viscere contratti sembravano invasi dal fuoco. Quei piccoli rompiscatole.

Tre delle vittime erano bambini.

I quattro figli della signora Krennitz al piano di sotto.

Oh no, oh Cristo, no...

Come li odiavo, quei tre piccoli rompiscatole.

Ma era solo una bambina anche lei! E non era nemmeno in casa!

Aveva undici anni. Era abbastanza grande e abbastanza sveglia, forse, da pensare di versare un po' di cherosene intorno a una bottiglia di liquore da quattro soldi, accendere una candela e collocarla in mezzo alla pozza di combustibile. Forse non era nemmeno tanto sicura che avrebbe funzionato. Forse pensava che il cherosene sarebbe evaporato prima che la candela si fosse consumata del tutto. Forse pensava che sarebbero riusciti a salvarsi e voleva solo spaventarli abbastanza da indurli a traslocare. Ma è stata lei, Paul, è stata proprio lei e tu lo sai.

Sì, lo sapeva. E chi avrebbe mai sospettato di lei?

Voltò la pagina.

C'era un altro ritaglio del medesimo giornale di Bakersfield, datato questa volta 19 luglio 1957. La foto era di Carl Wilkes, ora leggermente invecchiato.

Una cosa era chiara: era vecchio quanto il destino gli aveva assegnato di diventare. Il ritaglio era il suo necrologio.

CONTABILE DI BAKERSFIELD MUORE PER UNA BANALE CADUTA

"Carl Wilkes, da sempre cittadino di Bakersfield, è morto

ieri notte poco dopo il ricovero all'Hernandez General Hospital. Era accidentalmente caduto inciampando in una pila di indumenti rimasti sulle scale di casa sua, mentre scendeva per andare a rispondere al telefono. Il medico che l'ha visitato al momento del ricovero, dottor Frank Canley, ha dichiarato che Wilkes è morto in seguito a fratture multiple al cranio e alle vertebre cervicali. Aveva quarantaquattro anni.

"Gli sopravvivono la moglie, Crysilda, il figlio maschio Paul di diciotto anni e la figlia Anne di quattordici."

Quando passò alla pagina successiva, Paul pensò sulle prime che Annie avesse incollato due copie del necrologio di suo padre o per un atto di sentimentalismo o per sbaglio (dando come più probabile la seconda ipotesi). Si trattava invece di un incidente diverso e il motivo dell'analogia era quanto di più semplice: nessuno dei due era stato un vero incidente. Si sentì invadere da un terrore nudo e crudo.

La meticolosa scrittura aveva annotato sotto al ritaglio: Los Angeles Call, 29 gennaio 1962.

STUDENTESSA MUORE PER BANALE CADUTA

"Andrea Saint James, iscritta ai corsi di infermiera all'università locale, è stata dichiarata morta al suo arrivo al Mercy Hospital di Los Angeles Nord ieri sera, vittima di un incidente a dir poco bizzarro.

"La Saint James alloggiava fuori dell'università in un appartamento di Delorme Street con un'altra studentessa sua compagna di corso, Anne Wilkes di Bakersfield. Poco prima delle ventitré, la Wilkes ha udito un grido seguito da 'una serie terribile di tonfi'. La Wilkes, che in quel momento stava studiando, si è precipitata sul pianerottolo e ha visto la Saint James riversa al suolo sul pianerottolo sottostante 'in una posizione molto innaturale'.

"La Wilkes ha affermato che, nella fretta di soccorrere la compagna, ha rischiato di cadere a sua volta. 'Avevamo un gatto che chiamavano Peter Gunn', ha spiegato, 'solo che erano giorni che non lo vedevamo e pensavamo che l'avesse portato via l'addetto del municipio perché continuavamo a dimenticarci di mettergli il collare con la targhetta. Era su un gradino di quelle scale, morto. Andrea era inciampata nel gatto. L'ho coperta con il mio pullover e ho chiamato l'ospedale. Sapevo che era morta, ma non sapevo chi altri chiamare.'

"La signorina Saint James, nata a Los Angeles, aveva ventun anni."

"Gesù. "

Lo ripeté un numero indefinito di volte, a voce bassa. Gli tremava fortemente la mano mentre voltava la pagina. C'era un altro ritaglio dal Call di Los Angeles,

dove si annunciava che il gatto randagio adottato dalle studentesse era stato avvelenato.

Peter Gunn. Simpatico nome per un gatto.

Nelle cantine c'erano i topi. Esposti e reclami da parte degli inquilini si erano risolti l'anno precedente in un severo avviso da parte dell'ufficio d'igiene. Il proprietario aveva sollevato un mezzo pandemonio a una successiva riunione del consiglio municipale, facendo abbastanza chiasso da meritarsi le pagine dei giornali. Sicuramente Annie ne era al corrente. Sotto la spada di Damocle di una multa salata da parte dei consiglieri ai quali non erano piaciuti i suoi epiteti, il proprietario aveva seminato per le cantine esche avvelenate. Il gatto mangia il veleno. Il gatto langue per due giorni in una cantina, in agonia. Il gatto si trascina quanto più vicino possibile alle sue padroncine prima di esalare l'ultimo respiro... e uccidere una delle suddette padroncine. Un'ironia della sorte degna di Paul Harvey, rifletté Paul Sheldon, subito assalito da un accesso di riso. E scommetto che ne ha fatto il clou del suo commento delle notizie del giorno.

Tutto quadrava, era perfettamente accettabile.

Solo che noi sappiamo che Annie prelevò dalla cantina una manciata di esche avvelenate e le diede da mangiare al gatto e se il vecchio Peter Gunn aveva fatto i capricci, probabilmente gliele aveva spinte di forza nel gozzo con un bastone.

Morto il gatto, lo aveva piazzato sulle scale nella speranza che lo stratagemma funzionasse. Forse aveva buoni motivi per prevedere che la sua compagna sarebbe tornata a casa un po' brilla. Non ci sarebbe stato di che meravigliarsi. Un gatto morto, un mucchio di vestiti. Stesso m. o., come avrebbe concluso Tom Twyford. Ma perché, Annie? Questi ritagli di giornale mi raccontano tutto questo retroscena, ma non il movente. Perché?

Spinta dall'istinto di sopravvivenza, già da qualche settimana parte della sua immaginazione si era effettivamente trasformata in Annie e fu ora questa parte di lui a rispondergli, nella sua voce asciutta e incontrovertibile. E sebbene ciò che disse fosse perfettamente pazzesco, era anche perfettamente sensato.

L'ho uccisa perché teneva la radio accesa fino a tarda notte.

L'ho uccisa per quel nome idiota che aveva dato al gatto.

L'ho uccisa perché ero stufo di vederla pomociare con il suo ragazzo sul divano, con lui che le teneva una mano così in fondo sotto la sottana che sembrava che stesse cercando oro.

L'ho uccisa perché l'ho sorpresa a barare.

L'ho uccisa perché lei aveva sorpreso me a barare.

I particolari non hanno molta importanza, vero? L'ho uccisa perché era una caccolicchia di rompiscatole e tanto basta.

"E forse perché era una signorina Furbetta", mormorò Paul. Rovesciò la testa all'indietro e ragliò risate stridule e terrorizzate. Dunque quello era il Viale delle Rimembranze? Ah, ma che bell'assortimento di fiori impossibili e tutti velenosi cresceva ai bordi di quell'ameno sentiero, nella versione riveduta e corretta da Annie!

Nessuno ha mai messo in relazione quelle due banali cadute? Prima suo padre, poi la sua compagna di stanza? E' questo che state seriamente cercando di farmi credere?

Sì, era lui stesso a dirselo con la massima serietà. Gli incidenti si erano verificati a distanza di quasi cinque anni, in due diverse località. Erano stati riferiti da quotidiani diversi in uno stato popoloso nel quale probabilmente non passava giorno

senza che qualcuno non cascasse dalle scale rompendosi l'osso del collo.

E lei era molto, molto astuta.

Quasi astuta quanto Satana in persona, c'era da temere. Solo che il suo grande talento cominciava ad appannarsi. Peccato che sarebbe stato di ben magra consolazione per lui se Annie fosse stata finalmente riconosciuta colpevole dell'assassinio di Paul Sheldon.

Girò la pagina e trovò un ultimo ritaglio del Journal di Bakersfield. Il titolo era: MISS ANNE WILKES E' INFERMIERA DIPLOMATA. Una nostra giovane concittadina ottiene ottimo risultato negli studi. 17 maggio 1966. La foto mostrava un'Annie Wilkes giovane e incredibilmente carina in divisa da infermiera con la bustina sulla testa e uno smagliante sorriso rivolto alla macchina fotografica.

L'istantanea era naturalmente stata scattata al momento della cerimonia. Si era diplomata con lode. Ha dovuto far fuori solo una compagna per riuscirci, pensò Paul e tagliò la sua risata, stridula di spavento. Il vento soffiò rumorosamente intorno alla casa, come in risposta. Il ritratto di Mamma farfugliò qualcosa contro la parete.

Il ritaglio seguente era dell'Union-Leader, di Manchester, nel New Hampshire. 2 marzo 1969. Era un sobrio necrologio che non sembrava aver alcun legame con Annie Wilkes. Ernest Gonyar era deceduto al Saint Joseph's Hospital all'età di settantun anni. Non era data l'esatta causa della morte. "Dopo lunga malattia", si affermava laconicamente. Gli sopravvivevano la moglie, dodici figli e qualcosa come quattrocento fra nipoti e pronipoti. Non c'era niente di più efficace di una produzione metodica, per assicurarsi una discendenza, concluse Paul, e tagliò di nuovo.

L'ha ammazzato. Ecco che cos'è successo al buon vecchio Ernie. Altrimenti perché c'è qui il suo necrologio? Questo non è forse il Libro dei Morti di Annie? Ma perché, sant'Iddio, perché?

Nel caso di Annie Wilkes questo è un interrogativo che non può avere una risposta razionale. Come ben sapete.

Altra pagina, altro necrologio apparso sull'Union-Leader.

19 marzo 1969. La signora in questione era Hester Beaulifant, detta "Queenie", di ottantaquattro anni. In fotografia si vedeva una specie di mucchietto di ossa che sembrava esumato dai depositi di pece di La Brea. Lo stesso morbo che aveva finito Ernie aveva chiuso i conti anche di "Queenie": quella lunga malattia sembrava abbastanza diffusa. Al pari di Ernie, anche la donna era spirata al Saint Joe. Esposta dalle 14.00 alle 18.00 del 20 marzo alla Foster's Funeral Home. Sepoltura al Mary Cyr Cemetery il 21 marzo, alle 16.00.

Ci starebbe bene una speciale esecuzione di "Annie, perché non vieni da noi", cantata dal Coro Mormone del Tabernacolo, pensò Paul e imitò di nuovo l'asino. Le pagine seguenti erano occupate da altri tre necrologi tratti dall'Union-Leader. Due anziani erano deceduti a causa di quel grande successo di tutti i tempi che era la Lunga Malattia. La terza cara estinta era una donna di quarantasei anni a nome Paulette Simeaux. Paulette era vittima di un'altra celebrità, comunemente in seconda posizione: Breve Malattia. Sebbene la corrispondente fotografia fosse ancor più sgranata e fosca del solito, Paul poté constatare che al confronto di Paulette Simeaux, persino "Queenie" Beaulifant appariva florida. C'era da credere che la sua malattia fosse stata davvero molto breve: un attacco alle coronarie, mettiamo, seguito da una corsa fino al Saint Joe, seguita da... seguita da che cosa? Che cosa mai ancora?

Non aveva davvero una gran voglia di avanzare ipotesi... ma in tutti e tre i necrologi si indicava l'ospedale di Saint Joseph come il luogo del decesso. E se dessimo un'occhiata al ruolino delle infermiere del marzo 1969, non troveremmo forse anche il nome WILKES? Amici cari, data la favola, non ci sarà anche il lupo?

Quel libro, sant'Iddio, quel libro era troppo.

Basta, per misericordia. Non voglio saperne più niente. L'idea me la son fatta. Rimetterò questo album esattamente là dove l'ho trovato. Poi torno in camera mia. Credo che mi sia passata tutta la voglia di scrivere. Credo che prenderò una pillola extra e mi metterò a letto. Chiamiamola la mia polizza d'assicurazione contro gli incubi. Ma non un passo di più sul Viale delle Rimembranze di Annie, per l'amor del cielo. Per piacere, per pietà. Ma era come se le sue mani agissero per volontà propria. Continuavano a sfogliare, sempre più in fretta.

Due altri brevi annunci mortuari sull'Union-Leader, della fine di settembre 1969 e dei primi di ottobre.

19 marzo 1970. Questa volta il ritaglio era dall'Herald di Harrisburg, in Pennsylvania. Ultima pagina. DEFINITO L'ORGANICO DEL NUOVO OSPEDALE. C'era la fotografia di un uomo stempiato e con gli occhiali che a Paul sembrò il tipo di persona capace di mangiarsi di nascosto quel che si toglieva dalle narici. L'articolo spiegava che in aggiunta al nuovo direttore alle pubbliche relazioni (il tizio senza capelli e con gli occhiali), il personale del Riverview Hospital era stato completato con venti altre assunzioni: due medici, otto infermiere diplomate, personale assortito per la cucina, inservienti e un custode. Fra le infermiere diplomate c'era anche Annie.

Nella prossima pagina, pronosticò Paul, troverò il breve annuncio della morte di una persona anziana al Riverview Hospital di Harrisburg, in Pennsylvania.

Esatto. Un vecchio cittadino era morto di quel classico di tutti i tempi che
H251 30000 30000 0 0 0 0 1 1 0 0 0 0 0 0
0Hera la Lunga Malattia.

Seguito da un anziano morto in conseguenza di quella sua fedele ancella che era la Breve Malattia.

Seguito da un bambino di tre anni che era caduto in un pozzo, aveva riportato gravi ferite alla testa ed era stato trasferito al Riverview in coma.

Paul continuò a voltare meccanicamente le pagine mentre pioggia e vento si abbattevano sulla casa. Lo schema era inequivocabile: si faceva assumere, ammazzava un po' di pazienti e cambiava ospedale.

A un tratto gli si manifestò un'immagine scaturita da un sogno che la sua mente cosciente aveva già dimenticato e che perciò acquisì delfiche risonanze da déjà-vu. Vide Annie Wilkes in un lungo vestito con grembiule, i capelli raccolti sotto

una bustina, Annie nei panni di un'infermiera al Bedlam Hospital di Londra.

Portava un cestino al braccio. Vi mise dentro la mano. Ne tolse sabbia e la gettò sui visi dei pazienti davanti ai quali passava. Non era la sabbia pacificatrice del sonno, bensì sabbia avvelenata. Li stava uccidendo. Quando i granelli colpivano un viso, esso subito diventava bianco e sui monitor dei macchinari che sorvegliavano la loro vita precaria, la linea si appiattiva. Forse ha ucciso i figli dei Krenmitz perché erano dei rompiscatole... e poi la sua compagna... e forse anche suo padre. Ma perché questi altri?

Lo sapeva. L'Annie che si annidava in lui lo sapeva. Vecchi e malati. Erano stati tutti vecchi e malati, all'infuori della signora Simeaux, la quale era stata ricoverata comunque in condizioni disperate, ormai ridotta a un vegetale. E lo stesso valeva per il bambino precipitato nel pozzo. Annie li aveva uccisi perché...

"Perché erano topi in trappola", bisbigliò.

Poverini. Povere bestioline.

Ma sicuro, così era andata. Secondo la visione del mondo di Annie, le persone che lo popolavano erano suddivise in tre gruppi: rompiscatole, povere bestioline... e Annie.

Nei suoi trasferimenti si era spinta costantemente verso ovest. Da Harrisburg a Pittsburg a Duluth a Fargo. Finalmente, nel 1978, Denver. In ciascun caso lo schema si ripeteva: un articolo di "benvenuti a bordo" in cui, fra gli altri nomi, appariva anche il suo (le era sfuggito l'articolo di presentazione corrispondente al suo periodo di soggiorno a Manchester probabilmente perché all'epoca non sapeva ancora che i quotidiani locali pubblicavano annunci di quel genere), poi due o tre decessi di scarso rilievo. Dopodiché, il ciclo ricominciava altrove.

Questo fino a Denver.

All'inizio non sembrava diverso. C'era un articolo sui "nuovi arrivi", ritagliato questa volta dal bollettino a diffusione interna del Receiving Hospital, con la menzione del nome di Annie. Nell'accurata scrittura di Annie, il nome del giornale era riportato come Il Gurney. "Gran nome per una pubblicazione ospedaliera", commentò Paul, rivolto alla stanza vuota. "Strano che nessuno abbia pensato di chiamarlo Campione di Feci." Ragliò altre risate echeggianti di terrore, senza accorgersene. Voltò pagina e trovò il primo necrologio ritagliato dal News di Rocky Mountain. Laura D. Rothberg. Lunga malattia. 21 settembre 1978. Receiving Hospital di Denver.

Subito dopo, stravolgimento improvviso nello schema abituale.

La pagina seguente annunciava un matrimonio invece di un funerale. La foto mostrava Annie in abito bianco, vaporoso di pizzi. Accanto a lei, a tenerla per le mani, c'era un uomo di nome Ralph Dugan. Dugan era fisioterapista. Il titolo del trafiletto ritagliato era: NOZZE DUGAN-WILKES. News, 2 gennaio 1979.

Fisicamente Dugan era un individuo qualsiasi, fatta eccezione per un particolare: somigliava al padre di Annie. Paul riteneva che, tolti i baffi (che probabilmente Annie lo aveva costretto a radersi appena conclusasi la luna di miele), la somiglianza sarebbe stata addirittura inquietante.

Paul saggiò con il pollice il quantitativo di pagine che ancora mancavano nel libro di Annie e compianse Ralph Dugan per non aver controllato il suo oroscopo

- ma diciamo pure orroroscopio - il giorno in cui aveva proposto ad Annie di sposarlo.

Temo che ci siano buone probabilità che più avanti, tra queste pagine che mi restano da leggere, troverò un articoletto su di te. C'è chi ha un appuntamento a Samarcanda e io penso che tu ne abbia avuto uno con una pila di indumenti o un gatto morto sulle scale. Un gatto morto con un nome simpatico.

Ma si sbagliava. Il ritaglio seguente era un NUOVI ARRIVI pubblicato su un quotidiano di Nederland. Nederland era un borgo subito a ovest di Boulder. Non molto lontano da lì, calcolò Paul. Sulle prime non trovò Annie nel breve elenco di nomi, poi si rese conto che stava cercando il cognome sbagliato. Infatti, c'era anche lei, ma nella sua veste di cotitolare di un trust sociosessuale denominato "coniugi Dugan".

Paul rialzò la testa di scatto. Aveva sentito un motore? No, era solo il vento. Nient'altro che il vento. Tornò a dedicarsi alla lettura dell'album di Annie. Ralph Dugan era tornato ad accudire il mutilato, lo storpio e il guercio all'ospedale della contea di Arapahoe e presumibilmente Annie era tornata al venerabile mestiere di infermiera, aiutando e confortando i feriti gravi. Adesso cominciano le uccisioni. L'unico dubbio riguarda Ralph: lo troveremo all'inizio, verso la metà o alla fine?

Ma si sbagliava di nuovo. Invece di un annuncio funebre, trovò subito dopo la fotocopia della pubblicità di un'agenzia immobiliare. Nell'angolo alto a sinistra c'era la fotografia di una casa. Paul la riconobbe solo grazie al fienile annesso: dopotutto non aveva mai visto la casa dall'esterno.

Sotto al foglio, la mano calda di Annie aveva scritto: Anticipo pagato 3 marzo 1979. Rogito 18 marzo 1979.

La casa per la vecchiaia? Paul ne dubitava. Casa delle vacanze? No, era un lusso che non potevano permettersi. Allora...?

Sarà pura fantasia, ma ammettiamo che sia veramente innamorata del buon Ralph Dugan. E' passato un anno e ancora non gli sente addosso odore di caccolicchio. Del resto qualcosa è indubbiamente successo, se non ci sono più necrologi ormai da...

Paul sfogliò alcune pagine a ritroso.

Ecco, a partire da Laura Rothberg nel settembre 1978. Ha smesso di uccidere più o meno all'epoca in cui ha conosciuto Ralph. Ma ora l'idillio iniziale si è consumato e dentro di lei ricomincia ad aumentare la pressione. Le fasi di depressione sono nuovamente in agguato. Guarda quei vecchi, i malati irrecuperabili, e li vede come altrettante povere bestioline e forse pensa: E' questo ambiente che mi deprime. I chilometri di corridoi piastrellati e tutti questi odori e il cigolio della para sotto le scarpe e i lamenti dei malati che soffrono. Se riuscissi ad andarmene da questo posto, mi passerebbe tutto.

Così Ralph e Annie decidono di tornare alla campagna.

Paul voltò pagina e sobbalzò.

Vergato con rabbia in fondo al foglio trova: 43 AGOSTO 1880 VAI A FARTI FOTTERE! Nonostante il notevole spessore, la carta era incisa in più punti, sotto la furia della mano che impugnava la penna.

Il ritaglio era del quotidiano di Nederland, per la precisione la colonna che annunciava i divorzi, ma dovette rigirare l'album per assicurarsi che la notizia pubblicata riguardasse Annie e Ralph: Annie aveva incollato il ritaglio alla rovescia.

Sì, c'erano anche loro. Ralph e Anne Dugan. Motivo: crudeltà mentale.

"Divorziati dopo breve malattia", mormorò Paul e di nuovo alzò lo sguardo, credendo di aver udito un'automobile in arrivo. Il vento, solo il vento... Lo stesso, gli conveniva tornare fra le pareti sicure della sua stanza. Non c'era solo il progressivo peggiorare del dolore alle gambe: c'era anche l'inarrestabile scivolare verso uno stato di totale terrore.

Si chinò invece nuovamente sul libro. In una maniera tutta distorta, ne era affascinato al punto da non riuscire a staccarsene. Era come un romanzo così disgustoso, da sentirsi costretti a finirlo.

Il matrimonio di Annie si era dissolto in una maniera assai più legale di quanto Paul avesse anticipato. Non era sbagliato affermare che il divorzio era giunto in conclusione di una breve malattia, se la loro felicità coniugale era durata solo un anno e mezzo.

Avevano acquistato una casa in marzo e non era quello un passo che si compie se si sentono vacillare le fondamenta del proprio matrimonio. Che cos'era successo? Al più, Paul avrebbe potuto inventarsi una storia, ma appunto solo una storia inventata sarebbe stata. Subito dopo però, rileggendo, notò un particolare suggestivo: Angela Ford da John Ford. Kirsten Frawley da Stanley Frawley. Danna McLaren da Lee McLaren. E...

Ralph Dugan da Anne Dugan.

E' il costume americano, no? Nessuno ne parla molto, ma funziona così. Gli uomini si dichiarano con la luna in cielo, le donne si rivolgono al tribunale. Non va proprio sempre così,

ma diciamo che è la norma. Dunque, che cos'ha da raccontarci questa struttura grammaticale? Angela dice: "Battitela dal retro, Pietro!" Kirsten dice: "Trovati un'altra lei, Stanley!" Danna dice: "Le chiavi di casa mollamele qui, Lee!" E Ralph, unico maschio a essere citato per primo nella colonna dei divorziati, che cosa avrà detto? Probabilmente qualcosa come: "Fammi andar via da questo manicomio!"

"Forse ha visto il gatto morto sulle scale", ipotizza Paul.

Prossima pagina. Altro articolo sui cittadini di recente acquisizione. Questa volta è tratto dal Camera di Boulder, Colorado. C'è una foto di gruppo in cui si vedono una decina di nuovi assunti, raccolti sul prato del Boulder Hospital. Annie è in seconda fila, la sua faccia è un cerchio bianco, privo d'espressione, sotto il copricapo con la fascetta nera. E' l'apertura di un'altra stagione di spettacoli. La data sottostante è 9 marzo 1981. Ha riassunto il suo nome da nubile.

Boulder. Era stato lì che Annie era impazzita definitivamente.

Sfogliò le pagine sempre più velocemente, in un crescendo di orrore, mentre nella mente gli si accavallavano ripetutamente due pensieri: Perché non riesco a girare queste dannate pagine più in fretta? e Ma come ha fatto a passarla liscia?

10 maggio 1981, lunga malattia. 14 maggio 1981, lunga malattia. 23 maggio, lunga malattia. 9 giugno, breve malattia. 15 giugno, breve. 16 giugno, lunga.

Breve. Lunga. Lunga. Breve. Lunga. Lunga. Breve.

Le pagine gli balbettavano fra le dita. Sentiva lieve odore di colla asciutta.

"Cristo, ma quanti ne ha ammazzati?"

Se era giusto far corrispondere un omicidio a ogni necrologio incollato in quell'album, allora la somma superava le trenta persone alla fine del 1981 e tutto questo senza il minimo commento da parte delle autorità. Quasi tutte le vittime erano in età avanzata, questo sì, e le altre erano gravemente ferite, tuttavia... si sarebbe pensato...

Nel 1982 Annie era finalmente inciampata. Il ritaglio del Camera del 14 gennaio includeva la telefoto retinata della sua

faccia di pietra, sotto al titolo: NOMINATA NUOVA CAPOINFERMIERA AL REPARTO MATERNITÀ

Il 29 gennaio erano cominciate le morti alla nursery.

Nel suo solito stile meticoloso, Annie aveva compilato l'intera cronaca della storia. Paul non faticò a seguirla. Se le persone che ti stavano dando la caccia avessero trovato questo tuo libro, Annie, ora saresti in galera o in qualche penitenziario psichiatrico fino alla fine dei tuoi giorni.

I primi due infanticidi non avevano suscitato sospetti, tanto più che per una delle due vittime si annotavano gravi difetti congeniti. Tuttavia i neonati, con o senza malformazioni, non possono essere paragonati a poveri vecchi che muoiono di blocco renale o vittime di incidenti stradali, ricoverati in fin di vita con la testa fracassata o squarci all'addome grandi come voragini. Inoltre, aveva cominciato a uccidere quelli sani insieme con quelli malati. Probabilmente, risucchiata da una spirale psicotica sempre più soffocante, aveva cominciato a vederli tutti come povere bestioline.

Alla metà del marzo 1982 c'erano già state cinque morti alla nursery del Boulder Hospital. Era stata aperta un'indagine su larga scala. Nell'edizione del 24 marzo, il Camera ipotizzava che la causa dell'eccidio fosse una "sostanza infetta". Veniva citata una "fonte attendibile" nel personale dell'ospedale, e Paul ebbe a chiedersi se la fonte in questione non fosse stata proprio Annie Wilkes.

Un altro neonato era morto in aprile. Due in maggio.

Poi, dalla prima pagina del Post di Denver, 1 giugno:

CAPOINFERMIERA ALLA MATERNITÀ INTERROGATA PER MORTE

NEONATI Nessuna incriminazione "attualmente", dichiara la portavoce dell'ufficio dello sceriffo di Michael Lith

"Anne Wilkes, la trentanovenne capoinfermiera del reparto maternità al Boulder Hospital, viene interrogata oggi sulla morte di otto neonati, deceduti nell'arco di alcuni mesi. Tutte le morti si sono verificate dopo l'entrata in servizio della signorina Wilkes.

"La portavoce dell'ufficio dello sceriffo Tamara Kinsolving ha dichiarato ai giornalisti che la signorina Wilkes non è in stato d'arresto. Alla domanda se la signorina Wilkes si era presentata spontaneamente per dare informazioni sul caso, la signora Kinsolving ha risposto: 'Non mi sento di poterlo affermare. La situazione è già in una fase successiva all'acquisizione di dati'. Alla domanda se alla Wilkes sia stato contestato qualche reato, la signora Kinsolving ha risposto: 'No. Attualmente no'."

Nel resto dell'articolo c'era un resoconto della carriera di Annie. Risultavano con evidenza i suoi frequenti spostamenti, senza che emergesse minimamente che in tutti gli ospedali in cui Annie aveva lavorato, i pazienti mostravano la tendenza a passare a miglior vita.

Studiò affascinato la fotografia.

Annie in stato di fermo. Signore Iddio, Annie in stato di fermo. L'idolo non caduto ma vacillante... vacillante...

Era ritratta mentre saliva una scalinata di pietra accompagnata da una burbera donna poliziotto. I suoi occhi erano spenti, la sua faccia priva d'espressione. Indossava la divisa da infermiera, con le scarpe bianche.

Pagina seguente: WILKES RILASCIATA, SILENZIO SULL'INTERROGATORIO.

L'aveva fatta franca. Chissà come, era riuscita a cavarsela. Chiunque al suo posto si sarebbe dileguato per ricomparire in qualche altro posto, nell'Idaho, nell'Utah, in California forse. Lei invece tornò al lavoro. Così, in luogo di un ritaglio dalla colonna dei NUOVI ARRIVI di qualche città ancora più a ovest, Paul s'imbatté in un titolo a caratteri cubitali del News di Rocky Mountain, pubblicato in prima pagina il 2 luglio 1982:

L'orrore continua:

MORTI ALTRI TRE NEONATI AL BOULDER HOSPITAL

Due giorni dopo le autorità avevano arrestato un inserviente portoricano, ma solo per rilasciarlo nove ore più tardi. Poi, il 19 luglio, l'arresto di Annie fu annunciato in concomitanza dal Post di Denver e dal News di Rocky Mountain. Ai primi d'agosto c'era stata una breve udienza preliminare. Il 9 settembre era cominciato il suo processo per l'assassinio di Girl Christopher, una neonata di solo un giorno di vita. Sotto il nome di Girl Christopher, ne erano elencati altri sette, per i quali veniva giudicata per omicidio di primo grado.

L'articolo sottolineava come alcune delle presunte vittime di Annie fossero vissute abbastanza a lungo da avere anche un nome di battesimo.

Sparse fra i resoconti del dibattimento processuale c'erano "lettere al direttore" apparse sui quotidiani di Denver e Boulder. Dal tenore generale, Paul dedusse che Annie si era sentita spinta a collezionare solo le più ostili, quelle cioè che rafforzavano la sua invelenita visione di un genere umano costituito da Homo Rompiscatolis, ma dire che erano oltraggiose è dir poco. Il consenso appariva universale: l'impiccagione era ancora troppo poco per Annie Wilkes. Un corrispondente l'aveva soprannominata Dragon Lady e il nomignolo le era rimasto per tutta la durata del processo. I più ritenevano che la Dragon Lady dovesse morire infilzata da forconi roventi ed erano molti quelli che si offrivano volontari per il servizio. A commento di una di quelle lettere, in una scrittura tremante e a suo modo patetica, irriconoscibile se confrontata con quella assai compita delle altre pagine, Annie aveva scritto: Bastone sasso e percossa mi romperan le ossa ma le parole non mi faran mai male.

Era evidente che l'errore più grave di Annie era stato di non fermarsi quando finalmente la gente aveva cominciato a subodorare qualcosa. Era stato un errore grave, ma purtroppo non grave abbastanza. L'idolo aveva solo traballato. La pubblica accusa presentava un caso esclusivamente indiziario, in certi punti così labile da non reggere uno sbuffo di vento. Il procuratore distrettuale aveva al suo attivo l'impronta di una mano sul viso e sulla gola della neonata, Girl Christopher, corrispondente alle dimensioni della mano di Annie, completa

di incisione dell'ametista che l'infermiera portava all'anulare destro. Il H251 30000 30000 0 0 0 0 1 1 0 0 0 0 0 0 0Hprocuratore presentava inoltre una serie di testimonianze oculari di entrate e uscite dalla nursery che coincidevano pressappoco con la morte dei neonati. Ma Annie era la capoinfermiera del reparto maternità, pertanto era comprensibile che entrasse e uscisse in continuazione. La difesa era stata in grado di elencare decine di altre occasioni in cui Annie era entrata nella nursery senza che accadesse niente di insolito. Secondo Paul era un po' come cercare di dimostrare che le meteore non colpiscono mai la terra presentando a riprova il fatto che per cinque giorni consecutivi neanche una fosse caduta nel prato del signor Vattelapesca; non sottovalutava tuttavia il peso che poteva aver avuto quell'argomentazione di fronte alla giuria.

L'accusa aveva tessuto la sua tela come meglio aveva potuto, ma in definitiva la prova più grave presentata a carico dell'imputata era quell'impronta di mano con il segno dell'anello. Il fatto che lo stato del Colorado avesse deciso di rinviare comunque Annie a processo, a dispetto delle scarse probabilità di ottenere una condanna, lasciò a Paul una congettura e una certezza. La congettura era che, durante il primo interrogatorio, Annie si fosse lasciata andare a dichiarazioni estremamente suggestive, ai limiti della confessione; il suo avvocato era riuscito a non far includere la trascrizione di quell'interrogatorio nei verbali del processo. La certezza era che la decisione di Annie di testimoniare in prima persona all'udienza preliminare fosse stata quanto mai inopportuna. In questo caso il suo difensore non era riuscito a impedire che le sue dichiarazioni fossero messe agli atti (anche se nel tentativo disperato, per poco non ci aveva rimesso le penne) e, benché Annie non avesse in concreto confessato niente durante i tre giorni d'agosto trascorsi "alla sbarra di Denver", si poteva concludere che in un certo senso avesse in realtà confessato tutto.

C'erano brani nei ritagli incollati nel suo album che contenevano autentiche chicche:

"Se mi facevano sentire triste? Ma certo che mi facevano sentire triste, considerato il mondo in cui viviamo."

"Non ho niente di cui vergognarmi. Non conosco la vergogna. Quello che faccio è definitivo, non mi volto mai indietro."

"Se sono stata ai funerali di qualcuno di loro? Naturalmente no. Trovo i funerali deprimenti. E poi non credo che i neonati abbiano l'anima."

"No, non ho mai pianto."

"Se mi è dispiaciuto? E' una domanda filosofica, questa?"

"Ma certo che capisco la domanda. Io capisco tutte le sue domande. So che ce l'avete tutti con me."

Se avesse preteso di testimoniare anche al processo, pensò Paul, il suo avvocato l'avrebbe probabilmente uccisa con le proprie mani pur di farla star zitta.

Il caso fu presentato alla giuria il 13 dicembre 1982. In un'inquietante fotografia tratta dal News di Rocky Mountain, si vedeva Annie seduta nella sua cella a leggere tranquillamente La ricerca di Misery. La didascalia sottostante era la seguente: IN ANSIA? NON CERTO LA DRAGON LADY. Annie legge tranquillamente in attesa del verdetto.

Poi, altro titolo cubitale il 16 dicembre: LA DRAGON LADY DICHIARATA INNOCENTE. In un paragrafo dell'articolo veniva citato un giurato che chiedeva di mantenere l'anonimato: "Avevo gravi dubbi sulla sua innocenza, sì. Disgraziatamente, avevo anche dubbi molto ragionevoli sulla sua colpevolezza. Spero che sia processata di nuovo per uno degli altri capi d'accusa. Forse in futuro il pubblico ministero sarà in grado di presentare un caso più solido".

Tutti sapevano che l'aveva fatto e nessuno lo poté dimostrare. Così la fece franca.

L'interesse per la vicenda si era affievolito con il passare del tempo, come stavano a testimoniare le successive tre o quattro pagine dell'album di Annie. Il procuratore distrettuale aveva affermato che sicuramente Annie sarebbe stata processata per uno degli altri sospetti omicidi. Tre settimane più tardi, però, aveva ritrattato. Nel febbraio 1983, la procura distrettuale aveva rilasciato un'altra dichiarazione, affermando che, sebbene ci si stesse ancora occupando degli infanticidi al Boulder Hospital, il caso contro Anne Wilkes era da considerarsi chiuso.

L'aveva fatta franca.

Suo marito non aveva mai testimoniato né pro né contro. Perché mai?

C'erano altre pagine, ma da come per la maggior parte aderivano fra loro, Paul capì di essere ormai alle ultime battute della storia di Annie a tutt'oggi. E ne ringraziò Iddio.

Il prossimo ritaglio era della Gazette di Sidewinder, datato 19 novembre 1984. Alcuni gitanti avevano trovato i resti mutilati e in parte smembrati di un giovane nel settore orientale della riserva naturalistica di Grider. In un articolo apparso una settimana dopo, si informava che il cadavere era stato identificato come appartenente ad Andrew Pomeroy, ventitré anni, di Cold Stream Harbor, New York. Pomeroy era partito in autostop da New York diretto a Los Angeles nel settembre dell'anno prima. I genitori lo avevano sentito per l'ultima volta il 15 ottobre, quando lui aveva telefonato da Julesburg con addebito della chiamata al destinatario. Il corpo era stato rinvenuto nel letto asciutto di un torrente. La polizia avanzava la tesi che Pomeroy fosse stato ucciso nei pressi della Statale 9 e successivamente sospinto nel parco nazionale durante il

disgelo primaverile. Il referto medico parlava di ferite inflitte con una scure. Paul si domandò, non del tutto a sproposito, quanto potesse distare da lì la Riserva Grider.

Girò la pagina e si trovò a tu per tu con l'ultimo ritaglio (ultimo fino a quel momento) e improvvisamente rimase senza fiato. Fu come se, alla fine del lungo e quasi insopportabile viaggio fra le più tetre necrologie, si fosse trovato davanti al proprio necrologio. Non era proprio così, però...

"Però ci manca poco", disse con una voce sfibrata e roca. Era del Newsweek, preso dalla colonna intitolata "Transiti". Fra il divorzio di un'attrice televisiva e la morte di un magnate dell'acciaio, c'erano queste righe:

SCOMPARSO: Paul Sheldon, quarantadue anni, romanziere noto soprattutto per le avventure di Misery Chastain, l'eroina sexy, impulsiva e inaffondabile di molti suoi scritti. "Io credo che stia bene", ha dichiarato il suo agente, Bryce Bell. "Vorrei però che si facesse vivo e mi mettesse il cuore in pace. E le sue ex mogli vorrebbero che si facesse vivo e mettesse in pace i loro conti correnti." Sheldon è stato visto per l'ultima volta alcune settimane fa a Boulder, nel Colorado, dove si era recato a finire un nuovo romanzo.

Il ritaglio risaliva a due settimane prima.

Scomparso. Nient'altro. Solo scomparso. Non sono morto, non è come essere morti. Invece era proprio come essere morti e tutt'a un tratto ebbe bisogno della sua medicina perché non gli facevano più male solo le gambe. Gli faceva male tutto. Rimise accuratamente a posto il libro e cominciò a spingere la sedia a rotelle verso la sua stanza.

Fuori il vento soffiava più forte, dando scudisciate di pioggia gelida alla casa e Paul ebbe paura e cominciò a gemere involontariamente, mentre si sforzava disperatamente di non perdere la testa e non scoppiare a piangere.

19

UN'ora più tardi, pieno di droga e semiaddormentato, ora più confortato che spaventato dall'ululare del vento, pensò: Non scapperò. Impossibile. Che cosa scriveva Thomas Hardy in Giuda l'Oscuro? "Sarebbe potuto venire qualcuno a mitigare il terrore del ragazzo, ma non venne nessuno... perché non viene mai nessuno." Giusto. Esatto. La tua nave non arriverà perché non ce ne sono per nessuno. Il Cavaliere Solitario è troppo preso a fare spot pubblicitari di riso soffiato per la prima colazione e Superman è occupato a girare film alla Città di Cartapesta. Sei solo, Paulie. Assolutamente solo. Ma forse non importa poi più che tanto, perché forse tu conosci la risposta, non è vero?

Sì, la conosceva.

Se voleva salvarsi, avrebbe dovuto ucciderla.
Sì. E' la risposta giusta, l'unica accettabile, per quel che ne so. Perciò ci ritroviamo a giocare al nostro vecchio, simpatico giochetto, non è vero?
Paulie... Puoi?
Rispose senza la minima esitazione. Sì, posso.
Gli si chiusero gli occhi. Dormì.

20

LA tempesta si protrasse per tutto il giorno seguente. Durante la notte le nubi si dipanarono e furono soffiate via. Contemporaneamente la temperatura precipitò da quindici gradi sopra lo zero e tre sotto. Il mondo esterno ne fu congelato. Seduto alla finestra della sua camera a contemplare un mattino scintillante di ghiaccio, ormai al secondo giorno intero di solitudine, Paul ascoltava gli strilli di Misery la scrofa e i muggiti di una delle vacche. Udiva spesso gli animali. I loro versi facevano parte del suo ambiente naturale quanto il melodico scampanio dell'orologio in salotto e tuttavia non aveva mai sentito il maiale piangere così. Gli pareva d'aver già sentito la vacca muggire in quel modo, almeno una volta in passato, ma era stata una brutta eco udita poco distintamente durante un brutto sogno, perché allora era ancora pieno del proprio dolore. Era successo quando Annie si era assentata per la prima volta, lasciandolo senza pillole. Era cresciuto nella periferia di Boston e aveva trascorso gran parte della sua vita a New York, tuttavia credeva di conoscere il significato di quei muggiti addolorati. Una delle vacche aveva bisogno d'essere munta. L'altra evidentemente no, probabilmente perché l'irregolarità con cui Annie la mungeva, l'aveva già inaridita.
E la scrofa?
Fame. Nient'altro. Ma bastava.
Né alcuno di loro avrebbe trovato sollievo quel giorno. Difficilmente Annie sarebbe riuscita a tornare a casa, anche se lo avesse desiderato. Quella parte di mondo si era trasformata in una smisurata pista di pattinaggio. Era un po' sorpreso dalla profonda compassione che provava per le bestie e insieme dalla profondità della sua collera nei confronti di Annie per il modo in cui, nel suo adamantino e arrogante egoismo, le aveva abbandonate alle loro sofferenze. Se i tuoi animali avessero il dono della parola, Annie, te lo spiegherebbero loro, chi è la vera sporca burba da queste parti.
Dal canto suo, se la passava sufficientemente bene. Si nutriva di cibi inscatolati, beveva acqua dalla caraffa nuova, prendeva regolarmente la sua medicina e di pomeriggio si riposava. La storia di Misery e della sua amnesia e della sua finora insospettata (e clamorosamente infetta) stirpe marciava spedita sulla via dell'Africa, il continente che sarebbe stato teatro della seconda parte del romanzo. Ironia voleva che quella donna lo avesse obbligato a scrivere quello che con tutta probabilità sarebbe stato il migliore dei suoi romanzi della serie Misery. Ian e Geoffrey erano a Southampton ad allestire una goletta che si chiamava Lorelei per la grande impresa. Sarebbe stato nel Continente Nero che Misery, la quale continuava a ricadere in catalessi nei momenti meno opportuni (e naturalmente sarebbe morta all'istante se fosse stata punta da un'altra ape, d'ora in poi, per il resto dei suoi giorni), avrebbe trovato o la morte o la guarigione. Nell'interno, a centocinquanta miglia da Lawstown, un minuscolo insediamento anglo-olandese situato sulla punta più settentrionale della pericolosa mezzaluna della Costa dei Barbari, vivevano i Bourka, la tribù più pericolosa di tutta l'Africa. I Bourka erano anche conosciuti come gli uomini-ape. Pochi erano i bianchi ricomparsi dopo essersi avventurati nel territorio dei Bourka, ma costoro avevano portato con sé storie favolose di un volto di donna che si ergeva dalle pendici di un'alta mesa semidiroccata, un volto crudele con la bocca spalancata e un enorme rubino nella fronte di pietra. C'era un'altra storia, certamente nient'altro che leggenda, ma stranamente

ricorrente, secondo la quale nel labirinto di cunicoli e grotte scavati nella pietra dietro la fronte ingioiellata dell'idolo avevano costruito il loro alveare una razza di gigantesche api albine, schierate a protezione della loro regina, una gelatinosa mostruosità di infinito veleno... e infinita magia. Durante le veglie si distraeva con questa tonificante sciocchezza. Di sera se ne stava in silenzio ad ascoltare i gemiti della scrofa e a meditare su come uccidere la Dragon Lady.

Giocare a Puoi? nella vita reale era molto diverso che giocare da bambino standosene seduto a gambe incrociate in un circolo di compagni o a giocare davanti a una macchina per scrivere, da adulto. Quand'era solo un gioco (e anche se ne ricavavi dei soldi, era pur sempre solo un gioco), si riusciva a escogitare colpi di scena dei più straordinari facendoli risultare credibili: prendiamo a esempio il legame fra Misery Chastain e Miss Charlotte Evelyn-Hyde (si era scoperto che erano sorellastre e Misery avrebbe infine ritrovato suo padre in Africa, presso la tribù degli Uomini-ape). Nella vita reale però l'arcano perdeva tutto il suo potere.

Non che Paul non si sforzasse. Con tutti i farmaci che conservava in bagno, doveva pur essercene qualcuno con cui sopprimerla o almeno renderla innocua il tempo sufficiente a farla fuori con le sue mani. Prendiamo il Novril. Una dose massiccia e non avrebbe dovuto nemmeno intervenire di persona. Se ne sarebbe andata per conto suo.

Ottima idea, Paul. Facciamo così: ti procuri due o tre manciate di quelle capsule e gliele mescoli con mezzo chilo di gelato. Se le mangerà allegramente, pensando che siano pistacchi.

Naturalmente non avrebbe mai funzionato. E nemmeno poteva sperare di aprire le capsule e mescolare la polvere a un gelato precedentemente fatto ammorbidire. Il Novril puro era spaventosamente amaro. Lui lo aveva assaggiato e lo sapeva bene. Era un sapore che lei avrebbe riconosciuto immediatamente, in contrasto con la dolcezza del gelato... e poi sventura su di te, Paulie, infinita sventura.

In un racconto sarebbe stata un'ottima idea. Nella vita reale invece non quadrava per niente. Dubitava che avrebbe corso il rischio anche se la polvere bianca dentro le capsule fosse stata totalmente insapore. Non era un sistema abbastanza sicuro. Quello non era un gioco: si stava facendo sul serio.

Altre idee gli passarono per la mente e furono scartate ancor più in fretta. Un'ipotesi era di appendere qualcosa (subito pensò alla macchina per scrivere) sopra la porta, in modo che restasse uccisa o almeno tramortita quando fosse entrata. Un'altra era di tirare un filo su un gradino delle scale. Ma il problema in entrambi i casi era lo stesso che presentava il vecchio trucco del Novril nel gelato: non abbastanza sicuro. Si scoprì letteralmente incapace di pensare a che cosa sarebbe stato di lui se avesse fallito nel suo tentativo di assassinarla.

Mentre scendeva la notte del secondo giorno e mentre gli strilli di Misery si ripetevano incessantemente con la ritmica regolarità di cardini arrugginiti che cigolano nel vento, la vacca

si zittì all'improvviso. A disagio, Paul si domandò se potesse esserle esplosa la mammella, con conseguente morte per dissanguamento della povera bestia.

Per un momento la sua fantasia così fervida

cercò di costruire l'immagine di una vacca morta in una pozza di sangue mescolato a latte. S'affrettò a scacciarla. Si diede dell'imbecille: le vacche non morivano in quel modo. Ma la voce che lo rimproverava non suonò molto convinta. In verità non sapeva se fosse possibile. E poi il vero problema non era quel povero bovino, no?

Tutti i tuoi fantasiosi progetti di omicidio si riducono a una considerazione: tu vorresti ucciderla da lontano, non vuoi sporcarti le mani del suo sangue. Sei uno di quelli a cui viene l'acquolina in bocca davanti a una bella bistecca, ma non resisterebbe un'ora al mattatoio. Ascoltami bene, Paulie, e H251 30000 30000

0 0 0 0 1 1 0 0 0 0 0 0Hvedi di capire: se mai c'è stato un momento in cui guardare in faccia la realtà, è questo. Niente di stravagante. Niente fronzoli. Intesi?

Intesi.

Tornò in cucina e aprì i cassetti finché trovò i coltelli. Scelse quello con la lama più lunga e riparò nuovamente nella sua stanza, soffermandosi a cancellare

le tracce che aveva lasciato con i mozzi delle ruote sugli stipiti della porta. I segni dei suoi passaggi stavano diventando tuttavia più evidenti. Non importa. Se non se ne accorge ancora per una volta, non se ne accorgerà mai più.

Posò il coltello sul comodino, si issò sul letto, lo prese e lo infilò sotto il materasso. Quando Annie fosse tornata, le avrebbe chiesto un bicchiere d'acqua fresca e quando si fosse chinata per darglielo, le avrebbe conficcato il coltello in gola.

Niente di stravagante.

Chiuse gli occhi e si assopì e quando la Cherokee imboccò silenziosamente il vialetto d'accesso alle quattro di quella notte con il motore e i fari spenti, non si mosse nemmeno. Finché non avvertì la puntura dell'ago al braccio e si destò per trovare la faccia di lei a pochi centimetri dalla sua, non si era reso minimamente conto che fosse tornata.

21

IN UN primo momento pensò che stesse sognando del suo libro, che il buio fosse il buio sognato delle grotte dietro l'enorme testa di pietra della dea-ape dei Bourka e che la puntura fosse quella di un'ape...

"Paul?"

Lui borbottò qualcosa che non aveva alcun significato, una specie di confuso invito ad andarsene, rivolto alla voce del sogno.

"Paul."

No, non era una voce di sogno, era la voce di Annie.

Si costrinse ad aprire gli occhi. Sì, era lei, e per un attimo il suo panico s'intensificò. Poi cominciò immediatamente a dissolversi, scivolando via come acqua per un canale parzialmente ostruito.

Che cosa diavolo...?

Era del tutto disorientato. Lei era in piedi, nell'ombra, come se non fosse mai stata via. Indossava una delle sue sottane di lana sotto a un trasandato pullover. Vide la siringa che teneva nella mano e capì che gli aveva praticato un'iniezione. E allora? Non era la stessa cosa? Era stato comunque punto dalla dea. Ma che cosa gli aveva...?

Il bagliore del panico cercò di splendere di nuovo, ma anche questa volta andò a disperdersi in un circuito spento. Riusciva a provare solo una sorta di stupore accademico. Insieme con quella sensazione, c'era una curiosità tutta intellettuale di sapere da dove fosse saltata fuori e perché proprio ora. Cercò di sollevare le mani e ci riuscì per poco... molto poco. Gli pareva di cercare di alzare pesi invisibili. Le mani gli ricaddero sul lenzuolo con un piccolo tonfo sordo.

Non importa che cosa mi ha iniettato. E' come quello che si scrive sull'ultima pagina di un libro. E' la FINE.

Quel pensiero non portò paura. Avvertì invece serena euforia.

Almeno sta cercando di farlo dolcemente.. di farlo...

"Ah, eccoti finalmente!" esclamò Annie. Poi, con goffa civetteria, aggiunse: "Ti vedo, Paul... vedo quegli occhi azzurri. Ti ho mai detto che hai degli splendidi occhi azzurri? Ma immagino che te l'abbiano detto altre donne, donne che erano molto più belle di me e anche molto più disinvolute nell'esprimere il loro affetto".

E' tornata. E' tornata furtiva nella notte e mi ha ucciso, con un ago di siringa o un pungiglione d'ape non fa differenza, e buonanotte al coltello sotto il materasso. Ormai sono solo l'ultimo numero della consistente conta dei suoi morti. Subito dopo, mentre la torpida euforia dell'iniezione cominciava a diffondersi, pensò quasi con divertimento: Certo che come Sheherazade sono stato ben scarso.

Si aspettava di ripiombare nel sonno da un momento all'altro, un genere di sonno molto più definitivo, ma non andò così. La vide farsi scivolare la siringa nella tasca della sottana e quindi sedersi sul letto... ma non dove si sedeva di solito. Si sedette ai piedi del letto e per un istante vide di lei solo la schiena solida e impervia, quando Annie si voltò come per controllare qualcosa. Udì un rintocco di qualcosa di legno, uno scatto metallico e finalmente un fruscio secco che aveva già sentito in precedenza. Poco dopo individuò quell'ultimo rumore. Prendi i fiammiferi, Paul.

Diamond, con la capocchia azzurra. Non aveva idea di che cos'altro potesse avere laggiù, ai piedi del letto, ma c'era certamente una scatola di Diamond con gli zolfanelli blu.

Annie si girò verso di lui e gli sorrise di nuovo. Qualsiasi cosa fosse successa la sua apocalittica depressione era passata. Con un gesto un po' infantile avviò dietro l'orecchio una ciocca ribelle. Il gesto fu in stridente contrasto con l'opaca, sporca semilucentezza della ciocca.

Opaca sporca semilucentezza oh cavoli questa te la devi proprio ricordare questa è forte davvero oh ragazzi sono fatto sul serio, tutto quello che c'è stato prima era solo il prologo di questa roba eh sì questa è roba con i fiocchi oh cazzo sono fatto e strafatto ma questa è da sballo da restarci qui sì che si viaggia davvero sparato a mille all'ora in limousine...

"Che cosa vuoi per prima, Paul?" domandò lei. "Le buone notizie o le cattive notizie?"

"Prima quelle buone." Riuscì a rivolgerle un gran sorriso scemo. "Immagino che le brutte notizie siano che siamo arrivati alla parola fine, giusto? Immagino che non hai trovato il libro di tuo gradimento, giusto? Peccato. Ce l'avevo messa tutta. Stava persino funzionando. Cominciavo proprio a... come dire... a ingranare."

Lei lo fissò con aria di rimprovero. "Adoro il libro, Paul. Te l'ho detto e io non mento mai. Mi piace a tal punto che non voglio leggerne più finché non sarà finito. Perdonami se ti obbligo a mettere dentro da te tutte le enne, ma... è come spiare."

Il suo grande sorriso da scemo si dilatò. Pensò che presto gli angoli della bocca gli si sarebbero incontrati dietro la nuca, gli si sarebbero legati insieme in bel nodino e la gran parte della sua povera vecchia zucca sarebbe rotolata per terra. Per finire magari nella padella accanto al letto. In qualche recesso oscuro della sua mente non ancora raggiunto dalla droga, squillavano campanelli d'allarme. Adorava il libro, il che significava che non intendeva ucciderlo. Non capiva che cosa stesse succedendo, ma evidentemente lei non stava per ucciderlo. Ora, a meno che nel suo giudizio su Annie Wilkes fosse finito totalmente fuori strada, ne conseguiva che aveva in serbo per lui qualcosa di peggiore.

Intanto la luce nella stanza non era più fievole: era meravigliosamente pura, meravigliosamente piena di un suo fascino grigio e misterioso. In quella luce immaginava gru intraviste in una bruma plumbea, ritte su una sola zampa nel silenzio di laghi montani; in quella luce immaginava scaglie di mica nei sassi sparsi nell'erba primaverile di prati montani, tante scintille opache come di vetri smerigliati; in quella luce immaginava elfi che arrancavano dondolando recandosi al lavoro in fila indiana sotto le foglie grondanti di rugiada dell'edera precoce...

Oh ragazzi che batosta, Paul pensò e soffocò un risolino.

Annie lo ricambiò con un sorriso. "La buona notizia", annunciò, "è che la tua macchina non c'è più. Ero molto preoccupata per la tua macchina, Paul. Sapevo che ci sarebbe voluto un temporale come questo per toglierla di mezzo e forse nemmeno così sarebbe stato possibile. Il disgelo di primavera ha fatto scomparire quella sporca burba di Pomeroy, ma una macchina è molto più pesante di un uomo, non è vero? Anche di un uomo pieno di caccolicchio come lui. Ma il disgelo e la tempesta messi insieme ce l'hanno fatta. La tua macchina non c'è più. Questa è la buona notizia."

"Cosa..." Altri deboli campanelli d'allarme. Pomeroy... Conosceva quel nome, ma non riusciva più a ricordare esattamente come mai lo conosceva. Poi gli sovvenne. Pomeroy. Il compianto Andrew Pomeroy, ventitré anni, di Cold Stream Harbor, New York. Ritrovato nella riserva naturale di Grider, dovunque fosse.

"Dai, Paul", lo apostrofò lei con quella voce compita che le conosceva tanto bene. "Non è il caso che tu faccia il timido. Sai chi è Andy Pomeroy. Lo sai perché hai letto il mio album. Immagino che in un certo senso speravo che tu lo leggessi, capisci? Altrimenti perché l'avrei lasciato in giro? Comunque, mi sono assicurata che tu l'abbia letto, sai? Io mi assicuro sempre di tutto. E ho trovato i sigilli rotti."

"I sigilli", ripeté debolmente lui.

"Eh già. Avevo letto di un modo per scoprire con assoluta certezza se qualcuno ha frugato nei tuoi cassetti. Si appiccica su ciascuno di essi un filo sottilissimo e se quando si torna si vede che il filo è stato spezzato... Ma lo sai anche tu, no? E' chiaro che qualcuno ha aperto il cassetto. E' molto semplice, non trovi?"

"Sì, Annie." L'ascoltava, ma ciò che realmente voleva fare era partirsene in viaggio su quella luce squisita.

Di nuovo lei si girò per controllare quel che aveva ai piedi del letto. Di nuovo lui udì rumori indistinti, di legno e di metallo. Poi Annie si voltò di nuovo, ravviandosi distrattamente i capelli.

"L'ho fatto anche con il mio libro. Solo che non ho usato dei fili, sai? Ho usato capelli che mi sono presa dalla testa. Li ho messi attraverso le pagine in tre punti diversi e quando sono tornata stamane. .. molto presto, quando era ancora buio, zitta zitta come un topolino per non svegliarti... ecco, quando sono tornata ho trovato tutti e tre i capelli spezzati, perciò ero sicura che tu avessi guardato il libro." Fece una pausa e sorrise. Dal suo punto di vista, doveva essere un sorriso molto accattivante, ma conteneva qualcosa di spiacevole che Paul non fu capace di definire. "Non che sia rimasta sorpresa. Sapevo che eri uscito dalla stanza. E questa è la brutta notizia. Lo so da molto, molto tempo, Paul."

Avrebbe dovuto sentirsi furioso e sgomento, forse. Lei sapeva ed evidentemente se n'era accorta fin da subito... Eppure riusciva a provare solo quella svagata euforia e tutto quello che lei stava dicendo non gli sembrava neanche lontanamente importante quanto la gloriosa qualità della luce sempre più fulgida al progressivo nascere del giorno.

"Comunque", riprese lei con l'aria di chi torna all'argomento di fondo, "si parlava della tua macchina. Io ho i copertoni chiodati, Paul, e nel mio altro posto, su in montagna, tengo anche le catene. Ieri pomeriggio, sul presto, mi sono sentita molto, ma molto meglio. Ho passato quasi tutto il tempo lassù in ginocchio, in preghiera, ed è arrivata la risposta, come spesso succede, ed era estremamente semplice, come spesso succede. Ciò che porti al Signore nelle tue preghiere, Paul, Lui ti restituisce moltiplicato per mille. Così ho messo le catene e sono tornata quaggiù. Non è stato facile e sapevo che rischiavo un brutto incidente nonostante i chiodi sui copertoni e le catene. Sapevo anche che raramente si hanno incidenti da poco sulle tortuose strade di montagna. Ma dentro di me ero tranquilla, perché mi sentivo al sicuro nella volontà del Signore."

"Questo è molto rincuorante, Annie", gracchiò Paul.

Lei gli rivolse un'occhiata in cui per un attimo si mescolarono perplessità e sospetto. Poi si rilassò e sorrise. "Ho un regalo per te, Paul", disse sottovoce e prima che lui potesse chiederle di che cosa si trattasse (non era sicuro di voler regali da Annie, di nessun genere), lei seguì: "Le strade erano proprio ghiacciate. Due volte per poco non sono finita fuori. La seconda volta il vecchio Bessie mi ha fatto una slittata tremenda, un testacoda, continuando lo stesso a scendere per la strada!" Rise allegramente. "Poi sono finita in un cumulo di neve. Dev'essere stato verso mezzanotte. E meno male che è passato un camion di quelli che gettano il sale sulle strade, quando si ghiacciano. Erano dell'assessorato ai lavori pubblici di Eustice. Mi hanno aiutata loro."

"E bravi quelli del dipartimento dei lavori pubblici di Eustice", commentò Paul, ma la frase gli venne fuori tutta confusa, farfugliata.

"L'ultimo tratto davvero duro è stato quello di due miglia dopo la statale. La statale è la Route 9, sai. La strada sulla quale hai avuto l'incidente tu. Quella, l'avevano cosparsa di sale proprio per bene. Mi sono fermata dove tu sei uscito di strada e ho cercato la tua macchina. Sapevo che cosa avrei dovuto fare se l'avessi vista. Perché ci sarebbero state domande e sicuramente per prima cosa sarebbero venuti a domandare a me, per ragioni che credo che tu conosca."

Ah ma io sono molto più avanti di te, Annie, pensò lui. Ho già visionato tutto questo scenario tre settimane fa.

"Uno dei motivi per cui ti ho portato qui è che mi era sembrata più di una semplice coincidenza... mi era sembrata piuttosto un segno della Provvidenza."

"Che cosa ti era sembrato un segno della Provvidenza, Annie?" biascicò lui.

"La tua automobile era uscita di strada quasi esattamente nel punto in cui mi ero sbarazzata di quella lagna di Pomeroy. Quello che diceva di essere un pittore." Agitò la mano in un gesto di disprezzo, spostò i piedi e provocò il rumore sordo di un oggetto di legno quando sfiorò la cosa misteriosa che teneva ai piedi del letto, sul pavimento.

"L'avevo agganciato tornando da Estes Park. Ci ero andata per una mostra di ceramiche. A me piacciono molto le figurine di ceramica."

"L'ho notato", ribatté Paul. La sua voce sembrava provenire da anni-luce di distanza. Comandante Kirk! Ci arriva una voce dal sub-etero, pensò e gli scappò da ridere. Da quel recesso della sua mente che la droga non riusciva a raggiungere gli venne l'avvertimento a chiudere la bocca, a mordersi la lingua, ma a che cosa sarebbe servito? Lei sapeva. Per forza lo sa: la dea-ape dei Bourka sa tutto. "Mi è piaciuto specialmente il pinguino sul blocco di ghiaccio."

"Grazie, Paul. E' proprio carino, vero?"

"Pomeroy faceva l'autostop. Aveva uno zaino in spalla. Mi ha detto di essere un pittore, anche se più tardi ho scoperto che non era nient'altro che un hippie, una sporca burba di drogato che negli ultimi due mesi non era stato capace di far altro che lavare i piatti in un ristorante di Estes Park. Quando gli ho detto che avevo una casa a Sidewinder, ha risposto che era proprio un'incredibile coincidenza, perché lui stava andando proprio a Sidewinder. Mi ha detto che era stato inviato dalla redazione di una rivista di New York. Doveva andare al vecchio albergo a fare dei bozzetti delle rovine. I suoi disegni servivano per un articolo. Parlava di un vecchio albergo famoso che si chiama La Veduta. E' stato distrutto da un incendio dieci anni fa. L'ha bruciato il custode. Era pazzo. Tutti dissero così, in città. Comunque non fa niente. E' morto."

"Ho ospitato Pomeroy qui, da me."

"Siamo stati amanti."

Gli fissò addosso quegli occhi neri che sembravano fori bruciati nella sua faccia bianca e compatta che pareva pasta cruda e Paul pensò: Se Andrew Pomeroy riusciva a farselo venire duro per te, Annie, doveva essere pazzo quanto il custode che ha distrutto l'albergo.

"Poi ho scoperto che non aveva avuto nessun incarico per disegnare l'albergo. I disegni li faceva per conto suo, nella speranza di venderli. Non era nemmeno sicuro che la rivista stesse per pubblicare un articolo su La Veduta. E t'assicuro

che ci ho impiegato poco per scoprirlo! Dopodiché sono andata a dare una sbirciata al suo album da disegno. Ne avevo il sacrosanto diritto. Dopotutto mangiava il mio cibo e dormiva nel mio letto. C'erano solo otto o nove disegni in tutto l'album ed erano orribili."

Accartocciò la faccia in una smorfia e per un momento fu come quando aveva imitato il grufolare della scrofa.

"Persino io sarei stata capace di disegnare meglio! E' entrato mentre io stavo guardando i disegni e ha dato fuori di matto. Ha detto che io spiavo. Io ho detto che guardare cose che si trovavano nella mia casa non era spiare. Ho detto che se lui era un pittore, io ero Madame Curie. Si è messo a ridere. Rideva di me. Così io... io..."

"L'hai ucciso", finì Paul. La sua voce echeggiò cupa e antica.

Lei rivolse un sorriso incerto alla parete. "Mah, dev'essere stato qualcosa del genere. Non ricordo molto bene. Solo che era morto. Questo lo ricordo. E H251 30000 30000 0 0 0 0 1 1 0 0 0 0 0 0 0 Hricordo di avergli fatto il bagno."

Lui la fissò e provò orrore, un orrore denso di nausea. Ebbe una visione: il corpo nudo di Pomeroy che galleggiava nella vasca da bagno come un pezzo di pane crudo, la testa appoggiata lateralmente contro la maiolica, gli occhi spalancati verso il soffitto...

"Ho dovuto farlo", spiegò lei, scoprendo parzialmente i denti. "Tu probabilmente non sai che cosa è capace di fare la polizia con un microscopico pezzetto di tessuto, un grumo di terra sotto le unghie di una persona o anche solo un granello di polvere fra i capelli di un cadavere! Tu non lo sai, ma io, che ho lavorato una vita intera negli ospedali, io sì che lo so! Eccome, se lo so! Ne so qualcosa io di medicina legale!"

Si stava caricando per esplodere in una delle sue frenesie patentate Annie Wilkes e Paul si rendeva conto che doveva cercare di dire qualcosa che la disinnescasse almeno temporaneamente, ma aveva la bocca insensibile e inservibile.

"Ce l'hanno tutti con me, tutti! Ma tu credi che mi avrebbero dato retta se io avessi cercato di spiegargli come stavano le cose? E' questo che credi?"

Figuriamoci! Se ne sarebbero

venuti fuori probabilmente con qualche stramberia, come che io gli avevo fatto delle avances e lui si era messo a ridere e solo per questo io l'avevo ucciso! Eh sì, probabilmente avrebbero tirato fuori una storia del genere!"

E sai una cosa, Annie? La vuoi proprio sapere? Io credo che una storia del genere sarebbe un tantino più vicina alla verità.

"Le sporche burbe qui attorno sarebbero capaci di raccontare qualunque cosa per mettermi nei guai o infangare il mio nome."

S'interruppe, non proprio ansimando, ma con il respiro appesantito, guardandolo con durezza, come invitandolo a osare contraddirla. Provaci!

Poi sembrò trovare un minimo di controllo e riprese con voce più calma.

"Ho lavato... be'... quel che restava di lui... e i suoi vestiti. Sapevo che cosa fare. Fuori nevicava. Era la prima vera nevicata dell'anno e dicevano che ora dell'indomani mattina avremmo avuto per terra una buona spanna. Ho messo i suoi vestiti in un sacchetto di plastica e ho avvolto il corpo nelle lenzuola, poi ho portato tutto in quel torrente asciutto che c'è vicino alla Route 9, quando era ormai buio. Ho proseguito a piedi per un miglio circa oltre il punto dove sei uscito di strada tu. Ho proseguito fino al bosco e ho buttato tutto lì. Tu penserai probabilmente che l'abbia nascosto, ma non l'ho fatto. Sapevo che sarebbe stato coperto dalla neve e pensavo che il disgelo di primavera lo avrebbe trascinato lontano da dove l'avevo lasciato io, nel letto di quel torrente. Ed è andata proprio così, solo che mai più mi aspettavo che andasse a finire tanto lontano! Pensa, hanno trovato il suo corpo solo un anno dopo... dopo la sua morte e quasi a ventisette miglia. A dir la verità, sarebbe stato meglio se non fosse finito fin laggiù, perché ci sono sempre un mucchio di gitanti in quel parco nazionale. I boschi qui intorno sono molto meno frequentati.

Sorrise.

"Ed è proprio là che è finita anche la tua macchina, Paul.

Da qualche parte fra la Route 9 e la riserva naturale di Grider, nel bosco. E' abbastanza lontana dalla strada perché non la si possa vedere. Io ho un faretto sul mio vecchio Bessie ed è parecchio forte, sai? Così ho perlustrato il torrente e ho visto che non c'è niente fino al bosco. Penso che ci andrò a piedi a controllare di persona, appena l'acqua sarà meno profonda, ma sono quasi sicura di non correre alcun rischio. La ritroverà qualche cacciatore fra due anni o cinque o dieci, tutta arrugginita e abitata dagli scoiattoli e ormai tu avrai finito il mio libro e sarai tornato a New York o a Los Angeles o dovunque deciderai di andare e io sarò qui a vivere tranquillamente la mia vita. Magari ogni tanto ci scriveremo."

Fece un sorriso sognante, il sorriso di una donna che vede un bel castello librato nel cielo. Poi il sorriso scomparve e il suo tono ridiventò sbrigativo.

"Così sono tornata qui e per la strada mi sono fatta una bella pensata. Ho dovuto, perché ora che la tua macchina non c'è più, in effetti puoi anche restare, puoi davvero finire il mio libro. Sai, non sono stata sempre proprio sicura che ci saresti riuscito, ma non ho mai detto niente perché non volevo che ti preoccupassi. Da una parte non volevo che tu fossi preoccupato perché sapevo che non avresti scritto molto bene se fossi stato in pensiero, ma detto così è un po' troppo impersonale, non è esattamente come sentivo, caro. Vedi, io ho cominciato amando solo quella parte di te che inventa quelle storie meravigliose, perché era l'unica parte che avevo. Tutto il resto di te mi era sconosciuto e c'era anche il timore che non fosse poi tanto piacevole. Non sono

una stupida, sai? Ho letto di certi cosiddetti 'scrittori famosi' e so che spesso sono persone alquanto scostanti. Ne so qualcosa, io, di Scott Fitzgerald o Ernest Hemingway o quel bigotto del Mississippi, Faulkner o come diamine si chiamava, tutta gente che avrà anche vinto il premio Pulitzer o che so io, ma erano lo stesso solo un branco di ubriaconi caccolicchiosi. E anche tanti altri. Quando non erano occupati a scrivere bellissime storie, sapevano solo bere e andare a donne e drogarsi e il cielo sa cos'altro.

"Ma tu non sei così e con il passar del tempo ho cominciato a conoscere anche il resto di Paul Sheldon e spero che non ti dispiace se te lo dico, ma ho finito con l'amare anche la parte che prima non conoscevo."

"Grazie, Annie", disse lui dalla cima della sua onda dorata e pensò: Ma è facile che tu abbia preso un abbaglio, cara mia... Vale a dire che qui le situazioni che inducono l'uomo in tentazione sono state ampiamente ridotte. E' un po' difficile andarsene in giro per bar con un paio di gambe fracassate, Annie. Mentre, per quel che riguarda la droga, ho la mia servizievole dea-ape che si preoccupa di tenermi imbottito.

"Ma tu vorresti restare?" riprese lei. "Questa era la domanda che dovevo chiedermi e per quanto volessi coprirmi gli occhi, conoscevo già la risposta. Eh sì, la conoscevo ancor prima di aver visto quei segni sulla porta."

Puntò il dito e Paul pensò: Scommetto che l'ha veramente sempre saputo. Coprirti gli occhi? Tu no, Annie, tu non potresti. Ma sta tranquilla, che ci ho pensato io per tutti e due.

"Ti ricordi la prima volta che sono andata via? Dopo quella stupida lite per la carta?"

"Sì, Annie."

"E' stato allora che sei uscito per la prima volta, non è vero?"

"Sì." Non sarebbe servito a niente negarlo.

"Eh già. Volevi le tue pillole. Avrei dovuto capire che avresti fatto qualsiasi cosa per procurarti le tue pillole, ma quando sono così arrabbiata, divento... lo sai anche tu." Le scappò un risolino nervoso. Paul non si unì a lei e nemmeno sorrise. Era ancora troppo vivido in lui il ricordo di quell'interminabile interludio di dolore atroce con la voce fantasma del commentatore sportivo. Sì che lo so come diventi, pensò. Diventi urcosa.

"Non è che al momento mi sono sentita subito sicura. Ho visto che le figurine sul tavolo piccolo in salotto non erano tutte dove dovevano, ma ho pensato che forse ero stata io a spostarle... Certe volte sono così distratta... Mi è passato per la testa che tu potessi essere uscito dalla tua stanza, ma poi ho pensato che non era proprio possibile. Mi sono detta: 'Ma no, sta troppo male e poi ho chiuso la porta a chiave'. Ho anche controllato se avevo ancora la chiave in tasca e ce l'avevo. Dopo mi è venuto in mente che tu eri sulla sedia. Così poteva darsi che..."

"Una delle cose che s'imparano facendo l'infermiera per dieci anni è che è sempre buona norma verificare i può darsi. Così sono andata a dare un'occhiata alle cose che tengo nel bagno, qui al pianterreno. Sono soprattutto campioni di farmaci che ogni tanto mi portavo a casa quando ancora lavoravo. Ah, Paul, dovresti vedere tutta la mercanzia che gira per gli ospedali! Così, quando mi capitava, prelevavo qualche... come dire... qualche extra... e non ero certo la sola. Io non ero comunque tanto stupida da portar via i farmaci a base di morfina. Quelli, li tengono sotto chiave. Li contano. Sono tutti registrati. E se si fanno l'idea che un'infermiera sta scremando, come si dice nell'ambiente, la sorvegliano finché non sono matematicamente sicuri e poi, bang!" Annie calò violentemente la mano di taglio. "Le fanno far fagotto e va quasi sempre a finire che non metterà mai più la bustina bianca in testa."

"Ma io me ne guardavo bene."

"Quando ho controllato quelle scatole di cartone ho avuto la stessa sensazione che mi era venuta guardando le figurine in salotto. L'impressione era che fossero state smosse. Anzi, ero sicura che una delle scatole che era in fondo prima, era finita chissà come sopra alla pila. Ma la certezza non era assoluta. C'era sempre la possibilità che l'avessi fatto io in un momento in cui... ehm... in cui ero preoccupata."

"Poi, due giorni dopo, quando quasi quasi stavo per lasciar perdere, entro per darti la tua medicina. Era pomeriggio e tu stavi ancora dormendo. Quando ho girato la maniglia, per qualche secondo ha fatto resistenza. Era come se la

porta fosse chiusa a chiave. Ma poi ha girato e allora ho sentito un rumorino nella serratura. Tu ti sei mosso, così ti ho dato le tue pillole come sempre. Come se non sospettassi di niente. Sono brava in questo, Paul. Poi ti ho aiutato a rimetterti sulla sedia, perché potessi scrivere. E quando l'ho fatto, mi sono sentita come San Paolo sulla strada per Damasco. Avevo gli occhi ben aperti. Mi sono accorta che avevi ripreso buona parte del tuo colorito. Ho visto che muovevi le gambe. Ti facevano male e potevi muoverle solo di poco, però le muovevi! E anche le tue braccia stavano ridiventando forti.

"Insomma, ho visto che eri quasi ristabilito.

"A quel punto mi sono resa conto che avrei potuto avere problemi con te anche se nessuno fuori avesse mai sospettato niente. Ti ho guardato e ho visto che forse io non ero l'unica brava a mantenere i segreti.

"Quella sera ho cambiato la tua medicina e te ne ho data una un pochino più forte e quando sono stata sicura che non ti saresti svegliato nemmeno se ti avessi fatto esplodere una bomba sotto il letto, sono scesa in cantina a prendere la mia piccola cassetta degli attrezzi e ho tirato giù la serratura da quella porta. E guarda cosa ci ho trovato!"

Si tolse un oggettino scuro da un taschino della camicia da uomo. Glielo posò nella mano intorpidita. Paul avvicinò la faccia e scrutò l'oggetto. Era un pezzetto di forcina stortato.

Cominciò a ridere. Non seppe trattenersi.

"Che cosa c'è da ridere, Paul?"

"Il giorno che sei andata a pagare le tasse. Ho avuto bisogno di aprire di nuovo la porta. Per via della sedia. Ci passava a stento. Avevo lasciato delle tracce nere. Dovevo tentare di cancellarle."

"Perché non le vedessi io."

"Sì. Ma tu le avevi già viste, vero?"

"Dopo aver trovato una delle mie forcine nella serratura?" Sorrise a sua volta.

"Puoi scommetterci i tuoi gnocchibalocchi."

Paul annuì e rise più forte. Rideva così forte che gli sprizzavano lacrime dagli occhi. Tutto il suo lavoro... tutte le sue ansie... tutto per niente. Era squisitamente divertente.

"E io che temevo che quel pezzo di forcina mi mettesse nei guai. E invece niente. Anzi, non lo sentivo nemmeno tintinnare. E c'era un'ottima ragione, se non tintinnava, vero? Non

tintinnava perché tu l'avevi tirato fuori. Che furbacchiona che sei, Annie."

"Già", ammise lei con un sorriso sottile, "che furbacchiona che sono."

Mosse i piedi. Si udì di nuovo il tonfo sordo di qualcosa di legno in fondo al letto.

22

"QUANTE volte in tutto sei uscito?"

Il coltello. Oh Cristo, il coltello.

"Due. No, aspetta... Sono uscito di nuovo ieri pomeriggio verso le cinque. A riempire la caraffa." Era vero. Aveva veramente riempito la caraffa. Ma aveva tralasciato la vera ragione della sua terza sortita. La vera ragione era sotto il suo materasso. La principessa e il pisello. Paulie e il pelaanime. "Tre volte, contando quella per prendere l'acqua."

"Dimmi la verità, Paul."

"Solo tre volte, lo giuro. E mai per scappare. Santo Dio, sto scrivendo un libro qui, nel caso te ne sia dimenticata."

"Non pronunciare il nome di Dio invano, Paul."

"Tu smetti di usare invano il mio e ti accontento. La prima volta stavo così male che mi sentivo come se qualcuno mi avesse sprofondato nell'inferno dalle ginocchia in giù. E qualcuno l'aveva fatto. Tu, Annie."

"Zitto, Paul!"

"La seconda volta volevo semplicemente qualcosa da mangiare e assicurarmi che avessi abbastanza viveri nel caso tu fossi rimasta via a lungo", continuò lui ignorandola. "Poi mi è venuta sete. Tutto qui. Nessun complotto."

"E non hai mai cercato di usare il telefono, immagino, non sei mai andato a controllare le serrature, naturalmente, perché tu sei un così bravo ragazzo..."

"Certo che ho provato il telefono. Certo che ho controllato le serrature. Anche se, con quel pantano che c'è là fuori, non sarei riuscito ad arrivare da nessuna parte nemmeno se tu avessi lasciato le porte spalancate." Le onde del sedativo diventavano sempre più violente e adesso desiderava solo che Annie tenesse la bocca chiusa e se ne andasse. L'aveva già drogato abbastanza da indurlo a dire la verità e temeva che a suo tempo ne avrebbe pagato le conseguenze, ma prima voleva dormire.

"Quante volte sei uscito?"

"Ti ho detto..."

"Quante volte?" Stava alzando la voce. "La verità!"

"Te l'ho detta! Tre volte!"

"Quante volte, che Dio ti maledica?"

Nonostante la dose massiccia di droga che gli aveva iniettato, Paul cominciò ad aver paura.

Almeno così se mi fa qualcosa non mi farà troppo male... e vuole che finisca il libro... l'ha detto lei...

"Mi stai trattando come una stupida." Paul notò come riluceva la sua pelle, quasi che fosse un rivestimento di materia plastica sopra una pietra. La sua faccia sembrava priva di pori.

"Annie, ti giuro..."

"I bugiardi giurano sempre! I bugiardi adorano giurare! Ma sì, fai pure, trattami da imbecille, se ti piace. Va bene così. Bravo. Tratta una donna che non è una stupida come se lo fosse e vedrai che quella donna finirà sempre per vincere. Ti dirò una cosa, Paul. Ho messo fili e capelli presi da questa mia testa in tutta questa casa e ultimamente ne ho trovati molti spezzati. Spezzati o addirittura scomparsi, volatilizzati, puf! Non solo sul mio libro dei ritagli, ma anche qui fuori, in corridoio, e sui cassetti del mio tavolo da toeletta, di sopra... nel ripostiglio... dappertutto!"

Ma Annie, come vuoi che sia entrato nel ripostiglio con tutte quelle serrature sulla porta della cucina? avrebbe voluto chiederle, ma lei non gliene diede il tempo.

"Ora tu continua pure a ripetere che sono state solo tre volte, signor Furbetto, che poi ti spiego io chi è lo stupido qui!"

Lui la fissava, intontito ma sgomento. Non sapeva come risponderle. Era pura e semplice paranoia, follia...

Dio mio, pensò, trascurando per un momento l'annesso, di sopra? Ha parlato della sua stanza di sopra?

"Annie, ma in nome del cielo come potrei andare di sopra?"

"Eh già!" strillò lei, con la voce scricchiolante. "Ma sicuro! Pochi giorni fa entro qui e scopro che ti sei messo a sedere sulla tua sedia tutto da solo! Allora, se sei capace di fare quello, sei anche capace di andare di sopra! Puoi sempre strisciare!"

"Con le gambe rotte e un ginocchio fratturato", disse lui.

Di nuovo quell'espressione nera che gli faceva pensare a un crepaccio, la trappola vischiosa sotto il verde dei prati. Annie Wilkes non c'era più. Ora c'era la dea-ape dei Bourka.

"Non ti conviene fare il furbo con me, Paul", gli bisbigliò.

"Senti, Annie, uno dei due deve almeno provarci e a te non sta riuscendo molto
H251 30000 30000 0 0 0 0 1 1 0 0 0 0 0
0Hbene. Se solo ti volessi render conto di quanto..."

"Quante volte?"

"Tre. "

"La prima volta per prendere la medicina."

"Sì. Le capsule di Novril."

"E la seconda volta per prendere da mangiare."

"Sì."

"La terza volta per riempire la caraffa."

"Sì. Annie, mi gira la testa..."

"L'hai riempita nel bagno, qui da basso."

"Sì..."

"Una volta per la medicina, una volta per il cibo e una volta per l'acqua."

"Sì, te l'ho già detto!" Aveva cercato di gridare, ma produsse solo un gemito roco e stanco.

Lei s'infilò nuovamente la mano nella tasca della sottana e ne estrasse il coltello. La lama affilata scintillò nella luce più intensa del mattino. Annie si girò improvvisamente a sinistra e lanciò il coltello. Lo lanciò con la grazia infallibile e quasi distratta di un virtuoso circense. La lama si conficcò nel muro e il manico vibrò per qualche istante sotto l'Arco di Trionfo.

"Ho investigato sotto il tuo materasso poco prima di farti l'iniezione preoperatoria. Mi aspettavo di trovare delle capsule. Il coltello è stato una vera sorpresa. Per poco non mi sono tagliata. Ma ce l'hai messo tu là sotto, vero?"

Non rispose. La sua mente ruotava e sfrecciava di qua e di là come una giostra di luna-park impazzita. Iniezione preoperatoria? Aveva detto proprio così? Preoperatoria? A un tratto si sentì sicuro che avrebbe recuperato il coltello dalla parete per castrarlo.

"No, non ce l'hai messo tu. Perché tu sei uscito una volta per la medicina, una volta per prendere da mangiare e una volta per prendere l'acqua. Perciò il coltello deve... ma sì, dev'essere venuto qui da solo, dev'essersi infilato sotto il materasso da solo. Ma per forza, è così che è successo!" Annie fu scossa da stridule risa di sarcasmo.

Preoperatoria? Mio Dio, le ho sentito dire così?

"Maledetto!" lo investì lei. "Che Dio ti maledica! Quante volte?"

"Va bene! Va bene! Ho preso il coltello quando sono andato per l'acqua!"

Confesso! Se sei convinta che io sia uscito di qui anche altre volte, fai pure, sentiamo, dimmelo tu quante! Se vuoi che siano cinque, sono cinque. Se vuoi che siano venti o cinquanta o cento, per me fa lo stesso. Confermo. Confermo tutto. Tutte le volte che credi tu, Annie, sono le volte che sono uscito."

Per un momento, vinto dalla collera e dalla confusione indotta dal farmaco, aveva perso di vista la nebulosa e paurosa allusione insita in "iniezione preoperatoria". Erano tante le cose che avrebbe desiderato dirle, anche se sapeva che una paranoica scatenata come Annie avrebbe negato anche l'evidenza. L'umidità era stata intensa e il nastro adesivo soffre l'umidità e in molti casi le sue rozze piccole trappole si erano semplicemente staccate da sole ed erano volate via spinte da qualche spiffero. E i topi. Con tutta quell'acqua in cantina e la padrona del maniero lontana da casa, li aveva sentiti persino nei muri. Ma certo. La casa era rimasta in loro balia e sicuramente erano stati attratti da tutti quegli avanzi urcosi che Annie aveva lasciato in giro. I topi erano probabilmente i folletti che avevano spezzato i suoi fili e i suoi capelli. Ma lei non avrebbe mai accettato un'ipotesi del genere. Secondo lei, lui era quasi pronto per partecipare alla maratona di New York.

"Annie... Annie, che cosa intendevi quando hai parlato di iniezione preoperatoria?"

Ma Annie era ancora fissata su quell'altra questione. "Io dico che sono sette", mormorò. "Almeno sette. Sono sette?"

"Se tu vuoi che siano sette, sono sette. Che cosa intendevi quando hai detto..."

"Vedo che ti impunti", lo interruppe lei. "Immagino che quelli come te debbano abituarsi a mentire per guadagnarsi da vivere al punto di non essere più capaci di evitare di farlo anche nella loro vita reale. Ma non fa niente, Paul. Perché il

principio non cambia, che tu sia stato fuori sette volte o settanta o settantasette. Il principio non cambia e non cambia nemmeno il responso."

Lui stava andando alla deriva, se ne volava via. Chiuse gli occhi e la sentì parlare da molto lontano... come una voce sovranaturale che parla da una nuvola. Dea, pensò.

"Hai mai letto dei primi tempi alle miniere di diamanti di Kimberly, Paul?"

"L'ho scritto io quel libro", rispose lui per nessuna ragione e rise.

(preoperatoria? Iniezione preoperatoria!)

"Ogni tanto i minatori indigeni rubavano qualche diamante. Li avvolgevano in una foglia e se li infilavano nel retto. Se riuscivano a venir fuori dalla miniera senza essere scoperti, se la davano a gambe. E sai che cosa facevano loro gli

inglesi se li riprendevano prima che superassero l'Oranjerivier e riparassero in territorio boero?"

"Li uccidevano, probabilmente", rispose lui tenendo sempre gli occhi chiusi.

"Oh no! Sarebbe stato come buttar via un'automobile costosa solo per una sospensione rotta. Se li riprendevano, si assicuravano che potessero tornare a lavorare... ma si assicuravano anche che non potessero più darsela a gambe. L'operazione si chiamava tarpatura, Paul, ed è quella che farò a te. Per la mia sicurezza personale... e anche per la tua. Credimi, hai bisogno di essere protetto da te stesso. Non temere, solo un momento di dolore e sarà subito tutto finito. Non te lo scordare, cerca di concentrarti su questo pensiero."

Attraverso la droga soffiò terrore teso e affilato come una folata di vento piena di lame di rasoio e Paul spalancò gli occhi. Lei si era alzata e stava rovesciando il lenzuolo tirandolo verso di sé, gli scopriva le gambe torturate e i piedi nudi.

"No", implorò lui. "No... Annie... qualsiasi cosa tu abbia in mente, possiamo discuterne, ti prego... ti prego..."

Lei si chinò. Quando si raddrizzò teneva in una mano la scure presa dal suo ripostiglio e nell'altra un cannello a gas propano. La lama della scure scintillò. Su un lato del cannello risaltava la parola Bernz-O-matic. Annie si chinò di nuovo e questa volta raccolse un flacone scuro e la scatola dei fiammiferi. Sul flacone c'era un'etichetta e sull'etichetta c'era la parola: Betadina.

Non avrebbe mai dimenticato quelle cose, quelle parole, quei nomi.

"Annie, no!" gridò. "Annie, resterò qui! Non scenderò nemmeno più da letto! Ti supplico! Oddio ti prego non mi tagliare!"

"Andrà tutto bene", assicurò lei e sul viso le era riapparsa l'espressione rilassata che assumeva quando perdeva contatto con la realtà, quell'espressione di vacuità perplessa, e prima che la mente gli si consumasse del tutto in un rogo di panico, Paul capì che quando fosse tutto finito, avrebbe conservato solo il più vago ricordo di quel che aveva fatto, come solo in maniera estremamente confusa ricordava d'aver ucciso i bambini e i vecchi e i pazienti senza speranza e Andrew Pomeroy. Dopotutto era la stessa donna che, sebbene si fosse diplomata nel 1966, solo pochi minuti prima aveva affermato di essere stata infermiera per dieci anni.

Ha ucciso Pomeroy con quella scure. Lo sento.

Continuò a starnazzare e a scongiurarla, ma le sue parole erano ormai un balbettio inarticolato. Cercò di girarsi, allora, sottrarsi a lei, procurandosi fitte terribili alle gambe. Cercò di ripiegarle, perché fossero meno vulnerabili, non offrissero un bersaglio così scoperto, e avvertì un dolore lacerante al ginocchio.

"Solo un minutino ancora, Paul", promise lei mentre svitava il tappo del disinfettante. Gli versò un liquido denso e color rosso scuro sulla caviglia sinistra. "Solo un minutino ancora e abbiamo finito." Mise di piatto la lama dell'ascia, facendosi affiorare i tendini nel braccio muscoloso e Paul vide ammiccare l'ametista sull'anello che portava ancora all'anulare. Annie versò betadina sulla lama. A lui arrivò l'odore, quello di un gabinetto medico. L'odore che annunciava un'iniezione.

"Solo un po' di dolore, Paul. Non sarà terribile." Rigirò l'ascia per bagnare anche l'altro lato della lama. Paul ebbe tempo di vedere qualche lieve fioritura di ruggine su quel lato, prima che si tingesse di rosso.

"Annie Annie oh Annie ti prego ti supplico no non farlo Annie per l'amor del cielo ti giuro che farò il bravo lo giuro davanti a Dio che sarò bravo ti prego dammi una possibilità di essere bravo OH ANNIE TI PREGO LASCIAMI ESSERE BRAVO..."

"Solo un momento di dolore. Poi tutta questa brutta storia sarà acqua passata per sempre, Paul."

Si buttò il flacone aperto dietro la spalla. La sua faccia era vacua, spenta, eppure così terribilmente solida. Fece scivolare la mano sul manico dell'attrezzo, fin quasi sotto la lama. Impugnò il manico più in basso con la sinistra e divaricò le gambe come un boscaiolo.

"ANNIE OH TI PREGO TI PREGO NON FARMI MALE!"

Gli occhi di lei erano miti e svagati. "Non temere", lo rassicurò. "Sono un'infermiera esperta."

La scure scese sibilando e si conficcò nella gamba sinistra di Paul Sheldon, appena sopra la caviglia. Il dolore gli esplose per tutto il corpo come un fulmine gigantesco. Un getto di sangue rosso scuro le inzaccherò la faccia come colori di

guerra indiani. Macchiò la parete. Sentì la lama cigolare contro l'osso quando lei disincagliò l'attrezzo. Si guardò incredulo. Il lenzuolo stava diventando rosso. Vide agitarsi le dita del suo piede. Poi vide lei che sollevava nuovamente nell'aria l'ascia gocciolante. I capelli le erano sfuggiti dalle forcine e ora le pendevano intorno a quel viso svuotato.

Paul cercò di tirarsi indietro nonostante il dolore alla gamba e al ginocchio e si rese conto che stava spostando la gamba ma non il piede: riusciva solo a dilatare lo squarcio, spalancandolo progressivamente come una bocca. Ebbe ancora il tempo di constatare che ora il suo piede era attaccato solo dal tessuto molle del polpaccio, poi la lama piombò di nuovo su di lui, precisamente nello squarcio, tranciandogli del tutto l'estremità e affondando nel materasso. Le molle guairono e cigolarono.

Annie estrasse l'ascia e la gettò via. Osservò con aria assente il moncherino da cui sgorgava sangue copioso, quindi raccolse la scatola di fiammiferi. Ne accese uno. Prese il cannello con la scritta Bernz-O-matic sul lato e svitò la valvola. Il becco sibilò. Dal punto in cui una parte di lui non c'era più continuava a fluire sangue. Annie avvicinò delicatamente il fiammifero sotto l'ugello del Bernz-O-Matic. Ci fu uno sbuffo sommesso. Apparve una lunga fiamma gialla. Annie aggiustò la pressione trasformandola in una linea tesa di fuoco azzurro.

"Non posso suturare", si scusò. "Non c'è tempo. Un laccio emostatico non servirebbe. Non c'è un punto di pressione centrale. Devo (rischiare) cauterizzare."

Si chinò. Paul urlò quando la fiamma investì il moncherino sanguinante. Salì fumo nell'aria. Aveva un odore dolciastro. Era stato a Maui con la prima moglie, in viaggio di nozze. C'era stato un luau. Questo odore gli ricordava quello del maiale, quando l'avevano estratto dalla buca dove era rimasto a cuocere per tutto il giorno. Il maiale era infilzato su uno spiedo, accasciato, nero, sbrindellato.

Il dolore urlava. Lui urlava.

"Quasi finito", disse lei e regolò la valvola e intanto il lenzuolo sottostante prese fuoco intorno al moncherino che non sanguinava più, il moncherino che era nero come la pelle del maiale quando l'avevano issato fuori della buca. Eileen si era girata dall'altra parte, ma lui aveva continuato a guardare, affascinato, li aveva visti staccare la pelle croccante del maiale con la stessa facilità con cui ci si sfilava la maglietta dopo una partita di pallone.

"Quasi finito..."

Annie spense il cannello. La sua gamba era distesa in una linea di fiamme con il piede tranciato che vibrava poco oltre. Lei si chinò e questa volta si raddrizzò munita del suo vecchio amico, quel secchio giallo per lavare i pavimenti. Gettò acqua sulle fiamme.

E lui urlava, urlava. Il dolore! La dea! Il dolore! O Africa!

Lei sostò a osservare lui e il lenzuolo insanguinato e annerito, lasciando trasparire una vaga costernazione: la sua espressione era quella di una persona che ha appena sentito per radio di un terremoto che ha ucciso diecimila persone in Pakistan o in Turchia.

"Andrà tutto bene, Paul", mormorò, ma con una vena di improvvisa preoccupazione nella voce. I suoi occhi cominciarono a sfrecciare di qui e di là, come quando era sembrato che il piccolo rogo del suo manoscritto si stesse trasformando in un incendio incontrollato. A un tratto si fissarono su qualcosa, quasi con sollievo. "Vado solo a buttar via la spazzatura."

Raccolse il suo piede. Le dita si muovevano ancora in un debole spasmo. Annie si avviò verso la porta. Quando ci arrivò, le dita avevano smesso di muoversi. Paul scorse una cicatrice nell'arco del piede e ricordò com'era successo, ricordò d'aver calpestato un coccio di bottiglia da bambino. Era stato a Revere Beach? Sì, così gli pareva. Ricordava di aver pianto tanto e che suo padre gli aveva detto che era solo un taglietto. Suo padre gli aveva detto di smettere di comportarsi come se si fosse tagliato via il piede intero. Annie si fermò

alla porta e si voltò a guardare Paul che urlava e si dibatteva nel letto zuppo di sangue, fra brandelli di lenzuolo carbonizzato, con la faccia di un pallore mortale.

"Ora sei tarpato", concluse, "e non puoi addossarne la colpa a me. E' solo colpa tua."

Se ne andò.

Se ne andò anche Paul.

23

LA nuvola era nera. Paul vi si tuffò dentro e non gli importava se quella volta la nube significava la morte invece di semplice incoscienza. Anzi, quasi se lo augurava. Solo... basta dolore, per piacere. Basta ricordi, basta dolore, basta orrore, basta Annie Wilkes.

Si lanciò verso la nube, tuffandovisi dentro mentre i propri urli e l'odore della sua carne cotta divenivano sempre più lontani.

Mentre i pensieri gli si spegnevano nella mente, pensò ancora: Dea! Ti uccido! Dea! Ti uccido! Dea!

Poi non ci fu più niente che il niente.

III

PAUL

Non serve. E' da mezz'ora che cerco di dormire e non ci riesco. Scrivere qui è una specie di droga. E' l'unica cosa che aspetto di fare con ansia. Oggi pomeriggio ho letto quello che ho scritto... e mi è sembrato molto vivo. So che mi sembra vivo perché la mia fantasia interviene dove un altro non capirebbe. Voglio dire che è solo questione di vanità. Ma a me sembra una specie di magia... e non potrei vivere in questo presente. Impazzirei se lo facessi.

John Fowles

Il collezionista

H251 30000 30000 0 0 0 0 1 1 0 0 0 0 0 0

0H

CAPITOLO 32

"Oh Gesù be edetto", gemette Ia , la cia dosi co vulsame te i ava ti. Geoffrey afferrò l'amico per u braccio. Il battere assilla te dei tamtam gli pulsava ella testa come i u delirio omicida. I tor o a loro sciamava o le api, ma essu a si attardava. Passava o dirette alla radura come se attratte da u a calamita. Come aveva o fatto a che loro, pe sò Geoffrey co u brivido

2

PAUL sollevò la macchina per scrivere e la scrollò. Un pezzetto di metallo cadde sull'asse posata sui braccioli della sedia a rotelle.

Lo raccolse e lo esaminò.

Era la lettera ti.

La macchina per scrivere, proprio in quel momento, aveva vomitato la sua ti. Dovrò sporgere reclamo alla direzione. E non mi limiterò a chiedere semplicemente una macchina per scrivere nuova, ma porco cazzo, la esigerò. I soldi ce li ha. Lo so che ce li ha! Magari li terrà via nei vasetti di vetro nascosti nel fienile o sotto qualche mattone al suo Posto del Gran Ridere, ma da qualche parte il malloppo ce l'ha e proprio la ti, Dio santissimo, una delle consonanti più comuni!

Naturalmente non avrebbe chiesto niente ad Annie, men che mai avrebbe preteso. C'era stato una volta un uomo che avrebbe almeno chiesto. Un uomo che soffriva di un dolore assai più lancinante, un uomo che non aveva niente a cui aggrapparsi, nemmeno quel libro merdoso. Quell'uomo avrebbe chiesto. Anche se gravemente ferito, quell'uomo aveva il fegato di tentare almeno di opporsi ad Annie Wilkes.

Quell'uomo era stato lui e probabilmente avrebbe dovuto vergognarsi di non esserlo più, ma quell'uomo aveva avuto dalla sua due grossi vantaggi rispetto a quello di adesso: quell'uomo aveva due piedi... e due pollici.

Rimase a riflettere per un momento, rilesse l'ultima riga (riempiendo mentalmente gli spazi vuoti) e si rimise semplicemente al lavoro.

Meglio così.

Meglio non chiedere.

Meglio non provocare.

Fuori della sua finestra ronzavano le api.

Era il primo giorno d'estate.

3

di terrore.

"Lasciami andare!" sbraitò Ian volgendosi di scatto verso Geoffrey e stringendo il pugno. Strabuzzò gli occhi in un'espressione forsennata del volto livido e sembrò non riconoscere chi gli stava impedendo di correre a raggiungere l'amata. Geoffrey si rese conto con fredda certezza che ciò che avevano visto quando Hezekiah aveva aperto i cespugli che facevano da schermo protettivo aveva spinto Ian a un passo dalla follia. Vacillava ancora su quel baratro e alla minima esitazione vi sarebbe caduto dentro. Se fosse successo, avrebbe trascinato Misery con sé.

"Ian..."

"Lasciami andare, ho detto!" Ian si liberò con uno strattone violento ed Hezekiah si lasciò sfuggire un gemito di paura. "No badrone, tu arrabbiare api, loro bungere badrona..."

Ian non diede segno d'averlo sentito. Con occhi infuocati, fece partire un pugno che raggiunse Geoffrey a uno zigomo. Stelle nere esplosero nella testa di Geoffrey.

Nonostante il colpo che aveva ricevuto, vide però Hezekiah che alzava il suo micidiale gosha, il sacchetto pieno di sabbia di cui si servivano i Bourka nei corpo a corpo. Gli sibilò in tempo: "No! Lascia fare a me!"

Riluttante, Hezekiah lasciò ricadere il gosha in fondo alla sua stringa di pelle dove dondolò come un lento pendolo.

Poi un altro pugno scosse la testa di Geoffrey. Questa volta si sentì lacerare le labbra contro i denti e la bocca gli si riempì del sapore dolce e salato del sangue ancora caldo. Con un rumore sottile la manica della camicia da sera di Ian, ora scolorita dal sole e già strappata in più punti, cominciò a cedere nella morsa di Geoffrey. Ancora pochi istanti e si sarebbe liberato. Con stordito stupore Geoffrey riconobbe la camicia che Ian indossava alla cena di tre sere prima a casa del barone e della baronessa. E puntualmente non poteva essere altrimenti. Da allora non avevano avuto possibilità di cambiarsi, né Ian, né alcun altro di loro. Solo tre sere fa... Eppure sembrava che Ian avesse avuto addosso quella camicia da almeno tre anni e per Geoffrey era come se ne fossero passati almeno trecento, dalla sera della festa. Solo tre giorni fa, pensò di nuovo, imbambolato. Poi Ian cominciò a tempestarlo di pugni alla faccia.

"Lasciami andare, maledetto!" Ian continuava a calare il pugno insanguinato sul volto di Geoffrey, l'amico per il quale in qualunque altra circostanza avrebbe dato la vita.

"Vuoi darle prova del tuo amore uccidendola?" gli domandò in tono pacato Geoffrey. "Se è questo che vuoi, allora accomodati, vecchio mio, dammene tante da farmi perdere i sensi."

Il pugno di Ian esitò. Nella follia infuocata e terrorizzata dei suoi occhi manifestò una parvenza di raziocinio.

"Devo andare da lei", mormorò come parlando nel sonno. "Mi dispiace di averti colpito, Geoffrey, sono veramente mortificato, mio vecchio, caro amico, e sono sicuro che lo sai... ma io devo... la vedi..." Guardò di nuovo, come per confermare a se stesso la realtà di quella terrificante visione e di nuovo fece per lanciarsi verso Misery, legata a un palo nella radura, con le braccia al di sopra della testa. Per appenderla al ramo più basso dell'eucalipto che era l'unico albero dentro la radura, i Bourka avevano usato un oggetto che evidentemente aveva suscitato in loro abbastanza interesse da appropriarsene, quando avevano spedito il barone Heidzg nella bocca dell'idolo, incontro a una morte certamente terribile le sue manette d'acciaio.

Questa volta fu Hezekiah ad afferrare Ian, ma i cespugli frusciarono di nuovo e Geoffrey guardò in direzione della radura, con il fiato che gli restava momentaneamente impigliato nella gola, come potrebbe impigliarsi una veste in un rovo. Si sentì allora come un uomo costretto a scalare una montagna rocciosa portando fra le braccia un carico di esplosivi altamente volatili e pericolosi. Una puntura, pensò. Solo una puntura e per lei è finita.

"No, badrone, no bossibile", insisteva Hezekiah con una pazienza che contrastava vistosamente con la sua espressione terrorizzata. "Essere come dire aldro badrone... se voi andare là fuori, api svegliare da sogno. E se api svegliare, non imbortare se lei morire per una bundura o mille e una. Se api svegliare da sogno noi tutti morire, ma lei morire brima e biù orribile."

A poco a poco Ian si rilassò fra i due, l'uno nero e l'altro bianco. La sua testa si voltò verso la radura con angosciata riluttanza, come se non volesse guardare e tuttavia non potesse impedirselo.

"E allora che cosa facciamo? Cosa possiamo fare per la mia amata?"

Non lo so, fu la risposta che affiorò alle labbra di Geoffrey e nella terribile disperazione di quel momento, solo con molta difficoltà riuscì a non pronunciarla. Non per la prima volta si ritrovò a riflettere sul fatto che, vantando il possesso della donna che lui amava altrettanto profondamente (sebbene in segreto), a Ian era concesso di indulgere in una singolare sorta di egoismo e in un'isteria quasi femminile che a Geoffrey era proibita; dopotutto per il resto del mondo lui era solo un amico di Misery.

Già, solo un suo amico, pensò con feroce ironia, poi i suoi occhi tornarono alla radura. Tornarono alla sua amica.

Misery non indossava neanche un brandello di vestito, ma nemmeno la più pudica e devota vecchietta di questo mondo sarebbe stata capace di trovarla indecente. Quell'ipotetica vecchia puritana

sarebbe scappata via strillando alla vista di Misery, ma le sue urla sarebbero state provocate da terrore e repulsione, non certo da indignazione. Misery non aveva addosso nemmeno un cencio, ma era tutt'altro che nuda.

Era rivestita di api. Dalla punta dei piedi fino alla chioma castana, era rivestita di api. Sembrava quasi che indossasse una strana tonaca monacale, strana perché si muoveva e le ondeggiava sul rigonfiamento del seno e sulla curva dei fianchi, sebbene non ci fosse un alito di vento. Allo stesso modo, il suo viso sembrava incorniciato in un velo di modestia maomettana: solo i suoi occhi azzurri brillavano nella maschera di api che le formicolavano sulla faccia, nascondendole bocca e naso e mento e fronte. Altre api, giganteschi insetti africani, le api più velenose e feroci del mondo, camminavano avanti e indietro sui braccialetti del barone prima di fondersi nei guanti viventi che ricoprivano le mani di Misery.

Sotto gli occhi di Geoffrey, migliaia di altre api confluirono nella radura da tutti i punti cardinali, senza che gli sfuggisse, nonostante lo stato d'animo in cui si trovava, che per la maggior parte giungevano da ovest là dove incombeva la scura faccia di pietra della dea.

I tamburi echeggiavano nel loro ritmo incessante, quasi altrettanto soporifero quanto il ronzio sonnacchioso delle api. Ma Geoffrey sapeva quanto fosse ingannevole quel torpore, aveva visto la fine che aveva fatto la baronessa e ringraziava ancora Iddio che a Ian fosse stato risparmiato quello spettacolo... il ronzio assonnato che improvvisamente si trasformava in un sibilo furioso, una nota acuta che infine aveva soffocato le urla di dolore di quella donna. Era stata una creatura vanesia e sciocca, oltre che pericolosa: per poco non aveva provocato la morte di tutti loro quando aveva liberato il crotalo di Stringfellow. Ma per quanto sciocca, per quanto vanitosa, per quanto pericolosa, non c'era persona di questo mondo che meritasse di morire così.

Nella mente si sentì rimbombare la domanda di Ian: Che cosa possiamo fare per la mia amata?

Hezekiah disse: "Niente noi badere ora, badrone. Ma lei no bericolo. Quando suonare damburi, api dormire. E badrona, dormire anche lei".

Ora le api la coprivano come una pesante coperta mobile. I suoi occhi, aperti ma ciechi, parvero retrocedere in una grotta vivente di api formicolanti.

"E se i tamburi smettono?" domandò Geoffrey con un filo di voce quasi del tutto sfibrata. E proprio in quel momento il suono dei tamburi cessò.

P r u i s a u i r .

4

PAUL fissò incredulo l'ultima riga, poi sollevò la Royal (aveva continuato a sollevarla come fosse un attrezzo ginnico quando lei non era nella stanza e Dio solo sapeva perché) e la scrollò di nuovo. I tasti tintinnarono, poi un altro pezzetto di metallo cadde sull'asse che gli faceva da scrivania.

Da fuori gli arrivava il rombo della falciatrice blu di Annie: era davanti a casa a dare all'erba una sana tosatura, così quei caccolicchi di Roydman non avrebbero avuto da spettegolare sul suo conto giù in paese.

Posò la macchina per scrivere, poi ne sollevò uno spigolo per poter tirar fuori la sua nuova sorpresina. La esaminò nella luce forte del tardo pomeriggio che entrava obliqua dalla finestra. La sua espressione di incredulità era come scolpita nel suo viso.

Su un lato del pezzetto del metallo, in lieve rilievo e sporche d'inchiostro, c'erano due lettere, l'una sopra l'altra:

E

e

Giusto per allegria, la vecchia Royal gli aveva sputato fuori nientemeno che una vocale.

Consultò il calendario. L'immagine era di un prato fiorito e la scritta diceva "maggio", ma Paul si era messo ormai a tenere il conto dei giorni su un pezzo di carta e secondo il suo calendario personale era il 21 giugno.

Scorrono i pigri giorni affocati e spensierati d'estate, pensò con aspra amarezza gettando la testina rotta della leva approssimativamente in direzione del cestino.

Adesso che coso faccio? si domandò, ma naturalmente sapeva già la risposta.

Scrittura a mano. Ecco che cosa l'aspettava.

Non subito, però. Anche se fino a pochi secondi prima scriveva furiosamente, ansioso di far cadere Ian, Geoffrey e lo spassosissimo Hezekiah nell'imboscata dei Bourka perché fossero finalmente trascinati nelle grotte dietro il volto dell'idolo per il sensazionale finale, si sentiva improvvisamente stanco. Il buco nella carta si era chiuso con un tonfo pesante.

Domani.

Si sarebbe messo a scrivere a mano domani.

Rifiutati. Sporgi reclamo alla direzione, Paul.

Non l'avrebbe fatto. Annie era diventata troppo strana.

Ascoltò il ringhio monotono della falciatrice, vide passare la sua ombra e, come spesso gli accadeva quando rifletteva sul progressivo deteriorarsi di Annie, la sua mente evocò la scena della scure che si alzava e ricadeva, l'immagine della spietata, orrida impassibilità su quella faccia schizzata del suo sangue. Era un ricordo limpido, in ogni parola che lei aveva

pronunciato, in ogni parola che lui aveva urlato, nello scricchiolio della lama che veniva estratta dall'osso, nel sangue sulla parete. Era un ricordo cristallino. E, come altrettanto spesso gli accadeva, cercò di arginare quel ricordo e giunse in ritardo di un secondo.

Poiché il momento saliente nella trama di Bolidi era quando Tony Bonasaro rimaneva coinvolto in un incidente quasi fatale nell'ultimo, disperato tentativo di sfuggire alla polizia (scena antecedente l'epilogo in cui, nella camera dell'ospedale in cui era ricoverato, Tony veniva sottoposto a un brutale interrogatorio da parte del collega del compianto tenente Gray), Paul aveva intervistato alcune vittime di incidenti automobilistici. Da tutti aveva ottenuto una risposta ricorrente. Cambiava il modo in cui veniva espressa, ma il significato era il medesimo: "Mi ricordo d'essere montato in macchina e mi ricordo di essermi risvegliato qui. Di tutto il resto non rammento niente".

Perché non era stato così anche per lui?

Perché gli scrittori ricordano tutto, Paul. Specialmente quello che fa male.

Denuda uno scrittore, indicagli tutte le sue cicatrici e saprà raccontarti la storia di ciascuna di esse, anche della più piccola. E dalle più grandi avrai romanzi, non amnesie. Un briciolo di talento è un buon sostegno, se si vuol diventare scrittori, ma l'unico autentico requisito è la capacità di ricordare la storia di ciascuna cicatrice.

L'arte consiste nella perseveranza del ricordo.

Chi l'aveva detto? Thomas Szasz? William Faulkner? Cyndi Lauper?

Quest'ultimo nome si portò dietro la propria associazione, dolorosa e infelice date le circostanze: era il ricordo di Cyndi Lauper che cinguettava allegramente Girls just want to have Fun. Era quasi pronto a giurare che stava sentendo la canzone con le proprie orecchie: "Oh caro papà, tu sei sempre il mio numero uno, ma le ragazze hanno voglia di divertirsi... Oh quando finisce H251 30000 30000
0 0 0 0 11 0 0 0 0 0 0 0 0Huna giornata di lavoro le ragazze hanno voglia di divertirsi".

Provò improvvisamente il bisogno urgente di un rock and roll, più di quanto avesse mai desiderato una sigaretta. Non importava che fosse Cyndi Lauper. Chiunque. Dio mio, avrebbe accettato anche Ted Nugent.

La scure scendeva.

Il sibilo della scure.

Non pensarci.

Ma era una sciocchezza. Ripeteva in continuazione a se stesso di non pensarci sapendo che invece era lì, inevitabile e immutabile, come un ossicino di traverso in gola. Allora, ce lo avrebbe lasciato o si sarebbe comportato da vero uomo, obbligandosi a vomitarlo?

Poi ricordò un'altra cosa. Sembrava proprio che quella fosse la giornata dei "vecchi successi a richiesta", per Paul Sheldon. Ricordava ora Oliver Reed

nell'interpretazione dello scienziato pazzo e suadente nel film The Brood di David Cronenberg. All'Istituto di Psicoplasmatica (nome che Paul aveva trovato deliziosamente comico) Reed esortava i suoi pazienti a "buttarsi, ad andare fino in fondo!"

E forse, in certi casi, non era un consiglio malvagio.

Io sono andato fino in fondo una volta. Mi è bastato.

Fesserie, ecco che cos'erano. Se andare fino in fondo alle cose una volta fosse stato abbastanza, sarebbe diventato anche lui un fottuto venditore di aspirapolveri, come suo padre.

Allora vacci. Vai fino in fondo, Paul. Comincia da Misery. No.

Sì.

Vai a farti fottere.

Si mise una mano sugli occhi e, volente o nolente, cominciò a scavare.

Fino in fondo.

5

NON era morto, non aveva dormito, ma per qualche tempo dopo essere stato "tarpatto" da Annie non aveva provato dolore.

Si era sentito vagare, scollegato dal resto del suo corpo, un palloncino di puro pensiero che si scioglie dal proprio spago.

Al diavolo, perché darsi tanta pena? Quel che era fatto era fatto, lei l'aveva fatto, e per tutto il tempo intercorso da allora c'erano stati dolore fisico e noia e slanci improvvisi di furia lavorativa a quel suo libro insopportabilmente melodrammatico per sottrarsi all'uno e all'altra. Era solo una perdita di tempo. Ah, ma ti sbagli, perché c'è un tema qui, Paul, è la trama che attraversa tutto. La trama che è alla base di ogni cosa. Non la vedi?

Misery, naturalmente. Era quella la trama sottintesa, trama vera o trama falsa, trama comunque stupida.

Come sostantivo comune significava sofferenza, solitamente prolungata e spesso inutile; come nome proprio significava un personaggio e un intreccio, quest'ultimo assurdamente prolungato e inutile, ma che in ogni caso si sarebbe concluso molto presto. In entrambe le accezioni, Misery aveva occupato gli ultimi quattro (o forse cinque) mesi della sua vita, questo sì, Misery in sovrabbondanza, Misery oggi e Misery domani. Ma questa era sicuramente una considerazione semplicistica, certamente...

Oh no, Paul. Non c'è niente di semplice su Misery. A parte che le devi la vita, comunque essa sia... perché si è scoperto alla fin fine che tu eri Sheherazade, no?

Di nuovo cercò di sottrarsi a questi pensieri, ma non ne fu capace. La perseveranza del ricordo e tutto il resto. Gli imbrattacarte hanno solo voglia di divertirsi. Poi gli si presentò un'idea inaspettata, un'idea nuova che gli apriva un nuovo corso di pensieri.

Quello che continui a trascurare, perché è così ovvio, è che tu sei stato - e ancora sei - Sheherazade per te stesso.

Sbatté le palpebre, si tolse la mano dagli occhi e osservò imbambolato l'estate che non si era aspettato di vedere. Passò l'ombra di Annie e scomparve di nuovo. Era vero?

Sheherazade per me stesso? pensò di nuovo. Se così era, allora era al cospetto di un'idiozia colossale: doveva la sopravvivenza all'aver voluto finire quella stronzata che Annie lo aveva obbligato a scrivere. Sarebbe dovuto essere morto... ma non era possibile. Non prima che lui stesso sapesse come andava a finire.

Ah ma sei matto da legare.

Sicuro?

No. Non era più sicuro. Non era più sicuro di niente.

Con un'eccezione: tutta la sua vita si era imperniata e continuava a imperniarsi su Misery.
Lasciò vagare la mente.
La nube, pensò. Comincia dalla nube.

6

QUESTA volta la nube era stata più scura, più densa, in certo senso più uniforme. La sensazione non era stata di stasi. Gli era sembrato di scivolare. Ogni tanto gli si formavano pensieri e ogni tanto c'era dolore fisico e ogni tanto, lontana, udiva la voce di Annie, nel tono ansioso di quando aveva bruciato il manoscritto nella griglia e le fiamme avevano minacciato di propagarsi: "Bevi questo, Paul... devi berlo!"

Scivolare ?

No.

Non era proprio così. Il verbo giusto era "affondare". Ricordava una telefonata arrivata alle tre di notte, ancora ai tempi in cui era all'università. Mezzo addormentato, il sorvegliante del quarto piano era venuto a bussare alla sua porta, a dirgli di sbrigarsi ad andare a rispondere a quel cazzo di telefono. Sua madre. "Torna a casa più presto che puoi, Paulie. Tuo padre ha avuto un brutto colpo. Sta affondando." E lui si era precipitato, più in fretta che aveva potuto, spingendo oltre i cento all'ora la vecchia Ford giardinetta, che già quando toccava i settanta sviluppava un pauroso battito in testa. Ma non era servito a niente. Quando era arrivato, suo padre non stava affondando più: era già affondato.

E lui, quanto vicino era stato ad affondare il giorno dell'ascia? Forse non lo avrebbe mai saputo, ma nel fatto di non aver praticamente provato dolore nella settimana seguita all'amputazione c'era forse una chiara indicazione. In quello e nel panico nella voce di lei.

Era piombato in uno stato di semicoma, respirando appena, a causa dell'effetto collaterale del farmaco, nutrito nuovamente di glucosio in vena. Ed era stato risucchiato fuori da quello stato da un battere di tamburi e dal ronzio delle api.

Tamburi bourka.

Api bourka.

Sogni bourka.

Lentamente e inesorabilmente si erano rivestiti di colori un luogo e una tribù che non erano mai esistiti fuori dei margini della carta su cui scriveva.

Un sogno della dea, la faccia della dea, nero volto incombente sul verde della giungla, torvo e corrosivo. Dea nera, continente nero, una testa di pietra piena di api. E posato sopra tutto questo c'era uno scenario che con il passare del tempo diventava sempre più nitido, come una gigantesca diapositiva proiettata sulla nube che lo avvolgeva. Era la scena di una radura nella quale si ergeva un unico eucalipto. Dal ramo più basso dell'albero erano appese un paio di antiche manette d'acciaio azzurrato. Le manette erano ricoperte dalle api. Ed erano vuote. Le manette erano vuote perché Misery era...

...scappata? Era così, no? Non era così che doveva procedere la storia?

Era stato così, ma adesso non ne era più tanto sicuro. Era davvero quello il motivo per cui le manette erano vuote, oppure Misery era stata portata via?

Portata nell'idolo? Portata all'ape regina, la Bambolona dei Bourka?

Tu sei stato Sheherezade anche per te stesso.

Per chi stai raccontando questa storia, Paul? A chi la stai raccontando? Ad Annie?

Sicuramente no. Non guardava in quel buco nella carta per vedere Annie o per far piacere ad Annie... Guardava in quel buco per allontanarsi da Annie.

Era cominciato il dolore. E il prurito. La nuvola aveva cominciato a rischiararsi di nuovo e a sfilacciarsi. Lui aveva cominciato a registrare scorci

della stanza, che era un male, e di Annie, che era anche peggio. Tuttavia aveva deciso di vivere. Qualcosa dentro di lui che era appassionato alle storie a puntate com'era stata Annie da bambina aveva concluso che non poteva morire finché non avesse visto come andava a finire.

Allora, era davvero scappata con l'aiuto di Ian e Geoffrey?

O era stata trasferita nella testa della dea?

Era ridicolo, ma sembrava che fosse proprio necessario rispondere a quegli stupidi interrogativi.

7

LEI non aveva voluto che si rimettesse al lavoro. Non subito. Lui aveva visto nei suoi occhi esagitati quanta paura aveva avuto e ancora aveva. Quanto vicino lui era stato. Non si risparmiava nelle cure che gli prestava, cambiandogli la fasciatura al lacrimoso moncherino ogni otto ore (e con l'aria di chi sa che non riceverà mai una medaglia per il suo operato, sebbene la meritasse, l'aveva informato che in un primo tempo gli rinnovava la medicazione ogni quattro ore), lavandolo con la spugna e massaggiandolo con l'alcol, quasi per cancellare quel che aveva fatto. Il lavoro, aveva obiettato, gli avrebbe fatto male. "Avresti una ricaduta, Paul. Non te lo direi se non fosse così, credimi. Perché almeno tu sai che cosa deve succedere. Mentre io sto morendo dalla voglia di saperlo." Aveva scoperto che lei aveva letto tutto quanto lui aveva scritto, quello che potremmo definire tutto il suo lavoro preoperatorio, durante il periodo in cui lui si era ritrovato in bilico

fra la vita e la morte. Ed erano più di trecento pagine dattiloscritte. Non aveva riempito le enne nell'ultima quarantina e a questo aveva ovviato lei. Gli aveva mostrato il suo lavoro con un tantino di imbarazzato orgoglio. Le sue enne sembravano stampate, in netto contrasto con quelle di lui, che erano degenerate in scarabocchi gibbosi.

Anche se Annie non gli aveva mai lasciato intendere niente in tal senso, lui era convinto che avesse riempito le enne o come ulteriore manifestazione delle sue premure (come puoi sostenere che sono stata crudele con te, Paul, quando sono stata qui buona buona a mettere tutte quelle enne?) o come penitenza o forse addirittura in una forma di rito superstizioso: con abbastanza rinnovati bendaggi, abbastanza spugnature, abbastanza enne, Paul vivrà. Donna-ape bourka fare potente mojo-magia, buona, riempire tutte queste enne dannate e tu stare bene di nuovo.

Così aveva cominciato... ma poi era intervenuto il devo. Paul conosceva tutti i sintomi. Quando aveva dichiarato che moriva dalla voglia di sapere che cosa sarebbe successo dopo, non stava scherzando.

Perché si continua a vivere per scoprire che cosa succede dopo, non è questo che stai cercando di dire?

Ma sì, forse era pazzesco o persino vergognoso, nella sua assurdità, ma era così.

Il devo.

Era una cosa che con disappunto aveva scoperto di saper provocare con i libri della serie Misery quasi infallibilmente, ma solo sporadicamente o niente affatto con i suoi romanzi più importanti. Non si sa esattamente dove trovare il devo, ma si sa sempre quando lo si è ottenuto. Fa schizzare l'ago di una specie di contatore Geiger interiore da una parte all'altra del quadrante. Anche seduto davanti alla macchina per scrivere con in testa il ronzio di un lieve postumo di sbornia, a bere caffè nero e a masticare una o due compresse antiacido ogni paio d'ore (sapendo di dover mollare quelle fottute sigarette, almeno di mattina, ma incapace di costringersi), mesi prima della stesura dell'ultima pagina e anniluce prima della

pubblicazione, all'improvviso si sa di aver ottenuto il devo. L'averlo prodotto gli faceva sempre provare una punta di vergogna... gli dava la sensazione di

essere un manipolatore. Ma lo faceva anche sentire ricompensato per la sua fatica. Santo cielo, passavano i giorni e il buco nella carta era piccolo, la luce era scarsa, le conversazioni intercettate erano banali. Si teneva duro perché non si poteva far altro.

Confucio dice che se un uomo vuole far crescere un filare di grano, prima deve spalare una tonnellata di merda. Poi, un bel giorno, il buco si spalanca e la luce risplende come un raggio di sole in un'epica di Cecil B. De Mille e si sa di aver generato il devo, vivo e famelico.

Devo, come in: "Io credo che resterò su ancora qualche minuto, tesoro, devo vedere come finisce questo capitolo". Anche se per tutto il giorno, sul lavoro, l'uomo che pronuncia questa frase non ha fatto altro che pensare a una bella scopata e sa che con tutta probabilità sua moglie starà già dormendo quando finalmente la raggiungerà in camera da letto.

Devo, come in: "Sì, so che dovrei essere già di là a preparare la cena e mi pianterà una grana se saranno surgelati anche questa sera, ma devo vedere come finisce".

Devo sapere se sopravviverà.

Devo sapere se prenderà quel porco che ha ammazzato suo padre.

Devo sapere se scopre che la sua migliore amica si scopava suo marito.

Devo. Brutto come un lavoretto di mano in un baretto pidocchioso, bello come una scopata con la squillo più abile del mondo. Oh ragazzi che brutto e oh ragazzi che bello e oh ragazzi alla fine non conta più niente quant'è volgare o quant'è crudo perché alla fine è come cantano i Jackson in quel disco: non fermarti finché non ne hai abbastanza.

8

Tu sei stato Sheherazade anche per te stesso.

Quella non era un'idea che riuscisse ad articolare o anche a capire, non ancora, il dolore era stato troppo intenso. Ma lo sapeva lo stesso, no?

Non tu. Lo sapevano quelli giù in officina. Loro sì.

Già. Questa affermazione era più esatta.

Il rumore della falciatrice crebbe. Per un attimo apparve Annie. Lo guardò, incontrò il suo sguardo e alzò la mano per salutarlo. Anche lui alzò la sua, quella che aveva ancora il pollice. Annie scomparve. Grazie tante.

Era riuscito finalmente a convincerla che tornando al lavoro sarebbe migliorato e non peggiorato. Era assillato dalla specificità delle immagini che lo avevano richiamato fuori della nube e assillato era la parola giusta: finché non le avesse scritte sarebbero rimaste ombre irrequiete.

E sebbene lei non gli avesse creduto, non allora, gli aveva concesso di H251
30000 30000 0 0 0 0 1 1 0 0 0 0 0 0

0Rimettersi al lavoro lo stesso. Non perché lui l'avesse veramente persuasa, ma a causa del devo.

Dapprincipio era riuscito a lavorare solo per brevissimi periodi, dolorosi e concitati, sessioni di una quindicina di minuti o forse di mezz'ora se la storia glielo imponeva. Anche quei brevi periodi gli erano di sofferenza estrema. Un leggero cambio di posizione risvegliava immediatamente il moncherino, come guizza nuovamente la fiamma su un marchio rovente al primo alito di vento. Il male era atroce mentre scriveva, ma non era questo il peggio: il peggio era il periodo di un'ora o due subito successivo, quando il moncherino in via di cicatrizzazione lo faceva impazzire con un prurito furioso.

Aveva visto giusto lui, non lei. Pur senza rimettersi veramente (e probabilmente non sarebbe stato possibile in una tale situazione) la sua salute era migliorata e gli erano tornate parzialmente le forze. Si rendeva conto che gli orizzonti dei suoi interessi si erano ristretti, ma lo accettava come il prezzo della sopravvivenza. Gli provocava invece sincera meraviglia d'essere sopravvissuto, dopo tutto.

Seduto davanti a quella macchina per scrivere dalla dentatura sempre più guasta, tornando con la mente a un periodo che era stato più di lavoro che di eventi, Paul annuì. Sì, riteneva di essere stato lo Sheherazade di se stesso, esattamente come era la propria donna-sogno quando si faceva l'amore da sé, eiaculando al febbrile turbinio delle sue fantasie. Non aveva bisogno che fosse uno psichiatra a rivelargli che nello scrivere c'era un aspetto di autoerotismo: si battevano i tasti della macchina per scrivere invece di toccare il proprio corpo, ma entrambe le azioni dipendevano in larga misura da genialità evocativa, mano veloce e sentita devozione all'arte dell'inverosimile.

Ma non c'era anche stata una sorta di scopata, anche se di un genere insolitamente asciutto? Perché una volta che aveva ripreso... Be', lei non lo interrompeva durante il lavoro, ma s'impossessava della produzione quotidiana appena aveva terminato, con lo scopo manifesto di introdurre le lettere mancanti e quello recondito (ormai lo sapeva, con quell'intuizione tutta sessuale che hanno gli uomini che sanno quando una serata a due darà i suoi frutti e quando si risolverà in un nulla di fatto) di farsi la sua dose. Di appagare il suo devo.

Le storie a puntate. Sì. A quello si torna. Solo che in questi ultimi mesi è andata al cinema tutti i giorni e non più solo il sabato pomeriggio e il Paul che l'accompagna è il suo scrittore preferito e non il fratello maggiore. Le sue sessioni alla macchina per scrivere erano diventate via via più lunghe a mano a mano che il dolore era lentamente diminuito ed era cresciuta la sua capacità di sopportazione. Ma alla lunga si era trovato a non riuscire a scrivere abbastanza velocemente da soddisfare le esigenze di lei.

Il devo che aveva tenuto in vita entrambi - e su questo non c'era alcun dubbio, perché senza di esso lei avrebbe assassinato lui e se stessa già da un pezzo - era stato anche la causa della perdita del suo pollice. Orribile, ma anche a suo modo buffo. Un briciolo d'ironia, Paul, su coraggio, ti fa bene al sangue.

E pensa a quanto peggio sarebbe potuto essere.

Avrebbe potuto andarci di mezzo il tuo pene, per esempio.

"E di quelli ne ho uno solo", disse a voce alta e cominciò a ridere scompostamente nella stanza vuota davanti all'odiata Royal con il suo sorriso sdentato. Rise finché presero a fargli male la pancia e il moncherino. Rise finché prese a fargli male la mente. E a un certo punto il riso si trasformò in orribili singhiozzi senza lacrime che risvegliarono il dolore anche in quel che restava del suo pollice sinistro, e quando successe anche questo, fu finalmente in grado di smettere. Si domandò allora, ma senza emozione, quanto vicino fosse ormai all'ammattire.

Non che avesse molta importanza.

9

UN giorno non molto tempo prima della pollicectomia, forse meno di una settimana, Annie si era presentata con due gigantesche scodelle di gelato alla vaniglia, un barattolo di cioccolato fuso, una bomboletta di panna premontata e un vaso in cui navigavano come campioni di biologia ciliege al maraschino rosse come sangue arterioso.

"Ho pensato di farci dei gelati guarniti, Paul", aveva annunciato. C'era nel suo tono qualcosa di falsamente giulivo che a Paul non era piaciuto. Oltre al tono della voce, non gli era piaciuta l'espressione vagamente ansiosa dei suoi occhi. "Mi sto comportando da bambina cattiva", stava a significare quell'espressione. L'aveva reso vigile, in tensione. Gli era troppo facile immaginarsela esattamente così mentre sistemava su un gradino un cumulo di vestiti, un gatto morto o qualcos'altro.

"Ma grazie, Annie", aveva risposto e l'aveva guardata versare la cioccolata e spruzzarci sopra due nuvolette di panna montata. Aveva eseguito la manovra con la mano esperta e pesante della zuccherodipendente cronica.

"Non mi devi ringraziare. Te lo meriti. Hai lavorato tanto."

Gli aveva dato il suo gelato guarnito. Al terzo boccone il gusto dolce gli era già diventato nauseante, ma aveva resistito. Più saggio così. Una delle fondamentali regole di sopravvivenza su quel panoramico Versante occidentale era, come dire: "Se è Annie che ti vizia, tu mangi con letizia". C'era stato silenzio per un po', poi Annie aveva posato il suo cucchiaino, si era pulita dal mento gelato sciolto mescolato con cioccolata servendosi del dorso della mano e, serafica, gli aveva detto: "Raccontami il resto".

Paul aveva posato il cucchiaino a sua volta. "Scusa?"

"Raccontami il resto della storia. Non posso aspettare. Non sto più nella pelle."

E non l'aveva sempre saputo che sarebbe successo? Sì. Se qualcuno avesse consegnato tutte e venti le pizze del nuovo film a puntate di Rocket Man al suo domicilio, Annie avrebbe forse aspettato, sbobinandosene solo una alla settimana o anche una al giorno?

Si era soffermato a contemplare la valanga semidemolita del suo gelato, con una ciliegia quasi completamente seppellita nella panna montata, un'altra che galleggiava in una pozza di cioccolata. Aveva ricordato lo stato in cui aveva trovato il soggiorno, con piatti incrostati di dolci in ogni angolo.

No. Annie non era tipo da aspettare. Annie si sarebbe guardata tutti e venti gli episodi quella stessa sera, a costo di farsi lacrimare gli occhi e procurarsi un mal di testa lancinante.

Perché Annie amava i dolci.

"Non posso farlo", le aveva risposto.

La sua faccia si era rabbuiata all'istante, ma non aveva forse scorto un pallido chiarore di sollievo in quel buio? "E perché no?"

Perché non avresti rispetto di me domattina, aveva pensato di ribattere, ma era stato lesto a serrare i denti. Con forza.

"Perché sono un pessimo narratore", aveva spiegato invece.

Lei aveva ingollato quanto restava del suo gelato in cinque enormi cucchiainate che avrebbero congelato l'esofago di Paul. Poi aveva posato il piatto e l'aveva fissato con rancore, non più come se lui fosse stato il grande Paul Sheldon, ma come qualcuno che aveva avuto la presunzione di criticare il grande Paul Sheldon.

"Ma se sei un pessimo narratore come sostieni, come mai hai scritto romanzi di grande successo e milioni di persone amano i tuoi libri?"

"Io non ho detto di essere un pessimo scrittore. Anzi, credo di essere piuttosto bravo in quello. Io sono una frana a raccontare le storie a voce."

"Questa è una caccolicchia di scusa inventata di sana pianta." La sua faccia era truce. Teneva i pugni stretti e la pelle delle mani così tesa le riluceva contro la stoffa pesante della sottana. Era riapparso il Tifone Annie. Tutto ciò che gira prima o poi torna. Solo che non era più come prima, vero? Di lei aveva più paura che mai, ciononostante l'ascendente di Annie su di lui era diminuito. La sua vita non gli sembrava più così importante, devo o non devo. Aveva solo paura che lei gli facesse del male.

"Non è una scusa", aveva protestato. "Sono due cose diverse, come una mela e un'arancia, Annie. Le persone che sanno raccontare storie a voce, di solito non le sanno scrivere. Se tu credi davvero che quelli che sanno scrivere siano bravi parlatori, allora non hai mai visto un povero disgraziato di romanziere arrabattarsi a cercare di rispondere a un'intervista alla televisione."

"Be', io non voglio aspettare", aveva insistito lei allungando il muso. "Ti ho fatto quel bel gelato guarnito e il minimo che puoi fare tu in cambio è di raccontarmi almeno qualcosa. Non è proprio necessario che sia tutta quanta la storia, immagino, ma... dimmi, il barone ha ucciso Calthorpe?" Le erano scintillati gli occhi. "Questa è una cosa che devo assolutamente sapere. E se è stato lui, che cosa ha fatto del cadavere? E' tutto fatto a pezzi e nascosto in quel baule dal quale sua moglie non distoglie mai gli occhi? Secondo me è così." Paul aveva scosso la testa, non per indicare che si sbagliava, ma per significare che non gliel'avrebbe rivelato.

Lei si era fatta ancor più torva. Tuttavia la sua voce era rimasta pacata. "Tu mi stai facendo molto arrabbiare, lo sai, vero, Paul?"

"Naturalmente. Ma non posso evitarlo."

"Potrei costringerti. Potrei costringerti a evitarlo. Potrei costringerti a raccontarmi." Ma era frustrata, come se sapesse che non era così. Sarebbe stata capace di costringerlo a rivelare qualcosa, ma non lo avrebbe spinto a raccontare.

"Annie, ti ricordi quando mi hai spiegato che cosa dice un bambino a sua madre quando lei lo sorprende a giocare con il detersivo sotto il lavandino e lo fa smettere? Dice: 'Mamma, sei cattiva!' E non è questo che stai facendo tu adesso? Non mi stai dicendo: 'Paul, sei cattivo'?"

"Se mi fai arrabbiare più di così, non rispondo di quel che farò", lo aveva ammonito lei, ma lui aveva sentito che la crisi era ormai passata: Annie era stranamente vulnerabile a quei concetti di disciplina e buon comportamento. "Dovrò correre il rischio", le aveva detto, "perché io sono proprio come quella madre e non ti dico di no per essere cattivo o per farti un dispetto. Ti dico di no perché voglio sinceramente che la storia ti piaccia, e se adesso ti accontento, non ti piacerà più, e tu non la vorrai più." E poi che cosa sarà di me, Annie? pensò senza dirlo.

"Dimmi almeno se quel negro che si chiama Hezekiah sa davvero dov'è il padre di Misery! Almeno questo, me lo puoi dire!"

"Annie, vuoi un romanzo o vuoi che ti compili un questionario?"

"Non assumere quel tono sarcastico con me!"

"Allora tu non far finta di non capire che cosa ti sto dicendo!" aveva gridato lui di rimando. Lei era stata percorsa da un fremito di sorpresa e disagio e anche le ultime tracce di malumore erano scomparse dalla sua faccia sulla quale era rimasta solo quella singolare espressione infantile, quella di bambina che si sente colpevole. "Tu vuoi aprire la gallina dalle uova d'oro! Ecco che cosa vorresti fare! Ma quando alla fine il contadino della storia mette mano al coltello, tutto quello che ottiene è una gallina morta e una manciata di inutili budella!"

"Va bene", si era arresa lei. "Va bene, Paul. Adesso finisci il tuo gelato?"

"Non posso mangiarne più."

"Ecco. Te la sei presa. Mi dispiace. Immagino che abbia ragione tu. Ho fatto male io a chiedere." Era di nuovo perfettamente calma. Lui si era aspettato che seguisse un altro periodo di profonda depressione o collera e invece erano tornati alla vecchia routine, lui a scrivere, Annie a leggere il suo prodotto quotidiano, ed era così trascorso abbastanza tempo fra il diverbio e la pollicectomia, da impedirgli di cogliere il nesso. Fino a ora.

Mi sono lamentato della macchina per scrivere, pensò, guardandola ora mentre ascoltava il rumore della falciatrice. Gli sembrava più debole e solo marginalmente si rese conto che non era perché Annie si fosse allontanata dalla casa, ma perché si stava allontanando lui. Si stava assopendo. Gli capitava spesso ormai di appisolarsi come un vecchietto in un ospizio.

Non molto. Ho protestato solo quella volta. Ma una volta è stata sufficiente, vero? Una volta è stata una volta di troppo. E' stato... quando? Una settimana dopo il giorno di quei gelati urcosi? Più o meno. Solo una settimana e solo una lamentela. Per il fastidio che mi dava il rumore di quel tasto morto. E nemmeno le ho chiesto di procurarmi un'altra macchina per scrivere di seconda mano da Nancy Puttamonger o come diavolo si chiamava quella donna, una nuova macchina con tutte le lettere intatte. Le ho solo detto che tutti quei clic-cloc mi facevano impazzire ed ecco che in un batter d'occhio, oplà, venendo al pollice sinistro di Paul, ora lo vedi e ora non lo vedi. Solo che non l'ha veramente fatto perché ho protestato per la macchina per scrivere, vero? L'ha fatto perché le avevo detto di no e lei era stata costretta ad accettarlo. E' stata una manifestazione del suo furore. Il furore era il risultato della presa di coscienza. E di che cosa? Ma del

fatto che le carte non le ha tutte in mano lei, dopotutto, che io in fondo ho un ascendente passivo su di lei. Il potere del devo. Mi sono rivelato uno Sheherazade più che decoroso, alla lunga.

Era pazzesco. Era divertente. Era anche reale. Milioni di persone, probabilmente, troverebbero risibile quell'idea, ma solo perché non si rendono conto della forza di persuasione che sa sviluppare l'influenza dell'arte, anche nelle sue forme più degenerate di feuilleton. Casalinghe che organizzano i mestieri della giornata in modo da tenersi libere per lo sceneggiato pomeridiano. Se devono lavorare, il videoregistratore va a occupare il primo

posto sulla lista degli acquisti da fare in maniera da poter vedere lo stesso sceneggiato la sera. Quando Arthur Conan Doyle uccise Sherlock Holmes a Reichenbach Falls, tutta l'Inghilterra vittoriana insorse e pretese che lo facesse resuscitare. Il tono delle loro proteste era stato esattamente quello di Annie, non di rimpianto ma di indignazione. Doyle aveva subito la reazione collerica della propria madre, quando le aveva scritto della sua intenzione di sbarazzarsi di Holmes. Per posta gli era arrivata la sua indignata opinione: "Uccidere quel caro signor Holmes? Stupidaggini! Non t'azzardare!" Oppure c'era il caso del suo amico Gary Ruddman, quello che lavorava alla Biblioteca Pubblica di Boulder. Un giorno, passando a fargli visita, Paul aveva trovato gli scuri alle finestre e un panno nero sulla porta. In ansia, aveva bussato con forza finché Gary gli aveva risposto. "Vattene", si era sentito dire. "Oggi mi sento giù. E' morto qualcuno. Una persona che per me era importante." Quando Paul gli aveva chiesto chi fosse, Gary aveva risposto con voce stanca: "Van der Valk". L'aveva sentito allontanarsi dalla porta e sebbene avesse bussato di nuovo, Gary non era tornato. Aveva scoperto che Van der Valk era un detective inesistente, creato (e poi screato) da uno scrittore di nome Nicolas Freeling.

Paul aveva giudicato la reazione di Gary più che falsa, del tutto artificiosa, insomma, per lui era stata solo una posa. Così aveva continuato a pensarla fino al 1983, quando aveva letto

Il mondo secondo Garp. Aveva commesso l'errore di essere a letto, poco prima di mettersi a dormire, quando aveva letto la scena in cui il figlio più giovane di Garp muore trafitto da una leva del cambio. Per ore non era riuscito a prender sonno: quella scena gli era rimasta stampata nella mente. Durante il suo continuo girarsi e rigirarsi nel letto, più di una volta aveva considerato assurdo il sentirsi così angosciato per la scomparsa di un personaggio irreali. D'altra parte non poteva non confessare a se stesso che quel che provava era proprio cordoglio. Né l'autocritica gli era stata utile, tuttavia quell'esperienza l'aveva spinto a domandarsi se forse Gary Ruddman non fosse stato assai più serio su Van der Valk di quanto lui gli avesse accreditato per molto tempo. Dal che era riaffiorato un altro ricordo: dodici anni, in una torrida giornata d'estate, appena conclusa la lettura di Il signore delle mosche di William Golding, e lui che andava al frigorifero con l'intenzione di bersi un bel bicchiere di limonata fredda... e all'improvviso cambiava direzione e dopo pochi passi incerti si precipitava in bagno; là si era inginocchiato davanti alla tazza e aveva vomitato.

A un tratto ricordò altri esempi di questa singolare mania: le turbe di esagitati che si riversavano nel porto di Baltimora ogni mese, all'arrivo del pacco con la nuova puntata di Little Dorrit o Oliver Twist di Dickens (c'erano stati degli annegati senza che gli altri si lasciassero scoraggiare); l'ultracentenaria che aveva dichiarato che sarebbe rimasta in vita finché il signor Galsworthy avesse finito La saga dei Forsyte, per morire meno di un'ora
H251 30000 30000 0 0 0 0 1 1 0 0 0 0 0 0
0Hdopo aver ascoltato la lettura dell'ultima pagina dell'ultimo volume; il giovane scalatore ricoverato in ospedale per un caso di ipotermia reputato senza speranza e al quale gli amici avevano letto Il signore degli anelli senza mai fermarsi, giorno e notte, fino a farlo uscire dal coma; e cento altri episodi analoghi.

Probabilmente non c'era scrittore di romanzi di successo che non avesse il proprio archivio personale di esempi di lettori fanatici sedotti dal mondo inventato delle sue opere... esempi della sindrome di Sheherazade, pensò ora Paul, semiaddormentato, mentre l'eco della falciatrice di Annie cresceva e ricadeva sempre più lontano. Ricordò di aver ricevuto due lettere che proponevano la creazione di parchi in onore di Misery sul genere di Disneyland. In una aveva trovato anche un rozzo disegno. Ma, almeno fino alla comparsa nella sua vita di Annie Wilkes, la signora Roman D. Sandpiper III, di Ink Beach, Florida, era stata ineguagliabile. La signora Sandpiper, che si chiamava Virginia, aveva trasformato una delle stanze di casa sua nel "salotto di Misery". Aveva accluso fotogrammi di Polaroid del Filatoio di Misery, del Secrétaire di Misery (con tanto di messaggio di ringraziamento incompleto al signor Faverey, con il quale comunicava che avrebbe presenziato alla recita scolastica il 20 novembre c.m. e nel quale Paul aveva con non poco disagio

riconosciuto una scrittura più che verosimile per la sua eroina, non quella arrotondata e infiorita di un'anziana signora, bensì un bel corsivo regolare, solo parzialmente femminile), il Divano di Misery, il Ricamo di Misery (Non cercare di guidare l'amore, lascia che sia l'amore a guidare te), eccetera eccetera. I mobili, sosteneva la signora Virginia Sandpiper nella sua lettera, erano tutti autentici, non riproduzioni, e Paul si era sentito indotto a crederle sulla parola. In tal caso, la signora Virginia Sandpiper aveva investito migliaia di dollari per dare concretezza a un'invenzione della fantasia.

La signora Virginia Sandpiper si era premurata di assicurargli che non sfruttava il suo personaggio per ricavarne denaro, né aveva in animo di farlo (la punisse Iddio!), ma teneva tanto a che lui vedesse le fotografie e le indicasse dove aveva sbagliato (com'era indubbiamente inevitabile). La signora Virginia Sandpiper si augurava inoltre di avere una sua opinione generale. Nell'osservare quelle fotografie si era sentito invadere da una sensazione strana e intangibile; era stato come guardare fotografie della propria immaginazione e aveva capito subito che da quel momento in poi, ogni volta che avesse cercato di figurarsi il piccolo ambiente che fungeva da salotto e studio di Misery, subito gli sarebbero balzate alla mente le Polaroid della signora Virginia Sandpiper, oscurando la sua

fantasia con la loro vivace, ma unidimensionale concretezza. Dire a lei dove aveva sbagliato? Follia. Da quel giorno in poi sarebbe stato lui a chiedersi dove sbagliava. Le aveva risposto inviandole poche righe di congratulazioni dalle quali nulla trapelava di certi suoi intimi interrogativi a proposito della signora Virginia Sandpiper, per esempio: le avevano stretto bene i lacci dietro la schiena?

In cambio aveva ricevuto un'altra lettera con una nuova serie di Polaroid. La prima comunicazione della signora Virginia Sandpiper era consistita di due pagine scritte a mano e sette fotografie. La seconda era stata di dieci pagine scritte a mano e quaranta Polaroid. La nuova missiva era un esauriente (e infine estenuante) manuale su dove la signora Virginia Sandpiper aveva trovato ogni pezzo, quanto lo aveva pagato e quanto lavoro si era reso necessario per i restauri. La signora Virginia Sandpiper lo informava di aver trovato un certo signor McKibbon che possedeva un vecchio fucilotto a pallini e gli aveva fatto sparare una rosa nel muro vicino alla poltrona (anche se non poteva giurare sull'accuratezza storica dell'arma impiegata, cosa di cui la signora Virginia Sandpiper si scusava, era tuttavia sicura che il calibro fosse esatto). Le fotografie erano perlopiù di minimi particolari. Non fosse stato per le didascalie vergate a mano sul dorso di ciascuna, sarebbero state adatte a una rivista enigmistica, dove bisogna indovinare l'oggetto ritratto in una macrofotografia in cui la stanghetta di un fermaglio sembra un pilone e la linguetta con anello di una lattina di birra una scultura di Picasso. Paul non aveva risposto alla seconda lettera, ma l'indomita signora Virginia Sandpiper gliene aveva inviate altre cinque (le prime quattro delle quali allegate con Polaroid) prima di risolversi a un silenzio perplesso e un po' offeso. Aveva firmato l'ultima lettera semplicemente "signora Sandpiper", con mano decisa. L'invito fino ad allora sottinteso a chiamarla per nome era stato ritirato.

L'ossessione di quella donna non si era mai sviluppata nella fissazione paranoica di Annie, ma ora Paul vedeva due espressioni della stessa situazione originaria: la sindrome di

Sheherazade. Il potere elementare e trascinate del devo.

I suoi pensieri si fecero sempre più indistinti e si addormentò.

IN quei giorni si assopiva come si assopiscono gli anziani, bruscamente e talvolta in momenti inopportuni, e dormiva come dormono gli anziani, vale a dire separato dalla veglia solo da una pellicola sottilissima. Non smise di udire la falciatrice, il cui rumore però diventò più cupo, più roco, più ritmato: il rumore del coltello elettrico.

Aveva scelto il giorno sbagliato per protestare per la Royal e la enne mancante. E naturalmente non c'era mai un giorno giusto per dire di no ad Annie Wilkes. La punizione poteva essere rimandata... ma mai elusa.

Be', se ti infastidisce tanto, allora dovrò darti qualcosa per distogliere la tua mente da quella stupida enne. L'aveva sentita rovistare in cucina, scagliare oggetti, imprecare nel suo strano linguaggio. Dieci minuti dopo era entrata con la siringa, la Betadina e il coltello elettrico. Paul aveva cominciato subito a gridare. Era in un certo senso come i cani di Pavlov. Quando Pavlov suonava il campanello, i cani salivano. Quando Annie si presentava nella sua stanzetta con la siringa, il flacone di Betadina e un utensile ben affilato, Paul si metteva a urlare. Lei aveva infilato la spina del coltello nella presa vicino alla sua sedia a rotelle e c'erano state altre suppliche e altre grida e altre promesse d'esser bravo. Quando aveva preso a contorcersi per sottrarsi all'iniezione, lei lo aveva ammonito a stare fermo e buono, altrimenti quel che doveva accadere sarebbe accaduto lo stesso, ma senza il beneficio di un'anestesia seppure leggera. Quando lui aveva continuato a dimenarsi, singhiozzando i suoi appelli angosciati, Annie l'aveva minacciato dicendo che se doveva prenderla così male, forse era meglio tagliargli la gola e farla finita.

Allora lui aveva smesso e si era lasciato praticare l'iniezione e questa volta la Betadina aveva disinfettato il suo pollice sinistro insieme con la lama del coltello (quando lei l'aveva messo in funzione e la lama aveva cominciato a vibrare velocemente avanti e indietro nell'aria, erano partite in tutte le direzioni goccioline marroni di Betadina senza che apparentemente ci facesse caso) e alla fine naturalmente c'erano stati spruzzi di goccioline molto più vermiglie nell'aria. Perché quando Annie decideva un intervento, andava fino in fondo. Annie non si lasciava dissuadere dalle suppliche. Annie non si lasciava dissuadere dalle grida. Annie aveva il coraggio delle sue convinzioni.

Mentre la lama ronzante e vibrante affondava nella carne tenera fra l'indice e il pollice prossimo all'estinzione, in quel tono di voce che lasciava intendere che ne soffriva più la mamma, gli aveva rinnovato le sue espressioni d'affetto. Poi, quella sera...

Non stai sognando, Paul. Stai pensando a cose che non oseresti pensare da sveglia. Perciò svegliati. Per l'amor di Dio, svegliati!

Gli aveva reciso il pollice di mattina e quella sera si era ripresentata tutta allegra nella stanza in cui lui sedeva stordito dalle droghe e dal dolore con la mano fasciata contro il petto. Aveva portato una torta e muggiva "buon compleanno a te" in quel suo modo di cantare intonato e totalmente privo di melodia, sebbene non fosse il suo compleanno. C'erano molte candeline sulla torta e proprio al centro, spinta nella glassa, la candelina più grande era il suo pollice, il suo pollice ingrigito dalla necrosi, con l'unghia un po' frastagliata perché ogni tanto se la mordeva quando aveva difficoltà a trovare una parola. E gli aveva detto: "Se prometti di essere bravo, Paul, puoi mangiare una fetta di torta senza dover mangiare la candela speciale", perciò lui aveva promesso di essere bravo perché non solo non voleva essere costretto ad assaggiare la candela speciale, ma anche perché, soprattutto perché, sicuramente perché Annie era grande e Annie era buona e ringraziamola del nostro cibo quotidiano incluso quello che non dobbiamo

mangiare le ragazze vogliono solo divertirsi ma qui c'è in vista qualcosa di brutto per piacere non farmi mangiare il mio pollice Annie la mamma Annie la dea quando c'è Annie è meglio essere onesti lei sa quando hai dormito lei sa quando sei sveglia lei sa se sei stato buono o cattivo perciò sii buono per l'amor del cielo è meglio che non piangi è meglio che non tieni il broncio ma soprattutto è meglio che non gridi non gridi non gridi non gridi non

Non aveva gridato.

E adesso, svegliandosi, riaprì gli occhi con un tale sussulto da provar dolore dappertutto nel corpo, senza accorgersi d'aver compresso le labbra con tutte le forze per tener dentro l'urlo, sebbene la pollicectomia fosse vecchia ormai di un mese.

Era così preso dallo sforzo di non gridare, che sulle prime non vide nemmeno che cosa era apparso nel vialetto d'accesso della casa di Annie e quando finalmente se ne rese conto, pensò lì per lì che dovesse essere un miraggio. Era una macchina della polizia del Colorado.

11

ALL'amputazione del pollice era seguito un periodo crepuscolare durante il quale la più grande impresa di Paul, a parte lavorare al romanzo, era stato di tener conto dei giorni. Era un'occupazione che aveva assunto connotati patologici, portandolo talvolta a dedicare anche cinque minuti di assorta concentrazione per contare a ritroso e assicurarsi di non averne saltato qualcuno.

Sto diventando come lei, aveva pensato una volta.

Stancamente, la mente gli aveva risposto: E allora?

Aveva lavorato bene al libro dopo la perdita del piede, nel periodo che Annie definiva eufemisticamente della sua "convalescenza". Ma dire bene era peccare di falsa modestia, posto che esistesse una cosa del genere. Aveva per la verità lavorato stupendamente, per un uomo che in passato trovava impossibile scrivere quando rimaneva senza sigarette o quando in un mal di schiena o un mal di testa diventavano percettibili. Gli sarebbe piaciuto poter pensare di essersi comportato eroicamente, ma riteneva che in realtà la sua era stata come al solito una fuga, perché il dolore era stato spaventoso. Quando aveva avuto finalmente inizio la cicatrizzazione, aveva trovato ancor più insopportabile del dolore il prurito al "piede fantasma" che non c'era più. Lo angustiava soprattutto la pianta e allora si svegliava spesso e sovente nel cuore della notte e con l'alluce del piede destro grattava l'aria dieci centimetri sotto al punto in cui terminava il suo corpo.

Ma aveva continuato a lavorare lo stesso.

Solo dopo la pollicectomia e quella bizzarra torta di compleanno che sembrava uscita da una sequenza di Che fine ha fatto Baby Jane? le pagine appallottolate avevano ricominciato a proliferare nel cestino della carta straccia. Perso un piede, quasi schiattato, aveva continuato a lavorare. Perso un pollice e si era ritrovato a un imprevedibile punto morto. Non sarebbe dovuto essere il contrario?

C'era stata in effetti la febbre che gli era durata una settimana. Ma era stata cosa da poco e la temperatura non aveva mai superato i trentasette e mezzo, niente perciò che potesse giustificare tinte melodrammatiche. Con tutta probabilità la febbre gli era stata provocata dalle sue condizioni fisiche generalmente scadenti e non da qualche infezione, ma a ogni buon conto una stupida febbre urcosa non poteva rappresentare un problema per Annie; nella collezione di souvenir del vecchio cesso del pianterreno, conservava anche Keflex e Ampicillina. Gli aveva somministrato dei medicinali e lui era migliorato... per quanto era possibile migliorare in simili circostanze. Eppure qualcosa non andava. Era come se avesse perso un ingrediente fondamentale e di conseguenza la mistura fosse molto meno potente. Aveva cercato di prendersela con la enne mancante, ma quello era un ostacolo che superava quotidianamente già da un pezzo e in ogni caso che cos'era mai una enne mancante a confronto di un piede mancante e ora, come attrazione supplementare, un pollice mancante?

Quale che fosse la ragione, qualcosa aveva turbato il suo stato - se così si poteva definire - di grazia, qualcosa stava riducendo la circonferenza di quel buco nella carta attraverso il quale guardava. Una volta, ci avrebbe giurato, era un'apertura così grande da sembrare l'ingresso del Lincoln Tunnel. Ora si era ridotto alle dimensioni di un buco in un'asse di legno, attraverso il quale

un poliziotto di quartiere potrebbe forse sbirciare uno scorcio interessante di un cantiere edile. Bisognava sforzare la vista e torcere il collo per veder qualcosa e più spesso che no i fatti veramente salienti accadevano fuori del proprio campo di visuale e non c'era da meravigliarsi, visto che il campo di visuale era così angusto.

In termini pratici, ciò che era avvenuto dopo la pollicectomia e la febbre risultava evidente. Il linguaggio del libro si era fatto nuovamente gonfio e ampolloso e se ancora non si poteva parlare proprio di autoparodia, la direzione imboccata era certamente quella e sembrava proprio che non potesse più fermarsi. Con la furtiva fecondità di topi che si moltiplicano negli angoli delle cantine, avevano cominciato a proliferare errori nell'intreccio: per trenta pagine il barone era diventato il visconte di La ricerca di Misery. Era stato costretto a tornare indietro e buttare via tutto.

Non fa niente, Paul, si ripeteva sovente in quegli ultimi giorni prima che la Royal sputasse fuori la ti e poi la e, tanto questa porcheria è quasi finita. Era vero. Lavorarci era una tortura e finire il romanzo avrebbe segnato la fine della sua vita. Che quest'ultima prospettiva cominciasse ad apparirgli un po' più attraente, la diceva lunga sul peggioramento in atto nel corpo, nella mente e nello spirito. E la storia era andata avanti nonostante tutto, come per volontà propria. Gli improvvisi scantonamenti dal tema erano seccanti ma veniali, mentre incontrava problemi che mai aveva avuto nell'escogitare gli sviluppi della vicenda: il gioco di Puoi? si era trasformato da semplice divertimento in esercizio faticoso. Tuttavia il libro aveva continuato a srotolarsi nonostante tutte le cose terribili a cui l'aveva sottoposto Annie e egli poteva pur rodersi rabbiosamente per quel qualcosa (forse il fegato) che aveva perso insieme con quel paio di decilitri di sangue che avevano accompagnato la dipartita del suo pollice, ma restava ugualmente un lavoro maledettamente buono, il miglior romanzo che avesse mai scritto della serie Misery. La trama era melodrammatica ma ben costruita e, nei propri limiti, era proprio divertente. Se mai quel romanzo fosse stato pubblicato in una tiratura superiore a quella rigorosamente limitata (prima stampa: una copia) delle "Edizioni Annie Wilkes", sospettava che sarebbe andato a ruba. Sì, riteneva di poter arrivare fino in fondo, se quella bastarda di macchina per scrivere avesse retto.

Volevi tanto far la dura, aveva pensato una volta, dopo una delle sue coatte sessioni di sollevamento pesi. Le braccia smagrite gli tremavano, la ferita alla mano gli pulsava di un dolore febbrile, la fronte gli si era coperta di una sottile pellicola di sudore. Non eri tu il giovane spaccone dal grilletto facile che voleva farsi un nome a spese di quel vecchio stronzo di sceriffo? Invece hai già sputato una lettera e già ne vedo parecchie altre che non mi H251 30000 30000 0 0 0 0 1 1 0 0 0 0 0 0 0 0 0Hsembrano molto per la quale, per esempio la ti e la e e la gi. . . una stortata da una parte, l'altra inclinata nell'altro senso, una che finisce un po' sopra la riga e una che finisce sempre un po' sotto. Sai, amica mia, comincio ad avere la sensazione che questa volta potrebbe vincere il vecchio stronzo. Comincio a sospettare che questa volta il vecchio stronzo te la farà in barba... e può essere che quella strega lo sapesse. Forse è per questo che mi ha preso il pollice sinistro. Come si suol dire, sarà anche matta, ma sicuramente non è stupida.

Aveva fissato la macchina per scrivere con stanca intensità.

Avanti. Coraggio, guastati. Finirò comunque. Se vorrà trovarmi una tua sostituta, la ringrazierò di cuore, ma se non lo farà, finirò comunque sul mio blocco per gli appunti.

L'unica cosa che non farò sarà di gridare.

Non griderò.

Non.

Griderò.

NON griderò!

Era seduto alla finestra, ormai completamente sveglio, completamente consapevole che la macchina della polizia che si era fermata davanti alla casa di Annie era reale e autentica com'era stato un tempo anche il suo piede sinistro.

Grida! Dannazione, grida!

Avrebbe voluto, ma l'ammonimento era troppo forte, invincibile. Non riusciva nemmeno ad aprire la bocca. Ci provò e vide gocce marroni di Betadina schizzare dalla lama del coltello elettrico. Ci provò e udì lo scricchiolio dell'ascia contro l'osso, lo sbuffo sommesso del fiammifero con cui lei accendeva il Bernz-O-matic.

Cercava di aprire la bocca e non poteva.

Cercava di alzare le braccia e non poteva.

Un gemito orribile gli vibrava dietro le labbra chiuse e con le mani bussava lievemente sull'asse ai lati della Royal, ma non riusciva a fare di più, quello era tutto il controllo che riusciva ad assumersi sul proprio destino. Niente di quanto era avvenuto prima (eccetto forse il momento in cui si era reso conto che quando muoveva la gamba sinistra il piede restava fermo) era stato tanto terribile quanto l'inferno dell'immobilità di adesso. In tempo reale non durò a lungo, forse cinque secondi e certamente non più di dieci. Ma nella testa di Paul Sheldon fu come se trascorressero anni.

Li, davanti ai suoi occhi, c'era la salvezza: non aveva che da rompere la finestra e la museruola che quella bastarda gli aveva messo sulla lingua e urlare: "Aiuto, aiuto, salvatemi da Annie! Salvatemi dalla dea!"

Contemporaneamente c'era un'altra voce che gridava: "Sarò buono, Annie! Non griderò! Farò il bravo, farò come vuoi tu! Ti prometto che non griderò, ma tu non tagliarmi via più niente!"

Si era reso conto prima d'ora, aveva mai preso veramente atto, di quanto lei lo avesse soggiogato, o di quanta parte del suo io più essenziale - il fegato e la luce del suo spirito - gli avesse grattato via? Sapeva d'essere stato costantemente in preda al terrore, ma si era accorto di quanta della sua realtà soggettiva un tempo così forte e salda gli fosse stata erosa?

Una cosa capiva con una certa sicurezza: c'era qualcosa di molto più grave che non andava in lui che la sola paralisi della lingua, come c'era qualcosa di molto peggio in quel che scriveva che una lettera mancante o la febbre o le incoerenze nella vicenda o anche la perdita di coraggio. La verità di ogni cosa era orribilmente semplice, era così spaventosamente semplice. Moriva piano piano, ma morire in quel modo non era così terribile come aveva temuto. Però si stava anche dissolvendo, ed era orribile perché era da imbecilli.

Non gridare! gridò di nuovo la vocina in preda al panico nel momento in cui il poliziotto apriva la portiera e usciva aggiustandosi il berretto. Era giovane, non più di ventidue o ventitré anni, con un paio di occhiali neri che sembravano liquidi, due piccole pozzanghere di petrolio grezzo. Indugiò ancora per risistemarsi la piega dei calzoni della divisa color kaki e a trenta metri da lui un uomo con gli occhi azzurri che sembravano schizzare da una faccia di vecchio bianca e incolta lo fissava da dietro una finestra, mugolando con le labbra chiuse, battendo inutilmente le mani su un'asse posata sui braccioli di una sedia a rotelle.

non gridare

(sì grida)

grida e sarà finita grida e sarai salvo

(mai non finirà mai non finché sarò morto quel ragazzino non può niente contro la dea)

Paul oh Cristo sei forse già morto? Grida, dannato cacasotto! GRIDA DA FARTI SCOPPIARE LE VENE DEL COLLO!!!

Le sue labbra si separarono con un piccolo schiocco. Risucchiò aria nei polmoni e chiuse gli occhi. Non aveva idea di che cosa sarebbe venuto fuori, né se sarebbe riuscito a formulare qualcosa... finché accadde.

"AFRICA!" urlò Paul. Ora le sue mani tremanti si levarono nell'aria come uccelli spaventati. Si schiaffeggiò le tempie come per trattenere un'esplosione del cervello. "Africa! Africa! Aiuto! Aiuto! Africa!"

13

SPALANCÒ gli occhi di scatto. Il poliziotto guardava in direzione della casa. Gli era impossibile vedere i suoi occhi per via degli occhiali da sole, ma nell'atteggiamento della testa esprimeva perplessità. Avanzò di un passo e si fermò.

Paul esaminò l'asse. A sinistra della macchina per scrivere c'era un pesante posacenere di ceramica. Un tempo sarebbe stato ricolmo di mozziconi schiacciati, ma ora non conteneva più niente di pericoloso per la sua salute: c'erano solo fermagli e una gomma per macchina per scrivere. Lo prese e lo scagliò verso la finestra. Il vetro si sbriciolò. Per Paul lo schianto fu il suono più liberatorio che avesse mai udito. E le mura crollarono, pensò convulsamente e urlò: "Da questa parte! Aiuto! Attento a quella donna! E' pazza!"

Il poliziotto lo fissava. Era a bocca aperta. Dal taschino della camicia estrasse qualcosa che poteva essere solo una fotografia. La consultò e venne fino ai bordi del vialetto. Lì pronunciò le sole quattro parole che Paul gli avrebbe sentito dire, le ultime quattro parole che chiunque gli avrebbe sentito dire. Dopodiché avrebbe pronunciato una serie di versi inarticolati, ma nessuna vera parola.

"Oh, merda!" esclamò. "E' lei!"

L'attenzione di Paul era così spasmodicamente concentrata su di lui, che scorse Annie solo quando ormai era troppo tardi. Quando la vide, l'orrore che provò si mescolò ad autentica superstizione. Annie si era veramente trasformata in una divinità, un essere che era per metà donna e per metà falciatrice, inimmaginabile versione femminile di centauro. Le era cascato il berretto da baseball. La sua faccia era distorta in un ringhio. In una mano brandiva una croce di legno. Era servita a contrassegnare la tomba della vacca (Paul non ricordava se la prima o la seconda), che finalmente aveva smesso di muggire. La povera bestia era morta davvero e quando la primavera aveva allentato a sufficienza il terreno, Paul aveva osservato dalla sua finestra, alternando momenti di sbalordimento ad attacchi di stridula ilarità, il laborioso procedimento con cui Annie aveva dapprima scavato la fossa (impiegandoci quasi tutta la giornata) e poi trascinato fuori del fienile il bovino (anch'esso ormai considerevolmente rammollito). Per farlo aveva legato una catena al gancio di traino della Cherokee, arrotolandone l'altra estremità attorno alla bestia. Paul aveva scommesso con se stesso che la vacca si sarebbe strappata in due prima che Annie raggiungesse la fossa, ma aveva perso. Annie vi aveva spinto dentro la carogna dell'animale e con stolido caparbieta aveva cominciato a riempire nuovamente la buca, un lavoro che aveva condotto a termine ben oltre l'imbrunire.

Paul l'aveva guardata piantare la croce e leggere pagine della Bibbia sulla tomba alla luce di una tenera luna primaverile.

Ora impugnava la stessa croce come una lancia, puntando alla schiena del poliziotto l'estremità appuntita e sporca di terra del paletto verticale.

"Dietro di lei! Attento!" starnazzò Paul, pur sapendo che era troppo tardi. Con una specie di trattenuto gorgheggiò, Annie affondò la croce della vacca nella schiena dell'agente.

"Ah!" gorgogliò il poliziotto e avanzò lentamente sul prato, con la schiena trafitta inarcata e il ventre in fuori. La sua espressione era quella di chi sta cercando di espellere un calcolo renale o di chi soffre di una terribile colica intestinale. La croce cominciò a pendere verso il terreno mentre il poliziotto si avvicinava alla finestra dove sedeva Paul, con la faccia cinerea del malato incorniciata in spunzoni di vetro. Lentamente si ripiegò le braccia al di sopra

delle spalle e a Paul sembrò di vederlo nell'atto di tentare con tutte le forze di grattarsi un prurito in quel punto che non si riesce mai a raggiungere. Annie era scesa dal sellino della falciatrice ed era rimasta come pietrificata, con le dita premute contro l'alto del seno. Ora si lanciò in avanti e strappò la croce dalla schiena del poliziotto.

Lui si girò verso di lei, cercando di estrarre la pistola d'ordinanza, e Annie gli conficcò la croce nel ventre.

"Oh!" disse questa volta il poliziotto, e cadde in ginocchio, afferrandosi l'addome. Quando si chinò, Paul vide lo strappo nella camicia della divisa dove aveva ricevuto il primo colpo.

Annie estrasse nuovamente la croce, la cui estremità appuntita si era spezzata e terminava ora in un moncherino scheggiato, e gliela affondò nella schiena fra le scapole. Sembrava che stesse cercando di uccidere un vampiro. Forse i primi due colpi non erano stati abbastanza profondi per arrecargli gran danno, ma questa volta il paletto verticale della croce gli penetrò nel corpo per almeno mezza spanna e il poliziotto, ancora in ginocchio, stramazza sul prato.

"PRENDI!" strillò Annie strappandogli dalla schiena la lapide commemorativa della sua vacca. "TI PIACE, LURIDA BURBA?"

"Annie, fermati!" gridò Paul.

Lei lo guardò e i suoi occhi scuri scintillarono per un attimo come monete, con i capelli sudici che le erano ricaduti intorno al volto, gli angoli della bocca ripiegati nel ghigno giulivo di un pazzo che almeno per il momento ha accantonato ogni remora. Poi tornò a contemplare il poliziotto.

"PRENDI!" strillò e gli conficcò nuovamente la croce nella schiena. E nelle natiche. E in una coscia. E nel collo. E all'inguine. Lo pugnalò una mezza dozzina di volte, gridando "PRENDI!" ogni volta che lo colpiva. Poi si spezzò il braccio orizzontale della croce.

"Prendi", disse, in tono quasi colloquiale, e se ne andò per la direzione da cui era sopraggiunta in corsa. Poco prima di scomparire alla vista di Paul, gettò via la croce insanguinata come se non le interessasse più.

14

PAUL POSÒ le mani sulle ruote della sedia, non del tutto sicuro di dove volesse andare, né di che cosa fare quando ci fosse arrivato... in cucina a prendere un coltello, forse? Non per cercare di uccidere lei, oh no: appena glielo avesse visto in mano sarebbe andata all'annesso a prelevare la sua doppietta. No, non per uccidere lei, ma per difendersi dalla sua vendetta squarciandosi i polsi. Non sapeva se questa fosse già stata una sua inconscia intenzione, ma sicuramente ora gli sembrò un'ottima idea, perché se mai c'era stato un momento opportuno per abbandonare il palcoscenico, era giunto. Era stanco di immolare al suo furore pezzi del proprio corpo.

Poi vide qualcosa che lo congelò al suo posto.

Il poliziotto.

Il poliziotto era ancora vivo.

Sollevò la testa. Aveva perso gli occhiali scuri. Ora Paul gli vedeva gli occhi. Ora vedeva com'era giovane, vedeva com'era giovane e come soffriva e come era spaventato. Fiumi di sangue gli inondavano la faccia. Riuscì a mettersi carponi, cadde in avanti e si issò nuovamente su mani e ginocchia, con infinito dolore. Cominciò a dirigersi verso l'automobile.

Scese per metà del dolce pendio erboso fra la casa e il vialetto, poi perse l'equilibrio e cadde supino. Per qualche istante rimase lì, con le gambe raccolte, impotente come una tartaruga rovesciata sul guscio. Poi si rigirò piano piano su un fianco e ricominciò la terribile manovra di rimettersi in ginocchio. Calzoni e camicia gli si andavano oscurando di sangue e macchie piccole s'allargavano lentamente, fondendosi con altre macchie, crescendo a vista d'occhio.

Arrivò al vialetto.

A un tratto il rumore della falciatrice divenne più forte.

"Attento!" urlò Paul. "Attento, sta arrivando!"

Il poliziotto girò la testa. Nella sua espressione affiorò allarme intorpidito e la sua mano tornò ad armeggiare con la pistola. La estrasse ed era grossa e nera, con la canna lunga e l'impugnatura di legno, e in quel momento riapparve Annie, alta sul sellino della falciatrice lanciata a tutta velocità.

"SPARALE!" sbraitò Paul e lui, invece di sparare ad Annie Wilkes con il suo cannone da vecchia

(sporca burba)

gloria dei film western, se lo lasciò sfuggire dalle dita.

Tese il braccio per recuperarla. Annie sterzò e gli passò sull'avambraccio. Da dietro, la falciatrice sparò un incredibile getto di sangue. Il ragazzo in divisa di poliziotto cacciò un grido. Si udì l'eco metallica della lama rotante che urtava la pistola. Annie montò sul prato per girare e per un secondo il suo sguardo si fermò su Paul e lui fu sicuro di sapere che cosa significasse quell'occhiata. Prima lo sbirro, poi lui.

Il ragazzo giaceva di nuovo su un fianco. Quando si vide piombare addosso la falciatrice, rotolò sulla schiena e affondò freneticamente i calcagni nel terreno del vialetto cercando di spingersi sotto l'automobile dove lei non avrebbe potuto raggiungerlo.

Non ci andò nemmeno vicino. Annie diede tutto il gas di cui la falciatrice era capace e gli passò sulla testa.

Per un attimo ancora Paul colse la visione di occhi castani traboccanti di orrore, vide brandelli di camicia color kaki che pendevano da un braccio sollevato in un debole sforzo di difesa. Quando gli occhi scomparvero, Paul distolse lo sguardo.

Il motore della falciatrice perse improvvisamente giri e ci furono una serie veloce di liquidi tonfi.

Paul vomitò accanto alla sedia a rotelle con gli occhi chiusi.

H251 30000 30000 0 0 0 0 1 1 0 0 0 0 0
0H15

Li riaprì solo quando udì la chiave girare nella porta della cucina. Quella della sua stanza era aperta. La guardò venire verso di lui. Indossava vecchi stivali da cowboy, bluejeans con le chiavi appese a un passante della cintura e maglietta da uomo

ora sporca di sangue. Paul si accartocciò spaventato. Avrebbe voluto dirle:

"Annie, se mi tagli via ancora qualcosa, morirò. Non sopporterò nemmeno lo choc di un'altra amputazione. Morirò di proposito". Ma non gli uscì di bocca alcuna parola: solo balbettii terrorizzati che lo disgustarono.

Lei comunque non gli diede tempo di parlare.

"Di te mi occuperò dopo", disse e richiuse la porta. Una delle sue chiavi sferragliò nella serratura, una Kreig nuova di zecca che avrebbe sconfitto anche Tom Twiford in persona; i suoi passi pesanti ripercorsero il disimpegno nella direzione opposta, diminuendo misericordiosamente d'intensità.

Girò la testa e guardò mestamente fuori della finestra. Vedeva solo una parte del corpo del poliziotto. La testa era ancora sotto la falciatrice che, dal canto suo, era inclinata come una macchina ubriaca, appoggiata all'automobile. La falciatrice era una specie di trattore in miniatura, adatta alla manutenzione di prati più estesi del normale. Non era stata progettata per mantenere l'equilibrio passando sopra sassi, ceppi o la testa di qualche poliziotto. Se l'automobile non fosse stata parcheggiata esattamente dove si trovava e se il poliziotto non fosse arrivato esattamente dove era arrivato accanto a essa quando Annie l'aveva travolto, quasi certamente la falciatrice si sarebbe

ribaltata, facendola cadere. Dall'incidente Annie sarebbe potuta uscire del tutto incolume, ma anche gravemente ferita.

Ha dalla sua la fortuna del diavolo, rifletté tetramente Paul, mentre la osservava mettere la falciatrice in folle e spostarla con uno spintone da sopra il cadavere. Il fianco della falciatrice sfregò contro la portiera dell'automobile strappandole la vernice.

Ora che era morto, Paul poteva guardarlo. Sembrava una grossa bambola crudelmente deturpata da una banda di bambini cattivi. Paul provò una terribile, dolente pietà per quel giovane senza nome, ma mescolata con essa c'era anche un'altra emozione. Indagò e non restò molto sorpreso nello scoprire che era invidia. Non sarebbe mai tornato a casa da sua moglie e dai suoi figli, se ne aveva, ma d'altronde era sfuggito ad Annie Wilkes.

La vide afferrare la mano insanguinata e trascinarlo su per il vialetto, oltre la soglia del fienile, i cui battenti erano rimasti socchiusi. Quando ne uscì, li spinse nelle guide aprendoli del tutto. Poi tornò all'automobile. Si muoveva con una calma che era quasi serenità. Mise in moto e portò la macchina nel fienile. Quando uscì di nuovo, chiuse quasi completamente i battenti, lasciando solo un varco sufficiente per poter entrare e uscire.

Scese fino al vialetto e si guardò attorno, con le mani sui fianchi. Di nuovo Paul notò quella rimarchevole espressione di serenità.

Il fondo della falciatrice era imbrattato di sangue, specialmente intorno al bocchettone da cui usciva l'erba tagliata, ancora gocciolante. Sparsi per il vialetto c'erano frammenti di divisa color kaki e altri brandelli erano stati spinti dalla brezza nell'erba tagliata di fresco. C'erano gocce e schizzi di sangue dappertutto. La pistola, con una lunga incisione scintillante sulla canna brunita, giaceva nella polvere. Fra le spine di un piccolo cactus che Annie aveva piantato in maggio si era impigliato un pezzetto di carta bianca e rigida. La croce spezzata della vacca era in mezzo al vialetto, come un commento a quel macabro spettacolo.

Annie scomparve dal suo campo di visuale, di nuovo diretta alla cucina. Quando entrò, la sentì cantare: "Guiderà sei cavalli bianchi quando verrà... guiderà sei cavalli quando verrà! Guiderà sei cavalli bianchi, guiderà sei cavalli bianchi... guiderà sei cavalli bianchi quando verrà!"

Quando la rivide, teneva fra le mani un grande sacco verde per le immondizie e altri tre o quattro le pendevano dalle tasche posteriori dei jeans. Vaste chiazze di sudore le scurivano la maglietta sotto le ascelle e intorno al collo. Quando si voltò dall'altra parte, la vide un'altra macchia in mezzo alla schiena, in una forma che ricordava vagamente un albero.

Sono un bel po' di sacchi per pochi scampoli, pensò Paul, ma sapeva che avrebbe avuto più che abbastanza da metterci dentro prima che avesse finito.

Raccolse i brandelli di divisa e la croce. Ruppe questa in due pezzi che lasciò cadere nel sacco di plastica. Incredibilmente, si genuflesse subito dopo. Quindi raccolse la pistola, aprì il cilindro, ne fece uscire i proiettili che si lasciò cadere in tasca, richiuse l'arma con un colpo di polso da pistolera incallita e se l'infilò alla cintola. Staccò il pezzetto di carta dal saguaro e lo contemplò con aria pensierosa. Lo ripose nell'altra tasca dei jeans. Andò al fienile, gettò dentro i sacchi e tornò alla casa.

Risalì il prato fino alla botola della cantina che si trovava quasi direttamente sotto la finestra di Paul. Notò qualcos'altro. Era il posacenere. Lo raccolse da terra e glielo offrì cortesemente attraverso il vetro rotto della finestra.

"Prendi, Paul."

Lui ubbidì meccanicamente.

"Poi penserò ai fermagli", disse lei, come per rispondere a un suo interrogativo inespresso. Per qualche istante lui pensò di calarle sulla testa il pesante posacenere di ceramica, fracassarle il cranio mentre era chinata e lasciar defluire la malattia che le aveva invaso il cervello.

Poi pensò a che cosa sarebbe stato di lui, a che cosa sarebbe potuto essere di lui, se l'avesse solo tramortita e lo posò al suo posto con la mano senza pollice che gli tremava incontrollabilmente.

Lei lo fissò negli occhi. "Io non l'ho ucciso, lo sai."

"Annie..."

"L'hai ucciso tu. Se tu avessi tenuto la bocca chiusa, l'avrei spedito per la sua strada. Adesso sarebbe vivo e non ci sarebbe tutto questo urcoso luridume da ripulire."

"Sì", rispose Paul. "Lui se ne sarebbe andato via per la sua strada e io, Annie?"

Lei stava sfilando una sistola dalla cantina e se l'arrotolava sul braccio. "Non so che cosa intendi dire."

"Lo sai." Nel baratro del suo choc aveva raggiunto la propria serenità. "Aveva la mia foto. Adesso ce l'hai in tasca tu, non è vero?"

"Non farmi domande e non ti dirò bugie." Sulla parete laterale della casa, a sinistra della finestra, c'era un rubinetto. Lei cominciò ad avvitarvi un'estremità della canna.

"Un poliziotto che si presenta con la mia fotografia significa che qualcuno ha trovato la mia macchina. Sapevamo tutti e due che sarebbe successo. Mi meraviglia solo che ci sia voluto tanto tempo. In un romanzo si può forse far scomparire un'automobile dalla storia e se ci fossi costretto, penso che riuscirei a convincerne i lettori. Ma nella vita reale, non va così. Noi però abbiamo continuato a illuderci lo stesso, non è vero, Annie? Tu per il libro, io per la mia vita, per quanto deprimente mi sia diventata."

"Non so di che cosa stai parlando." Aprì il rubinetto. "Io so solo che tu hai ucciso quel povero ragazzo quando hai scagliato il portacenere attraverso la finestra. Stai confondendo quello che potrebbe succedere a te con quello che è già successo a lui." Gli sorrise. C'era pazzia in quel sorriso, ma Paul vide in esso anche qualcos'altro, qualcosa che lo spaventò sul serio. Aveva visto malvagità consapevole, l'ombra di un sadico che faceva capriole nel fondo dei suoi occhi.

"Bastarda", le disse.

"Pazza bastarda, dico bene?" lo apostrofò lei senza smettere di sorridere.

"Ah sì, pazza lo sei."

"Be', dovremo riparlarne, non trovi? Quando avrò più tempo. Dovremo parlarne un bel po'. Per il momento però sono troppo presa, come puoi vedere da te."

Srotolò la canna e fece partire il getto dell'acqua. Per quasi mezz'ora lavò via il sangue dalla falciatrice e dal vialetto e dal prato, mentre s'intersecavano arcobaleni che ammiccavano nell'aria.

Finalmente bloccò il getto girando il boccaglio della sistola e tornò verso la casa raccogliendo via via la canna in volute. La luce era ancora forte, ma la sua ombra le si era allungata dietro le spalle. Erano ormai le sei.

Staccò la canna dal rubinetto, aprì la botola e lasciò cadere il verde serpente di plastica. Riabbassò il coperchio, fece scorrere il chiavistello ed esaminò da lontano il vialetto cosperso di pozzanghere e l'erba, sulla quale sembrava che fosse caduta una rugiada pesante.

Andò alla falciatrice, montò sul sellino, avviò il motore e la portò dietro la casa. Paul si concesse un sorrisetto. Aveva la fortuna del diavolo e quand'era sotto pressione aveva quasi anche l'astuzia del diavolo. Ma la parola chiave era quel quasi. Aveva commesso una leggerezza a Boulder e se l'era cavata soprattutto per mera fortuna. Ora era responsabile di un'altra svista. Lui se n'era accorto. Aveva lavato il sangue dalla falciatrice ma si era dimenticata della lama sottostante anzi, di tutto quanto l'alloggiamento della lama. Forse se ne sarebbe ricordata in seguito, ma Paul ne dubitava. Annie aveva la tendenza a dimenticare appena passato il momento cruciale. Rifletté allora che mente e falciatrice avevano molto in comune: quel tanto che si vedeva sembrava a posto. Ma rigirando l'una o l'altra per dare un'occhiata ai meccanismi, si scopriva un micidiale strumento di uccisione sporco di sangue e munito di una lama molto affilata.

Annie tornò alla porta della cucina ed entrò nuovamente in casa. Salì al piano di sopra, dove Paul la sentì rovistare per un po'. Poi ridiscese, più lentamente, trascinandosi dietro qualcosa di morbido e pesante. Dopo qualche attimo di meditazione, Paul spinse la sedia a rotelle fino all'uscio e applicò l'orecchio al legno.

Passi lontani, sempre meno udibili... con una lieve eco. E ancora quel fruscio di qualcosa che veniva trascinato. La sua mente s'illuminò all'improvviso di lampi di panico e la pelle gli si arroventò per il terrore.

All'annesso! E' andata all'annesso a prenderela scure! E' di nuovo la scure!

Ma era stata solo una regressione momentanea e subito dopo respinse quell'eventualità. Annie non era andata nel suo ripostiglio: era scesa in cantina. Aveva trascinato qualcosa giù per le scale della cantina. La sentì risalire e tornò alla finestra. All'avvicinarsi dei suoi passi, al rumore della chiave che entrava nella serratura della sua porta, pensò: E' venuta a uccidermi. L'unica emozione che gli generò questo pensiero fu stanco sollievo.

16

LA porta si aprì e Annie si fermò sulla soglia in un atteggiamento contemplativo. Aveva indossato una maglietta pulita, bianca, sopra un paio di pantaloni di cotone. Dalla spalla le pendeva una piccola borsa marrone, troppo grande per essere una borsetta, ma non grande abbastanza per essere una bisaccia.

Quando entrò, lui si sorprese di riuscire a dirlo e soprattutto dirlo con lodevole dignità: "Coraggio, uccidimi, Annie, se è questo che hai in mente, ma almeno abbi la decenza di fare una cosa veloce. Non tagliarmi via più niente". "Non ho intenzione di ucciderti, Paul." Fece una pausa. "Se avrò un briciolo di fortuna, s'intende. Dovrei ucciderti, questo lo so, ma io sono pazza, no? E i pazzi spesso non badano ai propri interessi, giusto?"

Gli passò alle spalle e lo spinse fuori della porta e verso la cucina. Sentiva la borsa che le batteva duramente contro il fianco e rifletté di non averla mai vista portare una borsa come quella. Se per andare in paese indossava un vestito, portava una borsetta ingombrante, del tipo che potrebbe scegliere una vecchia zitella per recarsi a una vendita di beneficenza organizzata dalla parrocchia. Se ci andava in pantaloni, s'infilava un portafogli nella tasca posteriore, come un uomo.

I raggi del sole che entravano obliqui nella cucina erano di color oro intenso. Le ombre delle gambe del tavolo si allungavano in strisce orizzontali sul linoleum come ombre di sbarre di prigioniero. Erano le sei e un quarto, secondo l'orologio sopra i fornelli e, sebbene non avesse motivo di credere che fosse meno sbadata con i suoi orologi di quanto lo fosse con i calendari (quello della cucina ce l'aveva fatta fino a maggio) calcolò che fosse quasi giusto. Sentì che nel campo i primi grilli si accordavano nell'imminenza della serata. Pensò: Questo stesso suono l'ho sentito quand'ero ancora bambino e stavo bene, e per un momento fu sul punto di piangere.

Annie lo spinse nella dispensa, dove la porta della cantina era spalancata. Una luce gialla saliva vacillante per le scale e stramazzava morta sul pavimento della dispensa. L'aria era ancora pervasa dall'odore del nubifragio di tardo inverno che l'aveva allagata.

Ci sono ragni laggiù, pensò. Ci sono topi laggiù. Ci sono ratti.

"Eh no", le disse. "Non ci contare."

Lei lo fissò con contenuta impazienza e solo ora lui si accorse che da quando aveva ucciso il poliziotto era sembrata quasi normale. La sua espressione era quella risoluta e solo impercettibilmente ansiosa di una donna che si prepara per una cena importante.

"Tu scendi laggiù", dichiarò. "Resta da stabilire se ci vai giù a cavallina o a ruzzoloni. Ti do cinque secondi per decidere."

"A cavallina", rispose lui all'istante.

"Molto saggio." Si voltò perché lui potesse passarle le braccia intorno al collo. "Non fare niente di stupido come cercare di strangolarmi, Paul. Ho seguito un corso di karate ad Harrisburg. Ero brava. Ti farei volare. Il pavimento, dabbasso, è in terra battuta, ma è molto duro. Ti spezzereesti la schiena."

Lo issò senza fatica. Paul lasciò pendere le gambe, ora non più steccate ma orribilmente storte, come appartenenti al repertorio di uno spettacolo di fenomeni da baraccone. La sinistra, con la sua deformante cupola al posto del ginocchio, era dieci centimetri più corta dell'altra. Aveva cercato di reggersi sulla gamba destra e aveva scoperto che ci riusciva, per brevi periodi, provocandosi tuttavia un dolore sordo e pulsante che gli durava per ore. La droga che prendeva non poteva niente contro quel dolore, che somigliava a un sommesso singhiozzare fisico. Lo trasportò di sotto in un odore denso di cose vecchie, pietra e legno, insieme con odore di inondazione e di vegetali marciti. C'erano tre nude lampadine. Alle travi scoperte erano appese vecchie ragnatele come amache semiputrefatte. Le pareti erano di pietra, con le fessure stuccate in maniera approssimativa, tanto da sembrare una riproduzione disegnata da una mano infantile. La temperatura era fresca, ma non in modo gradevole. Non le era mai stato così vicino come ora, mentre si lasciava trasportare giù per quelle scale ripide. Le sarebbe stato così vicino solo una volta ancora. Non fu un'esperienza gradevole. Sentiva l'odore della sudorazione conseguente ai suoi recenti sforzi fisici e sebbene a lui non dispiacesse affatto l'odore della traspirazione che associava al lavoro, alla fatica, a cose che rispettava, quello di Annie era segreto e cattivo, come di vecchie lenzuola incartapecorite dagli umori rappresi del coito. E sotto quell'odore c'era quello di sporcizia di vecchissima data. Ne dedusse che Annie era diventata sbadata nelle sue abitudini igieniche quanto mostrava di esserlo con i calendari. Le scorse cerume scuro che le riempiva un orecchio e si domandò con leggero disgusto come potesse mai udire qualcosa. E laggiù, a ridosso di una delle pareti di pietra, c'era la fonte del molle strascichio di prima: un materasso. Lì vicino Annie aveva sistemato un vecchio vassoio con barattoli e bottiglie. Si avvicinò al materasso, si voltò e piegò le gambe. "Scendi, Paul." Lui mollò la presa con cautela e si lasciò cadere sul materasso. La fissò con timore e la guardò rialzarsi e far scomparire la mano in quella borsa color kaki. "No", disse subito quando vide l'ago della siringa scintillare nella stanca luce giallognola della cantina. "NO. No."

H251 30000 30000 0 0 0 0 1 1 0 0 0 0 0 0
0H

17

"OH ragazzi", osservò lei, "non so perché ti sei messo in testa che oggi Annie sia di un umore così cucco-rucco. Cerca di rilassarti, Paul". Posò la siringa sul vassoio. "Quella è scopolamina, un farmaco a base di morfina. Ed è veramente una fortuna per te che io abbia della morfina. Ti ho detto come ci stanno attenti in ospedale. La lascio qui perché c'è molta umidità e può darsi che le gambe ti facciano molto male prima che io ritorni. "Aspetta un attimino." Gli strizzò l'occhio e lui trovò in quel gesto un che d'inquietante; era l'occholino di un cospiratore a un altro. "Ti viene in mente di tirare un caccolicchio di portacenere ed eccomi qui più indaffarata di un tappezziere con un braccio solo. Torno subito." Risalì e fu di ritorno poco dopo con i cuscini presi dal divano del salotto e le coperte prese al suo letto. Gli sistemò i cuscini dietro la schiena perché potesse star seduto non troppo scomodamente, ma anche attraverso di essi sentiva il freddo torvo delle pietre in attesa di invaderlo e congelarlo. C'erano tre bottiglie di Pepsi sul vassoio. Lei ne stappò due, servendosi dell'apribottiglie che portava appeso insieme con le chiavi. Gliene tese una. Rovesciò la sua e ne scollò metà senza interruzioni, poi si soffocò un rutto contro la mano, da signora educata.

"Dobbiamo parlare", disse. "O per meglio dire io devo parlare e tu devi ascoltare."

"Annie, quando ho detto che sei pazza..."

"Zitto! Non una parola su quell'argomento. Forse ne discuteremo più tardi. Non che cercherei di cambiare il tuo parere su qualunque cosa tu possa aver scelto di pensare. Non mi ci metterei mai con uno come te, un signor Furbetto che pensa di mestiere. Tutto quel che ho fatto è stato di tirarti fuori dai resti della tua macchina prima che morissi assiderato e steccarti quelle povere gambe fratturate e darti la medicina per non farti sentire troppo dolore e prendermi cura di te e

farti abbandonare un brutto libro perché ti dedicassi al libro più bello che tu abbia mai scritto. E se tutto questo per te è da pazzi, portami al manicomio."

Oh, Annie, se solo qualcuno lo facesse davvero, pensò lui, e prima di trattenersi, gli scappò detto in tono brusco: "E mi hai anche tagliato via un piede del cazzo!"

La mano di lei scattò, saettando come uno scudiscio, facendogli rigirare la testa con uno schiocco sottile.

"Non ti permettere di usare quella parola davanti a me", lo rimproverò. "Io sono stata cresciuta in una buona famiglia, anche se tu non hai avuto la stessa fortuna. Sei invece fortunato che non ti abbia tagliato via il glande. Ci ho pensato, sai?"

Lui la fissò negli occhi. Gli sembrava di avere una ghiacciaia al posto dello stomaco. "Lo so che ci hai pensato, Annie", annuì a voce bassa. Gli occhi di lei si dilatarono e per un istante gli apparve stupita e colpevole: Annie la Birichina

invece di Annie la Malvagia.

"Ascoltami. Ascoltami attentamente, Paul. Ci andrà tutto bene se verrà buio prima che qualcuno venga a cercare quel tizio. Ci vorrà ancora un'ora e mezzo, poi sarà notte. Se qualcuno viene prima..."

Infilò nuovamente la mano nella sua borsa e ne cavò la calibro 44 del poliziotto. La luce della cantina brillò sul graffio a zigzag che la lama della falciatrice aveva scavato nella canna.

"Se qualcuno viene prima, allora c'è questa", concluse Annie. "Per chiunque arriverà e poi per te e poi per me."

18

Dopo che avrebbe fatto buio, spiegò, avrebbe portato la macchina della polizia su al suo Posto del Gran Ridere. Dietro la casupola c'era una tettoia dove avrebbe potuto lasciarla senza rischio che qualcuno la vedesse. Riteneva che l'unico pericolo, lo avrebbe corso sulla Route 9, ma in ogni caso valeva la pena tentare visto che l'avrebbe percorsa solo per quattro miglia. Abbandonata la statale, si sarebbe inoltrata fra le montagne percorrendo stradine poco frequentate ai margini dei terreni da pascolo, molte delle quali ormai totalmente abbandonate ora che era diventato raro vedere qualche mandria a brucare a quelle altitudini. Alcune di quelle stradine erano sbarrate e lei e Ralph ne avevano ottenuto la chiave quando avevano acquistato la casa in montagna. Non avevano avuto bisogno di chiedere, perché i proprietari dei terreni fra la strada e la casupola avevano avuto la premura di consegnargliele immediatamente. Tale era la legge del "buon vicinato", rivelò a Paul, riuscendo a investire una definizione così positiva di un'insospettabile mescolanza di inflessioni: sospetto, disprezzo, amara ironia.

"Ti porterei con me, non fosse altro che per tenerti d'occhio, ora che mi hai dimostrato quanto poco ci si può fidare di te, ma non funzionerebbe. Potrei portarti fin lassù sul sedile posteriore della macchina della polizia, ma

riportarti giù sarebbe impossibile. Dovrò tornar giù sulla moto di Ralph. Probabilmente cascherei e mi rompereì l'osso caccolicchio del collo!"

Rise allegramente per mostrare quanto ritenesse spassosa quell'eventuale ironia del destino, ma Paul non si unì a lei.

"Se dovesse succedere davvero, Annie, che cosa sarebbe di me?"

"Ma niente, Paul", scherzò lei, serafica. "Ma che preoccupone che sei!" Andò a sostare per un momento a una delle finestrelle della cantina. Guardò fuori, misurando lo spirare del giorno. Paul la osservò cupo. Se fosse caduta dalla moto di suo marito o se fosse volata giù da uno di quegli sterrati di montagna, non era per niente sicuro che lui se la sarebbe cavata. Era invece convinto che avrebbe fatto la fine di un cane, relegato laggiù, e quando finalmente fosse sopraggiunta la morte, su di lui avrebbero banchettato i topi che senza dubbio in quel momento stavano sorvegliando questi due indesiderati bipedi, introdottisi senza invito nel loro regno. Ora c'era una serratura Kreig anche alla porta della dispensa e il coperchio della botola esterna era bloccato da un chiavistello grosso quanto un braccio. Le finestrelle della cantina, come per rispecchiare la paranoia di Annie (e in questo non c'era niente di strano: non è forse vero che tutte le abitazioni dopo un po' cominciano a rispecchiare la personalità dei loro abitanti?), erano poco più che luride feritoie, lunghe mezzo metro e alte poco più di una spanna. Dubitava che sarebbe riuscito a passarci attraverso anche in condizioni fisiche smaglianti, come non era certamente adesso. Avrebbe potuto forse romperne una e chiamare aiuto, se qualcuno si fosse presentato da quelle parti prima che fosse morto d'inedia, ma la prospettiva era talmente remota che non gli era di grande conforto.

Le prime fitte di dolore gli percorsero le gambe come acqua avvelenata. Era l'inizio della crisi d'astinenza. Il suo corpo chiedeva il Novril. Era il devo, no? Ma certo.

Annie tornò da lui e prese la terza bottiglia di Pepsi. "Prima di andarmene te ne porto giù un altro paio", lo rassicurò. "In questo momento ho bisogno di zuccheri. Non ti spiace, vero?"

"Figurati. La mia Pepsi è la tua Pepsi."

Scalzò il tappo dalla bottiglia e bevve a garganella. Paul pensò: Ciuk-clok, ciuk-clok, vien voglia di gridare ciao ciao. Chi era? Roger Miller? Certe volte la mente riesce a evadere bellamente.

Esilarante.

"Lo metto nella sua macchina e lo porto su al mio Posto del Gran Ridere. Porterò tutte le sue cose. Lascerò la macchina sotto la tettoia e seppellirò lui e i suoi... be', come dire, i suoi... pezzetti... in mezzo al bosco."

Paul non disse niente. Continuava a pensare alla vacca che muggiva e muggiva e muggiva finché non ebbe più da muggire perché era morta e un altro dei grandi assiomi della "vita sul Versante occidentale" era questo: le vacche morte non muggiscono.

"Ho una catena con cui chiudere il vialetto di casa mia. La metterò su. Se viene la polizia, desterà qualche sospetto, ma preferisco che s'insospettiscano piuttosto che vengano fin qui

e ti sentano fare un gran chiasso. Ho pensato di imbavagliarti, ma i bavagli sono pericolosi, specialmente quando si prendono droghe che abbassano il tono respiratorio. Oppure potresti vomitare. Oppure ti si potrebbe bloccare il naso, per l'umidità che c'è qui dentro. Se ti si chiude il naso e non riesci più a respirare e non puoi aprire la bocca..."

Distolse lo sguardo, scollegata, muta come una delle pietre di quelle pareti, vuota come la prima bottiglia di Pepsi che aveva scolato. Vien voglia di gridare ciao ciao. Aveva gridato ciao ciao, oggi? Eccome! Ragazzi, Annie aveva gridato ciao ciao fino a far diventare urcoso tutto il vialetto di casa. Rise. Lei non diede segno di averlo udito.

Poi cominciò a tornare, adagio...

Si voltò verso di lui e sbatté le palpebre.

"Lascerò un messaggio infilato in un anello della catena", spiegò lentamente, riordinando i pensieri. "C'è un paese a trentacinque miglia da qui. Si chiama Paradiso del Vaporetto. Non è un nome buffo per un paese? Questa settimana c'è quello che secondo loro è il mercato delle pulci più grande del mondo. C'è tutte le estati. Ci sono sempre molti che vendono ceramiche. Nel messaggio scriverò

che ci sono andata anch'io a Paradiso del Vaporetto a guardare le ceramiche. Dirò che pernottò in paese. E se qualcuno poi dovesse chiedermi dove sono stata, per andare a controllare il registro, risponderò che non ho trovato ceramiche che mi piacesse e che ero ripartita per tornare a casa. Solo che ero stanca. Così gli racconto. Dirò che mi sono fermata a dormire perché avevo paura di addormentarmi mentre guidavo. Dirò che l'idea era di fare solo un pisolino, ma che ero così stanca che senza accorgermi ho dormito tutta notte."

Paul era sgomento per la razionalità della sua astuzia. S'accorse a un tratto che Annie riusciva perfettamente là dove lui falliva: giocava a Puoi? nella vita reale. Forse, pensò, è per questo che lei non scrive libri. Non ne ha bisogno. "Tornerò appena mi sarà possibile, perché la polizia verrà qui di certo", riprese lei. Era una prospettiva che non sembrava turbare minimamente la singolare serenità di Annie, anche se Paul non poteva credere che, in qualche recesso della sua mente, non sapesse quant'erano ormai vicini alla fine del gioco. "Non credo che verranno stasera, a meno che passino da queste parti senza fermarsi. Però verranno comunque. Appena saranno sicuri che il loro collega è scomparso. Rifaranno il suo percorso, cercandolo e tentando di stabilire dove si è fermato. Tu non credi, Paul?"

"Io dovrei essere già tornata, prima che arrivino. Se parto con la moto alle prime luci, dovrei farcela prima di mezzogiorno. Dovrei batterli sul tempo. Perché se lui ha cominciato da Sidewinder, sono molti i posti dove deve essersi fermato prima di arrivare fin qui.

"Ora che saranno qui, tu dovrei essere di nuovo nella tua stanza, tranquillo e sicuro come un ragno nel muro. Non ti legherò, non ti imbavaglierò e non farò niente del genere, Paul. Puoi anche spiare quando uscirò a parlare con loro. Perché ne verranno due la prossima volta, penso. Almeno due, tu non credi?" Paul lo credeva.

Lei annuì soddisfatta. "Ma posso sistemarne anche due, se dovessi." Batté la mano sulla borsa. "Voglio che ricordi la pistola di quel ragazzo, mentre ci spii, Paul. Voglio che ricordi che sarà qui mentre parlerò a quei poliziotti quando verranno domani o dopodomani. La cerniera sarà aperta. Non c'è niente di male se tu vedi loro, ma se loro vedono te, Paul, o per sbaglio o perché domani tenterai qualcosa come quello che hai fatto oggi, se dovesse succedere, tirerò fuori la pistola dalla borsa e comincerò a sparare. E tu sei già responsabile della morte di quel ragazzo."

"Coglionate", ribatté Paul, anche se sapeva che sarebbe stato punito per quello. Lei invece non fece niente. Gli rivolse un sorriso tutto serenità e affetto materno.

"Oh, intendiamoci, non m'illudo che t'importi, di questo non m'illudo affatto, però lo sai. Non m'illudo che t'importi di far ammazzare altre due persone, se pensassi che può servirti... ma non ti servirebbe, Paul. Perché se devo farne fuori due, saranno quattro. Prima loro... poi noi. E sai una cosa? Io credo che ti stia ancora a cuore la tua pelle."

"Non poi tanto", obiettò lui. "Ti dirò la verità, Annie. Ogni giorno che passa, la mia pelle mi sembra sempre più una cosa di cui volentieri mi sbarazzerei."

Lei rise.

"Ah, questa l'ho già sentita. Ma lascia che ti vedano mettere la mano su una di quelle loro urcose maschere d'ossigeno! Allora la storia cambia! Eh sì! Se te lo vedono fare, si mettono a gridare e strepitare e piangere e diventano tutti quanti un branco di rompiscatole!"

Non che questo sia mai servito a fermarti, vero, Annie?

"Comunque", continuò lei, "volevo solo che tu sapessi come stanno le cose. Se davvero non t'importa, urla pure a squarciagola, quando arrivano. Dipende solo da te."

Paul non fiatò.

"Quando verranno io sarò lì fuori, davanti a casa, e dirò che sì, c'è stato un poliziotto. Dirò che è venuto mentre mi preparavo per andarmene a Paradiso del Vaporetto a vedere le ceramiche. Dirò che mi ha mostrato la tua fotografia. Dirò che non ti ho mai visto. Poi uno di loro mi chiederà: 'Ma è stato nell'inverno scorso, signorina Wilkes, come fa a essere così sicura?' e io risponderò: 'Se Elvis Presley fosse ancora vivo e lei lo avesse visto l'inverno scorso, crede che si ricorderebbe?' e lui dirà di sì, con tutta probabilità, sì, ma che cosa c'entra con il prezzo del caffè nel Borneo e io spiegherò che Paul Sheldon è il

"No", rispose lui debolmente.

"In parte perché volevo che tu sapessi esattamente qual è la posta in gioco ed esattamente che cosa devi fare per restare vivo. Volevo anche che tu sapessi che la farei finita anche subito, non fosse per il libro. Ci tengo ancora, al libro." Sorrise. Era un sorriso insieme raggiante e stranamente malinconico.

"Credo davvero che sia la più bella storia di Misery che tu abbia scritto e ho tanta, tanta voglia di sapere come va a finire."

"Anch'io, Annie."

Lei ne fu sorpresa. "Ma... ma tu lo sai già, no?"

"Quando comincio un libro credo sempre di sapere come si svolgerà la vicenda, ma non mi è mai accaduto che poi si concludesse proprio così, come avevo previsto. E non c'è nemmeno molto da meravigliarsi, se ci si fa mente locale. Scrivere un libro è un po' come spedire un missile intercontinentale. Solo che viaggia attraverso il tempo invece dello spazio. L'arco di tempo in cui i personaggi della storia vivono la loro vita e l'arco di tempo reale che il romanziere impiega per scrivere tutta la storia. Far finire un romanzo esattamente nella maniera in cui si era pensato all'inizio, sarebbe come lanciare un missile intercontinentale da una parte all'altra del mondo e insaccarlo in un canestro da basket. Sembra possibile sulla carta e alcuni di quelli che costruiscono quegli ordigni sono capaci di assicurarti che è un giochetto da ragazzi, riuscendo persino a fingersi convinti di quel che ti dicono. Ma le probabilità sono sempre a sfavore."

"Sì", disse Annie. "Capisco."

"Io devo avere un buon sistema di navigazione installato dentro questa zucca, perché di solito ci arrivo molto vicino, e quando si ha una testata nucleare di potenza sufficiente, arrivare in prossimità del bersaglio è come centrarlo. Attualmente vedo due possibili conclusioni per questo libro. Una è molto triste. L'altra, anche se non figurerebbe tra i finali a lieto fine hollywoodiani, conserva almeno qualche speranza per il futuro."

Annie s'allarmò... e all'improvviso s'incupì. "Non avrai in mente di ucciderla di nuovo, vero, Paul?"

Lui abbozzò un sorriso. "Perché, Annie, in tal caso tu che cosa faresti? Uccideresti me? Non mi spaventa minimamente. Forse non so che cosa succederà a Misery, ma so che cosa succederà a me... e a te. Io metterò la parola fine e tu leggerai e poi la parola fine la metterai tu, non è vero? La fine per noi due. Per quella non ho bisogno di tirare a indovinare. La verità non è veramente più strana della fantasia, checché ne dicano. Il più delle volte si sa esattamente come deve andare a finire."

"Ma..."

"Io credo di sapere quale sarà la fine. Sono sicuro all'ottanta per cento. Se andrà così, ti piacerà. Ma anche se dovesse essere come penso, nessuno dei due ne conoscerà i particolari finché non saranno scritti, giusto?"

"Sì... immagino di sì."

"Ricordi come faceva quella vecchia pubblicità degli autobus della Greyound?

'Usarli è già metà del divertimento'."

"In un modo o nell'altro è quasi finita, vero?"

"Sì", confermò Paul. "Quasi finita."

PRIMA di andarsene gli portò un'altra Pepsi, una scatola di cracker Ritz, sardine, formaggio... e il pappagallo.

"Se mi porti il manoscritto e uno di quei miei blocchi di fogli gialli, posso continuare a mano", propose lui. "Servirà a far passare il tempo."

Lei rifletté, quindi scosse la testa con rammarico. "Mi piacerebbe se tu andassi avanti, Paul, ma sarei costretta a lasciare accesa almeno una luce e non posso rischiare."

Lui pensò che stava per essere abbandonato in quella cantina e sentì di nuovo che il panico lo invadeva, ma fu solo un momento. Poi venne una sensazione di freddo. Sentì che la pelle gli si accapponava in una miriade di minuscoli grumi duri. Pensò ai topi nascosti nelle loro tane e gallerie nei muri di pietra. Pensò a quando fossero usciti, appena fosse tornato il buio in cantina. Li pensò a fiutare forse la sua impotenza.

"Non lasciarmi al buio, Annie. Ti prego, non farlo."

"Devo. Se qualcuno si accorgesse di una luce nella mia cantina, potrebbe fermarsi a investigare, anche se ho messo la catena al vialetto, anche se ho lasciato un messaggio. Se ti dessi una torcia elettrica, tu potresti cercare di fare segnalazioni. Se ti dessi una candela, potresti bruciare la casa. Vedi come ti conosco bene?"

Lui non osava mai parlare delle volte in cui era uscito dalla sua stanza perché lei s'infuriava sempre, ma ora la paura d'essere lasciato solo laggiù, al buio, lo spinse a tornare sull'argomento. "Se avessi voluto dar fuoco alla casa, avrei già potuto farlo molto tempo fa, Annie."

"Allora era tutto diverso", ribatté lei bruscamente. "Mi spiace che non ti vada di essere lasciato al buio. Mi spiace che sia necessario. Ma è colpa tua, perciò non fare il rompiscatole. Ora devo andare. Se ti senti d'aver bisogno di quell'iniezione, ficcati l'ago nella gamba."

Lo squadrò.

"O su per il culo."

Si girò verso le scale.

"Allora copri le finestre!" le gridò lui. "Usa una coperta... o... o... pitturale di nero... o... Cristo, Annie, i topi! Ci sono i topi!"

Lei era sul terzo gradino. Si fermò e lo osservò con quegli occhi simili a monete polverose. "Non ho tempo", gli disse, "e i topi non ti faranno niente. Può darsi persino che ti riconoscano come un loro fratello, Paul. Chissà, forse ti adotteranno."

Rise. Salì le scale ridendo sempre più forte. Si udì uno scatto e le lampadine si spensero e Annie continuò a ridere e lui si disse che non avrebbe gridato, non l'avrebbe implorata, perché ormai era ben oltre tutto quello. Ma l'umido orrore delle ombre e il rimbombo delle sue risa furono troppo, perciò si mise a strillare, supplicandola di non fargli un torto come quello, di non abbandonarlo, ma lei continuò a ridere come niente fosse e ci fu lo scatto della porta che si richiudeva e le sue risa furono smorzate per metà ma continuarono, le sue risa echeggiarono dall'altra parte della porta, dove c'era la luce, e poi ci fu il tonfo della serratura e quello dell'altra porta che veniva chiusa e le sue risa furono ancora più in sordina (ma senza spegnersi) e scattò un'altra serratura e sferragliò un chiavistello e le sue risa si allontanarono, le sue risa furono all'esterno e persino dopo che ebbe avviato il motore, dopo che ebbe percorso il vialetto a marcia indietro, dopo che ebbe messo la catena e fu ripartita, credette di udirla ancora. Credette di sentirla ridere e ridere e ridere.

LA caldaia era una massa più buia al centro del locale. Sembrava una piovra. Aveva sperato di riuscire a udire i rintocchi dell'orologio in salotto se la nottata fosse stata tranquilla, ma si alzò un forte vento estivo, come spesso accadeva durante le ore del buio, e ci fu solo tempo, propagato per l'eternità. Sentì frinire i grilli intorno alla casa quando il vento cadde... e poi, più tardi, udì i rumori furtivi che tanto aveva temuto: il discontinuo scorrazzare e frusciare dei topi.

Solo che non era dei topi che aveva paura, vero? No. Era il poliziotto. La sua così fottutamente fervida fantasia raramente generava orrori, ma quando ci si metteva, che Dio gliene scampasse. Che Dio gliene scampasse quando la sua

fantasia si scaldava. Ora non era solo calda, ma bollente, lanciata a pieno regime. Non c'era alcun senso in ciò che pensava, ma al buio questo contava meno che niente. Al buio la razionalità appariva stupida e la logica sembrava un sogno. Al buio pensava con la pelle. Vedeva il poliziotto tornare in vita una vita per modo di dire - nel fienile, alzarsi a sedere facendo cadere il fieno con cui Annie l'aveva coperto e che ora gli pioveva tutt'attorno e in grembo. Al posto della faccia, la lama della falciatrice gli aveva lasciato un ammasso sanguinolento e irriconoscibile. Lo vide uscire strisciando dal fienile e scendere per il vialetto fino alla botola della cantina, in uno svolazzare di brandelli di divisa come stelle filanti strappate. Lo vide dissolversi magicamente sul coperchio della botola e reintegrare il suo corpo di cadavere nella cantina. Lo vide avanzare strisciando sul pavimento in terra battuta e i rumorini che udiva non erano topi ma il suo progredire e nella massa raffreddata del cervello morto del poliziotto esisteva un unico pensiero: Tu mi hai ucciso. Tu hai aperto la bocca e mi hai ucciso. Hai lanciato un posacenere e mi hai ucciso. Tu, figlio di puttana, pezzo di caccolicchio, mi hai assassinato. Paul sentì le dita morte del poliziotto sfiorargli la guancia e fargli il solletico e urlò come un pazzo, scuotendo le gambe e procurandosi un dolore atroce. Si portò precipitosamente la mano alla faccia e scacciò non dita di un cadavere ma un grosso ragno.

Il movimento frenetico mise fine alla labile tregua con il dolore alle gambe e il bisogno della droga che gli attanagliava i nervi, ma disperse anche un po' il suo terrore. Gli occhi intanto si stavano adattando al buio e vedeva un po' meglio e anche questo gli era d'aiuto. Non che ci fosse molto da guardare: la caldaia, i pochi resti di un cumulo di carbone, un tavolo su cui erano disposte in disordine ombre di oggetti indefiniti... e alla sua destra, un po' più in alto rispetto a dove si trovava lui... che cos'era mai? Quell'oggetto vicino alla scaffalatura? Conosceva quella forma. C'era qualcosa in essa che ne faceva una forma ostile. Si reggeva su tre gambe. La parte superiore era rotonda. Somigliava a una macchina di morte inventata da Welles per La guerra dei mondi, ma in miniatura. Paul si sforzò di capire che cosa fosse, si assopì, si ridestò, guardò di nuovo e pensò: Ma è ovvio. Avrei dovuto saperlo fin dal principio. E' davvero una macchina di morte. E se mai un marziano è sceso su questa terra, è quella troia di Annie Wilkes. E' la sua griglia. E' il forno crematorio nel quale mi ha fatto bruciare Bolidi.

Cambiò leggermente posizione perché gli si stavano intorpidendo le natiche e gemette. Gli facevano male le gambe e in particolare gli dolevano i resti aggruppati della rotula sinistra, e gli faceva male anche il bacino. Tutto questo presagiva a una gran brutta nottata, visto che erano due mesi che il bacino non gli dava più dispiaceri.

Cercò a tastoni la siringa, la prese nella mano e la posò di nuovo. Una dose molto leggera, gli aveva detto lei. Meglio conservarla per dopo, allora. Sentì un debole fruscio e voltò di scatto la testa a scrutare nell'angolo, temendo di veder apparire il poliziotto con un occhio castano che lo fissava con odio dalla fricassea della faccia. Se non fosse per te adesso potrei essere a casa a guardare la tele con una mano sulla gamba di mia moglie.

Nessun poliziotto. Una sagoma piccola indistinta che forse era frutto della sua immaginazione ma che più probabilmente era un topo. Si ordinò di rilassarsi. Ah, ma che lunga notte sarebbe stata.

SONNECCHIÒ e si svegliò pericolosamente inclinato a sinistra con la testa pendente come un ubriaco in un vicolo. Si raddrizzò e le sue gambe imprecarono sonoramente. Usò il pappagallo e sentì bruciore orinando e ne dedusse con un certo sgomento che probabilmente aveva sviluppato un'infezione all'uretra. Era

diventato così vulnerabile. Così schifosamente vulnerabile a tutto. Posò il pappagallo e prese nuovamente la siringa. Una dose leggera di scopolamina, ha detto. Bah, sarà. Può anche darsi che l'abbia caricata con un'overdose di chissà cosa. Magari quella roba che ha usato con altri disgraziati come Ernie Gonyor e Queenie Benulifant. Gli venne da sorridere. C'era forse da disperarsi? La risposta fu uno stentoreo: "MA NEANCHE!" Anzi, sarebbe stato un affare d'oro. I piloni sarebbero scomparsi per sempre. Mai più bassa marea. Mai e poi mai. Con quel pensiero nella mente rintracciò una vena pulsante nella coscia sinistra e sebbene non si fosse mai praticato un'iniezione in vita sua, lo fece ora con molta efficienza, persino con entusiasmo.

23

NON morì e non dormì. Il dolore si spense e lui andò alla deriva, sentendosi quasi sganciato dal proprio corpo, un palloncino di pensiero legato a uno spago lunghissimo. Sei stato anche Sheherazade per te stesso, pensò e contemplò la griglia. Pensò ai raggi mortali dei marziani che incendiavano Londra. Pensò all'improvviso a una canzone, un motivo da discoteca, un pezzo di un gruppo che si chiamava Trampps: Brucia, baby, brucia, brucia la porcaccia... Qualcosa guizzò. Un'ideuzza. Brucia la porcaccia...
H251 30000 30000 0 0 0 0 1 1 0 0 0 0 0
OHPaul Sheldon dormì.

24

QUANDO si ridestò, la cantina era piena della luce cinerea dell'alba. Un topo di notevoli dimensioni se ne stava accucciato sul vassoio lasciatogli da Annie, intento a rosicchiare formaggio con la coda elegantemente avvolta intorno al corpo. Paul urlò, sobbalzò, poi urlò di nuovo quando fu trafitto dal dolore alle gambe. Il topo scappò. Lei gli aveva lasciato delle capsule. Sapeva che il Novril non avrebbe mitigato il dolore, ma era meglio di niente. E poi, dolore o non dolore, non è forse ora della sana, vecchia dose mattutina, Paul? Mandò giù due capsule con un sorso di Pepsi e tornò ad appoggiarsi ai cuscini. Avvertiva un pulsare sordo ai reni. Stava davvero sviluppando qualcosa laggiù. Che bellezza. Marziani, pensò. Macchine di morte marziane. Tornò a guardare la griglia, aspettandosi che sembrasse quel che era, una griglia appunto, nella luce del mattino, una griglia e niente altro. Si stupì di scoprire che somigliava ancora a una macchina di distruzione del film di Welles. Ti era venuta un'idea. Quale? Tornò la canzone, quella dei Trampps: Brucia, baby, brucia, brucia la porcaccia!

Altro che porcaccia! Non aveva voluto lasciargli nemmeno una candela. Aveva un bel bruciare!

Gli arrivò un messaggio dai ragazzi dell'officina.

Non c'è bisogno che bruci niente adesso. Né qui.

Si può sapere di che cosa cazzo state parlando, ragazzi? Vorreste avere la gentilezza di farmi partecipe...

Poi venne, tutta in una volta, nel modo in cui vengono tutte le idee veramente buone, bella rotonda e levigata e assolutamente convincente nella sua smagliante perfezione.

Brucia la porcaccia...

Fissò la griglia, aspettandosi di sentir tornare il dolore di quel che aveva fatto... di quello che lei gli aveva fatto fare. Lo provò, ma debole e appannato. Era molto peggiore il dolore ai reni. Che cosa gli aveva detto ieri? Tutto quel che ho fatto è stato... farti abbandonare un brutto libro perché ti dedicassi al libro più bello che tu abbia mai scritto...

Forse c'era anche una stramba verità in quell'asserzione. Forse lui aveva ampiamente sopravvalutato i pregi di Bolidi.

E' solo la tua mente che cerca conforto, bisbigliò una vocina. Se mai uscirai da questa storia, troverai la maniera di abbindolarti più o meno alla stessa maniera, convincendoti che in fondo non hai mai avuto un gran bisogno del piede sinistro e poi, che diamine, cinque unghie in meno da tagliare. E fanno meraviglie con le protesi, di questi tempi. No, Paul, l'uno era un libro maledettamente buono e l'altro era un piede maledettamente utile. Non prendiamoci in giro.

Tuttavia, sotto sotto, sospettava che ci fosse inganno anche in quei pensieri. Ma diciamoci la verità, Paul. Tu stai mentendo a te stesso. Una persona che inventa storie mente a tutti, perciò quella stessa persona non può mai mentire a se stesso. Sarà paradossale, ma è anche la verità. Se imbocchi quella strada, tanto vale che tu metta la custodia sulla macchina per scrivere e cominci a studiare per procurarti una licenza di agente di Borsa o qualcos'altro del genere, perché come scrittore sei finito.

Dunque qual era la verità? Ebbene, volendo insistere, la verità era che la frequenza crescente con cui la critica specializzata lo definiva "scrittore popolare" (che, per quel che gli era dato da intendere, occupava il gradino immediatamente superiore, ma uno solo, a quello di uno "scribacchino") l'aveva grandemente offeso. Non coincideva con l'immagine che aveva di sé di Scrittore Serio, costretto a sfornare quelle stronzate romanzesche solo per finanziare il suo (squilli di trombe, per piacere!) LAVORO VERO! Aveva odiato Misery? Sul serio? In tal caso, perché gli era stato così facile rituffarsi nel suo mondo? Anzi, più che facile: era stato delizioso, come scivolare nell'acqua calda della vasca da bagno con un buon libro in una mano e una birra fresca nell'altra. Forse tutto ciò che aveva odiato era che la faccia di Misery in copertina aveva offuscato la sua, quella della foto dell'autore, impedendo ai critici di vedere che avevano a che fare con un giovane Mailer o Cheever, che avevano a che fare con un autentico peso massimo. Di conseguenza i suoi "romanzi seri" erano diventati via via più proclamatori, una specie di arringa, non è vero? Guardatemi! Guardate come sono bravo! Ehi, ragazzi! Notate la prospettiva mutevole! Guardate che voli pindarici, che formidabile esempio di stream-of-consciousness! Questo è il mio LAVORO VERO, razza d'imbecilli! Guai a voi se vi azzardate a ignorarmi! Guai a voi, rompiscatole caccolicchi! Non azzardatevi a ignorare il mio LAVORO VERO! Non osate, altrimenti...

Che cosa? Che cosa gli fai? Gli tranci un piede? Gli segni via un pollice? Fu colto da un accesso improvviso di brividi. Aveva bisogno di urinare. Afferrò il pappagallo e finalmente ci riuscì, ma gli fece più male della volta precedente. Gemette mentre pisciava e continuò a gemere per un pezzo anche dopo.

Finalmente, misericordiosamente, il Novril cominciò a fare effetto (un pochino) ed entrò in uno stato di dormiveglia. Contemplava la griglia con le palpebre pesanti che gli coprivano gli occhi per metà.

Che effetto ti farebbe se ti facesse bruciare Il ritorno di Misery? bisbigliò la vocetta interiore facendolo sussultare. Mentre gli si ottenebrava la coscienza, concluse che gli avrebbe fatto male, sì, terribilmente, che in confronto a quel dolore, quello che aveva provato quando Bolidi era stato ridotto in cenere sarebbe apparso come il dolore di quell'infezione ai reni messo a confronto con

quello che aveva provato quando lei aveva calato l'ascia e gli aveva tagliato via il piede, esercitando sul suo corpo la sua autorità editoriale. Ma concluse anche che non era quella la domanda giusta. La domanda giusta era che effetto avrebbe fatto su Annie. C'era un tavolo vicino alla griglia. Su di esso si trovavano una mezza dozzina di vasi di vetro e barattoli. E una lattina di liquido combustibile per carbonella. Se fosse stata Annie a urlare di dolore? Saresti curioso di sentirla? Non ti solletica per niente la prospettiva? Il proverbio dice che la vendetta è un piatto da servire freddo, ma all'epoca l'Accendifacile della Ronson non era ancora stato inventato. Paul pensò: brucia la porcaccia e si addormentò. Aveva un sorrisetto sulla faccia smunta e pallida.

25

QUANDO Annie tornò alle tre meno un quarto del pomeriggio, con in capelli solitamente crespi appiccicati alla testa nella forma del casco che aveva indossato fino a quel momento, era laconica e assorta, apparentemente più per la stanchezza che per una crisi di depressione. Quando Paul le domandò se fosse andato tutto bene, annuì.

"Sì, credo di sì. Ho avuto problemi ad accendere la moto, altrimenti sarei stata qui già un'ora fa. Aveva le candele sporche. Come vanno le gambe, Paul? Vuoi un'altra iniezione prima che ti riporti di sopra?"

Dopo quasi venti ore trascorse nell'umidità della cantina, era come se nelle gambe qualcuno gli avesse piantato manciate di chiodi arrugginiti. Aveva una gran voglia di un'iniezione, ma non li sotto. Proprio no.

"Credo di stare abbastanza bene."

Lei gli rivolse la schiena e si accosciò. "Coraggio, aggrappati. Ma ricordati di quel che ti ho detto. Rinuncia a cercare di strangolarmi o cose del genere. Sono molto stanca e non credo che reagirei molto bene a qualche scherzetto."

"Non credo di aver più voglia di scherzare."

"Meglio così."

Lo sollevò con un grugnito gorgogliante e Paul dovette ricacciarsi in gola un grido di dolore. S'incamminò verso le scale con la testa leggermente girata e lui calcolò che con tutta probabilità stava osservando il tavolino con barattoli e lattine. Fu un'occhiata breve, forse sovrappensiero, ma a Paul sembrò durasse mezza eternità e fu sicuro che si sarebbe accorta che mancava la lattina di combustibile. In quel momento era infilata nelle sue mutande, dietro la schiena. Lunghi mesi dopo i suoi precedenti saccheggi, aveva finalmente ritrovato il coraggio di rubare qualcos'altro... e se lei gli avesse fatto risalire le mani lungo le gambe mentre s'issava per le scale, avrebbe trovato qualcosa di più di una natica smagrita.

Poi lei distolse gli occhi dal tavolo senza cambiare espressione e il sollievo di Paul fu così grande che l'ascesa sussultoria per le scale fino alla dispensa gli riuscì quasi sopportabile. Annie era capace di non lasciar trasparire niente quando voleva, ma questa volta lui riteneva (sperava!) di averla giocata.

Sperava che questa volta fosse la volta buona.

26

"ANNIE credo di averci ripensato per quell'iniezione", le disse dopo che lei lo ebbe rimesso a letto.

Per un attimo lei studiò il suo viso bianco e imperlato di sudore, poi annuì e lasciò la stanza.

Appena se ne fu andata, lui si sfilò la lattina piatta dalle mutande e la nascose sotto il materasso. Non ci aveva più messo niente, dopo il coltello, e non intendeva lasciarci a lungo la lattina, ma non aveva alternative almeno per il resto di quella giornata. Di notte l'avrebbe trasferita in un luogo più sicuro.

Annie tornò e gli fece l'iniezione. Poi sistemò un blocco e matite temperate sul davanzale della finestra e avvicinò la sedia a rotelle al letto.

"Ecco fatto", gli disse. "Io vado a dormire. Se arriva una macchina, la sentirò. Se ci lasciano in pace, dormirò probabilmente fino a domani mattina. Se vuoi alzarti e lavorare scrivendo a mano, qui c'è la tua sedia. Il tuo manoscritto e là, per terra. Francamente però non ti consiglio di muoverti finché le gambe non ti si saranno riscaldate un po'."

"Ora come ora non potrei, ma mi sa che mi rimetterò sotto verso sera. Capisco quel che dicevi sul poco tempo che ci resta."

"Ne sono lieta, Paul. Quanto credi di metterci?"

"In circostanze normali, direi un mese. Da come ho lavorato ultimamente, calcolo un paio di settimane. Se mi ci butto davvero, cinque giorni. Una settimana al massimo. Sarà un po' zoppicante, ma sarà finito."

Lei sospirò e si contemplò le mani con aria di vacua concentrazione. "Io so che saranno meno di due settimane."

"Vorrei che mi promettessi qualcosa."

Lei lo studiò, non con stizza o sospetto, solo con fiacca curiosità. "Che cosa?"

"Di non leggere più niente finché non avrò finito... o finché non dovrò... sai..."

"Fermarti?"

"Sì. O finché non dovrò fermarmi. Così arriverai alla conclusione senza continue sospensioni. Sarà molto più avvincente."

"Sarà bella, vero?"

"Sì." Paul sorrise. "Sarà incandescente."

27

VERSO le otto di quella sera si trasferì con cautela sulla sedia a rotelle. Tese l'orecchio e non udì niente dal piano superiore. Era lo stesso niente che sentiva da quando il cigolio delle molle aveva annunciato che si era coricata alle quattro del pomeriggio. Doveva essere veramente molto stanca.

Prese la lattina e si spinse fino alla finestra dove era stato allestito il suo piccolo accampamento di scrittore: lì c'era la macchina per scrivere con i tre denti mancanti nel ghigno sgradevole, lì c'era il cestino della carta straccia, lì c'erano le matite e i blocchi per gli appunti e risme di carta bianca e pile di riscritture, alcune delle quali avrebbe sfruttato e altre che sarebbero finite nel cestino.

O per meglio dire così sarebbe stato, prima.

Lì, invisibile, c'era la porta d'accesso a un altro mondo. Sempre lì, pensò, c'era il proprio spettro moltiplicato in una serie di sovrapposizioni, come istantanee che, se fatte scorrere molto rapidamente, davano l'illusione del movimento.

Fece passare la sedia fra pile di pagine e blocchi accatastati alla rinfusa con l'abilità acquisita da un lungo addestramento, tese ancora una volta l'orecchio, poi si chinò e staccò una sezione di zoccolo lunga una ventina di centimetri.

Aveva scoperto che quel tratto era allentato già da un mese e dalla polvere che lo ricopriva (adesso comincerai ad appiccicarci sopra dei capelli per essere più

sicuro, aveva riflettuto) aveva dedotto che Annie non se n'era mai accorta. Dietro c'era un vano stretto e vuoto, a parte la polvere e l'accumulo di escrementi di topo. Infilò nello spazio la lattina di liquido combustibile e rimise lo zoccolo al suo posto. Visse un momento di ansia estrema quando temette che non sarebbe più riuscito ad allinearla con le sezioni combacianti (e Dio! se non aveva occhi da falco quella troia!), ma poi s'incastò alla perfezione. Rimirò per qualche secondo il risultato del suo lavoro, quindi prese il blocco, impugnò una matita e trovò il buco nella carta. Scrisse indisturbato per quattro ore di fila, finché non ebbe consumato completamente la punta di tutte e tre le matite che lei gli aveva temperato. Allora si spinse fino al letto, si trasferì su di esso e s'addormentò di schianto.

28

Capitolo 37

Geoffrey cominciava a sentirsi venir meno le braccia. Da ormai cinque minuti era nell'ombra fitta davanti alla capanna che apparteneva a M'Chibi il "Magnifico". Con il baule della baronessa sollevato fra le mani sopra la testa si sentiva una versione rachitica del forzuto del circo.

Quando ormai cominciava a credere che niente di quel che avrebbe potuto dire H251 30000 30000 0 0 0 0 1 1 0 0 0 0 0 0 0 0HHezekiah avrebbe mai convinto M'Chibi a lasciare la sua capanna, udì rumori di un rapido movimento.

Geoffrey fece appello a tutte le sue forze, mentre i muscoli delle braccia cominciavano a contrarglisi convulsamente.

Il capo M'Chibi detto "Magnifico" era il Guardiano del Fuoco e nella sua capanna custodiva più di cento torce, ciascuna delle quali sormontata da un voluminoso grumo di resina densa e gommosa. Era resina che colava dagli alberelli di quella regione e i Baurka la chiamavano "olio di fuoco" oppure "sangue di fuoco". Come quasi tutti i linguaggi rudimentali, quello dei Baurka risultava in taluni casi elusivo. Comunque, quale che fosse il nome di quella sostanza, c'erano abbastanza torce là dentro da bruciare tutto il villaggio. Sarebbe stato un gran bel falò, pensava Geoffrey...se, cioè, fosse riuscito a sbarazzarsi di M'Chibi.

Tu colpire senza timore, badrone Je'ff'y, aveva detto Hezekiah. M'Chibi lui venire fuori ber brimo, perché lui essere l'uomo del fuoco. Hezekiah, lui venire fuori per secondo. Tu non aspettare di vedere brillare mio dente d'oro! Tu rompere testa di quel caccolicchio appena lui uscire!

Ma quando effettivamente li sentì arrivare, Geoffrey dubitò per un momento, nonostante il dolore terribile alle braccia. Supponiamo che, proprio questa volta, quest'unica volta,

29

RIMASE con la matita a mezz'aria al suono di un motore che si stava avvicinando. Si stupì di sentirsi così calmo. L'emozione più forte che provava in quel preciso istante era una vaga irritazione per essere stato interrotto proprio

quando cominciava a volare come una farfalla e a pungere come un'ape. Gli stivali di Annie percussero ritmicamente il pavimento fuori della sua stanza. "Non farti vedere." Era contratta, torva. Aveva la borsa color kaki appesa alla spalla, con la cerniera aperta. "Tirati indietro da quella..."

S'interruppe. Lui era già indietreggiato dalla finestra. Annie si assicurò che sul davanzale non fosse rimasto niente e annuì.

"E' la polizia statale", annunciò. Era tesa, ma si controllava bene. La borsa era a portata della sua mano destra. "Farai il bravo, Paul?"

"Sì. "

Lo scrutò.

"Mi fiderò di te", concluse e se ne andò chiudendo la porta, ma senza usare la chiave.

L'automobile imboccò il vialetto e il pigro e regolare frullio del potente motore della Plymouth 442 fu per lui quasi come un biglietto da visita. Sentì il tonfo della porta a zanzariera della cucina che si richiudeva e tornò ad avvicinarsi alla finestra, sistemandosi sulla sedia a rotelle in un angolo d'ombra da cui potesse sbirciare all'esterno. L'auto di pattuglia si fermò davanti ad Annie e il motore si spense. Scese il guidatore, trovandosi quasi esattamente nel punto in cui si era fermato il suo giovane collega quando aveva pronunciato le sue ultime quattro parole. Ma tutta la somiglianza finiva lì. Il primo poliziotto era stato un giovane allampanato, poco più che adolescente, una recluta spedita fuori a svolgere un incarico di merda, quello di seguire la pista ormai fredda di un mezzo scemo di scrittore che aveva distrutto l'automobile per poi inoltrarsi a piedi nei boschi e morire assiderato o andarsene bellamente in autostop piantando tutti in asso.

L'agente che si era appena alzato da dietro il volante era invece sulla quarantina, con un paio di spalle che sembravano larghe quanto la trave di sostegno di un fienile. La sua faccia era un blocco di granito con poche rughe sottili scolpite intorno agli occhi e agli angoli della bocca. Annie era un donnone, ma costui la faceva apparire quasi piccola.

C'era anche un'altra differenza. Il poliziotto ucciso da Annie era solo, mentre dall'altra parte dell'automobile stava scendendo un secondo agente, basso, con le spalle cadenti, capelli biondi e lisci, abiti borghesi. Davide e Golia, pensò Paul. Gesù santo.

Quello in borghese girò intorno alla macchina riuscendo a macinare un gran numero di passettini. Aveva una faccia vecchia e stanca, la faccia di un uomo semiaddormentato... eccetto che per gli occhi celesti e slavati. Erano occhi vigili,

che vedevano dappertutto contemporaneamente. Paul giudicò che dovesse essere un tipo svelto.

Verificarono le generalità di Annie che rispose loro, prima guardando dritto davanti a sé per parlare a Golia, quindi girando parzialmente la testa e abbassandola per rispondere a Davide. Paul si domandò che cosa sarebbe successo se avesse rotto di nuovo la finestra chiamando aiuto. Calcolava che avessero otto probabilità su dieci di sopraffarla. Oh, Annie era veloce, ma quello grosso aveva l'aria di essere più lesto di quanto facesse pensare la sua corporatura e abbastanza forte da sradicare alberelli a mani nude. I passetti prudenti dell'agente in borghese potevano essere una posa al pari della sua aria assonnata. Sì, pensava che potessero immobilizzarla... salvo che ciò che avrebbe colto di sorpresa loro non avrebbe sorpreso lei e tanto bastava a darle un vantaggio.

La giacca di quello in borghese. Era abbottonata nonostante la canicola. Se lei avesse sparato prima a Golia, avrebbe avuto probabilmente il tempo di piazzare un proiettile in faccia a Davide prima che lui riuscisse a sbottonare quell'urcosa di giacca ed estrarre la pistola. Ma soprattutto la giacca abbottonata indicava che Annie aveva visto giusto: per ora era un semplice controllo di routine.

Per ora.

Io non l'ho ucciso, lo sai. L'hai ucciso tu. Se tu avessi tenuto la bocca chiusa, l'avrei rispedito per la sua strada. Adesso sarebbe vivo...

Era disposto a crederlo? Assolutamente no. Ci fu però quell'attimo doloroso di senso di colpa, quella fitta profonda e acuta, rapida come una pugnalata.

Avrebbe tenuto la bocca chiusa perché c'erano due probabilità su dieci che lei uccidesse anche quei due?

Il rimorso lo pugnalò rapidamente di nuovo, ma passò. Anche a questa domanda la risposta era negativa. Sarebbe stato bello onorarsi di motivi così altruistici, ma non era la verità. Il fatto puro e semplice è che desiderava regolare i conti con Annie Wilkes da solo. Loro possono solo metterti in galera, troia, pensò. Io so come farti male.

30

NATURALMENTE c'era sempre la possibilità che fiutassero un topo. Acchiappar topi era in fondo il loro mestiere e sicuramente erano al corrente dei trascorsi di Annie. Se così aveva da essere, pazienza, ma lui aveva il sospetto che Annie sarebbe riuscita a eludere la legge ancora una volta. Per quanto lo riguardava, Paul pensava di poter ricostruire con un buon margine di realtà ciò che era accaduto. Dopo la lunga dormita, Annie aveva ascoltato attentamente la radio e la scomparsa dell'agente statale, che si chiamava Duane Kushner, faceva ancora notizia. Si era menzionato il fatto che si era messo sulle tracce di uno scrittore di successo di nome Paul Sheldon, ma la scomparsa di Kushner non era stata messa nemmeno come ipotesi in relazione con quella di Paul. Non ancora.

Il disgelo di primavera aveva trascinato la Camaro per cinque miglia a forza di ruzzoloni. Solo per pura coincidenza non era passato un altro mese, se non un anno intero, prima che qualcuno la ritrovasse. Una pattuglia della Guardia Nazionale uscita in elicottero per una missione di sorveglianza antidroga (in altre parole, a caccia di eventuali coltivatori di marijuana) aveva intercettato il riflesso di quel che restava del parabrezza della Camaro. L'elicottero si era posato in una vicina radura e i due agenti erano scesi per un controllo. Era stato impossibile stabilire la gravità dell'incidente stradale a causa delle numerose ammaccature subite dalla carrozzeria durante il suo viaggio fino a quell'ultima meta. Se sull'auto erano state rinvenute tracce di sangue da sottoporre alle analisi del caso (posto, s'intende, che fosse mai intervenuta la Scientifica), la radio non lo aveva riferito. Del resto, dopo che la vettura aveva trascorso gran parte della primavera nel lavaggio alluvionale del disgelo, c'erano comunque ben poche speranze che anche l'esame più attento potesse portare al rilevamento di qualche preziosa traccia di sangue.

E nel Colorado le attenzioni e le preoccupazioni dell'opinione pubblica erano tutte focalizzate sull'agente Duane Kushner, come stava a dimostrare l'arrivo di quei due visitatori. Finora tutte le congetture si accentravano su tre sostanze illegali: whisky, marijuana e cocaina. Non si escludeva che Kushner si fosse inopinatamente imbattuto in una banda che coltivava o distillava o immagazzinava una di quelle tre sostanze mentre cercava le tracce del romanziere. Così, mentre si affievolivano le speranze di ritrovare Kushner vivo, cominciavano a farsi sentire con insistenza crescente interrogativi sul perché fosse stato mandato in missione da solo. E sebbene Paul dubitasse che lo stato del Colorado avesse fondi a sufficienza per finanziare la presenza di due agenti per ogni macchina di pattuglia, evidentemente si era deciso di far setacciare la zona da poliziotti in coppia. Tanto per non correre rischi.

Ora Golia indicò la casa. Annie si strinse nelle spalle e scosse la testa. Davide disse qualcosa. Dopo un momento lei annuì e li precedette alla porta della cucina. Paul sentì cigolare i cardini della porta a zanzariera, poi Annie e i due poliziotti furono in casa. Il rumore di tanti passi a pochi metri da lui era spaventoso, gli sembrava quasi una profanazione.

"A che ora è stato qui?" domandò Golia. Doveva essere lui: la voce era baritonale, arrochita dalle sigarette.

"Verso le quattro", gli rispose Annie. Più o meno. Lei aveva appena finito di falciare l'erba e non portava l'orologio. Faceva un caldo d'interno, questo lo ricordava molto bene.

"Per quanto tempo si è trattenuto, signora Wilkes?" chiese Davide.

"Signorina, se non le spiace."

"Scusi. "

Annie spiegò che non poteva essere precisa, ma che in ogni caso non si era trattenuto a lungo. Forse cinque minuti.

"Le ha mostrato una fotografia?"

Sì, confermò Annie, era venuto per quello. Paul l'ascoltava meravigliato parlare con grande compostezza, con cortesia.

"E lei conosceva l'uomo della fotografia?"

Annie rispose che lo conosceva benissimo, era Paul Sheldon, non aveva avuto alcun dubbio. "Ho tutti i suoi libri", aggiunse. "Mi piacciono moltissimo. L'agente Kushner è rimasto deluso. Ha detto che se le cose stavano così, io evidentemente ero sicura che non fosse passato di qui. Mi è sembrato molto giù. E anche affranto dal caldo."

"Sì, la giornata era molto afosa, è vero", commentò Golia e Paul fu allarmato nell'udire la sua voce così vicina. In salotto? Sì, quasi certamente in salotto. Grande e grosso com'era, quell'uomo si muoveva come una lince. Quando Annie riprese a parlare, anche la sua voce echeggiò più vicina. I poliziotti si erano trasferiti in soggiorno. Lei li seguiva. Non li aveva invitati, ma loro erano entrati lo stesso. Per dare un'occhiata in giro.

Sebbene in quel momento il suo scrittore personale si trovasse a meno di dieci metri, la voce di Annie rimase pacata. Gli aveva offerto di entrare in casa per un caffè freddo e lui aveva declinato il suo invito. Allora lei gli aveva chiesto se gli avrebbe fatto piacere portarsi via una bella bottiglia di...

"Stia attento, la prego", s'interruppe Annie, in un tono improvvisamente più tagliente. "Tengo alla mia collezione e alcune di quelle figurine sono molto fragili."

"Mi scusi, signorina." Doveva essere Davide, perché la voce era poco più di un mormorio, umile e lievemente sorpresa. Una voce come quella nel corpo di un poliziotto sarebbe stata comica in altre circostanze, ma quelle non erano altre circostanze e Paul non ne fu divertito. Seduto rigido sulla sua sedia ascoltò il suono sommesso di qualcosa che veniva riposto con molta prudenza (forse il pinguino sul blocco di ghiaccio). Teneva le mani strette sui braccioli della sedia a rotelle. Se la immaginò a giocherellare con la borsa appesa alla spalla. Aspettava che uno dei due, probabilmente Golia, le domandasse che cosa diavolo aveva di là.

Poi sarebbe cominciata la sparatoria.

"Che cosa stava dicendo?" chiese Davide.

"Che gli ho chiesto se gli andava di portarsi via una Pepsi fredda presa dal mio frigo, visto che la giornata era così calda. Io le tengo proprio vicino al congelatore, così sono belle

fredde senza essere ghiacciate. Ha accettato con molti ringraziamenti. Era un ragazzo molto educato. Ma perché l'hanno mandato in giro da solo?"

"Ha bevuto qui la Pepsi?" s'informò Davide, ignorando la sua domanda. La sua voce era ancora più vicina. Aveva attraversato il soggiorno. Paul non ebbe bisogno di chiudere gli occhi per immaginarselo affacciato a contemplare il disimpegno in cui si aprivano la porta del bagno e quella della stanza per gli ospiti. Sempre più irrigidito, aspettava con il cuore che gli batteva all'impazzata nel collo scarno.

"No", rispose Annie, più serafica che mai. "Se l'è portata via. Ha detto che doveva ripartire."

"Che cosa c'è là?" chiese Golia. Si udì il duplice tonfo di soles di stivali, un suono leggermente sordo, quello di Golia che scendeva dal tappeto del salotto spostandosi sul parquet nudo del disimpegno.

"Un bagno e una stanza di riserva. Certe volte ci dormo, quando fa troppo caldo. Date pure un'occhiata, se volete, ma vi giuro che non ho il vostro collega prigioniero di là, legato al letto."

"No, signorina, questo lo sappiamo", rispose Davide e sorprendentemente passi e voci cominciarono ad affievolirsi, nuovamente diretti verso la cucina. "Le è sembrato emozionato per qualche motivo mentre è rimasto qui?"

"Tutt'altro", replicò Annie. "Solo stanco della calura e scoraggiato."
Paul aveva ripreso a respirare.
"Preoccupato per qualcosa?"
"No. "
"Ha detto dove sarebbe andato dopo?"
Anche se certamente sfuggì ai poliziotti, l'orecchio esercitato di Paul registrò un'esitazione impercettibile: poteva esserci un trabocchetto in quella domanda, una trappola che sarebbe scattata immediatamente o con un breve ritardo. No, rispose finalmente, ma era ripartito verso ovest, perciò aveva pensato che fosse diretto alle poche fattorie che si trovano dalle parti di Springer's Road.
"Grazie della gentile collaborazione, signorina", disse allora Davide. "Può darsi che ci rifaremo vivi."
"Va bene", ribatté Annie. "Quando volete. Non ho molta compagnia di questi tempi."
"Le secca se diamo un'occhiata nel fienile?" chiese all'improvviso Golia.
"No, fate pure. Solo ricordatevi di salutare, quando entrate."
"Salutare chi, signorina?" volle sapere Davide.
"Ma Misery, no? La mia scrofa."

31

H251 30000 30000 0 0 0 0 1 1 0 0 0 0 0 0
0H

RESTÒ ferma sulla soglia a guardarlo fisso... così fisso che lui cominciò a sentirsi la faccia calda e pensò che stesse arrossendo. I due poliziotti se n'erano andati da un quarto d'ora.

"Qualcosa che non va?" le chiese finalmente.

"Perché non hai gridato?" Entrambi i poliziotti si erano portati la mano al cappello prima di salire in macchina, ma nessuno dei due aveva sorriso e, nonostante la stretta angolazione che gli concedeva la sua posizione alla finestra, Paul aveva notato l'espressione dei loro occhi. Sapevano chi era quella donna. "Continuavo ad aspettarmi che ti saresti messo a gridare. Mi sarebbero piombati addosso come una valanga."

"Forse sì, forse no."

"Ma perché non hai gridato?"

"Annie, se passi tutta la vita a pensare che debba succedere la cosa peggiore che riesci a immaginare, qualche volta devi pur sbagliare."

"Non fare il furbo con me!"

Allora Paul vide che sotto la sua maschera di impassibilità era profondamente confusa. Il suo silenzio non si accordava con la sua concezione dell'esistenza nella forma dell'incontro di wrestling del secolo: Annie l'Onesta contro quella squadra di orripilanti energumeni dei Rompiscatole Caccolicchi.

"Chi fa il furbo? Ti avevo detto che avrei tenuto la bocca chiusa e l'ho fatto. Voglio finire il mio libro in pace, per quanto mi è dato di averne. E voglio finirlo per te."

Lei lo osservò dubbiosa, desiderosa di credergli, paurosa di credergli... e finalmente rassicurata. E faceva bene a credere, perché lui le stava dicendo la verità.

"Mettiti al lavoro, allora", lo esortò a voce bassa. "Mettiti subito sotto. Hai visto come mi hanno guardata."

32

NEI due giorni seguenti la vita procedette com'era stata prima di Duane Kushner. Era quasi impossibile credere che a Duane Kushner fosse accaduto qualcosa di brutto. Paul scrisse quasi in continuazione. Per il momento aveva rinunciato alla macchina per scrivere. Annie l'aveva collocata sulla mensola del caminetto, sotto alla foto dell'Arco di Trionfo, e non aveva fatto commenti. In quei due giorni Paul riempì tre risme di fogli. Gliene restava solo uno. Quando avesse finito anche quello, sarebbe passato ai taccuini per gli appunti. Annie temperava la sua mezza dozzina di matite Berol Black Warrior, lui ne faceva fuori la punta e Annie le temperava di nuovo. S'accorciavano a vista d'occhio, mentre lui sedeva al sole, davanti alla finestra, curvo sulla carta, talvolta grattando sovrappensiero con l'alluce del piede destro l'aria nel punto in cui si sarebbe dovuta trovare la pianta del piede sinistro, a guardare attraverso il buco nella carta. Si era spalancato di nuovo e il romanzo correva a precipizio verso il suo finale con lo slancio dei lavori meglio riusciti. Vedeva tutto con assoluta chiarezza: tre gruppi accanitamente in caccia di Misery nell'intrico di gallerie dietro la fronte dell'idolo, due per ucciderla e il terzo, quello di Ian, Geoffrey ed Hezekiah, per salvarla... mentre più in basso bruciava il villaggio dei Bourka e i superstiti si erano ammassati intorno all'unica uscita, vale a dire l'orecchio sinistro dell'idolo, per massacrare chiunque fosse uscito vivo dal labirinto.

Quello stato di concentrazione ipnotica fu scosso vigorosamente ma non spezzato il terzo giorno dopo la visita di Davide e Golia, quando davanti alla casa di Annie si fermò una Ford giardinetta color panna, con la scritta KTKA/Grand Junction. Il pianale era ingombro di attrezzature video.

"Oddio!" esclamò Paul, travolto da un misto di ilarità, sbalordimento e orrore. "E che cos'è mai questa cazzata?"

La macchina non si era neanche fermata che già una delle portiere posteriori si spalancava e ne balzava fuori un tipo in calzoncini mimetici e maglietta dei Deadhead. In mano impugnava un oggetto voluminoso e nero, con un calcio come di pistola, e lì per lì Paul pensò che fosse un fucile a candelotti lacrimogeni. Poi il giovane si portò l'oggetto all'altezza della spalla e lo puntò sulla casa e allora Paul vide che era una minicamera. Dal sedile anteriore dell'automobile stava scendendo una bella ragazza. Si riassettò la vaporosa capigliatura, si dilungò per pochi attimi per una valutazione finale del trucco nello specchietto laterale e raggiunse il suo cameraman.

L'occhio del mondo esterno, che in quegli ultimi anni si era distolto dalla Dragon Lady, era ora tornato con tutto il suo carico di vendetta.

Paul indietreggiò alla svelta, augurandosi d'aver fatto in tempo.

Be', se vuoi saperlo con certezza, non hai che da controllare al telegiornale delle sei, pensò e si portò subito entrambe le mani alla bocca per soffocare un accesso di risa.

La porta a zanzariera si aprì e richiuse.

"Fuori da qui!" strillò Annie. "Fuori dalla mia proprietà!"

In tono compito: "Signorina Wilkes, se potessimo avere solo un..."

"Un paio di scariche di pallettoni su per il buco del sedere, potete avere, se non ve ne andate immediatamente!"

"Signora Wilkes, sono Glenna Roberts della KTKA..."

"Non m'importa un fico secco neanche se sei Maria Madre

di Dio arrivata dal pianeta Marte! Vattene dalla mia terra o sei MORTA!"

"Ma..."

Una detonazione.

Oh Annie oh mio Dio Annie ha ucciso quell'oca...

Si spinse in avanti per spiare dalla finestra. Non poteva farne a meno, doveva vedere. Si sentì travolgere da un'ondata di sollievo. Annie aveva sparato in aria. E aveva fatto centro. Glenna Roberts si stava tuffando a capofitto nella macchina della KTKA. Il cameraman puntò l'obiettivo su Annie. Annie puntò la doppietta sul cameraman. Il cameraman, decidendo che preferiva vivere ancora un po' per rivedere i Deedhead più di quanto desiderasse registrare qualche centimetro di nastro sulla Dragon Lady, si rimise tempestivamente a sedere di dietro. La macchina stava già scendendo a marcia indietro per il vialetto prima che avesse finito di richiudere la portiera.

Annie restò fuori a guardarli andar via, brandendo il suo fucile, poi tornò lentamente verso la casa. Paul sentì il tonfo della doppietta che veniva posata sul tavolo. Quando entrò nella sua stanza, era pallida e sconvolta come non l'aveva mai vista, non riusciva a tenere gli occhi fermi.

"Sono tornati", mormorò.

"Non te la prendere."

"Lo sapevo che quei rompiscatole sarebbero tornati. E adesso sono tornati."

"Ma se ne sono andati, Annie. Tu li hai fatti andar via."

"Non vanno mai via! Qualcuno gli ha raccontato che quel poliziotto era stato alla casa della Dragon Lady prima di scomparire. E loro sono qui."

"Annie..."

"Lo sai, che cosa vogliono?"

"Naturalmente. Ho avuto a che fare con la stampa. Le due cose che hanno sempre voluto e sempre vorranno, che tu faccia una figuraccia davanti all'obiettivo della telecamera e che sia qualcun altro a offrire i martini quando la trasmissione va in onda. Ma tu adesso ti devi calmare, Annie..."

"Questo vogliono!" esclamò lei e si portò la mano alla fronte con le dita contratte come un artiglio. Fece una mossa repentina, dall'alto verso il basso, bruciante, aprendosi quattro solchi nella pelle. Il sangue le colò nelle sopracciglia, ai lati del naso, giù per le guance.

"Annie! Ferma!"

"E questo!" Si schiaffeggiò la guancia sinistra abbastanza forte da lasciarvi l'impronta della mano. "E questo!" Si schiaffeggiò la destra, ancor più violentemente, tanto da far schizzar via goccioline di sangue dai graffi che si era procurata con le unghie.

"Smettila!" tuonò lui.

"E' quel che vogliono!" finì sbraitando lei. Si portò le mani alla fronte e se le premette sulle ferite, tamponandosele. Per un momento tese verso di lui i palmi insanguinati. Poi uscì dalla stanza.

Dopo molto, molto tempo, Paul riprese a scrivere. Procedette lentamente, all'inizio, interrotto ripetutamente dall'immagine di Annie che si scavava quei solchi nella pelle; a un certo momento pensò che non avrebbe funzionato, che gli conveniva piantar lì per quel giorno, e proprio allora la storia lo catturò di nuovo e precipitò nel buco nella carta.

Come sempre gli accadeva in quei giorni, vi si tuffò con un senso di beatitudine.

33

IL giorno dopo arrivò di nuovo la polizia, questa volta agenti dell'ufficio locale. Con loro c'era un uomo smilzo con una valigetta che poteva contenere solo una macchina stenografica. Annie si trattenne nel vialetto con loro e li ascoltò rimanendo impassibile. Poi li fece entrare in cucina.

Seduto in silenzio con un taccuino in grembo (aveva finito l'ultima risma di carte la sera precedente), Paul ascoltò dalla

voce di Annie una deposizione che comprendeva tutto quanto aveva già dichiarato quattro giorni prima a Davide e Golia. Paul classificò quest'ulteriore visita come un atto di flagrante persecuzione. Lo divertì, ma anche lo sconcertò, sentirsi impietosito per Annie Wilkes.

L'agente di Sidewinder che condusse l'interrogatorio cominciò dicendo ad Annie che avrebbe potuto esigere la presenza di un avvocato. Annie rinunciò e si limitò a raccontare la sua versione per la seconda volta. Paul non rilevò variazioni di sorta.

Rimasero in cucina per mezz'ora. Verso la fine uno dei tre le chiese come si fosse procurata quei brutti graffi che aveva sulla fronte.

"Me li sono fatti di notte. Ho avuto un incubo."

"Vale a dire?"

"Ho sognato che certe persone si erano ricordate di me dopo tutto questo tempo e avevano cominciato a venire qui", spiegò Annie.

Dopo che se ne furono andati, Annie entrò nella sua stanza. La sua espressione era appannata, distante e malata.

"Questo posto somiglia sempre di più a un porto di mare", commentò Paul.

Lei non sorrise. "Quanto ancora?"

Lui esitò, occhieggiò la pila di fogli dattiloscritti sormontata da quella più disordinata delle pagine scritte a mano, quindi tornò a guardare Annie. "Due giorni", rispose. "Forse tre."

"La prossima volta verranno con un mandato di perquisizione", disse lei e se ne andò prima che lui potesse ribattere.

34

QUELLA sera si presentò a mezzanotte meno un quarto e osservò: "Dovresti essere a letto già da un'ora, Paul".

Lui alzò la testa, strappato di sorpresa al sogno profondo

della storia. Geoffrey, che alla lunga aveva assunto il ruolo di vero eroe di quella vicenda, si era appena trovato a tu per tu con l'orrenda ape regina, con la quale avrebbe dovuto ingaggiare una battaglia mortale per salvare Misery.

"Non fa niente", minimizzò. "Mi metterò a nanna fra poco. Certe volte o lo scrivi o ti scappa." Scrollò la mano, ormai indolenzita. Un'escrescenza, per metà callo e per metà vescica, gli si era gonfiata all'interno dell'indice, dove maggiormente si faceva sentire la pressione della matita. Aveva delle pillole che avrebbero mitigato il dolore, ma gli avrebbero anche appannato i pensieri. "Tu credi che sia buono, vero?" domandò lei a voce bassa. "Molto buono. Non lo fai più solo per me, vero?"

"Oh no", rispose lui. Per un momento fu sul punto di aggiungere qualcosa, sul punto di dire: "Non è mai stato per te, Annie, né per tutte quelle persone che ci sono là fuori e che firmano le loro lettere con 'La tua ammiratrice numero uno'. Nell'attimo in cui cominci a scrivere tutta quella gente è dall'altra parte della galassia, come minimo. Non è mai stato per le mie ex mogli, o per mia madre, o per mio padre. Il motivo per cui uno scrittore appone quasi sempre una dedica a un libro, cara Annie, è che alla fin fine persino lui è orripilato di fronte al proprio egocentrismo".

Ma non sarebbe stato prudente parlarle così.

Scrisse fino ai primi chiarori a oriente, poi si buttò sul letto e dormì per quattro ore. I sogni che fece furono confusi e spiacevoli. In uno di essi il padre di Annie saliva una lunga rampa di scale. Teneva fra le braccia un cestino di pezzi di carta che sembravano ritagli di giornale. Paul cercava di mandargli una voce, di avvertirlo, ma ogni volta che apriva la bocca non gli usciva alcun suono, altro che un razionale paragrafo di narrazione. Sebbene il paragrafo fosse ogni volta diverso, cominciava sempre nella stessa maniera: "Un giorno, circa una settimana dopo..." Ed ecco Annie Wilkes che appariva in cima alle scale, urlando, e si precipitava giù con le mani protese per dare al padre la spinta fatale... Solo che le sue grida si trasformavano in strani brusii e il suo corpo vibrava

e trasmutava sotto la sottana e il cardigan, perché Annie si stava trasformando in ape.

35

NESSUN rappresentante delle autorità apparve il giorno seguente, ma furono molti invece i comuni mortali. Curiosi di professione. Una delle automobili era piena di adolescenti. Quando entrarono nel suo vialetto per la manovra d'inversione, Annie uscì di corsa a urlare loro di andarsene prima che lei gli sparasse addosso, per quei cani rognosi che erano.

"Vaffanculo, Dragon Lady!" la apostrofo uno dei ragazzi.

"Dove l'hai seppellito?" le gridò un altro, mentre l'automobile se ne andava in un ribollire di polvere.

Un terzo lanciò una bottiglia di birra. Mentre la macchina rombava via, Paul riuscì a leggere un adesivo incollato al lunotto posteriore: W I BLUE DEVILS DI SIDEWINDER.

Un'ora più tardi scorse Annie passare mogia davanti alla sua finestra. Si stava infilando un paio di guanti da lavoro, diretta al fienile. Tornò qualche tempo dopo con la catena. Nei grossi anelli di acciaio aveva intrecciato un pezzo di filo spinato. Dopo che ebbe agganciato da una parte all'altra del vialetto la sua irsuta creazione, si tolse di tasca alcuni pezzetti di stoffa rossa. Appese i pezzetti a intervalli irregolari lungo gli anelli della catena, perché fosse più facile vederla.

"Non servirà a tener fuori i poliziotti", commentò quando finalmente andò da lui, "ma terrà fuori gli altri rompiscatole."

"Sì."

"La tua mano... è gonfia."

"Sì. "

H251 30000 30000 0 0 0 0 1 1 0 0 0 0 0 0
OH"Non voglio fare la piaga, Paul, ma..."

"Domani", disse lui.

"Domani? Davvero?" Si era rasserenata immediatamente.

"Sì, credo proprio di sì. Probabilmente verso le sei."

"Paul, ma è meraviglioso! Devo cominciare a leggere adesso oppure..."

"Preferisco che aspetti."

"Allora aspetterò." Era riapparsa nei suoi occhi quell'espressione di mielosa tenerezza. Lui aveva imparato a odiarla soprattutto quando gli mostrava quella faccia. "Ti amo, Paul. Lo sai, vero?"

"Sì. Lo so." E si chinò nuovamente sul suo taccuino.

36

QUELLA sera gli portò la sua pillola di Keflex (l'infezione alle vie urinarie migliorava, anche se molto lentamente) e un secchiello di ghiaccio. Lasciò accanto a esso una salvietta ben ripiegata e uscì senza profferir verbo. Paul posò la matita e dovette usare la mano sinistra per distendere le dita della destra che immerse nel ghiaccio. Ce la tenne finché non diventò quasi completamente insensibile. Quando la estrasse, gli sembrò che il gonfiore fosse diminuito. Vi avvolse attorno la salvietta e se ne restò seduto a fissare l'oscurità finché non si sentì formicolare la mano. Mise da parte la salvietta, fletté le dita per un po' (le prime volte con una smorfia di dolore, poi con scioltezza sempre maggiore), e riprese a scrivere.

All'alba si spinse piano piano fino al letto, vi si buttò sopra e s'addormentò all'istante. Sognò d'essersi perso in una bufera di neve, solo che non era neve; erano pagine volanti che riempivano il cielo, impedendo l'orientamento, e ogni pagina era battuta a macchina e in ogni riga mancavano tutte le enne e tutte le ti e tutte le e e lui sapeva che se fosse stato ancora vivo alla fine di quella tempesta, avrebbe dovuto riempirle tutte da sé, a mano, decifrando parole che quasi non c'erano.

Si svegliò verso le undici e pochi attimi dopo averlo sentito muovere Annie gli si presentò con succo d'arancia, le sue pillole e una scodella di pastina in brodo di gallina caldo. Sprizzava scintille per l'emozione. "E' un giorno molto speciale, Paul, vero?"

"Sì." Cercò di impugnare il cucchiaino con la destra e non ci riuscì. Era gonfia e rossa, così tumefatta che gli riluceva la pelle. Quando tentò di chiuderla a pugno, gli parve che fosse trafitta da ferri conficcati alla rinfusa. Quegli ultimi giorni, pensò, erano stati come un'interminabile distribuzione di autografi a un ritmo da incubo.

"Oh, la tua povera mano!" proruppe lei. "Ti do un'altra pillola. Subito subito!"

"No. Siamo al dunque. Ho bisogno di avere la testa sgombra."

"Ma non puoi scrivere con la mano ridotta così!"

"E' vero", convenne lui. "Questa mano ha chiuso. Ma finirò come ho cominciato, con la Royal. Una decina di pagine e dovremmo esserci. Credo di poter affrontare tutte le enne e le ti e le e che restano."

"Avrei dovuto procurarti un'altra macchina", rimpianse lei. Sembrava sinceramente dispiaciuta, aveva persino le lacrime agli occhi. Per Paul, i rari momenti come quello erano proprio i più disgustosi, perché allora intravedeva la donna che sarebbe potuta essere se fosse cresciuta in circostanze più normali o se le sostanze secrete da tutte le strambe ghiandoline che aveva in giro per il corpo fossero state meno anormali. O entrambe le cose. "Ho sbagliato. Mi è difficile ammetterlo, ma è così. E' stato perché non volevo concedere che quella Dartmonger me l'aveva fatta. Scusami, Paul. La tua povera mano."

Gliela sollevò, delicata come Niobe al laghetto, e gliela baciò.

"Non è niente", disse lui. "Duffy Duck e io ce la faremo lo stesso. Io lo detesto, ma ho idea che lui detesti me, perciò siamo pari."

"Ma di chi stai parlando?"

"La Royal. Le ho dato il nome di un papero dei cartoni animati."

"Oh..." Scivolò via. Si spense. Tolsse la spina. Lui attese pazientemente il suo ritorno, mangiando frattanto il brodo tenendo goffamente il cucchiaino fra indice e medio della sinistra.

Finalmente lei tornò e lo guardò, con il sorriso raggianti di una donna che si è appena svegliata e sente che sarà una splendida giornata. "Hai quasi finito il brodo? Ho qualcosa di molto speciale, allora."

Lui le mostrò la scodella, nella quale rimaneva solo un po' di pastina appiccicata al fondo. "Visto che bravo bambino sono, Annie?" disse senza traccia di sorriso.

"Tu sei il più bravissimo bambino del mondo, Paul, e per questo ti meriti... una montagna di premi! Aspetta! Aspetta e vedrai!"

Se ne andò, lasciando Paul a contemplare prima il calendario e poi l'Arco di Trionfo. Alzò gli occhi al soffitto e vide le V che s'intrecciavano e danzavano. Infine il suo sguardo si posò sulla macchina per scrivere e sul cumulo enorme e scomposto del manoscritto. Addio a tutti voi, pensò distrattamente e già Annie faceva nuovamente irruzione con un altro vassoio.

Su di esso c'erano quattro piatti: su uno fettine di limone, sull'altro tuorlo d'uovo grattugiato, sul terzo triangolini di pane tostato. Al centro c'era il piatto più grande e su quello c'era una montagna (urcosa)

collosa di caviale.

"Non so se questa roba ti piaccia o no", borbottò lei timidamente. "Non so nemmeno se piace a me. Non l'ho mai assaggiata."

Paul cominciò a ridere. Gli faceva male allo stomaco e gli faceva male alle gambe e gli faceva male persino alla mano

e presto avrebbe provato un male anche peggiore, perché Annie era abbastanza paranoica da pensare che se qualcuno rideva, rideva per forza di lei. Ma non poteva trattenersi. Rise finché si sentì soffocare e prese a tossire, con le

guance paonazze, le lacrime che gli schizzavano dagli angoli dagli occhi. La donna che gli aveva scardinato un piede con una scure e reciso il pollice con un coltello elettrico era venuta a servirgli una montagna di caviale grande abbastanza da soffocare un facocero. E per colmo delle meraviglie, la sua faccia non assunse quell'espressione nera di crepaccio. Annie cominciò invece a ridere con lui.

38

Si dice del caviale, che puoi solo o amarlo o odiarlo, ma Paul non aveva mai provato né l'uno né l'altro sentimento. Se viaggiava in aereo in prima classe e una hostess gliene serviva, lo mangiava e si dimenticava che esistesse un cibo chiamato caviale fino alla prossima volta che un'altra hostess gliene servisse un piatto. Ora invece lo mangiò a quattro palmenti, con tutti i contorni, come se stesse scoprendo per la prima volta in vita sua il grande principio dell'alimentazione.

Ad Annie non piaceva affatto. Diede solo un morsichino alla puntina prudente di caviale che si era posata su un triangolino di toast, arricciò la faccia in una smorfia di disgusto e non ci riprovò. Paul invece ci diede dentro con indomito entusiasmo. Nello spazio di quindici minuti aveva divorato metà Kilimangiaro. Ruttò, si coprì la bocca e scoccò un'occhiata colpevole ad Annie, che si lasciò andare a un'altra esplosione di allegre risate.

Penso che ti ucciderò, Annie, pensò Paul e le rivolse un sorriso affettuoso. Lo penso davvero. Forse verrò con te, anzi, probabilmente andrà così, ma ci andrò rimpinzato a dovere di caviale. Poteva esser peggio.

"Squisito, ma non posso mandarne giù più", dichiarò.

"Probabilmente vomiteresti", annuì lei. "E' un cibo molto pesante." Gli sorrise.

"Ho un'altra sorpresa. Ho una bottiglia di champagne. Per dopo... quando avrai finito il libro. Si chiama Dom Pérignon. Costa settantacinque dollari! Per una sola bottiglia! Ma Chuckie Yoder, giù al negozio dei liquori, dice che è il migliore."

"Chuckie Yoder ha ragione", confermò Paul, mentre pensava che in parte era anche colpa di Dom se era finito in quell'inferno. Fece una breve pausa e aggiunse:

"C'è un'altra cosa che mi piacerebbe. Per quando avrò finito".

"Ah... che cosa?"

"Una volta hai detto che avevi tutti i miei effetti personali."

"Ce li ho ancora."

"Ebbene... nella mia valigia c'è una stecca di sigarette. Vorrei farmene una quando avrò finito."

Il suo sorriso si era spento adagio. "Sai che quelle cose non ti fanno bene, Paul. Provocano il cancro."

"Annie, diresti che il cancro è qualcosa di cui dovrei preoccuparmi in questo momento?"

Lei non rispose.

"Desidero solo quell'unica sigaretta. Me ne son sempre concessa una, alla fine di un libro. E' sempre stata la più buona, credimi, più buona persino di quella che fumi dopo un pasto veramente prelibato. Almeno così è sempre stato. Immagino che questa volta mi girerà la testa e mi verrà la nausea, ma vorrei che mi fosse concesso questo piccolo ritorno alle mie abitudini. Che cosa te ne pare, Annie? Vienimi incontro. Io sono venuto incontro a te."

"Va bene... ma prima dello champagne. Non berrò una bottiglia da settantacinque dollari di birra frizzante nella stanza che tu hai riempito di quel fumo velenoso."

"D'accordo. Se me la porti verso mezzogiorno, la metterò sul davanzale della finestra dove potrò guardarla ogni tanto. Finirò il libro, riempirò le lettere e poi fumerò la sigaretta finché mi sembrerà di perdere i sensi. Poi la spegnerò e ti chiamerò."

"Siamo intesi. Ma non sono felice lo stesso. Anche se non ti verrà il cancro ai polmoni solo per quella sigaretta, non son felice lo stesso. E sai perché, Paul?"

"No."

"Perché solo i cattivi bambini fumano", sentenziò lei e cominciò a impilare i piatti.

39

"Mista badrone Ian, lei essere ancora...?"

"Ssst!" sibilò seccamente Ian ed Hezekiah si zittì. Geoffrey si sentiva la gola pulsare a un ritmo forsennato. Dall'esterno giungevano gli scricchiolii ovattati di cime e sartiame, lo sbatacchiare lento delle vele nei primi, timidi soffi dei rinfrescanti alisei, sporadici richiami di uccelli. In sottofondo, da poppa, gli giungeva un canto marinaresco eseguito da un coro di voci maschili tanto potenti quanto stonate. Ma lì dentro era tutto silenzio e i tre uomini, due bianchi e uno nero, aspettavano di sapere se Misery sarebbe vissuta o...

Ian mandò un gemito roco ed Hezekiah gli afferrò il braccio. Geoffrey poté solo intensificare la morsa già isterica in cui serrava se stesso. Dopo tutto quello che era successo, come poteva Dio essere così crudele da lasciarla morire? Un tempo avrebbe subito respinto un'ipotesi simile, più divertito che indignato. L'idea che Dio potesse essere crudele gli sarebbe sembrata assurda.

Ma le sue idee su Dio, come le sue idee, su molte altre cose, erano cambiate. Erano cambiate in Africa. In Africa aveva scoperto che non esisteva un solo Dio, ma ce n'erano invece molti, alcuni dei quali peggio che crudeli, perché alcuni fra loro erano pazzi. Questo aveva cambiato tutto. In fondo la crudeltà era comprensibile. Di fronte alla follia invece non esistevano argomentazioni. Se la sua Misery era davvero morta, come ormai temeva, sarebbe salito in coperta e si sarebbe gettato oltre il parapetto. Aveva sempre saputo e accettato il fatto che gli dei fossero severi, ma non desiderava vivere in un mondo dove gli dei erano pazzi.

Quelle angosciate meditazioni furono interrotte da un'improvvisa esclamazione di sgomento da parte di Hezekiah.

"Mista badrone Ian! Mista badrone Geoffrey! Guardare! Lei occhi! Guardare lei occhi!"

Gli occhi di Misery, di quella squisitamente delicata sfumatura di azzurro fiordaliso, si erano aperti con un timoroso sfarfallio. Si spostarono da Ian a Geoffrey e poi di nuovo a Ian. Per un attimo Geoffrey vide solo smarrimento in quegli occhi... poi vide accendersi la comprensione e sentì nell'anima il boato della felicità.

"Dove sono?" domandò Misery, sbadigliando e sgranchendosi. "Ian... Geoffrey... ma siamo in mare? Perché ho tanta fame?"

Ridendo, piangendo, Ian si chinò ad abbracciarla, ripetendo il suo nome all'infinito.

Disorientata ma contenta, lei si strinse a lui e poiché ora era sicuro che Misery era salva, Geoffrey sentì di poter sopportare il loro amore, ora e per sempre. Sarebbe vissuto da solo, sarebbe stato capace di vivere da solo, senza più tormenti.

Forse dopotutto gli dei non erano pazzi... almeno, non tutti.

Toccò la spalla di Hezekiah. "Credo che dovremmo lasciarli soli, vecchio mio, giusto?"

"Io dire che essere giusto, mista badrone Geoffrey", rispose Hezekiah. Un sorriso gli si distese sulle labbra da un orecchio all'altro e nella bocca gli brillarono tutti e sette i denti d'oro.

Geoffrey la contemplò ancora per un attimo e per quel solo attimo quegli occhi color del fiordaliso si fermarono nei suoi, scaldandolo, riempiendolo.

Saziandolo.

Ti amo, mia adorata, pensò Geoffrey. Mi hai sentito?
Forse la risposta che udì fu solo il malinconico bisbiglio della sua stessa mente, ma non poteva essere così, perché era troppo chiara, troppo riconoscibile era la voce di lei.

Ho sentito... e anch'io ti amo.

Geoffrey chiuse la porta e salì in coperta. Invece di gettarsi in mare, come aveva meditato di fare, si accese la pipa e fumò lentamente una presa di tabacco, osservando il sole che scendeva dietro quella nuvola lontana che stava scomparendo all'orizzonte, quella nuvola che era la costa dell'Africa.

Poi, poiché non sopportava di fare altrimenti, Paul Sheldon estrasse l'ultima pagina dal rullo della macchina per scrivere e con una penna vergò la parola più amata e odiata nel vocabolario dello scrittore:

FINE

H251 30000 30000 0 0 0 0 1 1 0 0 0 0 0
0H40

LA mano destra tumefatta non ne voleva sapere di introdurre le lettere mancanti, ma lui l'aveva costretta a compiere diligentemente il suo lavoro. Se non fosse riuscito a ritrovare almeno parzialmente l'uso di quella mano, non ce l'avrebbe mai fatta.

Quand'ebbe finito, posò la penna e contemplò per un momento il suo lavoro. Si sentiva come sempre quando finiva un libro, stranamente svuotato, deluso, consapevole che per ogni piccolo successo aveva pagato un prezzo di assurdità. Era sempre lo stesso, sempre lo stesso... come sbucare allo scoperto in cima alla montagna dopo mesi di infernale arrampicata in mezzo alla giungla solo per trovare come unica ricompensa una bella autostrada, magari con qualche distributore e un bar con annessa pista da bowling come premio per buona condotta.

Ma, aver finito era lo stesso bello, era sempre bello. Bello aver prodotto, bello aver provocato l'esistenza di una cosa. Se anche spassionatamente, capiva e riconosceva il valore dell'atto, del fabbricare piccole vite che non c'erano, del creare l'apparenza del moto e l'illusione del calore. Capiva ora, finalmente, di non essere proprio un maestro in quell'arte, ma era l'unica che conosceva e se alla fine il suo lavoro risultava sempre maldestro, almeno non mancava mai di farlo con amore. Toccò il manoscritto e sorrise un po'.

La sua mano si staccò dal gran mucchio di pagine e andò all'unica Marlboro che lei gli aveva lasciato sul davanzale. Accanto alla sigaretta c'era un posacenere di ceramica che portava stampato sul fondo il disegno di un battello a ruota incorniciato dalle parole: SOUVENIR DI HANNIBAL, MISSOURI◊PATRIA DEL NARRATORE D'AMERICA!

Nel posacenere c'era una bustina di fiammiferi, che conteneva però un solo fiammifero, l'unico che lei gli aveva concesso. Uno tuttavia sarebbe dovuto bastare.

La sentiva muoversi di sopra. Era un vantaggio. Avrebbe avuto tutto il tempo necessario ai suoi piccoli preparativi, ampio preavviso se avesse deciso di scendere prima che lui fosse stato pronto per lei.

Ed eccoci al trucco vero, Annie, quello che conta. Vediamo se lo so fare.

Vediamo... Posso?

Si chinò sopportando il dolore alle gambe e cominciò a scalzare con le dita la sezione di zoccolo allentata.

LA chiamò cinque minuti dopo e ascoltò il suo procedere per le scale, pesante e un po' atono. Si era aspettato di sentirsi terrorizzato quando le cose fossero giunte a quel punto e gli fu di sollievo ritrovarsi così calmo. L'aria della stanza era impregnata dell'odore cattivo del liquido combustibile. Sgocciolava dal bordo dell'asse posata sui braccioli della sedia a rotelle.

"Paul, ma hai davvero finito?" gridò lei da una parte all'altra del piccolo corridoio.

Paul posò lo sguardo sulla pila di pagine raccolte sull'asse accanto all'odiata Royal. Erano inzuppate di liquido infiammabile. "Be'", le rispose alzando la voce, "ho fatto del mio meglio, Annie."

"Mio Dio, non sto più nella pelle. Uuuuh, non riesco a crederci! Dopo tutto questo tempo! Dammi solo un secondo! Vado a prendere lo champagne!"

"Va bene!"

Sentì i suoi passi attraversare il linoleum della cucina, prevedendo in anticipo ogni scricchiolio un attimo prima di udirlo. Sto sentendo questi suoni per l'ultima volta, rifletté e questo fece sbocciare in lui un senso di meraviglia e la meraviglia spezzò la calma aprendola come un guscio d'uovo. Dentro c'era la paura... ma anche qualcos'altro. Pensò che fosse la costa dell'Africa che si allontanava.

Lo sportello del frigorifero si aprì e si richiuse con un tonfo. Eccola che riattraversa la cucina. Eccola che arriva.

Non aveva fumato la sigaretta, naturalmente. Era ancora là, sul davanzale. Lui aveva voluto il fiammifero. Quell'unico fiammifero.

E se non si accendesse?

Ma era troppo tardi per quel genere di considerazioni.

Raccolse la bustina dal posacenere. Strappò l'unico fiammifero. Lei adesso stava attraversando il disimpegno. Paul sfregò il fiammifero e, ineluttabilmente, non successe niente.

Calma! Con calma!

Lo sfregò di nuovo. Niente.

Calma... calma...

Lo strofinò per la terza volta sulla strisciolina scura e ruvida sul retro della bustina e una fiammella color giallo pallido sbocciò in cima al bastoncino di cartone.

"SPERO solo che..."

S'arrestò risucchiando la parola successiva in un respiro convulso. Paul era sulla sedia a rotelle dietro una barricata di carta e a quel vecchio congegno della Royal. Aveva volutamente girato la prima pagina in maniera che lei potesse leggere:

IL RITORNO DI MISERY

Di Paul Sheldon

Sopra al cumulo di fogli fradici era sospesa la mano tumefatta di Paul che teneva fra pollice e indice un unico fiammifero acceso.

Lei era ferma sulla soglia, con una bottiglia di champagne

avvolta in un canovaccio. Le si spalancò la bocca. La richiuse di scatto.

"Paul?" Con diffidenza. "Che cosa stai facendo?"

"E' fatto", rispose lui. "Ed è venuto bene, Annie. Avevi ragione. Il più bel libro della serie Misery e forse addirittura il più bello che abbia mai scritto,

e non importa se è un po' bastardo. Adesso lo userò per un giochetto. E' un bel giochetto. Me l'hai insegnato tu."

"Paul... no!" gridò lei. La sua voce risuonò carica di dolore e comprensione. Allungò di slancio le braccia e lasciò cadere la bottiglia di champagne che urtò il pavimento ed esplose come una granata. Volarono dappertutto grappoli di schiuma. "No! No! TI PREGO NON..."

"Peccato che non lo leggerai mai", disse Paul e le sorrise. Era il suo primo vero sorriso dopo tanti mesi, radioso e sincero. "Mettendo al bando la falsa modestia, devo dire che era meglio che buono. Era sensazionale, Annie."

Il fiammifero languiva, lambendogli la punta delle dita con il suo piccolo calore. Lo lasciò cadere. Per un terribile istante pensò che si fosse spento, ma poi una fiamma azzurrognola si liberò dalla pagina del titolo con un rumore preciso: fump! Corse giù per i fianchi, assaggiò il liquido che si era raccolto in una pozzanghera attorno alla base della pila di carte e si sviluppò ingiallendo.

"ODDIO NO!" strillò Annie. "MISERY NO! MISERY NO! LEI NO NO! NO!"

Intanto la sua faccia aveva preso a fremere, dall'altra parte del rogo. "Vuoi esprimere un desiderio, Annie?" le gridò lui. "Vuoi esprimere un desiderio, strega maledetta!"

"OH MIO DIO OH PAUL CHE COSA STAI FACENDO0000!" Venne avanti barcollando, con le braccia protese. Ora la fiamma non bruciava più: divampava. Il fianco grigio della Royal stava diventando nero. Un rivolo di liquido combustibile si era raccolto sotto la macchina e ora fra i tasti spuntavano lingue di fiamma di color blu pallido. Paul si sentì tendere la pelle della faccia che cominciava a cuocere.

"MISERY NO!" guaì lei. "NON PUOI BRUCIARE MISERY, SPORCO CACCOLICCHIO, NON PUOI BRUCIARE MISERY!"

Poi fece esattamente come lui sapeva che avrebbe fatto. Afferrò la pila di fogli fiammeggianti e ruotò su se stessa con l'intenzione forse di correre in bagno e spegnerli nella vasca.

Quando si girò Paul afferrò la Royal senza nemmeno sentire le vesciche che il fianco surriscaldato della macchina subito gli gonfiò nella mano destra già tumefatta. Se la sollevò fin sopra la testa. Dal fondo cadevano ancora piccole gocce di fuoco azzurro. Non vi fece caso più di quanto badò alla fitta di dolore di un improvviso strappo muscolare alla schiena. La sua faccia era una folle maschera di sforzo fisico e concentrazione. Abbassò le braccia e spinse, lanciando la macchina per scrivere. La raggiunse proprio al centro della schiena vasta e solida.

"UUU-UUUG!" Non fu un grido, ma un potente grugnito di stupore. Annie stramazza al suolo sul cumulo di carta che bruciava.

Focherelli azzurri punteggiavano la superficie dell'asse che gli aveva fatto da scrittoio. Ansimando respiri dolorosi e roventi, Paul spinse la tavola di legno facendola cadere e si drizzò in equilibrio instabile sul piede destro.

Annie si contorceva e gemeva. Una fiamma le guizzò nello spazio fra il braccio sinistro e il fianco. Gridò. Paul sentì odore di pelle che bruciava, grasso che friggeva.

Annie rotolò sul pavimento cercando di alzarsi sulle ginocchia. Ora quasi tutti i fogli di carta erano finiti per terra, dove finivano di essere consumati dal fuoco o si disfacevano sibilando nelle pozzanghere di champagne; Annie però teneva ancora fra le mani un mazzo di pagine infiammate. Anche il suo cardigan stava bruciando. Paul vide che aveva schegge di vetro verde conficcate negli avambracci. Un cocchio più grande le sporgeva dalla guancia destra come una lama di un tomahawk.

"T'ammazzo, porco traditore", gli disse e avanzò verso di lui. Strisciò sulle ginocchia per non più di mezzo metro e cadde sulla macchina per scrivere. Si dibatté e riuscì a girarsi per

metà. Poi Paul le piombò addosso. Sentì attraverso il corpo di lei gli spigoli della macchina per scrivere sottostante. Annie strillò come un gatto, si divincolò come un gatto e cercò di liberarsi del suo peso aggrappandosi al pavimento con le unghie come un gatto.

Intorno a loro le fiamme si stavano spegnendo, ma Paul percepiva ancora calore feroce che si sprigionava dalla massa isterica sotto di sé e fu sicuro che

almeno parzialmente il cardigan e il reggiseno dovevano esserlesi cotti addosso. Non provò alcuna compassione.

Lei cercò di disarcionarlo. Lui resistette, ora allungato sopra di lei come un uomo che si appresta a uno stupro, con la faccia quasi contro quella di lei. Annaspava con la mano destra, sapendo esattamente che cosa stava cercando.

"Lasciami!"

Trovò una manciata di carta semicarbonizzata, ancora calda.

"Togliti!"

Accartocciò i fogli, spremendosi fiamme fra le dita. Sentiva il suo odore: carne cotta, sudore, odio, pazzia.

"TOGLITI!" urlò lei spalancando la bocca e tutt'a un tratto lui si trovò a guardare dentro il pozzo umido e foderato di rosso della dea. "TOGLITI DA SOPRA LURIDO CACCOLICC..."

Paul ficcò carta ancora bianca e carta nera e friabile come pelle di cipolla in quella bocca spalancata e urlante. Vide i suoi occhi spiritati dilatarsi ancor di più, ora di sorpresa e orrore e rinnovato dolore.

"Eccoti il tuo libro, Annie", ansimò, mentre la mano si chiudeva su altra carta. Quest'altra manciata era spenta, gocciolante, mandava l'odore acido del vino versato. Lei sgroppò e si dimenò sotto di lui. La cupola deforme che aveva al posto del ginocchio sinistro sbatté contro il pavimento e il dolore fu atroce, ma restò lo stesso sopra di lei. Sto per violentarti, Annie, sto per violentarti perché tutto quel che posso fare è il peggio che posso fare. Allora succhia il mio libro. Ciucciarmi il libro. Succhia finché ti STROZZI. Appallottolò la carta bagnata chiudendo il pugno di scatto e gliela schiaffò nella bocca, spingendo ancor più giù la prima manciata semicarbonizzata.

"Allora, Annie, che cosa te ne pare? E' una vera anteprima, no, delle Edizioni Annie Wilkes, che cosa ne dici? Mangia, Annie, succhia, avanti, mangiatelo, fai la brava bambina e mangiatelo tutto!"

Le spinse in bocca una terza palla di carta e poi una quarta. La quinta stava ancora bruciando e lui la spense con la base già ustionata del palmo mentre gliela schiacciava nella bocca.

Lei emetteva suoni soffocati. Con un ultimo possente scrollone riuscì finalmente a far rotolare via Paul. Si drizzò faticosamente sulle ginocchia. Si artigliò con le mani la gola annerita e ora orribilmente gonfia. Poco le restava addosso del cardigan, appeso al colletto carbonizzato. Aveva la pelle del ventre cosparsa di vesciche. Dalla carta che le sporgeva dalla bocca cadevano gocce di champagne.

"Grunf! Muk! Muk!" gracidò. Ruscì infine a rimettersi in piedi, sempre stringendosi le mani intorno al collo. Paul si spinse all'indietro, trascinando le gambe scomposte sul pavimento, senza mai perderla di vista. "Harkuu? Grof? Mumf!"

Fece un passo verso di lui. Due. Poi inciampò nuovamente nella macchina per scrivere. Questa volta, cadendo, ruotò la testa e lui vide nei suoi occhi un'espressione interrogativa e in certo modo terribile: Cos'è successo, Paul? Ero venuta a portarti lo champagne, no?

Urtò con la tempia sinistra lo spigolo della mensola del caminetto e crollò come un sacco di carbone, colpendo il pavimento con un colpo violento che fece vibrare tutta la casa.

ANNIE era caduta sul cumulo di carta e l'aveva spenta con il corpo. Era una massa fumante e nera al centro della stanza. Le pagine sciolte erano state quasi tutte spente dalle pozze di champagne, ma due o tre fogli erano finiti a ridosso della parete, a sinistra della porta, e stavano ancora bruciando allegramente. Anche la tappezzeria aveva preso fuoco in alcuni punti... ma si consumava con scarso entusiasmo.

Paul si trascinò fino al letto, si alzò sui gomiti e afferrò la sopraccoperta. Poi arrancò fino alla parete, allontanando con le mani i cocci della bottiglia via via che avanzava. Si era procurato uno strappo alla schiena. Si era gravemente ustionato la mano destra. Gli faceva male la testa. Gli si rivoltava lo stomaco per l'odore dolciastro e nauseante della carne cotta. Ma era libero. La dea era morta e lui era libero.

Tirò sotto di sé il ginocchio destro e allungò goffamente la mano in cui teneva un lembo del copriletto (che era umido di champagne e sporco di strisce di fuliggine) e cominciò a battere sulle fiamme. Quando lasciò ricadere il copriletto in un mucchio fumigante contro lo zoccolo, al centro della parete c'era una vasta area spellata e fumante, ma la tappezzeria era spenta. La prima pagina del calendario si era arricciata, ma niente di più.

Cominciò a trascinarsi verso la sedia a rotelle. C'era quasi arrivato quando Annie aprì gli occhi.

H251 30000 30000 0 0 0 0 1 1 0 0 0 0 0
0H

44

INCREDULO Paul la guardò alzarsi lentamente sulle ginocchia. Lui si stava reggendo sulle mani, tirandosi dietro le gambe, in una sconcertante versione adulta del nipotino di Braccio di Ferro.

No... no, tu sei morta.

Ti sbagli, Paul. Non si può uccidere la dea. La dea è immortale. Adesso devo risciacquare.

I suoi occhi erano fissi, orribili. Uno squarcio roseo le si era aperto fra i capelli sul lato sinistro della testa. Il sangue le inondava la faccia.

"Urdo!" gridò attraverso la carta che le ostruiva la gola. Veniva verso di lui, con le mani tese, flettendo le dita. "Uuulurdo!"

Paul compì una mezza rotazione e cominciò a strisciare in direzione della porta. La sentiva dietro di sé. Poi, quando entrò nella zona cosparsa di cocci di vetro, sentì la sua mano chiuderglisi intorno alla caviglia sinistra e stringergli il moncherino. Urlò per il dolore.

"LURIDO!" gridò Annie trionfante.

La guardò da sopra la spalla. La sua faccia diventava lentamente viola e sembrava gonfiarsi a vista d'occhio: si stava veramente trasformando nell'idolo dei Bourka.

Strattonò con tutte le forze e la gamba priva di piede scivolò via dalla sua morsa, lasciandole fra le dita solo la pezza rotonda di cuoio con cui gli aveva incappucciato il moncherino.

Riprese a strisciare, cominciando a piangere, con il sudore che gli scivolava per le guance. Si tirava con i gomiti come un soldato che avanza sotto fitte scariche di mitraglia. Sentì il tonfo di un ginocchio dietro di sé, poi l'altro, poi di nuovo il primo. Stava venendo ancora. Era solida come lui aveva sempre temuto. L'aveva bruciata le aveva spezzato la schiena le aveva riempito la gola di carta e ancora ancora ancora lei veniva.

"LURDO!" si mise a gridare Annie. "LUUURIDO... LURDO!"

Paul appoggiò inavvertitamente un gomito su un cocchio di vetro che gli si conficcò nel braccio. Continuò ad avanzare lo stesso con quella scheggia che gli sporgeva dal corpo come una puntina da disegno.

La mano di lei gli si chiuse sul polpaccio sinistro.

"AU! GAU... OOO OU... AU!"

Lui si girò di nuovo e adesso sì, la faccia di lei era diventata nera, un nero opaco di prugna marcia nel quale sporgevano assatanati i suoi occhi sanguinanti. Il collo le si era gonfiato come una camera d'aria e la sua bocca si muoveva convulsamente. Si rese conto che cercava di sorridere.

La porta era vicina. Paul distese il braccio e ghermì lo stipite.

"GAU... OOO... ou!"

La mano destra di Annie gli prese la coscia destra.
Tumm. Un ginocchio. Tumm. L'altro.
Più vicina. La sua ombra. La sua ombra che cadeva su di lui.
"No", piagnucolò. Si sentì tirare, restò disperatamente aggrappato allo stipite, chiudendo gli occhi e stringendoli con forza.
"GAU... OOO... AU!"
Sopra di lui. Tuono. Tuono di dea.
Ora le sue mani gli percorsero la schiena come ragni e gli si fermarono sul collo.
"GAU... OOO... LURIDO... LURDO!"
Gli venne a mancare il fiato. Restò appeso allo stipite. Restò appeso allo stipite e la sentì su di sé sentì le sue mani che gli affondavano nelle carni del collo e gridò morire non puoi morire perché non muori mai perché non...
"GAU... G..."
La pressione si allentò. Per un attimo poté respirare di nuovo. Poi Annie gli stramazza sopra, enorme montagna di carne flaccida, e non poté più respirare per niente.

45

Uscì da sotto di lei come scavandosi un cunicolo in una slavina. Lo fece con le ultime vestigia delle sue forze.
Strisciò oltre la soglia, aspettandosi che da un momento all'altro la mano di lei lo acciappasse nuovamente per la caviglia. Ma non successe. Annie giaceva muta, a faccia in giù nel sangue e nello champagne versato e nelle schegge di vetro verde. Era morta? Doveva essere morta. Paul non credeva che fosse morta. Richiuse la porta sbattendola. Il chiavistello che lei vi aveva montato gli apparve come in cima a uno strapiombo, ma riuscì faticosamente ad alzarsi abbastanza per spingerlo, quindi ricadde pesantemente in un gomitollo fremente ai piedi della porta.
Restò così, stordito, per un tempo indefinibile. A richiamarlo fu un grattare sommesso e irregolare. I topi, pensò. Sono i to...
Poi le dita grasse e insanguinate di Annie sbucarono da sotto la porta e gli tirarono debolmente la camicia.
Strillò e si tirò precipitosamente all'indietro e la gamba sinistra scricchiolò di dolore. Calò il pugno sulle dita e prese a martellare e invece che ritrarsi, le dita guizzarono una volta, poi rimasero inerti.
Basta, Dio ti scongiuro basta così, che sia finita.
Ormai in preda a un dolore insopportabile, Paul cominciò a strisciare lentamente verso il bagno. Quando fu a metà del tragitto si fermò a guardare indietro. Le dita spuntavano ancora da sotto la porta. Per quanto lancinante fosse il dolore, sentì di non poter resistere a quella vista, di non poterci nemmeno pensare, così invertì la direzione, tornò indietro, e spinse le dita al di là della soglia. Dovette darsi coraggio per farlo: era sicuro che nel momento in cui le avesse toccate, lo avrebbero afferrato.
Raggiunse finalmente il bagno, quando ormai il dolore gli pulsava in ogni parte del corpo. Si trascinò dentro e chiuse la porta.
Dio, e se avesse spostato i medicinali?
Non l'aveva fatto. La disordinata catasta di scatole era ancora nell'armadio, incluse quelle che contenevano le confezioni campione di Novril. Prese tre capsule senz'acqua, poi tornò fino alla porta e vi si appoggiò contro, bloccandola con il peso del corpo.
Dormì.

QUANDO si svegliò era buio e sulle prime non capì dove si trovasse. Come mai la sua stanza era diventata così piccola?

Poi ricordò tutto e con la memoria giunse una strana certezza: non era morta, non era morta neanche adesso. Era fuori di quella porta, con la sua ascia, e quando lui si fosse trascinato fuori, gli avrebbe amputato la testa. E la sua testa sarebbe rotolata per il corridoio come una boccia, tra le sue risa di trionfo.

Che idiozia, si disse e subito dopo udì, o pensò di udire, un lieve fruscio, forse il rumore di una sottana inamidata che sfiora il muro.

Te lo sei inventato. E' la tua fantasia... sempre così fervida.

Non è vero. L'ho sentito!

Sapeva che non era così. Allungò la mano verso la maniglia, ma la lasciò ricadere, preso dal dubbio. Sì, sapeva di non aver udito niente... ma se poi non fosse stato così?

Potrebbe essere uscita dalla finestra.

Paul, è MORTA!

Il ritorno, implacabile nella sua illogicità: la dea non muore mai.

S'accorse che si stava morsicando freneticamente le labbra e si obbligò a smettere. Era così che cominciava la follia? Sì. C'era molto vicino e con buon diritto: Ma se avesse ceduto se domani o il giorno dopo fossero finalmente tornati i poliziotti e avessero trovato Annie morta nella stanzetta e un delirante protoplasma umano in bagno, un farfugliante protoplasma umano che un tempo era stato uno scrittore di nome Paul Sheldon, non avrebbe forse vinto Annie?

Senza dubbio. E adesso, Paulie, farai il bravo bambino e seguirai il canovaccio. Giusto?

D'accordo.

Le sue dita si allungarono di nuovo verso la maniglia... e di nuovo esitarono. Non poteva più seguire il canovaccio originale. In esso lui dava fuoco alla carta e lei si precipitava

a prendere il manoscritto, e tutto questo era successo. Solo che lui avrebbe dovuto sfondarle il cranio con quella maledetta macchina per scrivere e non semplicemente colpirla alla schiena. Dopodiché sarebbe dovuto arrivare fino al salotto per dar fuoco a tutta la casa. Secondo il canovaccio, avrebbe messo in atto la sua fuga passando da una delle finestre del salotto. Sarebbe stata una brutta caduta, ma ormai sapeva com'era meticolosa Annie nel chiudere a chiave tutte le porte. Meglio abbottato che croccante, come riteneva che avesse detto una volta Giovanni Battista.

In un libro, tutto si sarebbe svolto secondo i piani... ma la vita è sempre così fottutamente caotica! Che dire di un'esistenza in cui alcune delle conversazioni più delicate trovano il modo di svolgersi proprio quando tu hai un bisogno pazzesco di correre al cesso? Un'esistenza dove non ci sono nemmeno i capitoli? "Orribilmente caotica", gracchiò Paul. "E meno male che ci sono quelli come me, a riordinare e risciacquare." Ridacchiò.

Nella sceneggiatura non c'era neanche la bottiglia di champagne, ma quello era un particolare marginale a paragone della raccapricciante vitalità di quella donna e della sua attuale angosciata incertezza.

Finché non avesse saputo se era morta, non poteva bruciare la casa, trasformandola in un falò che avrebbe richiamato aiuti di gran carriera. E non per Annie, perché l'avrebbe arrostita viva senza batter ciglio.

No, non era Annie a trattenerlo: era il manoscritto. Quello vero. Lui aveva bruciato solo un'illusione con sopra la pagina del titolo, fogli bianchi intercalati con appunti e scarti. Il vero manoscritto di Il ritorno di Misery era stato depositato al sicuro sotto il letto, dove ancora si trovava.

A meno che lei sia ancora viva. Se è ancora viva, forse è di là che lo legge. E allora adesso che cosa fai?

Aspetto qui, gli consigliava una vocina. Qui dentro, dove non corro rischi.

Ma un'altra voce, più coraggiosa, lo sollecitava a rispettare il canovaccio, almeno per quanto poteva. Arrivare al soggiorno, infrangere la finestra, uscire da quella casa maledetta. Raggiungere la strada e fermare una macchina. In precedenza sarebbero forse passati anche giorni d'attesa, ma ormai non era più così, la casa di Annie era stata presa di mira.

Facendo appello a tutto il suo coraggio, afferrò la maniglia e l'abbassò. La porta si aprì lentamente su uno spazio buio e lei era lì, per forza, Annie la dea, ferma nell'ombra, una sagoma bianca in divisa da infermiera... Strinse con forza gli occhi e li riaprì. Le ombre c'erano, Annie no. Salvo che nelle fotografie ritagliate dai giornali, non l'aveva mai vista in divisa da infermiera. Solo ombre. Ombre e (così fervida) immaginazione.

Avanzò strisciando lentamente e guardò in direzione della stanzetta. La porta era chiusa, anonima. Si diresse verso il salotto.

Era un pozzo di ombre. Annie poteva esser nascosta in ognuna di esse. Annie poteva essere ognuna di esse. Con la sua scure. Strisciò.

C'era il corposo divano e Annie era dietro di esso. C'era la porta della cucina, aperta, e Annie era dietro quella porta. Le assi del pavimento scricchiarono dietro di lui... ma naturalmente! Annie era alle sue spalle!

Si girò con il cuore che gli martellava nel petto, il cervello che gli premeva contro le tempie, e Annie era lì, con l'ascia levata nell'aria, ma solo per un istante. Si dissolse nelle ombre. Entrò in salotto e fu allora che udì il brontolio di un motore che si avvicinava. Un raggio debole di fari d'automobile illuminò la finestra diventando via via più forte. Udì lo stridere dei copertoni e capì che si erano accorti solo all'ultimo momento della catena che lei aveva posto attraverso il vialetto.

Il rumore di una portiera che si apriva e richiudeva.

"Che cazzo... guarda un po' qui!"

Si trascinò più in fretta, guardò fuori e intravide una persona che si avvicinava alla casa. La forma del cappello era inequivocabile: era un agente della polizia statale.

Paul annaspò, incontrò il tavolino con i ninnoli e rovesciò le figurine. Alcune caddero per terra e si ruppero. Ne afferrò una e questa volta almeno fu come in un libro: si verificò in quel momento quella predestinata logicità che si esige in un romanzo proprio perché nella vita si manifesta così raramente.

Era il pinguino sul blocco di ghiaccio.

ORA LA MIA STORIA E' RACCONTATA! era la frase incisa sul blocchetto e Paul pensò: sì! Grazie a Dio!

Si alzò sul braccio sinistro e strinse il pinguino nella destra. Le vesciche si squarciarono e il pus gli colò sul polso. Portò il braccio all'indietro e scagliò il pinguino attraverso la finestra del salotto, come aveva scagliato un posacenere attraverso la finestra della stanza degli ospiti non molto tempo addietro.

"Qui!" gridò Paul Sheldon, in delirio. "Qui, qui dentro, vi prego, sono qui!"

C'ERA un'altra equivalenza romanzesca in quell'epilogo: gli agenti erano gli stessi che si erano presentati l'altro giorno a interrogare Annie a proposito di Kushner. Erano Davide e Golia. Solo che oggi non solo Davide aveva la giacca sportiva sbottonata, ma anche la pistola in pugno. Davide era in realtà Wicks e Golia era McKnight. Erano tornati con un mandato di perquisizione. Quando finalmente riuscirono a entrare in casa in risposta alle grida frenetiche che giungevano dal salotto, trovarono un uomo che sembrava l'incarnazione di un incubo.

"C'è un libro che ho letto al liceo", raccontò l'indomani mattina presto Wicks a sua moglie. "Il conte di Montecristo, mi pare, ma forse era Il prigioniero di Zenda. In ogni caso, era la storia di un tizio che passava quarant'anni in isolamento. Per quarant'anni non aveva visto nessuno. Questo qui era un po' la stessa cosa." Fece una breve pausa, cercando di esprimere meglio quel momento, le emozioni contrastanti che aveva provato, di orrore e pietà e pena e disgusto, ma soprattutto meraviglia che un uomo ridotto in quello stato fosse ancora vivo. Non riusciva a trovare le parole. "Quando ci ha visti si è messo a piangere", raccontò e finalmente aggiunse: "continuava a chiamarmi Davide. Non so perché". "Forse somigli a qualcuno che conosce", suggerì lei. "Può essere."

H251 30000 30000 0 0 0 0 1 1 0 0 0 0 0
OH
48

PAUL aveva la pelle grigia su un corpo di sole ossa. Se ne stava rannicchiato contro il tavolino, a rabbrivire dalla testa al piede, guardandoli con occhi esagitati.

"Chi..." cominciò McKnight.

"Dea", lo interruppe l'uomo emaciato sul pavimento. Si passò la lingua sulle labbra. "Dovete stare attenti. Camera. E' dove mi teneva. Suo scrittore personale. Camera. E' là dentro."

"Annie Wilkes?" chiese Wicks. "In quella stanza?" Indicò con la testa la porta che dava nel disimpegno.

"Sì. Sì. Chiusa dentro. Ma certo. C'è una finestra."

"Chi..." cominciò per la seconda volta McKnight.

"Cristo, ma non lo vedi?" sbottò Wicks. "E' il tizio che stava cercando Kushner. Lo scrittore. Non mi ricordo più come si chiama, ma è lui."

"Grazie Dio", mormorò l'uomo pelle e ossa.

"Che cosa?" Wicks si chinò verso di lui, corrugando la fronte.

"Grazie Dio che non ricordate il mio nome."

"Non ti seguo, amico."

"Non fa niente. Solo... dovete stare attenti. Credo che sia morta. Ma fate attenzione. Se è ancora viva... pericolosa... come un serpente a sonagli." Con uno sforzo tremendo spostò la gamba sinistra deforme perché fosse illuminata dal raggio della torcia di McKnight. "Tagliato via piede. Ascia." I due poliziotti fissarono a lungo il suo moncherino, poi McKnight bisbigliò: "Cristo santo".

"Andiamo", disse Wicks. Con la pistola in pugno i due poliziotti si avviarono verso la porta chiusa della camera di Paul.

"Stateci attenti!" strillò Paul nella sua voce rotta e roca. "Attenti!"

Aprirono la porta ed entrarono. Paul si tirò contro il muro e vi appoggiò la nuca, con gli occhi chiusi. Aveva freddo. Non riusciva a smettere di tremare. O avrebbero gridato, o avrebbe gridato lei. Forse ci sarebbe stata una lotta. Sparì. Cercò di prepararsi per ogni ipotesi. Il tempo passò e sembrò un tempo lunghissimo.

Finalmente udì passi che tornavano verso il salotto. Riaprì gli occhi. Era Wicks.

"Era davvero morta", disse Paul. "Io lo sapevo, in fondo non poteva essere altrimenti... ma ancora non riesco a..."

Wicks lo interruppe: "Di là c'è sangue e ci sono pezzi di vetro e di carta bruciata... ma in quella stanza non c'è nessuno".

Paul Sheldon guardò Wicks, poi cominciò a urlare. Stava ancora urlando quando svenne.

IV

DEA

"Verrà a trovarti una sconosciuta alta e bruna", disse la zingara a Misery e Misery, sbigottita, capì due cose all'istante: quella non era una zingara e loro due non erano più sole nella tenda. Fiutò il profumo di Gwendolyn Chastain un attimo prima che le mani della pazza le si chiudessero intorno al collo.

"Anzi", osservò la zingara che non era una zingara, "io credo che sia qui ora." Misery cercò di gridare, ma non poteva più nemmeno respirare.

Il figlio di Misery

"Sempre essere stato così, badrone Ian", spiegò Hezekiah. "Tu guardare lei in qualunque modo, lei sempre sembrare che lei guardare te. Io non sapere se essere vero, ma i Bourka, loro dire che anche quando tu essere dietro lei, la dea, lei sembrare guardare te. "

"Ma in fondo non è che un sasso!" protestò Ian.

"Sì, badrone Ian", annuì Hezekiah. "Quello dare a lei suo botere."

Il ritorno di Misery

1

umber whunnnn

yerrrrnnn umber whunnnn

fayununn

Questi suoni: nonostante la nebbia.

2

Ora devo sciacquare disse lei e questo ne è il risultato:

3

NOVE mesi dopo essere trasportato fuori della casa di Annie da Wicks e McKnight su una barella di fortuna, Paul Sheldon divideva il suo tempo fra il Doctors Hospital del Queens e una nuova abitazione nell'East Side di Manhattan. Gli avevano rispezzato le gambe. Sulla sinistra portava ancora il gesso dal ginocchio in giù. Avrebbe zoppicato per il resto dei suoi giorni, gli avevano

spiegato i medici, ma avrebbe camminato e alla lunga avrebbe camminato senza dolore. L'incedere zoppicante sarebbe stato più pronunciato se, invece di camminare su una protesi costruita su misura, avesse dovuto farlo sul proprio piede. Per ironia della sorte, Annie gli aveva fatto un piacere.

Beveva troppo e non scriveva affatto. I suoi sogni erano brutti.

Quando uscì dalla cabina dell'ascensore al nono piano in un pomeriggio di maggio, una volta tanto non pensava ad Annie, bensì allo scomodo pacco che teneva incastrato sotto il braccio: conteneva due bozze rilegate di *Il ritorno di Misery*.

La sua casa editrice aveva messo in produzione il libro a tamburo battente ed era comprensibile, considerati i titoli a caratteri cubitali apparsi in tutto il mondo sulle bizzarre circostanze che avevano dato origine a quel romanzo. La Hastings House aveva ordinato una prima edizione che non aveva precedenti: un milione di copie.

"Ed è solo l'inizio", gli aveva promesso Charlie Merrill, il direttore editoriale, parlandogliene durante la colazione dalla quale Paul stava ora tornando a casa con le sue bozze in colonna. "Questo libro polverizzerà ogni primato di vendite in tutto il mondo, amico mio. Dovremmo inginocchiarci tutti a ringraziare Iddio che la storia nel libro è quasi all'altezza della storia dietro il libro."

Paul non sapeva dire se fosse vero e del resto non gli importava più.

Desiderava solo lasciarsi tutta quella storia dietro le spalle e trovare il suo prossimo libro... ma mentre le giornate all'asciutto diventavano settimane all'asciutto e poi mesi all'asciutto, cominciava a dubitare che ci sarebbe mai stato un prossimo libro.

Charlie lo supplicava di ricostruire per scritto la sua terribile avventura, sostenendo che un libro così avrebbe superato persino le vendite di *Il ritorno di Misery*. Anzi, avrebbe battuto Iacocca.

Quando Paul, giusto per curiosità, gli aveva domandato secondo lui a quanto sarebbero potuti ammontare i diritti sull'edizione tascabile di un libro del genere, Charlie si era spinto all'indietro i lunghi capelli scoprendosi la fronte, si era acceso una Camel e aveva risposto: "Credo che potremmo stabilire una base a dieci milioni di dollari e poi condurre un'asta di quelle con i fiocchi".

Non aveva battuto ciglio mentre parlava e, dopo un istante o due, Paul concluse che o era serio, o pensava di esserlo.

Ma non avrebbe potuto scrivere un libro come quello, non ancora, probabilmente mai. Il suo mestiere era scrivere romanzi. Avrebbe potuto scrivere anche il resoconto che voleva Charlie, ma sarebbe stato lo stesso che ammettere con se stesso che non avrebbe mai più scritto un altro romanzo.

E il buffo è che sarebbe davvero un romanzo, quasi disse a Charlie Merrill... ma si trattenne all'ultimo momento. La verità, più buffa ancora, era che tanto a Charlie non importava niente.

Comincerebbe come la descrizione di fatti autentici, ma poi mi metterei a manipolarli... dapprincipio solo un pochino... poi un po' di più... poi un po' di più. Non per apparire migliore io nella storia (anche se probabilmente lo farei) e non per far apparire Annie peggiore (non potrebbe esserlo).

Semplicemente per creare quell'equilibrio totale che può esserci solo in un libro. No, non voglio romanzare me stesso. Scrivere sarà un atto masturbatorio, ma Dio ci scampi dagli atti di autocannibalismo.

Il suo appartamento era il 9-E, quello più lontano dall'ascensore, e quel giorno il corridoio gli sembrò lungo due miglia. Si avviò zoppicando, con una stampella per mano. Clack... clack... clack... clack. Dio, come detestava quel suono.

Il dolore alle gambe era terribile e altrettanto era la voglia di Novril.

C'erano momenti in cui pensava che sarebbe valsa la pena essere di nuovo con Annie solo per avere la droga. I medici lo avevano sottoposto alla dissuefazione. Il suo sostituto era l'alcol e appena fosse rincasato si sarebbe fatto un bourbon doppio.

Poi avrebbe fissato per un po' lo schermo vuoto del suo computer. Che bellezza. Il fermacarte di Paul Sheldon: millecinquecento dollari.

Clack... clack... clack... clack.

Ora doveva togliersi di tasca la chiave senza lasciar cadere né la voluminosa busta con le bozze, né le stampelle. Appoggiò le stampelle al muro. Mentre li

appoggiava, le bozze gli scivolarono da sotto il braccio e caddero sul tappeto. La busta si squarciò.

"Merda!" ringhiò, quindi le stampelle pensarono di unirsi alla festa e caddero a loro volta rumorosamente.

Chiuse gli occhi, vacillando sulle gambe dolenti e deformi, in attesa di sapere se avrebbe dato in un'esplosione di collera o di lacrime. Sperava di infuriarsi. Non voleva piangere sul pianerottolo, ma il rischio c'era. Gli era già successo. Le gambe gli facevano sempre male e aveva voglia della sua droga, non di quelle compresse di aspirina forte che gli davano al dispensario dell'ospedale, ma la sua droga vera, la droga di Annie. E oh era sempre così stanco. Per sostenersi non aveva bisogno di quei due merdosi pezzi di ferro, ma del suo gioco delle finzioni, delle sue storie. Erano quelle la droga buona, la dose infallibile, ma non ne trovava più. Sembrava proprio che il tempo dei giochi fosse finito. Così è come è dopo la fine, pensò, aprendo la porta e barcollando oltre la soglia di casa. Per questo non lo scrive mai nessuno. E' troppo squallido. Lei sarebbe dovuta morire dopo che le avevo riempito la testa di carta bianca e carta scritta e in quel momento sarei dovuto morire anch'io. Posto che non lo fossimo mai stati, almeno in quel momento eravamo veramente tutti e due come personaggi in uno dei film a puntate di Annie, senza mezzi toni, solo bianchi e neri, il buono e il cattivo. Io ero Geoffrey e lei era la dea-ape dei Bourka. Questo... be', ho sentito parlare di epilogo, ma questo è ridicolo. E pazienza per quel caos per terra. Prima un cicchetto, poi una risistematina. Prima fai il cattivo bambino, poi fai il...

S'arrestò. Ebbe tempo di rendersi conto che c'era troppo buio. Poi l'odore. Conosceva quell'odore, una mistura mortale di sporcizia e cipria.

Annie emerse da dietro il divano come uno spettro bianco, in divisa e bustina da infermiera. Teneva l'ascia nella mano e urlava: E' ora di sciacquare, Paul! Ora di sciacquare!

Paul strillò, cercò di voltarsi sulle gambe storpiate. Lei scavalcò il divano con goffa energia, simile a una rana albina. La sua divisa inamidata fruscìò vivacemente. Il primo colpo di scure riuscì a lasciarlo solo senza fiato... ma questo fu quello che credette finché, cadendo sul tappeto, non sentì l'odore del proprio sangue. Si esaminò e vide che era tagliato quasi in due pezzi.

"Sciacquare!" gridò lei e a lui partì la mano destra.

"Sciacquare!" gridò ancora lei e a lui saltò via la sinistra. Strisciò verso la porta aperta, puntellandosi sui moncherini dei polsi dai quali gli uscivano energici fiotti di sangue e incredibilmente vide le bozze per terra, le bozze rilegate che Charlie gli aveva regalato a pranzo al Mr. Lee's, spingendo verso di lui la busta su una tovaglia bianca e abbacinante in una dolce musica di sottofondo.

"Annie adesso lo puoi leggere!" cercò di urlarle, ma riuscì a pronunciare solo il suo nome prima che la testa gli volasse via e rotolasse fino alla parete. L'ultimo scorcio di mondo che registrarono i suoi occhi fu il proprio corpo che si accasciava fra le scarpe bianche di Annie:

Dea, pensò e morì.

Canovaccio: traccia o intreccio. Traccia di una trama.
Scrittore: una persona che scrive, specialmente come occupazione.
Finzione: cosa finta, simulata. Lett.: invenzione, immaginazione.

5

PAULIE, Puoi?

H251 30000 30000 0 0 0 0 1 1 0 0 0 0 0
0H6

Si, poteva. "Secondo il canovaccio dello scrittore, Annie era ancora viva, ma lui sapeva che era solo finzione.

7

ERA veramente stato a colazione con Charlie Merrill. La conversazione si era svolta come riferito. Solo che quando era entrato in casa, aveva capito subito che era stata la donna delle pulizie ad accostare le tende e sebbene fosse caduto e avesse soffocato un grido di spavento quando gli era parso di vedere Annie ergersi come Caino da dietro il divano, in realtà era stato solo il gatto, un siamese strabico che aveva preso il mese scorso al recinto municipale e al quale aveva dato il nome di Dumpster.

Non c'era nessuna Annie perché Annie non era mai stata una dea, ma solo una squilibrata che l'aveva torturato per ragioni tutte sue. Annie era riuscita a togliersi dalla bocca e dalla gola quasi tutta la carta che lui vi aveva spinto dentro ed era uscita dalla finestra della cameretta mentre Paul dormiva il sonno del drogato. Era arrivata fino al fienile e lì era crollata. Era morta quando Wicks e McKnight l'avevano trovata, ma non per strangolamento. Alla fine era morta per la frattura al cranio che si era procurata quando aveva urtato la mensola del caminetto e aveva urtato la mensola perché era inciampata. Così, in un certo senso, era stata uccisa da quella macchina per scrivere che Paul tanto aveva odiato.

Ma aveva avuto i suoi piani per lui, questo sì. E questa volta non sarebbe stata più sufficiente nemmeno la scure.

L'avevano ritrovata davanti allo scomparto di Misery, la scrofa, con una mano sull'impugnatura della sega elettrica.

Ma questa era ormai una storia che apparteneva al passato.

Annie Wilkes era nella sua tomba. Però, come Misery Chastain, non riposava in pace. Nei sogni e nelle sue fantasie da sveglia, Paul continuava a rievocarla. Non si può uccidere la dea. La si poteva forse drogare temporaneamente con il bourbon, ma niente di più.

Andò al bar, osservò la bottiglia, poi tornò a guardare le bozze e i bastoni caduti per terra. Rivolse alla bottiglia un'occhiata d'addio e tornò laboriosamente a recuperare la sua roba.

8

Sciacquare.

9

MEZZ'ORA più tardi era seduto davanti allo schermo vuoto a darsi del masochista. Aveva preso l'aspirina invece del bourbon, ma questo non avrebbe cambiato quello che stava per accadere ora: sarebbe rimasto seduto lì per un quarto d'ora o anche mezz'ora a fissare il cursore che lampeggiava nell'oscurità, poi avrebbe spento il computer e si sarebbe versato quel bicchiere.

Salvo che...

Salvo che aveva visto qualcosa mentre tornava a casa dopo essere stato a colazione con Charlie, qualcosa che gli aveva dato un'idea. Niente di grosso. Un'ideuzza. Del resto era stato solo un fatterello, quello a cui aveva assistito. Nient'altro che un ragazzino che spingeva un carrello della spesa su per la Quarantottesima Strada, tutto qui, solo che sul carrello c'era una gabbia e nella gabbia c'era un animale peloso, non piccolo, che Paul aveva pensato fosse un gatto. Guardando meglio, però, aveva notato un'ampia striscia bianca lungo la schiena di quel gatto.

"Figliolo", aveva chiesto, "quella è una puzzola?"

"Sì", aveva risposto il ragazzino, mettendosi a spingere il suo carrello un po' più in fretta. Non si soffermava per lunghe conversazioni con estranei in città, specialmente individui dall'aspetto inquietante con borse sotto gli occhi grandi come valigie da viaggio e grucce su cui trascinarsi arrancando per la strada. Il ragazzino era scomparso dietro l'angolo.

Paul aveva proseguito con la voglia di prendere un taxi, ma gli era stato assegnato un miglio da percorrere a piedi tutti i giorni e quello era il suo miglio e gli faceva un male diavolo e per non pensare al miglio aveva cominciato a chiedersi da dove potesse essere arrivato quel ragazzino, da dove giungesse il carrello e soprattutto da dove potesse essere arrivata la puzzola.

Udì un rumore alle spalle e distolse gli occhi dallo schermo vuoto, si girò e vide Annie che arrivava dalla cucina in jeans e camicia rossa di flanella da boscaiolo, con la sega elettrica fra le mani.

Chiuse gli occhi, li riaprì, vide il niente di sempre e si sentì improvvisamente infuriato. Tornò al computer e scrisse velocemente, pestando sui tasti:

Il bambino udì un rumore dietro alla casa e nonostante gli venisse da pensare ai topi, svoltò comunque l'angolo. Era troppo presto per rincasare, perché ci voleva ancora un'ora e mezzo prima che finissero le lezioni a scuola e lui aveva preso il largo a mezzogiorno.

Accovacciato contro il muro in una lama polverosa di luce solare non scorse però un topo, ma un grosso gatto nero con la coda più folta che avesse mai visto.

10

Si fermò con il cuore che gli batteva forte. Paulie, Puoi?

Era una domanda alla quale non osava rispondere. Si chinò di nuovo sulla tastiera e dopo qualche istante riprese a battere sui tasti... questa volta più dolcemente.

11

Non era un gatto! Eddie Desmond era nato e sempre vissuto a New York, ma era stato al giardino zoologico del Bronx e poi, che diamine, c'erano i libri illustrati, no? Sapeva che cos'era quell'animale, anche se proprio non riusciva a immaginare come potesse esser finito in quello stabile abbandonato del 105esima Strada Est, ma la lunga striscia bianca che gli correva al centro della schiena era un segno di riconoscimento infallibile. Quella era una puzzola. Eddie le si avvicinò piano piano, macinando sotto i piedi polvere d'intonaco

12

POTEVA. Poteva!

Così, fra gratitudine e terrore, lo fece. Il buco si aprì e Paul guardò che cosa c'era dentro senza accorgersi che le sue dita stavano acquistando velocità, senza accorgersi che le sue gambe dolenti erano nella stessa città ma a cinquanta isolati di distanza, senza accorgersi che mentre scriveva piangeva.

Lowell, Maine: 23 settembre 1984 / Bangor, Maine: 7 ottobre 1986: ora la mia storia è raccontata.

FINE.

—